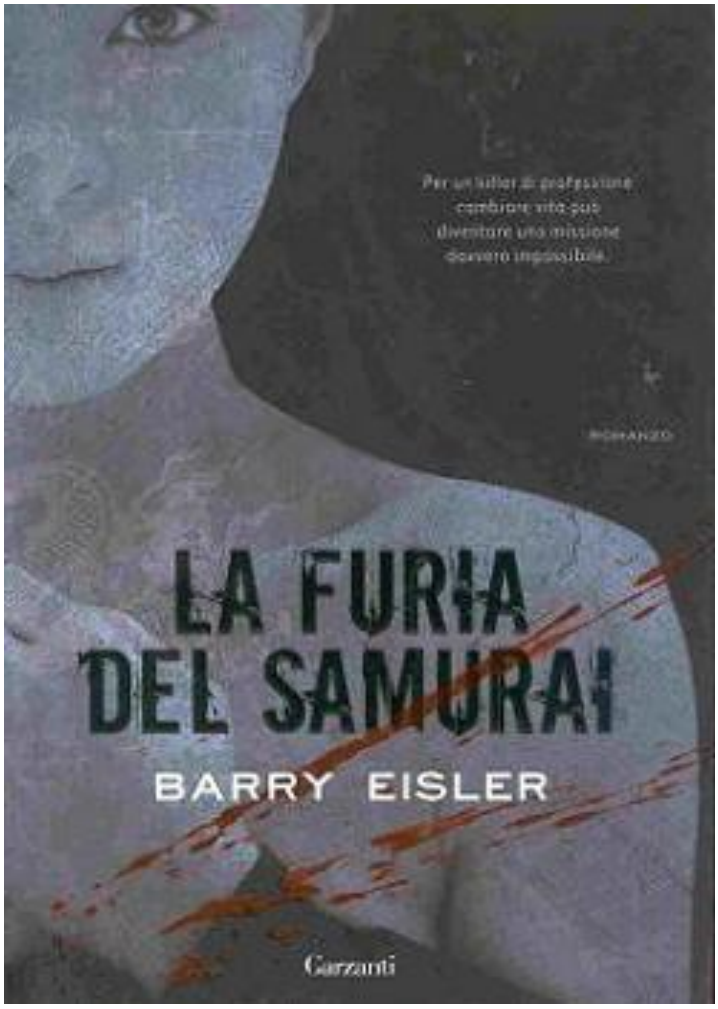
Per un killer di professione
cambiare vita può
diventare una missione
davvero impossibile.
ROMANZO
LA FURIA
DEL SAMURAI
BARRY EISLER
Garzanti

VISIT…

BARRY EISLER

LA FURIA DEL SAMURAI

Garzanti

La furia del samurai
Titolo originale: The last assassin
Traduzione di Gianni Pannofino
© 2006 By Barry Eisler
© 2008 Garzanti libri
Collana Narratori moderni
ISBN 978-88-11-66592-2
Printed in Italy
In sovraccoperta: © Samantha Oulavong
Progetto grafico: Ushadesign
*Scansione di Giorgio F****

Indice

Note di copertina..... 6
1..... 8
2..... 15
3..... 24
4..... 26
5..... 32
6..... 37
7..... 40
8..... 48
9..... 54
10..... 60
11..... 64
12..... 67
13..... 70
14..... 75
15..... 78
16..... 89
17..... 92
18..... 97
19..... 108
20..... 109
21..... 113
22..... 116
23..... 117
24..... 121
25..... 124
26..... 127
27..... 131
28..... 133
29..... 134
30..... 139
31..... 141
32..... 147
33..... 155
34..... 157
35..... 158
36..... 161
37..... 166
38..... 167

39.....171
40.....173
41.....174
42.....175
43.....175
44.....180
45.....182
46.....184
47.....185
48.....186
49.....188
50.....191
51.....193
52.....197
53.....200
54.....205
55.....207
Ringraziamenti.....212
Nota dell'autore.....215

Note di copertina

John Rain, killer di professione esperto in arti marziali, vuole cominciare una nuova vita. Lontano dalla morte, lontano dagli omicidi, lontano dalla malavita. Ha deciso di chiudere con la violenza, le fughe, i depistaggi. Non può più permetterselo. Non ora che ha scoperto di avere un figlio. Il piccolo vive a New York, insieme con la madre Midori, ex fidanzata di Rain. Questa è finalmente l'occasione di poterle dimostrare di essere un uomo diverso. Ma le cose non sono così semplici come sembrano. Perché la donna e il bambino non sono soli. Sono sorvegliati, minuto dopo minuto, proprio dai peggiori nemici di Rain, i vertici della pericolosa mafia giapponese. Stavano solo aspettando che Rain si facesse vivo. E adesso sono pronti a eliminarlo, ma con un'arma in più rispetto a prima: quella del ricatto. Midori e il piccolo sono in grande pericolo. Rain non ha altra scelta: se vuole salvarli, non può fare altro che usare le stesse armi mortali del passato. L'aiuto di Tatsu, suo amico dei servizi segreti giapponesi, e di Dox, veterano del Vietnam, si rivelano fondamentali, soprattutto adesso che la mafia giapponese ha trovato un prezioso alleato nella triade cinese. Ma per finire il lavoro, Rain avrà bisogno anche dell'affascinante agente segreta israeliana Delilah, che però minaccia di compromettere tutto ciò cui Rain tiene di più. Da Barcellona a New York, passando per Tokyo, Eisler ci regala un thriller perfetto, costruito in maniera magistrale, che mescola abilmente ritmo e suspense, creando scene memorabili popolate da personaggi pieni di luci e ombre. Come John Rain, che questa volta si troverà a fare i conti con il nemico più pericoloso: il ricatto degli affetti.

Barry Eisler (Newark 1964), avvocato, esperto di arti marziali, di lingua e cultura giapponesi, ha lavorato tre anni per la CIA. Presso Garzanti ha pubblicato anche Pioggia nera su Tokyo (soggetto di un film con Gary Oldman attualmente in lavorazione), Alba nera su Tokyo, Rain Storm Pagato per uccidere e La via del samurai: tutti appartengono alla serie che vede come protagonista John Rain, tradotta in venti lingue e regolarmente ai vertici delle classifiche dei bestseller statunitensi.

LA FURIA DEL SAMURAI

A mio fratello Alan e a mia sorella Giudith

1

Non mi è mai piaciuto lavorare in posti che non conosco. Non si sa come muoversi senza dare nell'occhio, di quali strumenti si potrà aver bisogno per avvicinarsi all'obiettivo, dove ci si andrà a cacciare e come fare, invece, per mimetizzarsi nell'ambiente o scomparire tra la folla.

Per rimediare a questi inconvenienti, comincio sempre studiando la zona da lontano, per poi muovermi verso il luogo dell'azione solo quando sono sicuro di aver esplorato al meglio i dintorni, e arrivo con un certo anticipo, per calarmi a pieno nel contesto in cui dovrò operare. Da quando, più di un quarto di secolo fa, ho scelto di fare per lavoro la cosa che mi è sempre riuscita meglio, queste tattiche mi sono servite a portare a casa la pelle, oltre che a garantirmi un certo tenore di vita.

Questa volta, però, i miei preparativi erano un semplice riflesso condizionato, non una necessità. Per prima cosa, non stavo lavorando: avevo chiuso con quella vita. O quasi, per meglio dire. Mi restava un'ultima missione da compiere, una cosa grossa, ma avevo deciso che ci avrei pensato in un altro momento. Barcellona doveva essere un interludio - piacere, non affari - ed era davvero inquietante che una parte del mio cervello fosse apparentemente incapace di cogliere la differenza.

D'altra parte, nelle situazioni nuove, tendiamo tutti ad aggrapparci alle nostre abitudini, e così mi ritrovai automaticamente ad applicare le mie consuete procedure di sicurezza. Precauzioni inutili. Barcellona mi era sì sconosciuta, ma il vero territorio nel quale mi stavo avventurando non è segnato su nessuna mappa.

Presi un volo Jal a Tokyo e, dopo aver fatto scalo ad Amsterdam, arrivai a Barcellona El Prat in una mite serata d'inverno, con il solo bagaglio a mano e l'anonimo completo che avevo addosso. Ai piedi portavo dei mocassini di pelle marrone, comprati in un grande magazzino di abbigliamento maschile ad Aoyama; appoggiati sul naso, dei comunissimi occhiali con montatura di metallo scelti apposta per camuffarmi; in tasca, una guida della città in giapponese. Per i primi giorni sarei stato un normalissimo impiegato, divorziato da poco, con figli ormai grandi e accasati, che cercava distrazione con un viaggio un po' diverso dalle vacanze trascorse un anno prima alle Hawaii o a Saipan. All'arrivo di Delilah, mi sarei trasformato in qualcos'altro.

Gli addetti dell'hotel Le Meridien sulle Ramblas parlavano il loro inglese dal delizioso accento catalano con estrema lentezza, per venire incontro ai miei zoppicanti borbottii dalla pesante inflessione giapponese. Mi ero perfettamente calato nella parte. I tratti del mio viso li devo soprattutto al mio genitore giapponese, mentre le poche tracce lasciate da mia madre, americana bianca, erano state attenuate chirurgicamente già da diversi anni. E anche la recita mi

venne facile. Era da una vita che mi allenavo a interpretare certi ruoli: niente scuola di teatro, ovvio, ma se si riesce a durare tanto a lungo in un campo come il mio, letteralmente disseminato di tagliagole, significa che qualcosa l'hai imparata.

Ero stanco. A trent'anni, lo sbalzo di fuso orario non era certo un problema; a quaranta, era un leggero fastidio; ora, invece, si faceva sentire sempre di più. Andai direttamente nella mia stanza dove mi feci servire la cena, mi concessi un bagno caldo e dormii sodo per tutta la notte.

Mi svegliai all'alba. Non ero mai stato a Barcellona, e volevo vedere la città alle prime luci del giorno, prima che si alzasse dal letto, prima che potesse truccarsi. Feci una rapida doccia e uscii proprio nel momento del sorgere del sole. Passando davanti alle vetrate dell'atrio, scrutai la via antistante e, appena uscito dall'hotel, controllai ogni anfratto potenzialmente utilizzabile per un'imboscata. Sembrava tutto okay.

Raggiunsi le Ramblas, con il respiro che si condensava lievemente nell'aria del mattino, fredda e profumata di mare, e mi fermai. Dieci metri più avanti, tre uomini in tuta bianca e stivali di gomma stavano riavvolgendo un idrante con cui avevano appena bagnato la pavimentazione di pietra. Mi tenni silenziosamente in disparte, senza farmi notare. Quando ebbero finito il lavoro, salirono su un camion e se ne andarono. Dopo pochi istanti, il frastuono del motore svanì, seguito dal silenzio, e io sorrisi, contento di avere per un po' la città tutta per me.

Mi inoltrai nel Barri Gótic, il quartiere gotico. Mi resi conto di aver colto quel breve intervallo tra l'uscita di scena degli ultimi nottambuli e la comparsa dei più mattinieri e mi fermai ad assaporare il piacere di assistere a una misteriosa metamorfosi. Camminai a lungo, ascoltando il rumore dei miei passi per le anguste stradine di pietra, godendomi il profumo del pane fresco e del caffè macinato, guardando gli abitanti della zona che sbucavano alla spicciolata da dietro le facciate secolari di palazzi segnati, ma solidi, per cominciare una nuova giornata.

Dopo una prima colazione a base di croissant e caffè cortado, andai a visitare la ganiveterìa Roca, una famosa coltelleria di cui avevo letto durante i preparativi per quel viaggio. Lì, tra rasoi di peltro, forbici di acciaio inossidabile e articoli affini, comprai un Benchmade a serramanico con lama da nove centimetri. Da circa un anno mi ero abituato a portare sempre con me un coltello e non riuscivo più a sentirmi a mio agio, se non avevo qualcosa di affilato a portata di mano.

Così, equipaggiato a dovere, cominciai la mia sistematica esplorazione della città. Non sarei stato davvero tranquillo finché non avessi imparato a muovermi, a nascondermi... a fuggire, eventualmente. Girai ogni angolo di Barcellona, quel giorno e nei cinque successivi, e le notti, anche, con tutti i mezzi di trasporto possibili. Memorizzai le griglie delle strade e i grovigli dei

vicoletti, l'ubicazione delle stazioni di polizia e delle telecamere di sicurezza; i ritmi e i rituali dei pedoni, dei turisti e di chi era in giro per shopping.

C'erano, però, anche tante distrazioni: i profumi mischiati di tapas e shawarrna nelle tortuose viuzze di El Raval; la musica e le risate echeggianti nelle piazze di Gràcia; la brezza marina sulla faccia e tra i capelli che scendevano dalla cima del Montjuic e del Tibidabo. Mi piaceva come i barcellonesi paressero abituati alla messa in una cattedrale vecchia di seicentocinquant' anni, e mi piacevano i contrasti: gotico e modernismo; montagna e mare; peso della storia ed esuberanza culturale.

Le distrazioni, però, non si limitavano alla città in quanto tale. Mi resi ben presto conto, infatti, della presenza massiccia e diffusa di genitori con bambini: erano dappertutto, con i figli in passeggino, in braccio, per mano, e un'espressione di totale devozione alla prole. Tatsu - mia antica nemesi e, ora, mio amico, nonché alto ufficiale del Keisatsu-cho, l'equivalente giapponese dell' FBI – mi aveva avvertito, a questo proposito, e io, come era già accaduto un'infinità di volte, dovetti ammettere che aveva detto il vero.

Tatsu, però, non mi aveva preparato, né avrebbe potuto, alle migliaia di altri modi in cui le sue novità su Midori mi avrebbero messo in crisi, turbato... addirittura sconvolto. Avevo quasi disdetto l'appuntamento con Delilah, ma alla fine avevo deciso altrimenti: come minimo, le dovevo una spiegazione. E poi avevo una gran voglia di vederla.

L'affetto che a poco a poco avevamo cominciato a nutrire l'uno per l'altra era una cosa che non avevo previsto. Certo, i nostri primi incontri non erano avvenuti sotto i migliori auspici. Prima a Macao, dove ci eravamo ritrovati a lavorare sullo stesso obiettivo con finalità parzialmente contrastanti. Poi a Bangkok e a Hong Kong, dove io credevo che lei avesse come obiettivo la mia eliminazione. Eppure l'intrinseca sfiducia derivante dal fatto di lavorare per agenzie di intelligence diverse - Delilah per il Mossad, io per la CIA, in quel caso, sia pure come free lance - aveva paradossalmente costituito una base più che solida per il nostro rapporto: sapevamo entrambi di essere dei professionisti, persone per cui il dovere sarebbe sempre venuto prima di qualsiasi desiderio personale. Su questo fondamento di rispetto e di reciproca comprensione si erano create le condizioni per cedere alla nostra innegabile sintonia personale. Il sesso non ci avrebbe portati da nessuna parte, lo sapevamo entrambi, e allora perché non godere di quel che avevamo, qualunque cosa fosse, finché durava?

E il rapporto durava e diventava sempre più profondo. Avevamo trascorso un mese insieme a Rio, lei aveva disobbedito ai suoi superiori che le avevano ordinato di eliminarmi. Più che disobbedire, in realtà, era arrivata fin quasi a tradirli. Mi aveva avvertito della minaccia e mi aveva aiutato ad appianare le cose. Doveva esserci qualcosa tra noi, qualcosa di importante, se eravamo riusciti a superare tutti quegli ostacoli potenzialmente letali, e Barcellona era il

luogo ideale per capire che cosa ci fosse in ballo veramente.

Nel giorno previsto per l'arrivo di Delilah, mi congedai dal Meridien e andai a fare un po' di shopping per abbandonare i panni dell'anonimo impiegato e adottare uno stile più cosmopolita che - credo - mi si confà maggiormente. Da Aramis, all'Eixample, comprai pantaloni, camicie e un blazer blu navy di cashmere; da Furest, in plaga de Catalunya, mi rifornii di biancheria, calze e accessori vari; da Casas a La Ribera acquistai le scarpe; e in ultimo, per trasportare tutti i miei acquisti, comprai una valigia di pelle da Loewe, al piano terra della meravigliosa Casa Lieo Morera, sul passeig de Gràcia. Pagai tutto in contanti. Quando ebbi finito, trovai un bagno e indossai alcuni dei miei nuovi acquisti; quindi chiamai un taxi e mi feci portare all'hotel La Florida, dove Delilah aveva prenotato una stanza.

Dal centro di Barcellona impiegai una ventina di minuti per raggiungerlo, spesi in gran parte sulla strada tortuosa che porta in cima al Tibidabo. Ovviamente, nelle mie esplorazioni della città, avevo già fatto un sopralluogo all'hotel e nei dintorni, ma quella seconda volta lo spettacolo fu altrettanto emozionante. Nella luce del tardo pomeriggio, a bordo del taxi che si arrampicava su per quel pendio, Barcellona mi si spalancò davanti da ogni prospettiva possibile, comparendo e scomparendo tra gli alberi, per poi riapparire ogni volta più attraente... e poi sparire di nuovo.

Quando il taxi raggiunse l'hotel - sette piani di intonaco bruno grigiastro e finestre con balcone affacciate sulla città e sul mare - un addetto in livrea aprì la portiera e mi diede il benvenuto. Pagai il tassista, mi guardai intorno e scesi dall'auto. Non avevo motivo di credere che Delilah o la sua organizzazione mi volessero morto - e se ne avessi avuto non avrei mai accettato di incontrarla lì -, ma dopo la partenza del taxi restai per un attimo a controllare ogni angolo eventualmente utilizzabile per un agguato. Non ce n'erano molti. Alberghi esclusivi come quello non tollerano certo, nei loro dintorni, presenze ingiustificate. I gestori di questi hotel, in genere, credono che ci possano essere in agguato paparazzi per rubare una foto, non assassini armati e pronti a uccidere, ma il risultato non cambia: l'impervietà del territorio, quel giorno, giocava a mio favore.

Un fattorino in livrea, senza dir nulla, con fare estremamente professionale, prese in consegna la mia valigia. Lo scenario era strepitoso, e quell'uomo doveva essere abituato alla vista di ospiti che, appena arrivati, si bloccavano estasiati. Dopo un po', gli feci un cenno del capo, e lui si avviò invitandomi a seguirlo.

L'atrio era luminoso, ma raccolto, tutto in pietra calcarea, legno di noce e vetro. C'era una piccola sala d'aspetto, al momento deserta. Perfetto, niente compagnia. Rimasi vigile, ma la tensione, dentro di me, calò sensibilmente.

Una bella donna molto elegante si avvicinò con un bicchiere di acqua frizzante e si informò su come fosse andato il viaggio. Risposi che era andato

benissimo.

«Il suo nome, prego?» domandò nel suo inglese dal lieve accento catalano.

«Ken», risposi. Avevo già avvertito Delilah che avrei viaggiato sotto questo falso nome. «John Ken.»

«Benvenuto, signor Ken, l'aspettavamo. La persona che soggiornerà con lei è già arrivata.» Fece un cenno a un giovane dietro il banco della reception, che ci raggiunse e le porse una chiave. «Vi abbiamo assegnato la stanza 309... che, se posso permettermi, ritengo la migliore dell'hotel, per via del panorama. Sono certa che le piacerà.»

«Ne sono sicuro anch'io.»

«Se desidera, le mando qualcuno che si occuperà del suo bagaglio.»

«Oh, non importa. Mi piacerebbe fare un giro, prima di andare nella mia stanza, per vedere un po' l'hotel... É davvero stupendo.»

«Grazie, signore. Per qualunque esigenza, siamo a sua disposizione.»

Feci un cenno di ringraziamento col capo e mi allontanai, gironzolando per tutto il pianterreno, controllando ogni angolo - negozietto di articoli da regalo, baretto, sala ristorante ampia e confortevole, scale spaziose, ascensori in abbondanza - senza notare nulla di allarmante.

Salii per le scale fino al terzo piano e mi fermai davanti alla stanza 309, restando in ascolto per qualche istante. Dall'interno non provenivano rumori. Posai la valigia e il bicchiere vuoto a terra, mi tolsi la giacca, mi chinai e infilai rumorosamente la chiave nella serratura. Nulla. Tenni la giacca davanti alla porta e la socchiusi. Ancora nessun rumore. Se c'era un killer, lì dentro, era davvero silenzioso. Diedi una rapida occhiata per poi ritrarmi immediatamente. Vidi soltanto una piccola anticamera e una parte della stanza al di là di essa. Non colsi alcun movimento.

Mi rialzai, estrassi il mio Benchmade dalla tasca e lo aprii senza far rumore. «C'è qualcuno?» domandai, entrando.

Nessuna risposta. Nessun rumore. Lasciai la porta, che si richiuse da sola con uno scatto secco.

«C'è qualcuno?» ripetei.

Niente.

«Strano... Devo aver sbagliato stanza», bofonchiai, con voce abbastanza alta da farmi sentire. Riaprii la porta e la richiusi, come se me ne fossi andato.

Ancora nulla.

Avanzai con movenze felpate, fermandomi a ogni passo per ascoltare. Le mie Camper nuove dalla suola di gomma erano perfettamente silenziose sul parquet lucidato.

In fondo all'anticamera avevo una visuale dell'intera stanza, a parte il bagno. La porta del salottino era aperta. Forse Delilah l'aveva fatto apposta. Ben sapendo quale cautela avrei usato nell'avvicinarmi, voleva facilitarmi il compito, ma non ne ero ancora sicuro.

Sul cuscino c'era un biglietto, che risaltava sul bianco del copriletto. Se avessi dovuto tendere un'imboscata in un luogo simile avrei appunto lasciato un messaggio sul letto per colpire la mia vittima sbucando dal balcone o dal bagno, nel momento in cui si fosse messa a leggere.

La portafinestra era chiusa, con le tende spalancate, cosicché vidi subito che lì fuori non c'era nessuno. Forse, anche in questo caso, era stata Delilah a provvedere, per farmi scendere la pressione.

Non restava che il bagno, e io cominciai a poco a poco a rilassarmi. Il momento peggiore, quando si deve fare irruzione in una stanza, soprattutto se si possiede solo un coltello e si ha a che fare con gente armata, sta nel superare il punto critico, il *fatai funnel*, in cui si è esposti in pieno al fuoco del nemico che occupa una posizione di vantaggio. In quel caso, essendo rimasto solo il bagno da controllare, i punti critici per la mia incolumità si erano notevolmente ridotti.

Mi appoggiai di spalle alla parete accanto alla porta del bagno aperta e mi misi in ascolto. Silenzio assoluto. Agitai la giacca davanti alla soglia per vedere se qualcuno sparava, ma siccome non accadde nulla mi catapultai nella stanza, trovandola vuota.

Espirai con forza e guardai fuori dalla finestra. La vista di cui si godeva da quella camera, come preannunciato, era strabiliante: la città e il mare da una parte; le vette innevate dei Pirenei dall'altra. Ammirai il panorama, cercando di rilassarmi.

Tornai alla porta d'ingresso della stanza e guardai attraverso lo spioncino. Campo libero. Recuperai la mia borsa e il bicchiere, li portai dentro e presi il messaggio sul letto. Diceva: Sono alla piscina dell'hotel. Raggiungimi. D.

Difficile resistere. Ma prima dovevo perquisire la stanza in cerca di armi. Alla fine mi fermai un attimo a respirare, finché non mi sentii più calmo. Misi in tasca il biglietto di Delilah, gettai la giacca su una sedia e uscii. Un minuto dopo, entrai nel lussuoso solarium in vetro e pietra con i soffitti a volta e una sfolgorante piscina, circondata da sedie a sdraio rosse.

E su una di quelle era adagiata supina Delilah. Indossava un costume olimpionico blu cobalto che metteva stupendamente in risalto le sue curve perfette. La chioma bionda era legata dietro la nuca, mentre il viso era parzialmente nascosto da grossi occhiali scuri. Una diva del cinema, in tutto e per tutto.

Mi guardai intorno. Nulla di sospetto. Per un attimo fui infastidito dalla mia incapacità di abbandonare ogni circospezione, dopo tutto quel che c'era stato fra noi e tutto quel che avevamo condiviso. Mi domandai se sarei mai riuscito a rilassarmi completamente, con lei o con altre. Potevo sperare in qualcosa del genere con Midori, forse. In fondo, non era proprio per questo, per sancire alleanze di sangue e scongiurare aggressioni e omicidi, che i re medievali combinavano i matrimoni di figli e figlie? Non si trattava forse del principio per cui i bambini prevalgono su tutto, anche sul risentimento più radicato, persino

sull'odio?

Mi avvicinai e mi fermai pochi passi dietro di lei. Volevo vedere se riusciva a percepire la mia presenza. Le antenne di Delilah erano tra le più sensibili che avessi mai visto, ma è anche vero che non conosco molte persone al mondo capaci di muoversi invisibili e silenziose come me.

Indugiai per qualche istante. Delilah non si accorse di nulla.

«Ehi», dissi sottovoce.

Lei si rialzò a sedere e si voltò verso di me. Tolse gli occhiali da sole e mi fece un sorriso meraviglioso.

«Ehi», rispose.

«É da un po' che sono qui. Non te ne sei accorta?»

Il suo sorriso non si attenuò. «Forse, stavo solo sforzandomi di compiacerti, sapendo quanto ti diverte sentirti invisibile.»

Si alzò e mi strinse in un lungo e morbido abbraccio. Colsi un accenno del suo profumo, una fragranza che non ho mai sentito da nessuna parte, un aroma che nella mia mente sarà sempre, indissolubilmente, associato a lei.

C'era gente intorno a noi, ma questo non ci impedì di baciarci con passione. Era sempre così quando non ci vedevamo da un po' e, a volte, anche se ci eravamo appena visti. C'era qualcosa, tra noi, per cui semplicemente non riuscivamo a tenere le mani a posto. Non so cosa fosse, ma a volte l'impulso era davvero irresistibile.

Io dovetti sedermi sulla sdraio, prima che la situazione in cui Delilah mi aveva messo attirasse eccessive attenzioni. Lei scoppiò a ridere, ben conoscendo il motivo per cui avevo interrotto l'abbraccio, e si sedette accanto a me, posandomi una mano su una gamba.

«Da quanto tempo sei arrivato?» mi domandò.

«Da pochi minuti.»

«No, non all'hotel. A Barcellona, intendo.»

Tacqui per un istante, poi ammisi: «Da qualche giorno».

Lei scosse la testa. «Che spreco. Sarei potuta arrivare prima. Immaginavo, però, che avresti voluto dare un'occhiata in giro da solo.»

«Mi sa che sto diventando un po' troppo prevedibile.»

«Ti capisco. Mi dispiace soltanto che non avrò niente da mostrarti.»

La guardai nell'azzurro degli occhi. «Secondo me, invece, è il contrario.»

La sua mano si muoveva sulla mia gamba, giocosa ma insistente. «D'accordo. Cominciamo dalla stanza?»

Ci muovemmo rapidi, tuttavia per tornare in camera il tragitto mi parve infinitamente più lungo di quando, pochi minuti prima, l'avevo percorso in senso inverso per raggiungere la piscina. Alla fine, però, ci arrivammo, e prima ancora che la porta si fosse richiusa io le avevo già tolto il costume da bagno.

Mi tolsi le scarpe senza usare le mani, continuando a baciarla, mentre lei mi sbottonava la camicia e i pantaloni. Mi fermai ai piedi del letto per sfilarmi i

boxer. Delilah saltò sul letto e infilò di sorpresa una mano sotto un guanciale. Benché io avessi già controllato sotto i cuscini, mi irrigidii, ma poi vidi che aveva preso soltanto un preservativo. Quel gesto rapido dava la misura del suo abbandono - dato che, se avesse pensato alle mie abitudini e a quel che in genere mi metteva in allarme, si sarebbe mossa più lentamente -, ma anche del mio, se si considera che non avevo assolutamente messo in conto quel movimento brusco e non sarei mai riuscito a contrastarlo in tempo, se fosse stato ostile.

Delilah si sdraiò supina e io le montai sopra, risalendo tra le sue gambe aperte. Riprese a baciarmi, e io entrai in lei senza aver ancora finito di srotolare sino in fondo il preservativo. Per un attimo pensai a Midori, e fui contento di questa precauzione. A Phuket non ne avevamo prese.

Facemmo l'amore con grande intensità. Senza parlare, perché non c'era nulla da dire: ci esprimemmo solo a gemiti e, alla fine, all'unisono, con un grido acuto che probabilmente sentirono anche nella stanza accanto.

Mentre ce ne stavamo distesi l'uno accanto all'altra a riprendere fiato, pensai a come la passione e i suoi postumi avessero, almeno per qualche minuto, completamente oscurato la mia quasi continua vigilanza. Da un lato era liberatorio, incoraggiante, anche in prospettiva, scoprire di poter vivere momenti come quello, ma allo stesso tempo era fonte di preoccupazione. Non avevo ancora detto a Delilah le novità su Midori. Non sapevo come e quando parlargliene. Di certo, però, avrei dovuto impiegare tutte le mie capacità per raggiungere l'obiettivo che mi ero prefissato.

2

Passammo il resto del pomeriggio a sonnecchiare, a rifare l'amore e poi di nuovo a sonnecchiare. Ricordo di aver pensato con sollievo, a un certo punto, all'abitudine dei barcellonesi di cenare tardi, perché altrimenti avremmo finito per saltare il pasto.

Riuscimmo infine ad alzarci, a farci una doccia e a vestirci, dopo di che raggiungemmo in taxi il Torre d'alta mar, un ristorante appollaiato a settantacinque metri sopra il mare, in cima alla Torre de Sant Sebastià, una delle tre torri che servono da terminal per le teleferiche cittadine. Era stata Delilah a prenotare, e ancora una volta aveva scelto bene. Il panorama era splendido; il cibo delizioso: pernice, aragosta, filet mignon, il tutto accompagnato da specialità come i fagioli del Ganxet, il prosciutto di Guijuelo e il formaggio Idiazàbal. Scolammo due bottiglie di cava Rimarts, una cantina locale che non avevo mai sentito nominare, ma dove evidentemente sapevano il fatto loro.

Di Midori non parlai. Mi pareva troppo presto. Ci eravamo appena incontrati, in fondo. L'atmosfera di quella serata, poi, lì a cena, era perfetta, e io non avevo

intenzione di rovinarla. Inoltre, con tutte quelle ore passate a far l'amore, ero piuttosto confuso sul da farsi e su quel che desideravo veramente.

Parlammo, perciò, di argomenti meno difficili, di lavoro e di viaggi, soprattutto. Lei mi disse che era temporaneamente sospesa dal servizio, in attesa che la sua organizzazione concludesse l'indagine sui fatti di Hong Kong, dove Delilah aveva disobbedito agli ordini per aiutare me. Avevano perso un ottimo agente, in quella circostanza, e c'era chi riteneva che la colpa fosse di Delilah. Io, ovviamente, sapevo che non era vero, ma non potevo certo essere citato come testimone a sua discolpa.

«Non mi preoccupo», disse Delilah. «Sono contenta di avere un po' di tempo a disposizione.»

«Ero curioso di conoscere il tuo parere.»

Lei sollevò il bicchiere. «Alla fine mi è andata bene anche così.»

Brindammo. «Come credi che finirà questa storia?»

«Non voglio neanche pensarci.»

Non era vero, naturalmente, e per questo le sorrisi, solidale. Delilah non era una persona disposta a mandar giù qualsiasi cosa le venisse rifilata dai suoi presunti superiori o da altri.

Dopo un po', stringendosi nelle spalle, ammise: «In realtà, qualche preoccupazione ce l'ho. Non perché tema di non essere reintegrata o per eventuali punizioni. Più che altro... non sopporto più il modo in cui vengo usata per fare certi lavori e poi giudicata. Io immaginavo che la morte di Al-Jib avrebbe fatto passare in secondo piano tutto il resto, e invece no».

Al-Jib era un terrorista della rete di A.Q. Khan che aveva tentato di procurarsi il materiale necessario alla preparazione di un ordigno nucleare. Delilah lo aveva ucciso a Hong Kong, senza che la sua eliminazione fosse in programma, e questo risultato, attualmente, era in pratica l'unica cosa a cui lei potesse aggrapparsi contro i detrattori presenti nella sua stessa organizzazione.

«Be', hanno le loro priorità», dissi io.

«Certo, le loro riunioni, bla bla bla, ecco le loro priorità. Ti assicuro che a volte mi viene proprio voglia di mandare tutti al diavolo.»

«Ho avuto anch'io a che fare con gente del genere», dissi, stringendole una mano. «Non farti prendere dallo sconforto.»

Sorrise e mi rese la stretta. «Dal momento del nostro incontro, oggi, non ci avevo più pensato... finché non ci siamo messi a parlarne, almeno.»

«Be', allora dovremmo incontrarci più spesso», dissi, d'impulso.

Delilah mi strinse nuovamente la mano. «Sarebbe bello.»

Io non risposi.

Finimmo dopo mezzanotte e ci avviammo a piedi verso nord-ovest, addentrandoci nel quartiere della Ribera. Era la sera di un giorno feriale, eppure il passeig del Born, cuore di quella zona, via tra le più antiche della città, era in pieno fermento: i bar, i ristoranti e i locali pubblici traboccavano letteralmente

di avventori. Trovammo un tavolo al bar La Palma, un bel locale vecchio e senza pretese, con botti di vino negli angoli e salsicce appese al soffitto. Ordinai per entrambi un bicchiere di Highland Park del 1958, uno dei single malt più buoni mai prodotti: assurdo doverlo pagare centocinquanta euro a bicchiere, ma la vita è così breve...

Di lì, proseguimmo a piedi ancora un po'. Delilah mi prese sottobraccio e si strinse a me nell'aria fresca della notte. Ero talmente a mio agio che quasi cominciavo a preoccuparmi. Mi domandai come dovesse essere, vivere sempre così. E a quel punto mi tornò in mente Midori.

Deviammo verso sud, entrando nel labirinto del Barri Gótic, tra le cui strette viuzze in pietra la folla andò assottigliandosi sempre più. Di lì a poco, a farci compagnia, non c'erano altro che gli echi dei nostri passi, le ombre tetre delle chiese e dei palazzi addormentati.

Pochi isolati a ovest della via Laietana, udii delle voci sguaiate che parlavano inglese e, girato l'angolo, vidi quattro giovani che ci venivano incontro. A giudicare dall'aspetto e dall'inflessione, dovevano essere inglesi di bassa estrazione sociale, forse tifosi di calcio; il tono aggressivo e il volume delle loro voci erano tipicamente da ubriachi. Immaginai che gli fosse andata buca con le ragazze locali alla Ribera e che, non avendo trovato prostitute di loro gradimento sulle Ramblas, stessero tornando alla Ribera per un secondo tentativo. Il mio sesto senso si aguzzò all'improvviso. Sentii sul mio braccio la mano di Delilah contrarsi. Anche lei aveva inquadrato un potenziale pericolo.

La via era stretta, quasi un vicolo, e non c'era spazio a sufficienza per girare alla larga da quei tipacci. Sospinsi impercettibilmente Delilah verso il lato sinistro della via, in modo da trovarmi tra lei e loro.

Quando ci videro, smisero di vociare. Brutto segno. Poi rallentarono. Di male in peggio. Uno dei quattro si staccò dal gruppo e cominciò a spostarsi verso il nostro lato della strada, seguito a ruota dagli altri. Non ci voleva proprio.

Estrassi il Benchmade tenendolo fermo con il pollice contro il palmo della mano. Non volevo che si accorgessero del mio coltello finché non lo avessi deciso io.

Avevo sperato di poter passare senza danni, incassando magari una spinta o una spallata, ma quelli si erano disposti a ventaglio, vanificando ogni mia speranza. Poco male. Saremmo passati comunque. Meditai di atterrare il primo dei quattro con un osotogari, una mossa di judo elementare ma efficacissima che speravo sarebbe bastata, come lezione, anche per gli altri tre. E se Delilah fosse rimasta un po' alle mie spalle, mi sarei lanciato. Lei, però, mi stava al fianco e mi era d'impaccio. La sentii rallentare, e dovetti rallentare anch'io.

Mi balenò un'idea paranoica: che fosse stata Delilah a organizzare l'agguato. Subito, però, mi ricredetti. Quei quattro erano troppo giovani, innanzitutto. Erano troppo nervosi, troppo aggressivi. Per i professionisti, la violenza è un mestiere. Per quei ragazzotti era più che altro un'opportunità.

Infine, non era stata Delilah a guidarmi, mentre passeggiavamo. Me ne sarei accorto, così come mi ero accorto che non l'aveva fatto.

Ci fermammo gli uni di fronte agli altri. "Ci siamo", pensai.

«Care le mie signore! Bella serata, eh?» disse quello dei quattro che per primo si era spostato dalla nostra parte della via. Mi guardava con aria di scherno.

«Tu devi essere il capo», risposi io, tranquillamente, a bassa voce.

«Cosa?» replicò quello, accigliandosi.

«Ti sei mosso per primo, e i tuoi amici ti hanno seguito. Adesso sei il primo a parlare. Perciò devi essere il capo. Mi sbaglio?» Mi guardai alle spalle, per accertarmi che non ci fossero altri malintenzionati in arrivo da dietro. Non vedendo nessuno, mi rivolsi ai tre che fino a quel punto erano stati in silenzio. «É forse uno di voi tre il capo? Dai, ditemelo.»

L'incontro non stava andando come avevano sperato. Io non sembravo affatto spaventato né facevo lo sbruffone. Se quegli idioti avessero avuto un minimo di buon senso, avrebbero capito che a quel punto ero io che stavo conducendo le danze.

«Be', sì, sono io», disse il primo, cercando di riprendere un poco di iniziativa.

Io feci un segno di assenso, come se ne fossi sinceramente impressionato. «É coraggioso ammetterlo, da parte tua», dissi.

«Perché?»

Gli sorrisi, ma il mio sorriso non fu per nulla piacevole.

«Perché adesso so chi è che devo ammazzare per primo», risposi.

Quello si voltò verso gli amici, come per accertarsi che non se ne fossero andati, poi tornò a guardare me. Vidi che stava cominciando a ripensarci.

Uno della cricca, però, doveva essere troppo stupido o troppo ubriaco per rendersi conto della situazione in cui si erano cacciati. «Che cazzo! Ti sta dando della mezzasega! E tu lo lasci fare?»

"Fanculo." «Io non ho dato della mezzasega a nessuno», replicai, con voce sempre calma e serena. «Dico solo che nessuno di noi vuole rovinare la serata agli altri. La Ribera è una specie di festa a cielo aperto, stasera. Non è lì che stavate andando?»

Questa domanda la calibrai per bene: non un'ingiunzione, solo un suggerimento, che poteva essere accolto senza perdere la faccia. E il mio interlocutore, a giudicare dal suo sguardo, l'avrebbe accettato volentieri. Bene.

Si voltò di nuovo verso gli amici. Quelli, però, non reagirono come lui sperava, e io, quando lui tornò a guardarmi, capii che aveva preso una decisione. Quella sbagliata.

Cominciò a farsi avanti, sollevando un braccio, forse per puntarmi l'indice contro il petto o per compiere un qualsiasi altro piccolo passo sulla via della violenza. Non poteva immaginare che io sono sempre stato contrario alla politica dei piccoli passi. Mi piace arrivare al punto seguendo la via più breve

possibile.

Prima ancora che io potessi muovermi per stenderlo, però, intervenne Delilah. Era stata così in silenzio, fino a quel momento, e il balordo era così concentrato su di me che gli ci volle un attimo per cambiare inquadratura. Si bloccò e si accinse a dire qualcosa, ma non ne ebbe la possibilità.

Delilah gli sferrò un calcio di collo pieno diritto nelle palle. Il malcapitato, con un verso tra il rantolo e il conato, si piegò in avanti. Delilah gli andò più vicino e gli calpestò con violenza un piede. Quello grugnì di nuovo e cercò di arretrare, arrancando. Quando la sua gamba più avanzata si raddrizzò, tendendosi, Delilah fece perno su un piede e fece partire un altro calcio che si abbatté sul lato del ginocchio del tizio. Si udì un terribile schiocco, e quello si accasciò al suolo con un grido straziante. Vidi che Delilah stava di nuovo prendendo le misure. Fece un passo indietro e, come una calciatrice professionista, gli colpì al volo la faccia come fosse un pallone. Dal naso il sangue cominciò a schizzargli a fiotti, e dal petto gli uscì lo squittio stridente del topo di campagna fatto a brandelli da un falco.

Delilah si fermò e guardò gli altri tre. Nessuna espressione di sfida sul suo viso; solo una domanda: A chi tocca!

Quelli continuavano a passare con lo sguardo da lei al loro compagno che si contorceva e piagnucolava. Alla fine, uno di loro balbettò: «Perché? Che bisogno c'era di fargli questo?».

Se fossi stato in vena di chiacchiere o di gentilezze, gli avrei spiegato che si chiamava «azione risolutiva». Il concetto è che quando gli aggressori sono semplici energumeni, non veri professionisti, bisogna prenderne uno e fargli tanto male, e in modo così gratuito da indurre gli altri a cambiare atteggiamento: non più «dài, facciamogli il culo!» bensì «per fortuna non è toccato a me!». E mentre quelli sono lì paralizzati dalla Schadenfreude, tu puoi allontanarti indisturbato.

Ora avevano bisogno di qualcosa su cui concentrare la loro attenzione. «Sarà meglio che portiate il vostro amico all'ospedale», suggerii in tono spassionato. Sfiorai il gomito di Delilah, e insieme ci allontanammo.

Cambiammo taxi due o tre volte. Non aveva senso facilitare il compito di chi avesse eventualmente deciso di scoprire chi fossimo o dove alloggiassimo. Testa bassa e bocca chiusa.

Al La Florida, salimmo nella nostra stanza e ci richiudemmo la porta alle spalle. Il letto era stato rifatto con cura, le luci abbassate a creare un'atmosfera di serenità che contrastava in modo surreale con quello che era successo poco prima per strada. Delilah si tolse le scarpe e le osservò. Su una doveva esserci del sangue, perché vidi che la portava in bagno, sentii scorrere l'acqua e poi silenzio. Un attimo dopo, Delilah tornò e sistemò le scarpe vicino alla portafinestra. Poi si sedette sul letto e mi guardò, le guance ancora rosse per le recenti emozioni.

«Scusami, per poco fa», disse.

Scrollai le spalle. «Sono solo contento che a Phuket, l'altra volta, il nostro rapporto sia stato perlomeno semiconsensuale, perché altrimenti ora me ne andrei in giro zoppicando.»

Ridemmo entrambi, più a lungo di quanto la mia battuta realmente meritasse, e io ne dedussi che dovevamo essere ancora un po' storditi. Dopo aver compiuto atti di violenza, capita spesso. Mi domandai se anche lei avesse riconosciuto il sintomo.

Quando le risate si placarono, dissi: «Io, però, avrei evitato il contatto. Sarei passato oltre senza dargli il tempo o il pretesto di scaldarsi».

Delilah annuì. «Ho capito in ritardo quali erano le tue intenzioni. In ogni caso, io non posso contare sulla forza del tronco, perciò devo regolarmi diversamente. Inoltre, devi ammettere che il mio intervento ha aggiunto alla situazione quel tocco di sorpresa su cui tu non puoi contare.»

«Questo è vero. Sarà solo questione di abituarsi. Tu a me e io a te.» L'effetto di questa mia replica, però, non mi convinceva, perciò aggiunsi: «Ai nostri diversi modi di operare». No, neanche così andava bene. «Per poter... gestire un po' meglio situazioni come quella di poco fa.»

Il suo sguardo si addolcì e sulle sue labbra comparve un lieve sorriso. Mi sentii trapassato dai suoi occhi. «Credi che dovremo abituarci l'uno all'altra?» mi domandò, ignorando le mie stupide precisazioni.

La guardai. Non sapevo cosa dire.

«Non la trovo affatto una cattiva idea», disse, continuando a sorridere dolcemente. «Ci avevo pensato anch'io.»

«Davvero?»

«Certo. Tu no?»

Mi sedetti sul letto, con il cuore che cominciava a battere sempre più forte. «Sì, ci ho pensato.»

Delilah mi posò una mano su una gamba e la strinse. «Bene.»

Dovevo dirglielo. Se avessi rimandato, se non gliel' avessi detto subito, Delilah si sarebbe giustamente sentita ingannata.

«Il fatto è che di recente, proprio dopo l'ultima volta che ci siamo sentiti, ho ricevuto delle... notizie.»

La pressione della sua mano si allentò. «Ah...»

«Ti ricordi quella sera che ci siamo confidati, al Peninsula di Hong Kong?» le domandai. Mi rendevo conto di avere un tono agitato, ma non potevo farci niente. «Quando tu mi hai raccontato di Dov, e io ti ho detto che c'era stata una donna con cui, per colpa mia, le cose erano finite male?»

«Sì, mi ricordo.»

«Be', a quanto pare, l'ultima volta che sono stato con lei, prima di conoscere te, non abbiamo fatto... abbastanza attenzione. Perciò sembra che...»

«Oh, merde...»

«...sembra che sia nato un bambino. Un maschietto.»

Calò un lungo silenzio. Restai lì seduto, con il cuore sempre in tumulto, a domandarmi come sarebbe andata.

«É stata lei a mettersi in contatto con te?» disse Delilah.

Scossi la testa. «Ho un amico nei servizi segreti giapponesi. É entrato in possesso di alcune foto scattate di nascosto a lei e al bambino da certi miei nemici che non sanno più dove cercarmi e sperano che io ricompaia nella vita di questa donna. Perciò la tengono d'occhio.»

«É in pericolo?»

«No, non credo.»

«Come si chiama?»

Non risposi immediatamente, ma non volevo dar l'impressione che ci fossero segreti. «Midori.»

«Bel nome...»

«Già.»

«Questi tuoi nemici... sperano che tu venga a sapere del bambino e ti rifaccia vivo con Midori?»

«Sì, sembra proprio così.»

«E tu che cosa hai intenzione di fare?»

«Non lo so.»

«Secondo me invece lo sai benissimo. Non me ne avresti parlato, altrimenti.»

Io mi massaggiai le tempie. «Non sono neanche sicuro che il bambino sia mio, ma sento di doverlo scoprire. Tu mi capisci, vero?»

Ci fu un nuovo, prolungato silenzio. La sua mano era ancora posata sulla mia coscia, ma come per distrazione, quasi.

Dopo un po', Delilah disse: «Sì, certo, ma da quel che mi hai appena detto mi pare di aver capito anche che Midori e il bambino non sono in pericolo. Se tu vai da loro, invece, metti a repentaglio la loro vita e la tua». E dopo un breve silenzio aggiunse: «Ma tu questo lo sai già».

«Infatti.»

Tolse la mano dalla mia gamba. «Be', non mi aspettavo che questa nostra storia balorda potesse imboccare il binario giusto in questi pochi giorni. Lo sapevo che, in ogni caso, ci sarebbe voluto del tempo. Tu, comunque, devi fare quel che ritieni giusto.»

La guardai. «Mi dispiace.»

Lei scosse la testa. «Non è colpa tua.» Scoppiò a ridere. «Le cose, tra noi, sono sempre un po' complicate, eh?»

«Forse non dovevo parlartene. Non abbiamo tanto tempo da trascorrere insieme, e io non avrei voluto rovinare l'atmosfera.»

«Non hai rovinato proprio niente. Mi fa piacere che tu me ne abbia parlato. É un segno di rispetto.»

«E adesso che cosa facciamo?»

«Ci godiamo il tempo che abbiamo a disposizione. Come al solito.»

Io, però, non volevo che fosse come al solito. Io aspiravo a qualcosa di più, e avevo la netta sensazione che anche lei lo desiderasse.

Avrei voluto dirglielo, ma lasciai perdere. Mi limitai a ringraziarla.

Lei scosse la testa e sorrise. «Io mi faccio un bagno. Vieni con me?»

La guardai, con il desiderio di dirle qualcosa di più, ma senza sapere come.

«Un bagno mi farebbe bene», risposi.

Poco dopo, Delilah era sdraiata al buio accanto a Rain. Da una delle finestre filtrava la pallida luce di una mezza luna, e lei lo guardò dormire in quella sua maniera silenziosa, vagamente inquietante. La maggior parte della gente - come lei, per esempio - sarebbe stata troppo elettrizzata per addormentarsi dopo una serata del genere; Rain, invece, era praticamente sprofondato nel sonno non appena si erano messi a letto.

Quando erano loro due da soli, John Rain era sempre così gentile che quasi le faceva dimenticare di che cosa era capace. Eppure lei lo aveva visto in azione, prima a Macao, poi a Hong Kong, e quella sera, nel Barri Gótic, aveva sentito nuovamente affiorare quella parte di lui. Non glielo avrebbe mai confessato, ma con quegli inglesi si era intromessa anche per paura di ciò che, altrimenti, Rain gli avrebbe potuto fare. Aveva notato che lui aveva un'arma nascosta nel palmo, durante il litigio. Un coltello, probabilmente. Era vero che lei l'aveva conciato male, quel tizio, ma era praticamente sicura che Rain l'avrebbe ucciso.

Prima di mettersi a letto, avevano rifatto l'amore nella vasca. Lei ne era contenta, le era parso un buon segno. Certo, avevano qualche problema da affrontare, come al solito, ma questo non sembrava minare la loro sintonia. Sperava solo che non fosse proprio la presenza di problemi a favorire la loro intesa. Lei ne aveva già avute di storie del genere, dov'era la segretezza, il pericolo o qualche altra forma di brivido ad alimentare la passione. Con Rain, però, voleva qualcosa di diverso, di più stabile. Qualcosa di...

Sorrise. La parola che le era venuta, che non osava pronunciare, era: duraturo.

Già prima di quest'ultimo incontro, aveva colto i segni del sentimento che provava, ma non ne aveva preso pienamente atto. Ne aveva avuto paura. Ora, però, di fronte alla prospettiva di perderlo, al pensiero di quella donna che aveva giocato una carta vincente, Delilah non poteva neppure continuare a dissimulare le proprie speranze.

Si accorse di aver cominciato a pensare in ebraico, e ne fu sorpresa. Nelle questioni di cuore, di solito, le veniva automatico usare il francese. Dov era stato l'unica eccezione, e lei, con una fitta, si rese conto di come Rain, a un certo punto, avesse finito per collocarsi, nella sua mente, molto vicino al luogo occupato dalla sua lingua madre, dal suo primo amore... dalla sua identità originaria, addirittura.

Lo guardò. Era bello stare accanto a quell'uomo, davvero. Era una cosa

diversa, rispetto alla storia con Dov, ma come poteva essere altrimenti? Dov l'aveva conosciuto quando lei ancora doveva formarsi, quando era candida e inerme. Quando era ancora una bambina. Una bambina che da molto tempo aveva smesso di esistere. Come poteva, perciò, aspettarsi un amore come quello?

In Rain, d'altra parte, c'erano aspetti che non aveva mai trovato né in Dov né in altri. Lei e Rain appartenevano allo stesso mondo. Si capivano al volo e non giudicavano i reciproci trascorsi. Riconoscevano e accettavano il fardello che -, ciascuno portava con sé per le cose fatte in passato. Sapevano entrambi che quel fardello li separava irrevocabilmente dalla normale vita civile e che, al contempo, li univa con una sorta di stigma segreto.

Oltretutto, non poteva negare che la sintonia personale era straordinaria, e con questa il sesso.

Lei, però, non credeva che fosse propriamente amore. Era più che altro un amore in potenza. Si domandò per un attimo quale fosse la differenza, ammesso che lei fosse mai stata in grado di coglierla, ma per il momento non aveva voglia di pensarci.

Non era certa che lui avesse le idee chiare, e questo la preoccupava. Nel suo mestiere non aveva uguali, ma da quel che Delilah aveva potuto vedere Rain non era altrettanto spigliato quando c'erano di mezzo i sentimenti. Avrebbe potuto sbagliare. Farsi ammazzare. E per che cosa?

Avrebbe corso dei rischi, se avesse incontrato Midori e il bambino. Questo lo sapeva anche lui. E un uomo come Rain non avrebbe mai affrontato un pericolo del genere senza la prospettiva di trarne qualcosa di importantissimo.

Delilah ci pensò su un attimo. Che cosa fanno gli uomini quando si trovano a dover prendere una decisione difficile? Rimandano il momento della scelta per cercare di raccogliere ulteriori elementi. Lui, forse, si trovava proprio in questa situazione, ma l'idea stessa che ci fosse una decisione da prendere era dolorosa.

Delilah si sforzava sempre di essere realista, di tenere sotto controllo le proprie aspettative. Sapeva di non avere futuro nell'organizzazione per cui lavorava. Le facevano fare le cose che lei aveva dimostrato di saper portare a termine, ma non le avrebbero mai conferito alcun potere reale. Inoltre, già da tempo aveva accettato di non poter avere una vita normale, dopo tutte le cose che aveva fatto. Non avrebbe mai potuto crearsi una famiglia. Non avrebbe mai potuto permettere a nessuno di avvicinarsi a lei fino a quel punto.

Sennonché... Rain ci stava quasi riuscendo. Proprio per questo ciò che lui le aveva detto poco prima la faceva soffrire. Anzi, peggio. Sentiva un dolore in un luogo indescrivibile, in una parte di sé di cui non aveva mai avuto coscienza.

La stanza era prenotata per una settimana, ma ora Delilah non sapeva più quanto lui sarebbe rimasto. Poteva anche essere la loro ultima volta insieme. La loro ultima notte, forse.

Magari il bambino non era suo. Anche questo era possibile: lo aveva detto

lui. O magari l'altra donna lo avrebbe respinto. O si sarebbe verificata qualche altra eventualità capace di volgere il destino secondo i suoi desideri.

Lo guardò dormire e fu sorpresa dai sentimenti che la travolsero. Si sentì minacciata. E furiosa.

Certo, le risorse non le mancavano. Avrebbe senz'altro potuto fare qualcosa per mutare il corso degli eventi in base alle sue aspettative.

Nella vasca da bagno, gli aveva cavato qualche altra informazione. Non molto. Solo che sarebbe andato a New York. Questo, però, insieme al nome che lui aveva fatto, e a qualche altro particolare che le aveva riferito a Hong Kong, sarebbe stato più che sufficiente. Avrebbe dovuto cercare una giapponese di nome Midori emigrata negli Stati Uniti dal Giappone negli ultimi tre anni, che risiedeva attualmente a New York e aveva dato alla luce un bambino - sempre a New York, probabilmente - negli ultimi diciotto mesi. La sua organizzazione, in precedenza, aveva scovato gente avendo a disposizione una quantità di elementi di gran lunga inferiore.

Restò lì sdraiata a lungo, alle prese con le sue pulsioni in conflitto: speranza e paura, simpatia e rabbia, tentazione e senso di colpa. Alla fine, appena prima che la luna cedesse il passo al sole, si addormentò.

3

Delilah e io trascorremmo il resto della settimana a Barcellona. Pensai meno del previsto alla mia «situazione», e attribuivo questo fatto alla presenza di Delilah, perché mi ritrovavo ad arrovellarmi soprattutto quando lei si allontanava anche per poco, lasciandomi da solo. In quei momenti venivo preso da una vertiginosa combinazione di euforia e terrore, ed ero sempre molto contento quando lei tornava.

Ovviamente, quelle novità l'avevano colta di sorpresa, ma a parte questo non avrei saputo dire altro. Non sapevo neppure che cosa aspettarmi, esattamente: che lei fosse arrabbiata con me? Scorbutica? Irascibile? Niente di tutto questo. Ci alzavamo presto e stavamo fuori sino a tardi, facevamo l'amore prima del sonnellino pomeridiano, e di quella faccenda non riparlammo più.

Quanto al suo effettivo stato d'animo, era senz'altro molto meno umorale rispetto al soggiorno a Rio. Quello era stato il nostro primo lungo periodo trascorso insieme, e ci avevo messo un po' ad abituarmi al suo essere a volte lunatica e petulante. Alla fine, però, ero giunto ad apprezzare quel lato di lei, perché mi era apparso nella sua autenticità. Significava che era a suo agio con me, che non stava recitando. All'improvviso mi domandai se tutto quel buon umore che ostentava ora non fosse una posa, una forma di ipercompensazione necessaria a nascondere i suoi reali sentimenti.

La mattina della mia partenza, Delilah mi accompagnò all'aeroporto. Prima di

superare i controlli di sicurezza, mi misi la borsa in spalla e cercai qualcosa da dire. Lei mi guardò, ma io non riuscii a decifrare la sua espressione.

«Mi raccomando, fai attenzione», mi disse, rompendo il silenzio.

Non era da lei. Mi strinsi nelle spalle. «Non è una promessa proibitiva, per me.»

«Io, però, non sono sicura che tu sarai capace di mantenerla.»

«La manterrò.»

«Ti farai sentire?»

Sempre meno da lei. «Ovvio», dissi io, anche se con la mente ero già altrove.

La salutai con un bacio e oltrepassai la linea di sicurezza. Quando mi voltai, pochi istanti dopo, lei era già scomparsa.

Superato il controllo della polizia di frontiera, utilizzai una scheda prepagata per chiamare il mio socio, Dox, da un telefono pubblico. Il massiccio ex cecchino dei marines mi aveva fornito, attraverso la nostra bacheca elettronica riservata, il suo nuovo numero di cellulare «pulito». Era negli Stati Uniti, al momento, in visita dai genitori, e per entrare in contatto con Midori senza pericoli avrei avuto bisogno del suo aiuto. La chiamata si fece strada sotto l'Atlantico e fece squillare un telefonino sull'altra sponda dell'oceano. Rispose un'incontenibile voce baritonale: «Pronto, sono Dox».

Non potei fare a meno di sorridere. Quando non era in missione, Dox era il cecchino più casinista che avessi mai conosciuto. Una delle persone più casiniste, in generale. D'altra parte, si era dimostrato un amico leale e, tralasciando certe differenze di stile che a volte mi irritavano, incredibilmente in gamba.

«Sono io», dissi.

«Io chi? Giuro che se mi proponi di cambiare compagnia telefonica offrendomi un coltello da cucina in omaggio...»

«Dox, tranquillo. Sono io, John.»

Scoppiò a ridere. «Non preoccuparti, socio. Questo numero non l'ho dato a nessuno, perciò sapevo che eri tu. Volevo solo vedere se riuscivo a farti chiacchierare un po' al telefono. Ho l'impressione che ti stia sciogliendo, e mi pare un fatto positivo.»

«Be', sì, mi sa che è tutto merito tuo.»

Dox scoppiò nuovamente a ridere. «Non c'è bisogno di ringraziarmi, lo so quello che provi. Che cos'hai in mente? Non mi aspettavo di sentirti così presto.»

«Avrei una... situazione in cui il tuo aiuto mi sarebbe molto utile, se sei interessato.»

«Affari o questioni personali?»

«Questioni personali, ma ti pagherò.»

«Amico, se tu hai un problema personale e hai bisogno di aiuto, io di soldi da te non ne voglio. Siamo soci. Ti aiuterò e basta, come tu - ne sono certo -

aiuteresti me.»

Ero così abituato a pensarmi solo contro tutti che l'idea di dipendere così tanto dall'aiuto di quell'uomo mi lasciò per un attimo senza parole.

«Grazie», farfugliai.

«Non c'è di che, amico. Parla. Di che cos'hai bisogno?»

«Quand'è che potresti arrivare a New York?»

«Cristo, anche domani, se ce n'è bisogno.»

«No, goditi il weekend con i tuoi. Io ho comunque qualcosa da sbrigare, prima. Che ne diresti di incontrarci lunedì?»

«Lunedì mi va benissimo.»

«E, comunque, anche se non accetterai soldi per l'aiuto, non voglio certo che tu ci perda. Fammi sapere quanto spendi per il viaggio, okay?»

«D'accordo, io prenderò la mia solita suite al Peninsula, e poi te la vedi tu con loro.»

«Va bene, anche se sarebbe più indicato scegliere un posto un po' più centrale.»

«Oh, cazzo, amico, stavo scherzando! Non sul Peninsula, che è un'istituzione sacra. Solo sul fatto di lasciarti pagare. Tu hai dirottato sul mio conto anche la tua parte dei profitti derivati dall'operazione di Hong Kong, ricordi? Sarà più che sufficiente a coprire le mie spese.»

A Hong Kong, Dox aveva rinunciato a un bottino di cinque milioni di dollari per salvarmi la vita. Io, in segno di piccolo ringraziamento, gli avevo destinato la parcella che avevo chiesto per quella missione. Lui all'inizio aveva esitato, ma alla fine ero riuscito a convincerlo ad accettare. «Okay, non ho intenzione di litigare con te», dissi. «Bene. Puoi offrirmi una birra, però, o quel buon whisky che ti piace tanto.»

Mi sfuggì un sorriso. «Ti chiamo lunedì.»

4

Non avevo una particolare fretta, perciò arrivai a New York per vie traverse, che è sempre più sicuro. Atterrai al Dulles, alle porte di Washington dc. L'identità di Mr Watanabe, che avevo assunto tre anni prima per trasferirmi in Brasile, era ancora perfettamente utilizzabile e mi garantì un passaggio indisturbato alla dogana. Di lì, il volo per New York fu ben poca cosa.

Nonostante il mio approccio indiretto, all'aeroporto JFK scrutai tra la folla in attesa nel settore arrivi e poi eseguii un percorso tortuoso capace di far uscire allo scoperto eventuali pedinatori. Le zone arrivi degli aeroporti sono strozzature ideali a causa della quantità di gente che fa involontariamente da schermo a chi abbia intenzione di tendere un agguato, e per questo, ormai, quando sono in viaggio, innalzo sensibilmente la guardia e adotto rigorose

misure di sicurezza.

Quando fui ragionevolmente certo di non essere seguito, uscii dal terminal in un freddo e piovoso pomeriggio newyorkese. Il cielo era di un grigio plumbeo, e la pioggia dava l'impressione di potersi trasformare in neve da un momento all'altro.

Erano anni che non ci tornavo. Avevo trascorso l'infanzia per metà a Tokyo e per l'altra metà nel nord dello stato di New York, e Manhattan è la prima grande metropoli americana in cui io abbia mai messo piede o, in qualche misura, vissuto. Da allora, ci ero tornato per lavoro in diverse occasioni; mai, però, per affari del genere.

La fila per prendere il taxi non portò via molto tempo. Quando venne il mio turno, salii a bordo e chiesi al tassista di portarmi al Ritz Carlton di Battery Park. Avevo prenotato una stanza da Barcellona, ma avevo deciso di non farne parola con Dox al telefono. Forse era vero, come diceva lui, che mi stavo un po' sciogliendo, ma certe abitudini sono dure a morire.

Guardai oltre i finestrini appannati del taxi in movimento. I tergicristallo oscillavano senza tregua, e a me parve di udire un tuono in lontananza. Attraversammo Manhattan, dove i pochi pedoni procedevano a testa china sotto i cappucci degli impermeabili o protetti dagli ombrelli, le spalle incurvate come dal peso di qualche sfortunata circostanza.

Credevo che avrei provato una certa eccitazione, al mio arrivo. Invece, avevo soltanto paura.

Quando si conduce una vita piena di pericoli, capita molto spesso di avere paura. Si impara, però, a conviverci. Si sviluppano predilezioni per certi strumenti, si raffinano le tattiche e, se si ha successo, si insiste su quella via. Si impara a concentrarsi più sul metodo che sul risultato, e questo aiuta a tenere a bada la paura. Una preparazione adeguata è l'unico modo per calmarsi.

Quando accostammo davanti all'hotel, perciò, stavo già concentrandomi sul modo per arrivare a Midori, che era la cosa per me più congeniale, e non a quel che avrei fatto in seguito, dato che a questo riguardo non avevo la più pallida idea.

Mi registrai alla reception e salii nella mia stanza al dodicesimo piano. La trovai di mio gusto: spaziosa, volte alte e una finestra grande come tutta una parete, affacciata sulla Statua della Libertà e sul porto di New York. In un certo senso, quella sistemazione mi pareva la migliore possibile: a Manhattan, certo, ma letteralmente al confine con l'acqua, a distanza di sicurezza dall'intricata zona interna dell'isola, dove era facile confondersi o perdersi, se non peggio. Disfeci i bagagli, mi godetti una bella doccia e chiamai il servizio lavanderia. Quindi presi l'ombrello messo a disposizione dall'hotel e uscii per sbrigare alcune commissioni serali.

Mi diressi a nord lungo West Street, con la pioggia che batteva forte sull'ombrello. Incrociai gli ultimi frettolosi pendolari provenienti dal quartiere

finanziario, ma per il resto la zona era buia e deserta. In Vesey Street, salii una grigia rampa di scale e tagliai verso est lungo un passaggio sopraelevato. L'acqua sgocciolava dalla tettoia di metallo nelle pozzanghere formatesi sul cemento armato sottostante. Sulla sinistra, dietro una rete di protezione, gruppi di macchinari edili giacevano addormentati nella polvere e nell'oscurità. Mi girai verso destra e mi fermai per un attimo davanti alla parete di metallo come un visitatore davanti a una stanza d'ospedale, dopo di che sbirciai attraverso una fessura. Sotto di me, raggelata dalla luce delle lampade ad arco ai vapori di sodio, in tutto e per tutto simili a quelle utilizzate dai medici legali in sala autopsie, c'era l'enorme voragine lasciata dal rogo delle torri. Di primo acchito, pareva soltanto un enorme cantiere, non diverso da molti altri. Nell'aria, però, aleggiava innegabilmente l'enormità degli eventi che avevano prodotto quello sfregio e le contorte passerelle che ora lo circondavano e lo sovrastavano. Le macerie erano state rimosse, i macchinari posizionati, le luci accese, ma poi, evidentemente, era calata sul luogo una strana atmosfera di gelo. I morti erano stati portati via, tuttavia il terreno non era stato ancora risistemato, e quello scenario appariva triste e inospitale, un purgatorio, una terra di nessuno. Mi guardai intorno e vidi altra gente che si era fermata come me a osservare quello strano vuoto nel tessuto urbano, e capii che lo squallore del luogo doveva essere contagioso. Mi rimisi in cammino.

Proseguii fino a Tribeca, dove le luci e il vocio dei ristoranti e dei locali mi salvarono dall'angoscia che si era impadronita di me più a sud. Cominciai a riflettere sulle mie esigenze operative. Per prima cosa, avevo bisogno di un telefono cellulare. Di solito, evito di usare il telefonino. Non mi è mai piaciuta l'idea di andarmene in giro con qualcosa che segnala silenziosamente la mia posizione - soprattutto dopo le rivelazioni sul programma di intercettazioni messo in atto dall' NSA dopo L'11 settembre - e per comunicare preferisco affidarmi alle bacheche elettroniche o, se necessario, ai telefoni pubblici. Ora, però, mi serviva uno strumento per comunicare rapidamente con Dox. Visto che comunque l'avrei usato per poco, un telefonino con carta prepagata avrebbe fatto al caso mio.

Avrei preferito acquistare un apparecchio senza dover fornire le mie generalità, ma i governi di tutto il mondo, incluso quello dello Zio Sam, hanno deciso un giro di vite contro l'acquisto anonimo di telefoni cellulari prepagati, perché a quanto pare sono molto apprezzati dai terroristi. In ogni caso, sotto le mentite spoglie di Mr Watanabe, riuscii a procurarmi due Nokia ultrapiatti, ognuno con cinquecento minuti di conversazione prepagati, in una filiale di Cingular a China-town, insieme a due set di auricolari senza fili.

La voce successiva nell'elenco era un coltello a serramanico. Avevo lasciato il Benchmade a Barcellona, perché per portarmelo dietro avrei dovuto far stivare i bagagli, cosa che preferisco evitare. Trovare un sostituto adeguato a New York, però, non fu facile, perché le leggi locali sulla detenzione di armi da

taglio sono così severe che nei negozi non si riesce ad acquistare altro che il coltellino svizzero. Mi ero quasi risolto a dotarmi di un coltellaccio da cucina con fondina da spalla, quando mi imbattei nel venditore ambulante giusto, un afroamericano rasato a zero, di età indefinibile, con un sorriso da molti megawatt e due occhi che lasciavano intuire un che di segreto: acquistai da lui un serramanico Strider con lama ricurva da dodici centimetri.

Poi mi fermai in un negozio che vendeva roba dell'esercito e della marina, dove trovai una giacca a vento grigia che a New York sarebbe risultata perfettamente mimetica fin quasi all'invisibilità. In un angolo del magazzino, trovai anche un normalissimo ombrello nero e mi sbarazzai di quello blu con il logo del Ritz Carlton. Un berretto da baseball e uno zaino della marina completarono il quadro, dopo di che, così equipaggiato, proseguii verso nord a passo sostenuto, né troppo veloce né troppo lento, come chi avesse qualche affare da sbrigare in zona, uno scopo preciso, ma non urgentissimo.

Tatsu mi aveva procurato l'indirizzo di Midori, che abitava al West Village, in un appartamento di Christopher Street. La posizione di Tatsu nelle alte sfere del Keisatsucho aveva i suoi risvolti positivi, quando avevo bisogno di informazioni, anche se in cambio avevo dovuto talvolta concedere dei favori «in nero». Le finalità di Tatsu erano nobili, e queste, per lui, giustificavano senz'altro il ricorso a una gamma di soluzioni molto ampia.

L'ultima volta che avevo visto Midori era stato a Tokyo, più di due anni prima. Mi aveva rintracciato per chiedermi conto di quel che era accaduto a suo padre, e io avevo ammesso le mie responsabilità. Nonostante la situazione, nonostante la tristezza, la rabbia, la confusione, eravamo comunque finiti a letto un'ultima volta. Avevo ripensato spesso a quella notte. L'avevo rivissuta nel ricordo, analizzata, sviscerata alla ricerca di senso, ma ero sempre arrivato alla stessa conclusione: Midori, sopra di me, che si chinava per sussurrarmi «ti odio», in lacrime.

Be', avremmo scoperto presto qual era la reale profondità e durevolezza di quel sentimento. Percorsi la Sixth Avenue fino a Christopher Street, dove svoltai a sinistra. Ovviamente, avevo già studiato la zona su varie mappe trovate su Internet, ma non c'è niente di meglio dell'esperienza diretta quando si tratta di familiarizzare con un contesto reale. Eccolo lì, sull'altro lato della via: un palazzo di diciassette piani - di prima della guerra, a occhio - con l'usciere dal lungo cappotto in piedi sotto la passerella coperta. In quella luce, vestito com'ero, con l'ombrello basso a proteggermi dalla pioggia, non rischiavo certo di essere notato, perciò rallentai il passo. Osservai l'edificio per individuare gli appostamenti utili a un'imboscata, come se toccasse a me tenderla. Non ce n'erano poi tanti. Non esistevano parcheggi in quel tratto della via, perciò la sorveglianza a bordo di un automezzo era fuori discussione. I ristoranti e i gay bar per cui Christopher Street è famosa erano troppo lontani dal palazzo per

poter servire come base. C'era l'usciere, certo, e non era da escludersi che qualcuno lo avesse avvicinato e corrotto, affinché tenesse d'occhio la zona per segnalare eventuali avvistamenti dell'uomo asiatico ritratto nelle foto d'archivio. Accantonai momentaneamente il problema. Me ne sarei occupato in seguito.

Proseguii. Davanti al bar in fondo alla via c'era gente - fumatori, soprattutto -, ma nessuno era rivolto in modo da sorvegliare il palazzo di Midori o aveva un'aria anche solo minimamente sospetta. Vidi che diversi locali offrivano musica dal vivo e mi domandai se Midori avesse scelto di abitare in zona proprio per la vicinanza al luogo di lavoro. Era possibile. Meditai sull'opportunità di andare a dare un'occhiata all'interno dei bar, per accertarmi se fosse davvero tutto tranquillo, ma c'era come sempre da calcolare il rapporto fra costi e benefici, e in questo caso conclusi che non ne valeva la pena. Se davvero qualcuno aveva il compito di sorvegliare Midori, doveva farlo da un luogo vicinissimo al suo appartamento, non da uno dei locali del quartiere. E se anche nei bar ci fosse stato qualcuno da individuare, avrei finito quasi certamente per farmi individuare a mia volta. Al coperto non avrei avuto la protezione della giacca a vento e dell'ombrello.

Proseguii verso sud a zigzag. Difficile interpretare il fatto che non fossi riuscito a individuare nessun figuro sospetto. Forse si limitavano a tener d'occhio Midori in occasione delle apparizioni pubbliche, o forse lei non era in casa, quella sera, e loro lo sapevano. Avrei dovuto approfondire la questione, prima di potermi avvicinare.

Mi fermai in un bistrot di SoHo per una cena veloce e poi ripresi il mio sopralluogo. Sul sito web personale di Midori avevo letto che aveva in programma quattro serate allo Zinc Bar, un jazz club all'angolo tra Houston Street e La Guardia Place. Ci misi un po' a trovare il locale, nonostante conoscessi l'indirizzo. Era nascosto sotto il livello della strada, in fondo a una ripida scala, e i caratteri dorati dell'insegna erano visibili solo quando te la trovavi direttamente davanti.

Scesi le scale, superai due pesanti tende rosse, pagai cinque dollari di biglietto ed entrai.

Mi ci volle un attimo per abituarmi alla penombra, ma quando ci riuscii vidi che il posto era proprio come speravo che fosse. Il locale era un lungo rettangolo con un bar su uno dei lati più corti. Il palco era sul lato opposto. Se qualcuno si fosse presentato per tenere d'occhio Midori, Dox l'avrebbe individuato senza problemi.

Non avevo in programma di fermarmi, ma mi piaceva il tìzio che stava suonando - Ansel Matthews, chitarrista e vocalist - cosicché ordinai un Macallan invecchiato diciotto anni e mi sedetti ad ascoltare e a riflettere nella semioscurità. Pensai che di lì a qualche giorno Midori avrebbe suonato proprio in quella sala, e il mio cuore accelerò bruscamente.

Passai i tre giorni successivi a camminare senza sosta per tutta la Lower

Manhattan, per familiarizzare con i ritmi dei quartieri, per rispolverare la mia conoscenza della pianta urbana. La città sembrava piuttosto sicura. Più di una volta, a tarda notte, mi capitò di incrociare soggetti dall'aria poco raccomandabile, ma evidentemente emanavo vibrazioni diverse quando non avevo Delilah al mio fianco, un'energia che induceva gli abitanti del luogo a girarmi alla larga.

Durante uno di questi miei giri, in una via cosparsa di rifiuti e di graffiti della Lower East Side, intorno alle due di notte, passai davanti a un portone privo di contrassegni da cui stava uscendo una coppia elegante. Conclusi che all'interno dovesse esserci un bar o un club e, abbandonandomi all'istinto come raramente mi accade, premetti il campanello che c'era sul muro. Un attimo dopo, udii lo scatto della serratura e aprii la porta. C'era buio pesto, e mi ci volle un po' per capire che avevo di fronte una pesante tenda. La oltrepassai e ne trovai un'altra. Scostai anche questa ed entrai in un bar elegante ma senza sfarzo.

Un unico salone, con una parete di mattoni e una intonacata e decorata da elementi in ferro battuto. C'erano otto tavoli con panche incorporate su due lati, illuminati perlopiù da candele, disposti intorno a un piccolo bancone di legno e metallo. In sottofondo, della musica soft che mi piaceva, ma che non riuscii a identificare, e il brusio di conversazioni e tranquille risate. La barista, una vera bellezza, sui vent'anni, mi domandò se avessi prenotato. Io confessai di no, ma lei mi disse che non c'era problema e che mi sarei potuto accomodare al banco.

Scoprii che il nome del locale era Milk & Honey. La barista, che disse di chiamarsi Christi, mi domandò che cosa facessi lì, e io non ebbi voglia di mentirle. Le dissi perciò che ero curioso di sapere qualcosa del locale, e lei, insieme al collega Chad, mi spiegò che al Milk & Honey si bevono i migliori cocktail di tutta Manhattan, nell'atmosfera più adatta a goderseli. Spremevano frutta, versavano sciroppi, sminuzzavano personalmente il ghiaccio... Uno di quei posti così. Mi piacque al punto che restai a gustarmi tre delle loro strepitose creazioni, tra cui una caipirinha fatta con rum Pot Stili e chicchi d'uva nera schiacciati. Il tutto preparato con una cura e un entusiasmo che non avevo mai visto fuori dai confini del Giappone.

Mi immaginai di portarci Midori, per il piacere di stare un po' insieme. Non l'avevamo mai fatto, mi resi conto con sorpresa. All'inizio, io l'avevo usata per raccogliere informazioni su suo padre. Poi ero fuggito con lei, per proteggerla dagli uomini che mi avevano ingaggiato per ucciderla. Alla fine, quando il pericolo per lei era passato, era venuta a cercarmi per sapere la verità sul mio conto e su quel che avevo fatto. Tutto era sempre avvenuto con una furia e un'intensità che non ci avevano mai permesso di rilassarci e capire quale fosse il vero sentimento che ci legava.

"Che sentimento vuoi che ci sia?" mi dissi. "Hai ucciso suo padre!"

Cristo, che cosa andavo a pensare? Non sarei mai riuscito a portarla lì né altrove. Era follia pura, non avrebbe mai funzionato.

Mi venne voglia di uscire, di prendere il primo aereo e di dimenticare che Midori abitava da quelle parti... di dimenticare ogni cosa. Avevo una bella storia con Delilah. Sarebbe stato da idioti mettere tutto a repentaglio.

D'altra parte, dovevo vedere il bambino. Dovevo sapere.

Il problema era che rischiavo ben più del rapporto con Delilah, e ne ero perfettamente consapevole.

Non riuscivo, però, a pensare alla posta in gioco. In quel momento non ero in grado di affrontare la questione.

5

Telefonai a Dox il lunedì sera, come avevamo stabilito. Era già arrivato e alloggiava al 60 Thompson di SoHo e, su suo suggerimento, ci incontrammo all'Ear Inn, un ristorante di Spring Street, tra Washington e Greenwich Street. Era a circa mezz'ora di cammino dal Ritz, e l'aria era fredda e pungente, perciò mi avviai a piedi verso nord seguendo il fiume, per poi tagliare a est verso il luogo dell'appuntamento. Il locale, all'interno, era di mio gradimento: la sala era poco illuminata e senza pretese, in legno e mattoni, con un'aria un po' retro, un lungo bancone da bar e una decina di tavoli di legno.

Mi guardai intorno e notai immediatamente Dox, grosso come un linebacker e immobile come un Buddha, seduto a un tavolo d'angolo con vista sull'ingresso. Quando mi vide si alzò, mi venne incontro e mi diede uno dei suoi soliti abbracci da orso. A parte la momentanea difficoltà respiratoria, era una bella sensazione, dovevo ammetterlo, e mi ritrovai, sia pur goffamente, a ricambiare la stretta.

«Che piacere vederti, amico», disse, cingendomi le spalle con un braccio. «E nella Grande Mela, per giunta.»

Mi guardai intorno e vidi un mix eterogeneo di clienti, che andavano dal camionista al fighetto modaiolo. Niente gente in posa, nessuno che parlasse al cellulare, nessuno che badasse a noi due. Gente che se la godeva, facendosi i fatti propri. Nessuna presenza allarmante.

«Fa piacere anche a me», risposi. «Niente pizzetto, stavolta?»

Sorrise e si massaggiò il mento. «Eh, socio, l'hai sentita o no, Delilah, l'altra volta? Da quando a Hong Kong mi ha detto che ho dei bei lineamenti, con i peli sulla faccia ho chiuso.»

Scoppiai a ridere. Tornammo al suo tavolo, per poter tener d'occhio la sala e per parlare più tranquillamente.

«Sei arrivato in aereo?» gli domandai.

«No, in auto. Era da tanto che non tornavo negli Stati Uniti e avevo voglia di vedere un po' il paesaggio. E poi negli aeroporti ultimamente ci sono troppi controlli per i miei gusti. Non mi piace l'alternativa secca tra la morte per

eccesso di burocrazia e l'obbligo di non portare armi.»

«Vuoi dire che non ti fanno salire sull'aereo armato di fucile? Ah, è proprio un'ingiustizia, Dox.»

Toccò a lui, questa volta, scoppiare a ridere. «Be', ci sono sempre altre possibilità. Mi sono messo il mio M40A1 nel bagagliaio, per qualsiasi evenienza. Come dicono nelle pubblicità, non esco mai senza.»

Ordinammo hamburger e birra Guinness. Durante il pasto, lo informai di tutto: di Midori e del mio coinvolgimento nell'omicidio di suo padre; della mia ultima notte a Tokyo con lei; delle notizie datemi da Tatsu sul bambino; di come andavano le cose con Delilah. Proprio tutto.

«Ehi, amico! D'istinto mi verrebbe da congratularmi con te», disse, quando ebbi finito, «ma mi sembri così confuso che non so cosa pensare.»

«Tu come reagiresti?»

«Be', è una bella domanda. Ho preso qualche botta, qua e là, nella mia carriera, ma tutto si è sempre risolto prima che io avessi anche solo la possibilità di farmi prendere dal panico.»

«Tu, insomma, eri sull'orlo del panico alla sola prospettiva, e mi rimproveri di essere confuso di fronte alla realtà concreta?»

Dox sorrise. «Non ti rimprovero. Sto solo cercando di capire a fondo quel che stai passando. Sotto questa mia apparenza un po' rude si nasconde un animo dolce e sensibile.»

«Non so neanch'io cosa mi sta succedendo.»

«Ma tu che cosa hai voglia di fare?»

«Ho bisogno di vederla. E di vedere il bambino. Con gli uomini di Yamaoto che la tengono d'occhio, però... è complicato.»

«Che problemi hai, di nuovo, con questo Yamaoto?»

«É un politico con ramificazioni in ogni settore della criminalità giapponese: tangenti per appalti, corruzione, prostituzione, traffico di stupefacenti, estorsioni e via dicendo. Ha legami strettissimi con la yakuza. Anzi, lui è la yakuza. É quello che dà gli ordini. La politica è solo un hobby per dar sfogo alle sue pulsioni destrorse e poter fingere di delinquere in nome di una nobile causa.»

Dox si grattò la testa. «E Midori l'hai conosciuta tramite lui?»

«In un certo senso. Era stato Yamaoto a ingaggiarmi per eliminare il padre di Midori, anche se io, allora, non lo sapevo ancora. Poi incontrai Midori per caso e quando venni a sapere che Yamaoto aveva in mente di ucciderla glielo impedii. Per un certo periodo, Midori e io fummo costretti a sparire dalla circolazione... sai, una di quelle cose pazzesche che a volte succedono.»

«Sì, in effetti, ho avuto anch'io le mie belle esperienze del genere.»

«Comunque, evidentemente Yamaoto non si è dimenticato dei fastidi che gli ho procurato l'altra volta che abbiamo avuto a che fare. Dev'essere diventato un fatto personale, per lui.»

«Sta in Giappone, ma c'è gente qui che lavora per lui?»

«Lo aiutano le triadi. La mafia cinese è molto più radicata della yakuza, qui a New York.»

«Le triadi non si sono infiltrate anche in Giappone?»

«Sì, a Tokyo è da un po' che le triadi e la yakuza si contendono il territorio. Entrambe le organizzazioni ambiscono al monopolio nei settori della droga e della prostituzione. Yamaoto avrà concesso qualcosa alle triadi di Tokyo a patto che tenessero d'occhio Midori a New York.»

«Okay, ho capito. E vuoi che ti aiuti a individuare la sorveglianza, in modo che tu possa eluderla.»

«Esatto.»

«Be', non è che sia un gran favore, alla fin fine. Io credevo che ti servisse una mano per spedire qualcuno in vacanza nel Valhalla.»

«Se si fosse trattato di quello, avrei potuto occuparmene da solo.»

«Già, anche questo è vero.» Bevve un sorso di birra. «Comunque, la sorveglianza non mi preoccupa molto. Secondo me, non sarà un problema individuare un varco da cui passare.»

«Bene.»

«Tu, però, hai già pensato...? Sì, insomma, ci siamo capiti...»

«No, che cosa?»

Finì la birra e con un cenno chiese alla cameriera di portarcene altre due. «Be', voglio dire, lei sa che tu hai ucciso suo padre. Immagino che sia una cosa piuttosto dura da mandare giù. Per me, almeno, lo sarebbe.»

«Che cosa dovrei fare, allora? Far finta di non sapere dell'esistenza del bambino?»

«No, neanche questo è possibile. É una situazione complicata, te lo concedo.»

La cameriera ci portò le birre e si allontanò.

«Da quanto tempo la sorvegliano?» mi domandò.

«Da quando sono venuti a sapere del bambino. Un anno, più o meno. É stato questo a convincerli che io sarei tornato.»

Mi guardò, tra il divertito e il preoccupato. «A quanto pare, hanno avuto buon fiuto.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Non hai pensato alla possibilità di telefonarle, prima?» disse. «O di mandarle una e-mail?»

Scossi la testa. «Non credo che sarebbe una buona idea.»

«Temi che stiano monitorando le sue comunicazioni via computer?»

«No, Tatsu l'ha escluso, ma non riesco a immaginare come reagirebbe se sapesse in anticipo del mio arrivo. É meglio se vado di persona.»

Dox annuì e si scolò un terzo del boccale. «Be', è una pianista jazz, no? Le date dei suoi concerti sono di pubblico dominio. Se tu volessi rimetterti in

contatto con lei, sarebbe quella la via maestra.»

«Giusto. È probabile, allora, che ci sia qualcuno di vedetta ai suoi concerti, però le foto che mi ha mostrato Tatsu, non erano state scattate a un concerto. Era seduta al tavolino di un bar, con il bambino. Di giorno.»

«Se era giorno, allora l'hanno seguita da casa.»

«Lo credo anch'io.»

«Comunque, un conto è mandare di tanto in tanto un galoppino a un concerto; fornire manodopera a sufficienza per sorvegliare l'appartamento di Midori è tutt'altro paio di maniche. Yamaoto, evidentemente, deve aver fatto concessioni sostanziose, a Tokyo.»

«Te l'ho detto che ce l'ha con me.»

«Bisogna ammettere che hai un talento speciale per far incazzare a morte certa gente. Hai mai pensato di frequentare una scuola di galateo?»

«Sì, è proprio uno degli impegni che ho in agenda.»

Dox assunse un'aria meditabonda. «C'è una cosa a cui forse non abbiamo pensato. Il palazzo in cui abita Midori ha un usciere? Sai, non è che quella gente prenda stipendi da favola...»

«Sì, ci avevo già pensato. L'usciere c'è, ed è possibile che sia stato contattato da qualcuno. Le probabilità, però, sono basse. Se Yamaoto avesse assoldato l'usciere, non avrebbe bisogno dei cinesi, e noi sappiamo che questi gli costano molto di più di una mazzetta all'usciere.»

Dox assentì. «E tutta questa storia che effetto avrà sui tuoi rapporti con Delilah?»

Io esitai. «Non lo so.»

«Immagino che in questo caso non potrai chiederle di aiutarti.»

«Spiritoso...»

«Se ti scarica per mettersi con me, non te la prendi, vero? Non credo che avrà voglia di sorbirsi le tue menate amletiche, e poi ho la sensazione che sia già segretamente innamorata di me.»

Lo guardai storto, ma lui non batté ciglio. A Dox piaceva provocare.

«Cercherò di farmene una ragione», dissi.

Scoppiò a ridere. «D'accordo. Lo terrò a mente. E adesso spiegami come pensi di muoverti.»

«Cominciamo dai concerti. Sono la via più immediata. É lì che si aspettano di vedermi, solo che noi sappiamo che se lo aspettano.»

«Chi dobbiamo cercare, di preciso?»

«Probabilmente, un cinese, da solo, tra i diciotto e i trent'anni. Ai concerti, la percentuale di asiatici tra il pubblico è in genere piuttosto bassa. Il campo si restringe ulteriormente se si considera solo la fascia d'età che ho detto. Tra quelli che rimangono, se ce n'è uno che se ne sta per conto suo, probabilmente è la persona che cerchiamo.»

«E tu che cosa farai?»

«Mi stanno aspettando, perciò non posso andare al concerto di persona. Tu sì, invece. Troveremo un'accompagnatrice in un'agenzia specializzata: da solo, daresti nell'occhio.»

Sorrise. «Questa storia comincia proprio a piacermi.»

«Io aspetterò fuori. Se troviamo il nostro uomo, lo seguiamo dopo il concerto per scoprire con chi ha a che fare e che tipo di struttura utilizzano. Tu avrai una videocamera digitale, di quelle che funzionano bene anche con poca luce. Se riuscirai a fotografarlo, manderemo la foto a Tatsu, per vedere se scopre qualcosa.»

«Pensi che riuscirà a identificare anche un galoppino di bassa lega?»

Mi strinsi nelle spalle. «Se non è in grado di identificarlo lui, sicuramente conosce qualcuno che può aiutarlo.»

«Come comunicheremo?»

«Non ho più le apparecchiature che abbiamo usato a Hong Kong, ma dovremmo cavarcela bene anche con i cellulari e gli auricolari con microfono senza fili. Ecco, tieni.» Tirai fuori uno dei due set di apparecchi che mi ero procurato e glielo passai. «C'è dentro un cellulare prepagato. Pulito, per ora. Io ne ho uno identico. Per sicurezza, teniamo spenti i nostri telefonini privati.»

«Sì, lo so. Ho imparato la lezione. C'è una cosa, però a cui tengo particolarmente.»

«Cioè?»

«L'accompagnatrice la scelgo io.»

«Certo. Questa volta, però, penso che dovrebbe essere di sesso femminile. Darebbe meno nell'occhio.»

Ridemmo entrambi, ripensando all'approccio che Dox aveva tentato con un katoey, un ragazzo-signora, a Bangkok. Avrei continuato a ridere di lui sino alla fine dei miei giorni, per quella storia.

«Già, povera Tiara», disse Dox. «Scommetto che sta ancora soffrendo per me. Ci stavo quasi cascando. É sottolineo il quasi, capito?»

Chiusi gli occhi, fingendo sofferenza, e annuii. «Capito», dissi.

Dox ridacchiò. «Dove sarà il primo concerto di Midori?»

«Allo Zinc Bar. A pochi isolati da qui. Suonerà per quattro sere di fila a partire da domani, due spettacoli a sera. Ho già fatto un sopralluogo, e il posto gioca a nostro favore. Ci presenteremo al secondo concerto di domani sera, a mezzanotte. Voglio vedere che cosa succede alla fine della serata.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Mi raccomando, va' a dare una bella occhiata alla zona. Il locale, le vie e i vicoli nei dintorni... tutto.»

«Sì, mamma.»

Lo guardai, ma era inutile discutere di fronte a quel sorriso irriducibile.

Ripassammo i dettagli del piano per un'altra oretta. Alla fine, Dox uscì alla ricerca di un'accompagnatrice, mentre io me ne tornai all'hotel, da solo.

6

La sera dopo, a mezzanotte, ero seduto dietro una vetrata del Pegu

Club, al secondo piano di un palazzo all'angolo tra Houston e Wooster Street, proprio di fronte allo Zinc. Mi feci portare il cocktail della casa - un infuso a base di gin obiettivamente gustoso - e qualcosa di leggero da mangiare, mettendomi poi a sfogliare una copia dell'«*Economist*» per non sembrare un tizio appostato di vedetta.

A mezzanotte e mezzo, vidi Dox emergere dalla scala dello Zinc. Aveva in mano il suo Nokia. Il mio prese a vibrare subito dopo. Avevo già l'auricolare innestato e al primo trillo premetti il pulsante per la ricezione della chiamata.

«Sì», dissi.

«L'ho visto. Avevi indovinato. Sui vent'anni. Settanta-settantacinque chili. É solo. Ha bevuto poco o nulla. Ha tenuto lo sguardo fisso sul palco per tutto il tempo. Aria da duro. Non ha mosso un muscolo neanche dopo che è cominciato il concerto.»

Attraverso il telefono, sentivo la musica che arrivava dall'interno del locale. Il piano, soprattutto. Mi sforzai di non pensarci.

«Ce n'era uno solo?» domandai. «Sì.»

«Gli hai fatto una foto?»

«Gliene ho fatte tre o quattro. Questa piccola Panasonic che mi hai dato funziona alla grande, al buio.»

«Ti ha visto?»

«Ehi, socio, sono in modalità stealth, perciò non c'è pericolo. Inoltre, sono in compagnia dell'adorabile e affascinante Miss Jasmine, che ho conosciuto oggi su Internet.»

«Okay, torna dentro, adesso», consigliai. «Preparati a pedinarlo quando esce. Voglio sapere dove va, se continua a seguire Midori, se passa il testimone a qualcun altro...»

«Ricevuto.»

Richiuse il telefonino, mi fece con discrezione un cenno d'intesa e rientrò nel locale.

Tre quarti d'ora dopo, vidi uscire gente dallo Zinc e capii che il concerto doveva essere finito. Il mio cellulare squillò una seconda volta. «Sì.»

«Eccolo che arriva», disse Dox. La sua voce solitamente tonante giungeva fioca, probabilmente incomprensibile per chiunque a parte me. «Dovrebbe comparire in cima alle scale proprio ora.»

«Midori è ancora dentro?»

«Sì, sta parlando con della gente. Bella donna, se posso permettermi. Mi

piacciono le asiatiche con i capelli neri e lunghi... Per non parlare di come suona il piano.»

Il cinese sbucò dalle scale, si allontanò di qualche metro lungo Houston Street e poi si fermò per accendersi una sigaretta.

«L'ho visto», dissi. «Sembra intenzionato a farsi una fumatina con comodo.»

«Qualcuno dovrebbe spiegargli che quella roba uccide.»

Come previsto, il cinese si appoggiò di spalle al muro e restò lì a fumare. Mi sfuggì un sorriso. Avevo l'impressione che i primi beneficiari del divieto di fumare nei locali pubblici introdotto dal sindaco Bloomberg, a parte il cuore e i polmoni di tutti i newyorkesi, fossero proprio i pedinatori in incognito bisognosi di una scusa per attardarsi fuori da un bar. «Non sembra intenzionato ad andarsene», dissi, «almeno finché Midori resterà là dentro. Tieni d'occhio la situazione e fammi sapere quando lei esce.»

«Ricevuto.»

Richiusi il telefono e restai a osservare per qualche minuto ancora. Il cinese, posto che a quel punto fosse in programma una sua sostituzione, avrebbe senz'altro approfittato della circostanza per fare una telefonata. Così non fu. Non avevo idea di quale fosse il prezzo pagato da Yamaoto alla triade per quel lavoro di sorveglianza; di certo, però, quel cinese stava lavorando da solo, e la cosa tornava a mio vantaggio.

Pagai il conto, scesi al piano inferiore e uscii dal bar. Al livello della strada non avevo più una visuale così chiara dello Zinc, perciò attraversai Houston Street e mi avviai in direzione ovest. Telefonai a Dox.

«Come va?» gli domandai.

«Sembra che Midori si stia preparando per uscire. Sta dando la buonanotte al proprietario proprio in questo momento.»

Sfilai davanti a un gruppo di persone che fumavano fuori da un bar e mi fermai poco più in là, come fossi un avventore abbastanza educato da uscire dal locale per fare una telefonata.

«Eccola che arriva», disse Dox.

Deglutii a fatica e guardai l'entrata dello Zinc. Midori si fermò sul bordo del marciapiede e guardò dalla mia parte. Sentii il mio cuore accelerare, ma lei non stava scrutando lungo il marciapiede, bensì per la strada, in cerca di un taxi. Inoltre, io ero seminascosto dal gruppo dei fumatori. Non poteva vedermi.

Indossava un giubbotto di pelle nera che le arrivava in vita. I capelli erano neri e splendenti, proprio come Dox aveva anticipato e come io me li ricordavo. Mi sarebbe piaciuto esserle più vicino. Avrei voluto vedere di più.

Non potei fare a meno di arrabbiarmi, però, nel notare la sua sprovvedutezza. Uscendo dal locale non si era neppure guardata intorno; figurarsi se aveva controllato i punti critici. Se lo avesse fatto, si sarebbe resa conto all'istante della presenza di quel giovane cinese. Era appostato proprio nel luogo più prevedibile.

Midori fermò un taxi, e il cinese non fece nulla per seguirla. Si trattenne per un minuto ancora, finì la sigaretta e si mosse nella mia direzione. Io entrai nel bar e lo guardai passare da dietro la vetrina. L'interno del locale era più buio del marciapiede illuminato dai lampioni, e lui, anche a causa del riflesso della luce sulla vetrina, non mi avrebbe individuato neanche se mi avesse cercato. Io, invece, potei osservarlo con comodo.

Quando si fu allontanato a sufficienza, uscii dal bar e mi misi alle sue calcagna. Dox mi avrebbe seguito, come d'accordo.

Mi tenni a distanza di sicurezza, nel caso il giovane cinese avesse deciso di voltarsi, ma fu una precauzione inutile. Proseguì senza pause in direzione sud-est, verso China-town. Lo vidi entrare in un ristorante poco invitante in Mulberry Street, di fronte al Columbus Park. Attraversai la strada e ci passai davanti costeggiando il parco. Lo vidi sedersi a un tavolo di fronte a un cinese più anziano e massiccio, con la testa rasata e il naso da pugile.

Non potevo sentire quel che si dicevano, ma non aveva importanza, dato che probabilmente parlavano cinese. Dal loro atteggiamento, però, conclusi che nessuno dei due aveva grande considerazione dell'altro. Il giovane era seduto svaccato, con un'aria quasi imbronciata. A un certo punto, evidentemente, disse qualcosa di poco rispettoso, perché il pelato si alzò e gli rifilò due scappellotti. Non certo due colpi da KO, ma sufficienti a umiliare il più giovane e a ristabilire le gerarchie. Quando il ragazzo si ricompose, anche il pelato tornò a sedersi.

Sopraggiunse Dox, che passando davanti al ristorante scattò altre fotografie. Il flash era spento, e le immagini sarebbero state sgranate, ma Tatsu aveva gente capace di elaborarle. Dox tornò a occupare la sua posizione alle mie spalle e restammo a osservare il luogo per qualche minuto ancora, anche se non c'era granché da scoprire. Presi nota del nome e dell'indirizzo del locale, dopo di che Dox e io ci ritrovammo fuori dal parco, prima di raggiungere una tavola calda sempre aperta dove discutemmo di com'era andata e ci accordammo per la sera successiva.

Alla fine, Dox disse: «Se per stasera la questione è chiusa, io tornerei volentieri al ristorantino dove ho lasciato la strepitosa Miss Jasmine. Ho già capito che prova un'attrazione incontrollabile per me».

«E poi il suo tassametro sta girando», buttai lì io.

Dox scoppiò a ridere. «Già, e lei ha proprio quel tipo di tassametro in cui mi piace infilare la moneta. A domani, amigo.»

Mentre Dox se ne andava a godersi i miei soldi, io entrai in un Internet café, e da lì inviai a Tatsu le fotografie e le altre informazioni di cui eravamo venuti in possesso.

A invio effettuato, gli telefonai per avvertirlo di controllare sulla bacheca elettronica. Non mi parve tanto in forma, quando gli parlai. La sua voce, solitamente calma e sicura, era rauca e gli usciva a fatica. Mi disse che si era

preso un'influenza.

Sì, stavamo entrambi invecchiando. Volevo chiudere la questione al più presto.

7

La mattina seguente andai in un Internet café e controllai sulla bacheca elettronica. Avevo un messaggio da leggere: il giovane cinese si chiamava Eddie Wong. Era un majai, un soldato semplice del ramo newyorkese della United Bamboo, la triade taiwanese che aveva il suo quartier generale proprio nel ristorante di Mulberry Street. Wong, a soli ventidue anni, a Taipei aveva una lunga serie di precedenti: spaccio di stupefacenti, perlopiù, ma anche estorsione. In genere, girava armato di un Balisong, un coltello filippino a farfalla, e aveva fama di essere piuttosto abile nell'uso di quell'aggeggio.

Il pelato con cui l'avevo visto conferire era Waiyee Chan, il dai dai lo, ossia il capo della gang locale. Se un pezzo così grosso incontrava di persona un soldato semplice, suggerì Tatsu, la questione doveva avere una grande importanza. La United Bamboo aveva combattuto a lungo contro la yakuza a Tokyo, ma al momento sembrava vigere una tregua precaria. Secondo Tatsu, il periodo di stanca era l'effetto della collaborazione che la United Bamboo di New York stava fornendo a Yamaoto in cambio di qualche concessione in Giappone, come Dox aveva già ipotizzato. Avrebbe cercato di approfondire la questione.

Quella sera, Dox e io ci organizzammo come la sera precedente. Questa volta, quando Dox mi chiamò per informarmi della presenza di Wong allo Zinc Bar, io mi mossi in direzione del West Village.

Ero più camuffato della sera prima. Avevo una parrucca che spuntava da sotto il berretto da baseball, occhiali con montatura di corno e due strati di felpa sotto la giacca che mi facevano sembrare più pesante di una quindicina di chili. Perlustrai l'area a piedi, con un'andatura e un atteggiamento studiati per dare nell'occhio il meno possibile. Controllai i punti in cui io mi sarei piazzato se avessi dovuto sorvegliare l'appartamento. Controllai persino i baretti nelle immediate vicinanze, nel caso Wong avesse un socio in attesa, pronto a dargli il cambio dopo il concerto. Tutto tranquillo. Mi imbucai al 55 Club, un locale jazz a un isolato di distanza da casa di Midori, e mi misi in attesa.

Mezz'ora dopo mi squillò il cellulare, e io uscii dal locale.

«Il concerto è finito», disse Dox. «Midori è appena salita su un taxi.»

«E il nostro amico?»

«Per il momento è tranquillo. Come ieri sera.»

«Ha usato il telefono?»

«No.»

«Bene. Direi che è il momento buono.»

«Non so... Ieri sera non l'ha seguita, ma non è detto che non lo farà stasera. E se...?»

«Ascolta, se non si è ancora mosso, significa che non ha intenzione di seguirla. Per questa sera, almeno. Inoltre, ho controllato dappertutto intorno al suo appartamento. Non c'è nessuno. La scelta è mia...»

«Sì, però...»

«Non mi capiterà nulla.»

«Non dico il contrario. Sarebbe meglio, però, se io passassi comunque di lì a dare un'occhiata. Male non può fare.»

«Apprezzo la tua disponibilità, ma preferisco... fare da solo. Sai com'è...»

Dox tacque per un attimo. Poi, sospirando, disse: «Okay, come vuoi tu».

Una parte di me avrebbe voluto dire che aveva ragione lui, che la sua presenza non sarebbe stata certo un problema. La situazione, però, mi pareva sotto controllo. Delle due una: o Midori mi avrebbe invitato a entrare o mi avrebbe cacciato. In qualsiasi caso, ci sarebbe voluto un minuto.

«Ti chiamo appena ho finito», gli dissi. «Ti farò sapere.»

«D'accordo, ma fa' attenzione.»

Chiusi la comunicazione e spensi il telefonino. Il momento era delicato, e io non volevo rischiare di essere interrotto.

Camminai per un tratto e mi tolsi berretto e parrucca. Stavo per infilarmi la parrucca in tasca, ma per evitare che Midori potesse vederla decisi di gettarla. La sua funzione l'aveva assolta, e io non volevo che Midori si insospettisse troppo. Infilai il berretto da baseball in una tasca della giacca a vento. Aspettai. Pochi minuti dopo, in fondo alla via comparve un taxi, che procedeva nella mia direzione. Mi mossi anch'io.

Il taxi accostò davanti al palazzo di Midori. La portiera si aprì. Mi fermai a tre, quattro metri di distanza.

Midori scese, ringraziò il tassista e richiuse la portiera.

Quando alzò gli occhi e mi vide, restò come pietrificata.

Io provai a dire qualcosa, ma non mi venne nulla. Trascorse un lungo istante di silenzio. Alla fine riuscii a sussurrare il suo nome. «Midori.»

Lei mi fissava. Avrei voluto guardarmi intorno, per accertarmi che non ci fosse nessuno. Mi sforzai di non farlo. Lei aveva sempre odiato quegli atteggiamenti circospetti. La spingevano a diffidare di me.

«Perché sei qui?» mi domandò.

«Lo sai già.»

«Come hai fatto...?» cominciò a dire, ma poi si interruppe. Probabilmente aveva deciso che non importava. O che non voleva saperlo.

«Posso salire?»

Lei tacque.

«Solo un minuto», mi sentii dire.

Dopo un attimo di esitazione, lei annuì. Entrammo. Benché non avessi notato telecamere a circuito chiuso, immaginai che nell'atrio dovesse esserci una qualche forma di sorveglianza a distanza, perciò tenni la testa bassa. «Salve, Ken», disse Midori, rivolta all'usciere. Prendemmo l'ascensore. Salendo, lei non mi degnò di uno sguardo. Non dicemmo una parola.

Ci fermammo al diciassettesimo piano e, scesi dall'ascensore, percorremmo un corridoio. Midori aprì una porta e ci ritrovammo in un soggiorno ben arredato. Pavimenti di legno scuro, tappeti Gabbeh, foto in bianco e nero di alberi spogli. Poltrone e divano dall'aria confortevole. In un angolo c'era una specie di altalena di plastica, circondata da giocattoli dai colori vivaci. Ci togliemmo la giacca e le scarpe. Io mi tolsi anche il doppio strato di felpa che avevo addosso. Non serviva più, e in casa, per giunta, faceva caldo.

Una bella donna dalla pelle bruna sbucò da dietro la porta di quella che immaginai essere una stanza da letto. Guardò prima me e poi Midori.

«Tutto bene, Digne?» domandò Midori.

«Benissimo», rispose la donna. «L'angioletto sta dormendo. Gli ho dato un bel biberon prima di metterlo a nanna.»

Aveva un accento latino. "El Salvador", pensai.

Midori annuì. «Ti ringrazio. Ci vediamo domani sera?»

«Senz'altro.» La donna prese il cappotto dal divano, si infilò le scarpe e si fermò sulla porta. Sorrise e in un giapponese passabile disse: «Oyasumi nasai». Buonanotte.

Midori ricambiò il sorriso e rispose: «Buenas noches».

La donna si richiuse la porta alle spalle.

Restammo lì fermi. Udii il ticchettio di un orologio a muro.

«Quanto... quanto tempo ha?» le domandai dopo un po'.

«Quindici mesi.»

I conti tornavano. Erano passati due anni quasi precisi dalla nostra ultima notte a Tokyo.

«Ho saputo che lo hai chiamato Koichiro», dissi, ricordandomi della conversazione avuta con Tatsu.

Lei annuì.

«É un bel nome.»

Midori annuì di nuovo.

Cercai qualcosa di non banale da dire. Non mi venne in mente nulla.

«Sei felice?» le domandai.

Di nuovo, un semplice cenno del capo.

«Accidenti, Midori, vuoi dirmi qualcosa o no?»

«Il minuto è scaduto.»

Girai la testa di lato, ma poi tornai a guardarla. «Non parli sul serio, vero?»

«Forse te ne sei dimenticato, ma tu hai ucciso mio padre.»

Immaginai di rispondere che quell'argomento l'avemmo già affrontato,

tuttavia conclusi che sarebbe stato un approccio sbagliato.

«Perché allora hai tenuto il bambino?» domandai.

Lei mi guardò gelida, impassibile. «Quando ho scoperto di essere incinta», disse, «mi sono resa conto di volere un figlio. Il fatto che fosse tuo per me era indifferente.»

Era così dura da farmi venire il sospetto che quel suo atteggiamento fosse studiato. Che fosse un modo per proteggersi da qualcosa di cui aveva paura.

«Ascoltami, posso immaginare quel che provi...» tentai di dire.

«No, lo escludo.»

«Te l'ho detto, mi dispiace per quello che è successo con tuo padre. Dopo, però, ho fatto tutto il possibile per rimediare, per far sì che i suoi desideri si compissero.»

Stavo quasi per aggiungere che comunque sarebbe morto presto di cancro ai polmoni e che, perlomeno, in quel modo era morto senza soffrire.

Mi resi conto, però, che poteva apparire una giustificazione postuma e lasciai perdere.

«Be', non è sufficiente», disse lei.

«Questa, dunque, è una punizione», replicai.

Dopo un lungo silenzio, Midori dichiarò: «Non ti voglio nella sua vita. E neanche nella mia».

Perfetto. Proprio le parole che mai avrei voluto udire. Lì sospese nell'aria, tra noi.

«Cosa gli racconterai?» dissi. «Che suo padre è morto?»

Sarebbe stata una bugia pietosa, ma il solo pensiero mi fece inorridire, perché compresi che, se lei gliel'avesse detto, avrebbe finito per essere davvero così.

«Non ci ho ancora pensato.»

«Be', ti converrà farlo. Dovresti pensare soprattutto a quel che costerebbe a lui.»

Lei rise sprezzante, forse per la mia impertinenza.

«Posso farti una domanda?» mi disse.

Io annuii.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai ucciso?»

Cercai un modo onorevole di rispondere. Trascorse un lungo istante.

Midori rise di nuovo. «Non lo capisci che c'è qualcosa di sbagliato? Quante persone devono riflettere per rispondere a una domanda del genere?»

Mi sentii avvampare. «Vuoi sapere quando ho ucciso l'ultima volta? Un mese fa. Ho ucciso uno dei peggiori fabbricanti di ordigni esplosivi al mondo. Sai qual è stata la conseguenza di questo omicidio? La salvezza per un numero incalcolabile di persone.»

«Immagino sia una giustificazione piuttosto in voga tra gli assassini.»

La rabbia che fino a quel momento avevo cercato di frenare esplose all'improvviso. «E questa battuta, invece, dev'essere molto in voga tra i jazzisti

yuppie, perché evidentemente li fa sentire tanto superiori!»

Mi guardò male. "Bravo", pensai. "Ci mancava solo questo."

«Forse, hai ragione», dissi. «Forse il mio problema è che cerco di razionalizzare a cose fatte. Il tuo problema, invece, è che vuoi a tutti i costi rimuovere certe cose. Credi davvero che potresti condurre la tua vita pulita se non ci fosse qualcuno che si sporca le mani? Vuoi che Koichiro cresca in un mondo in cui nessuno si prende la briga di eliminare gente come quella che ha raso al suolo le torri a tre chilometri da qui?»

Restammo per un attimo in silenzio, a guardarci in cagnesco, respirando affannosamente.

«Sta di fatto che tu continui ad ammazzare gente», disse.

Chiusi gli occhi. «Ascolta, sono molto cambiato, negli ultimi tempi. Mi sono sforzato di fare qualcosa di buono. E questo in gran parte... lo devo a te, e a tuo padre.»

Di nuovo, silenzio. Poi Midori disse: «Può darsi che tu abbia ragione. Magari è vero che il tuo lavoro serve a far dormire tranquilli i bambini come Koichiro. Non è di questo, però, che sto parlando. Io parlo di te. La vita e le cose che fai metterebbero direttamente in pericolo Koichiro. Non lo capisci?».

Quasi crollai sotto il peso delle sue parole. In fondo, non avevo forse dovuto infilarmi tra le maglie della sorveglianza di Yamaoto anche solo per procurarmi quell'unica imbarazzante occasione di parlarle?

«So che ci tieni, a me», proseguì lei. «E so che tieni a Koichiro, anche se non l'hai mai visto. Perché vuoi metterci in pericolo?»

Chiusi gli occhi e sospirai. Non avevo argomenti da opporre. Aveva ragione. Mi domandai come diavolo avessi fatto a non capirlo da solo. Che cosa avevo creduto di poter ottenere, presentandomi da lei?

Trascorse un lungo e grave attimo di silenzio.

«Va bene», assentii. «D'accordo.»

Midori mi guardò. Colsi, nei suoi occhi, una simpatia che mi fece male. «Grazie», disse.

Io annuii. «Posso, però, vedere... mio figlio?»

«Non so se...»

La guardai. «Ti prego. Non puoi mandarmi via così senza neanche farmi vedere il bambino.»

Dopo un lungo attimo di esitazione, indicò la porta da cui poco prima era uscita Digne. Si voltò e io la seguii.

La cameretta era sull'angolo dell'edificio, con finestre su due lati oscurate dalle tende. Vidi una culla, un fasciatoio, una sedia a dondolo. C'era una piccola lampada a forma di coniglio che emanava una debole luce.

Ci avvicinammo alla culla. Io appoggiai le mani al bordo e guardai all'interno.

Avvolto da una coperta azzurra di pile c'era un esserino con una testa di

capelli nerissimi. Aveva gli occhi chiusi, il naso minuscolo, e io vidi il petto che si muoveva al ritmo del respiro.

Solo a quel punto mi resi conto realmente di quel che significava. Quello era mio figlio. Io ero suo padre.

Sentii le lacrime affiorare e le ricacciai indietro. Non ricordavo neanche più quand'era stata l'ultima volta che avevo pianto e non avevo intenzione di farlo proprio quella sera, davanti a Midori.

«Non è che...? Sarebbe un problema se...» balbettai.

Midori mi guardò e annuì. Si chinò sulla culla e sollevò con cautela Koichiro, con tutta la coperta. Lo baciò delicatamente sulla fronte e poi mi guardò di nuovo. Aveva gli occhi grandi e trasparenti, e io vidi che aveva paura, ma non cambiò idea. Cristo, dovetti sbattere di nuovo le palpebre per non mettermi a piangere.

Mi mise il bambino tra le braccia e mi restò accanto di guardia. Il piccolo sospirò profondamente nel sonno e si girò verso di me come in cerca di calore. Io lo guardai e a quel punto non potei più trattenere le lacrime. E non potevo nemmeno asciugarmele. Chiudevo gli occhi per farle cadere e poter tornare a guardare quel faccino, finché la vista non mi si appannava di nuovo.

Non saprei dire per quanto tempo restammo lì così. Poi Midori mi posò una mano su una spalla, e io mi resi conto che mi doleva la mandibola da tanto l'avevo serrata. Rimisi Koichiro tra le braccia di Midori e mi asciugai le lacrime, mentre lei lo risistemava nella culla.

Tornammo in soggiorno. Midori richiuse la porta della cameretta.

Alzai gli occhi al soffitto e feci due o tre respiri profondi per cercare di sciogliere l'emozione. Nel cervello i pensieri rimbalzavano come palline in un flipper.

«E se...?» cominciai a dire, ma poi lasciai perdere.

«Che cosa?»

La guardai. «E se io abbandonassi il mio lavoro e cambiassi completamente vita?»

Midori sospirò. «Non credo che tu possa riuscirci.»

«Ma... se ci riuscissi?»

Passò un lunghissimo istante. Alla fine, lei disse: «Bisogna vedere».

Avrei voluto aggiungere qualcosa, ma avevo paura di chiedere.

C'erano un blocchetto e una penna sul tavolino accanto al divano. Trascrissi il numero del mio telefono cellulare.

«Ecco», dissi. «Se mai dovesse capitarti di avere bisogno di aiuto, per qualsiasi cosa, chiamami.»

Prese il foglietto. «É un numero di telefono?»

«Sì. Un cellulare. Se non rispondo, lascia pure un messaggio. Controllo di continuo la segreteria.»

«Oh, un numero a cui posso davvero rintracciarti?» disse, con un sorriso

ironico. «Be', questo sì che è un passo avanti.»

Le sorrisi anch'io. «Te l'avevo detto. Posso cambiare.»

«Lo vedremo.»

Allungai una mano e le sfiorai una spalla. «Grazie.»

Lei annuì.

La mia mano era ancora sulla sua spalla. Solo a quel punto mi resi conto che non si era sottratta.

Mi avvicinai, e lei non indietreggiò.

La cinsi con un braccio e la strinsi. Un attimo dopo, anche lei stava stringendo me.

Restammo così abbracciati per un po'. Le baciai la fronte, le guance e poi di nuovo la fronte. Aveva un buon odore, proprio come me lo ricordavo.

«No, Jun», sussurrò.

Era l'unica persona al mondo che mi chiamava con il diminutivo del mio nome giapponese, Junichi. E fu bello sentirmi chiamare così.

Le baciai gli occhi. «No», ripeté lei.

Non mi importava. Non mi importava di nulla. La baciai piano sulle labbra. Lei non restituì il bacio, ma neppure si sottrasse. Sentivo il suo respiro.

Mi posò una mano sul petto. Credevo che volesse respingermi, e invece la tenne semplicemente lì posata. Ne sentivo il calore attraverso la camicia.

La baciai nuovamente. Questa volta emise un suono tra il gemito e il rimprovero, e all'improvviso mi afferrò la testa tra le mani e cominciò a baciarmi con foga.

Le accarezzai la vita, e lei si strinse a me con forza. Quando provai a sfilarle la camicia dai jeans, però, lei si staccò.

«Jun, basta. Dobbiamo smetterla.»

«Sì», dissi, ansimando.

«Ora vattene, ti prego.»

Sbattei le palpebre e scossi la testa. «Mi telefonerai?» domandai.

«Tu la smetterai con quella vita?»

«Ci proverò.»

«Allora, potrai chiamarmi tu. Quando ne sarai fuori.»

Non potevo ragionevolmente pretendere di più. Mi avviai alla porta, mi rimisi le scarpe, le felpe e la giacca a vento. Le feci un cenno con il capo. Lei ricambiò. Nessuno dei due parlò.

In ascensore mi rimisi il berretto da baseball e attraversai l'atrio a capo chino. All'esterno mi fermai a controllare i punti critici. Tutto tranquillo. Mi diressi a est. L'aria fredda mi sferzava il viso, ma io me ne accorgevo a malapena. Mi sentivo esausto, svuotato. Avrei dovuto prevedere che non sarei stato in condizioni di muovermi con cautela e lucidità. Avrei dovuto immaginare quel che poi sarebbe successo.

Midori restò a lungo lì in piedi a fissare la porta, dopo che Rain fu uscito. Se

n'era andato all'improvviso, così com'era comparso, ma la sua presenza era percepibile ovunque e aveva trasformato tutto, dalla sensazione sulla sua bocca ai contorni dell'appartamento, fino alle sue prospettive future.

Quante volte aveva ripetuto a sé stessa che lo odiava, per quel che aveva fatto a suo padre, per le bugie che le aveva raccontato in seguito, per come lui era? Eppure, meno di due minuti prima, lo aveva baciato con un tale trasporto da avere ancora le vertigini. Dove diavolo aveva trovato la forza per mandarlo via? Per un attimo, si pentì di averlo fatto, ma subito se ne vergognò.

Andò a sedersi sul divano, chiuse gli occhi e si prese la testa fra le mani. Quello che lui aveva detto a proposito della spiegazione da dare a Koichiro per l'assenza del padre l'aveva colpita. Certo, ci aveva già pensato molte volte, ma non era mai riuscita a trovare una soluzione soddisfacente e aveva sempre rimandato, e ora non sapeva più come comportarsi.

Quando aveva scoperto di aspettare un bambino, si era sentita come se il suo corpo l'avesse tradita, come una donna rimasta incinta dopo uno stupro di guerra. Aveva fissato un appuntamento in una clinica specializzata, decisa a interrompere subito la gravidanza per non pensarci più. Quella notte stessa, però, distesa a letto con gli occhi fissi al soffitto, si era sorpresa ad accarezzarsi la pancia e aveva pensato che non era il caso di farsi prendere dalla fretta. Ci avrebbe dormito su per qualche notte e avrebbe preso una decisione più meditata. La possibilità di abortire, intanto, restava aperta. Nessuno le vietava di prendersi un po' di tempo.

Le poche notti erano diventate sempre più numerose. Aveva pensato e ripensato a tutto. Le piaceva vivere e suonare a New York, amava la libertà di cui godeva lontano dal Giappone. Incontrare uomini, poi, era fin troppo facile. Lo vedeva bene come la guardavano mentre suonava, e si rendeva conto di quanti ce n'erano, tra il pubblico, che si ripresentavano spesso a sentirla. Si accorgeva dell'emozione con cui la avvicinavano per ringraziarla dopo i concerti. Con qualcuno di questi era persino uscita, in alcuni casi; nessuno, però, era riuscito a interessarla più di tanto.

A un certo punto, sempre più prossima alla quarantina, aveva capito che la prospettiva di sposarsi e farsi una famiglia era probabilmente svanita, ma la cosa non l'aveva turbata molto. Si era concentrata su tutte le cose belle della vita con cui un eventuale marito avrebbe senz'altro interferito, ma in quelle lunghe notti insonni, dopo aver scoperto di essere incinta, aveva capito di aver sempre fatto, in sostanza, di necessità virtù. Visto che le sue condizioni di vita le apparivano immutabili, aveva deciso di accettarle. Quell'evento, però, aveva cambiato tutto.

Lei credeva al destino, e quella novità l'aveva confermata nella sua convinzione. Certo, lei sapeva di poter scegliere tra l'aborto e la maternità, cosicché nessuna delle due alternative era davvero questione di destino. In quel momento, però, la logica era l'ultima delle sue preoccupazioni. Era l'istinto ciò a

cui lei dava ascolto. E l'istinto le diceva di tenere il bambino.

Di rimettersi in contatto con Rain, però, non aveva nessuna voglia. Non solo perché aveva ucciso suo padre, bensì soprattutto per la persona che lui era. Poi, con la nascita del piccolo, la sua decisione di non parlargliene si era addirittura rafforzata. Dal momento in cui l'ostetrica aveva estratto quel minuscolo essere dal suo corpo stremato ed esausto, e lei lo aveva sentito piangere e tenuto ancora caldo e appiccicoso tra le braccia, aveva compreso che sarebbe stato suo dovere proteggerlo dal pericolo che Rain rappresentava.

Da quando aveva avuto Koichiro, Midori non era più riuscita a pensare alla propria vita senza di lui. La sua esistenza precedente, per quanto piacevole, le pareva quasi un sogno, il pensiero di essere stata sul punto di abortire la faceva star male, come se in un momento di debolezza avesse meditato di uccidere il proprio figlio. Non l'avrebbe mai creduto possibile, ma aveva cominciato a riconoscersi - come non le era mai accaduto, in nessuna circostanza - prima di tutto, essenzialmente, come madre di quel bambino.

Si alzò, andò nella cameretta e osservò Koichiro che dormiva. Si rese conto che le sue resistenze emotive nei confronti di Rain erano solo una fragile costruzione, che era crollata appena lui era comparso. Provò una fitta di senso di colpa, come se i sentimenti che nutriva per quell'uomo fossero un tradimento nei confronti di suo padre. Ma suo padre sarebbe stato contento se lei fosse morta senza mettere al mondo un nipotino? E avrebbe voluto che il nipotino crescesse senza conoscere il padre? Certo, la paternità di Koichiro era una questione di poco conto, in confronto a questi problemi più grandi. Inoltre, era vero che Rain aveva cercato di portare a compimento gli sforzi di suo padre per smascherare la corruzione all'interno del governo giapponese e che in questo modo aveva cercato di riabilitarsi e di espiare la sua colpa. A un livello irrazionale, lei sentiva che suo padre avrebbe apprezzato quel che Rain, poi, si era preoccupato di fare. Che forse l'avrebbe addirittura... perdonato.

Si chinò a baciare la fronte di Koichiro e poi si rialzò, riprendendo a guardarlo. Quando Rain, con il bambino tra le braccia, si era messo a piangere, lei aveva sentito crollare delle barriere dentro di sé. Non sapeva ancora quel che avrebbe desiderato o fatto, se Rain fosse tornato. Non era più sicura di nulla. Se non del suo bambino. Per proteggerlo avrebbe fatto qualunque cosa. Senza «se» e senza «ma».

8

Svoltai a sinistra in Waverly Place, senza avere in mente un percorso o una meta precisi. Volevo solo camminare, muovermi.

Non riuscivo a togliermi dalla mente il faccino di Koichiro. Era così piccolo, così innocente. Così vulnerabile.

Midori aveva fatto bene a respingermi. L'idea che la mia presenza potesse mettere in pericolo mio figlio mi faceva inorridire.

"Puoi cambiare, però", dissi a me stesso. "Forse, sei già cambiato. Dev'esserci una via d'uscita. Devi soltanto trovarla. Per Koichiro."

Continuai a camminare. Ovvio che potevo farcela. Non era forse questa la cosa che desideravo e di cui, secondo Tatsu, avevo bisogno da tempo? Che cosa mi aveva detto l'ultima volta che ci eravamo visti a Tokyo? Lo sai anche tu che hai bisogno di un punto di riferimento, di qualcosa che ti allontani dalla china nichilistica su cui ti stai incamminando.

Be', forse, era proprio così, come diceva lui.

Sentivo ancora l'odore di Midori, il suo sapore sulle mie labbra. Era parsa contrariata appena mi aveva visto, ma poi, pochi minuti prima che ci congedassimo, aveva lasciato aperto uno spiraglio. Io dovevo semplicemente trovare una via d'uscita e percorrerla. Ripensai a Koichiro. Cristo, poteva funzionare, eccome!

A cinque metri dalla fine dell'isolato, sentii un rumore di passi provenire da dietro l'angolo. Alzai gli occhi e - sbeng!-prima di poter adottare la benché minima contromisura mi ritrovai davanti Eddie Wong, che svoltava in Waverly Place da Tenth Street. E io, come uno scemo, avevo buttato via la parrucca.

Se in quel momento fossi stato nel pieno possesso delle mie facoltà, sarei probabilmente riuscito a reagire meglio, avrei girato la testa e ritratto le antenne, sarei passato senza neanche dargli il tempo di notarmi.

In quel momento però non ero in me. Il mio corpo era lì per strada, ma la mia mente era ancora a casa di Midori, sepolta sotto una valanga di speranze. Invece di distogliere lo sguardo, lo fissai in faccia, come chi non riesca a non concentrare l'attenzione sulla scena di un incidente raccapricciante.

Anche lui mi guardò. E senza alcun dubbio mi riconobbe. Compresi che lui stava osservando un'identica espressione sulla mia faccia.

"Oh, cazzo", pensai. "No!"

Wong rallentò, il cervello evidentemente impegnato a ragionare. Quali che fossero le consegne ricevute, lui aveva certo previsto di individuarmi senza essere visto, non di incontrarmi faccia a faccia così, all'improvviso. Il suo corpo stava obbedendo all'inconscio desiderio di avere più tempo a disposizione, pochi secondi ancora per decidere sul da farsi.

Io fui più svelto. Non fu neanche una decisione vera e propria, la mia; fu piuttosto un riflesso affinato in tutta la mia vita da killer. Un riflesso che era stato leggermente rallentato dal mio insolito stato emotivo, ma che a quel punto, in presenza di una potenziale minaccia per Midori e il mio bambino, scattò con prepotenza.

Andai diritto verso di lui. Wong, vedendomi avvicinare, fece per infilare la mano in una tasca del cappotto, dove forse teneva il Balisong.

Ci sono dei vantaggi nell'usare prevalentemente una determinata arma con

cui ci si esercita in modo regolare. Ci sono, però, pure degli svantaggi: si può avere l'istinto di impugnarla sempre e comunque, anche quando sarebbe consigliabile muoversi altrimenti. É per questo che spesso i poliziotti vengono uccisi da gente armata di coltello prima di riuscire a estrarre la pistola d'ordinanza. Questi poliziotti vedono arrivare il coltello, ma sono così abituati a ricorrere alla pistola da non rendersi conto di non avere il tempo di estrarla. Se qualcuno ha intenzione di saltarti addosso, la tattica migliore consiste nell'allontanarti o nel provare a ritardare l'assalto, per poi impugnare la tua arma prediletta quando hai la possibilità di usarla. In caso contrario, è come se la tua arma l'avessi lasciata a casa.

Evidentemente, però, Wong non lo sapeva. Provò a prendere il Balisong, ma non fece in tempo, perché io gli ero già addosso.

Lo colpii duramente con l'avambraccio destro tra la gola e la parte destra del collo, afferrandogli contemporaneamente il bicipite destro con la mano sinistra. La botta al collo doveva avergli incasinato il plesso brachiale e inibito il funzionamento del braccio destro. La presa al bicipite era una misura di sicurezza forse eccessiva.

Wong rantolò e si raddrizzò per l'impatto. Lo colpii di nuovo con l'avambraccio, e il suo corpo perse almeno una parte della sua rigidità. Ripresi ad avanzare tenendomi sempre alla sua destra, gli sollevai il braccio destro verso l'alto e gli feci scivolare la mia mano destra dietro il collo, per bloccarlo, dopo di che gli abbassai la testa con forza, sollevando contemporaneamente il ginocchio alla ricerca dell'impatto. La sua testa ebbe un rimbalzo, ma io non mollai la presa e gli rifilai un'altra ginocchiata, e un'altra ancora.

Il suo corpo si afflosciò. Lo sgambettai e lo sbattei brutalmente a terra di schiena. Sollevai un piede e affondai il calcagno sulla sua gola indifesa. Il corpo ebbe un sussulto, ma Wong era già svenuto e, probabilmente, non si accorse neppure del colpo di grazia.

L'incontro era durato meno di dieci secondi. Mi guardai intorno, concentrato sull'aspetto tattico della situazione. Sentii un rumore di passi in avvicinamento, dietro l'angolo da cui pochi secondi prima era sbucato Wong, e mi preparai a uccidere di nuovo. Non ce ne fu bisogno. Era Dox. Ero così pronto a scattare per saltargli addosso che il mio corpo sussultò per lo sforzo di trattenermi.

Si bloccò di colpo, vedendomi lì in piedi accanto alla figura distesa di Wong. «Oh, cazzo!» esclamò.

Mi guardai di nuovo intorno. La via era deserta. Sul opposto c'era un edificio in ristrutturazione, con un cassonetto sul davanti.

«Dammi una mano», dissi. «Buttiamolo in quel cassonetto.»

«Il cassonetto? Perché...?»

«Che cazzo! Aiutami e basta!»

Senza replicare, Dox prese Wong per un polso e se lo caricò sulle spalle, come fosse un pompiere, e poi attraversò la via in direzione del cassonetto; io lo

seguii.

Quando fummo accanto al contenitore, infilai le dita nella tasca destra della giacca di Wong e vi trovai un oggetto molto freddo al tatto. Lo estrassi e, come previsto, mi ritrovai in mano un Balisong, con il manico che sembrava di titanio.

«Era questa la sua arma?» domandò Dox.

«Sì», risposi io, intascando il coltello. «Dai, buttiamolo dentro.»

Il cassonetto era alto più di un metro e mezzo, e il coperchio, grazie a Dio, era perlopiù in ombra. In due appoggiammo le spalle di Wong sul bordo e poi lo spingemmo finché il tronco non si inclinò all'indietro. Lo calammo a testa in giù e quando dal contenitore spuntavano soltanto le gambe lo lasciammo andare, facendolo cadere all'interno con un tonfo sordo.

Mi guardai intorno per l'ennesima volta. Tutto tranquillo.

«Andiamo», dissi. «A quest'ora dubito che qualcuno abbia visto o sentito qualcosa. Voglio accertarmene, però. Tra un po' torno a fare un giro da queste parti.»

Ci avviammo. «A che scopo?» mi domandò Dox.

«Non posso lasciare qui il cadavere. É troppo vicino a casa di Midori. Capirebbero subito com'è andata.»

«E come farai a portarlo via?»

«Mi dovrai prestare la tua auto.»

«Proprio come temevo...»

«Non perde molto sangue», dissi. «Non l'ho accoltellato. Metteremo un telo, andrà tutto bene.»

«Sì, ma dove hai intenzione di...»

«Lo bucherello qua e là e lo butto nell'Hudson. Solo che mi serve un mezzo per arrivarci.»

Svoltammo in Sixth Avenue e ci ritrovammo all'improvviso in piena luce, tra la gente. La zona era tranquilla. Il trambusto si stava placando.

«Comunque, che cosa ci facevi alle calcagna di Wong?» gli domandai mentre camminavamo.

«Quando hai riagganciato, l'ultima volta che ci siamo sentiti, ho avuto un brutto presentimento. Non mi sei sembrato prudente e freddo come sei di solito.»

«Non mi aspettavo di trovarmelo davanti», dissi io, mortificato. «Credevo che se ne sarebbe tornato buono buono al ristorante cinese, come ieri sera.»

«E lo ha fatto. L'ho visto parlare con il suo capo. Mi sa che hanno di nuovo litigato. Credo che l'altro gli abbia detto di tornare in strada e di fare quello per cui era pagato, perché lui è uscito subito e si è rimesso a gironzolare.»

«Hanno parlato tra loro e basta? Non è che magari guardavano qualcosa tipo un monitor?»

«Hanno solo parlato. Perché? Temi che possano averti fotografato?»

Scossi la testa. «Forse, c'era una telecamera all'ingresso del locale. Però, anche se fosse, e ammesso che loro abbiano accesso alle registrazioni, non si direbbe che Wong abbia portato al capo materiale del genere. In ogni caso, quando ci siamo incontrati, mi è sembrato impreparato.»

«Questo sì che è un eufemismo. Comunque, quando ho visto dove si dirigeva, ho provato a telefonarti, ma non sono riuscito a prendere la linea.»

«Avevo il cellulare spento.»

«Be', se a qualcuno dovesse mai saltare in mente di elencare i segni della suprema intelligenza umana, temo che questa idea non verrebbe neanche presa in considerazione.»

Non ribattei. Meritavo il suo sarcasmo, se non peggio. A che diavolo stavo pensando? Non era da me. Non lo era mai stato.

Forse, stavo solo cercando di comportarmi come avrebbe voluto Midori, da civile. Forse volevo dimostrare, a lei, ora anche a me, che potevo riuscirci. .

Il mio tentativo era durato per trenta secondi al massimo. E quello era il risultato.

«Mi dispiace», dissi.

«Non c'è problema. In una situazione come la tua, chiunque sarebbe fuori di sé... Comunque, quel che volevo dire prima era: perché prendersi la briga di buttarlo nel cassonetto, per poi doverlo tirare fuori? Io l'avrei lasciato lì per terra, vicino al cassonetto, con la faccia coperta dal cappotto, e ci avrei pisciato sopra, in modo da farlo sembrare un ubriaco in catalessi.»

Mi fermai e lo guardai. Come diavolo avevo fatto a non pensarci?

«Hai ragione. Non capisco che cosa mi sia preso.»

«Hai solo un po' troppi pensieri, nient'altro.»

«E poi, visto che dobbiamo usare la tua auto, chissenefrega se è inzuppato di piscia?»

Dox si rabbuiò. «Sai una cosa? L'idea del cassonetto, alla fine, non mi pare poi così malvagia...»

Trovammo una tavola calda di quelle sempre aperte ed entrammo. Ci sedemmo lontano dagli altri clienti e ordinammo un caffè. Io ero troppo teso per avere fame.

«Fa' vedere che cosa aveva addosso», disse Dox.

Estrassi il coltello e glielo passai usando un tovagliolo come copertura.

«Cristo, amico, questo è un Are Angel a doppio filo della Cold Steel. Quel ragazzo sapeva il fatto suo. Hai intenzione di tenerlo?»

Avevamo già affrontato questo argomento a Bangkok, ma con risultati poco soddisfacenti. Dox era uno a cui piaceva tenersi dei trofei; io no.

«Stavo per sbarazzarmene», dissi.

Fece una plateale smorfia di tristezza. «Mi sembra un peccato.»

Alzai gli occhi al cielo e protesi una mano come a dire di servirsi pure. Dox, allora, sfoggiò uno dei suoi sorrisi irresistibili, strofinò il coltello con il

tovagliolo e se lo infilò in tasca.

«Non dimenticare di pulirlo per bene», gli dissi. «Prima con l'alcol, poi con la candeggina.»

«Sì, sì...» replicò lui, «anche se la tua immagine di Mr Cautela avrebbe bisogno di una lustratina, dopo quel che è successo stasera.»

Non risposi alla frecciata. Guardai l'orologio. Erano appena passate le tre. Mancavano tre ore all'alba.

Se anche mi fossi liberato del cadavere di Wong, pensai, non sarei riuscito a guadagnare molto tempo. Chan, il suo capo, presumibilmente sapeva dov'era diretto il poveraccio. Dox li aveva visti parlare appena prima che Wong si dirigesse all'appartamento di Midori. Chan, perciò, avrebbe concluso che Wong, qualunque fine avesse fatto, doveva aver avuto dei problemi mentre era appostato davanti al palazzo. Il luogo e la tempistica degli eventi avrebbero senz'altro fatto pensare a un mio coinvolgimento. Chan avrebbe riferito a Yamaoto. Difficilmente Yamaoto avrebbe colpito Midori e il bambino, ma avrebbe sicuramente trovato il modo di accrescere la pressione su di loro, per stanarmi. E se Midori avesse ricollegato il mio improvviso ritorno in scena con la ricomparsa degli uomini di Yamaoto nella sua vita, le mie già tenui speranze di stare con lei e con Koichiro sarebbero sfumate.

Dovevo trovare una via d'uscita. Doveva essercene una.

Riflettei sulle informazioni in mio possesso. Chan era il capobanda. Wong il suo tirapiedi. Che Chan riferisse direttamente o indirettamente a Yamaoto era un'ipotesi piuttosto fondata. Ciò significava che proprio Chan era l'anello che poteva portare dalla scomparsa di Wang a un più attivo coinvolgimento di Yamaoto nella vicenda.

Di conseguenza, se fosse capitato qualcosa anche a Chan, non ci sarebbe più stato nessuno a conoscenza delle circostanze della scomparsa di Wong... Cristo, se mi fossi mosso nella maniera giusta, di Wong nessuno avrebbe mai più saputo nulla. Anzi, poteva darsi addirittura che si convincessero...

«Sai una cosa?» dissi, mentre nella mia mente cominciava a prendere forma un piano. «In fin dei conti, quel Balisong potrebbe servirmi...»

«Per fare cosa?»

Avrei voluto dirglielo, ma sapevo che se l'avessi fatto lui avrebbe voluto aiutarmi. E io l'avevo già esposto a rischi notevoli.

«Te lo spiego dopo. Ora non abbiamo molto tempo. Quanto ti ci vorrà per andare a prendere la tua auto?»

Scrollò le spalle. «L'ho lasciata al parcheggiatore dell'hotel, che l'avrà messa in un garage da qualche parte, perciò... mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo.»

«Bene. Va' a prenderla e tieniti pronto e in movimento dalle parti di East Houston Street. Ti chiamo tra poco.»

Mi guardò. «Che cos'hai in mente, amico?»

«Non ti preoccupare. Te lo dirò più tardi.»

«Tu stai pensando di eliminare Chan, vero?»

Sospirai. «Può darsi.»

«Già, certe menti malate funzionano alla stessa maniera... ma così non rischi di peggiorare la situazione?»

«Forse. Noi, però, avendoli visti insieme, sappiamo che tra Wong e Chan non correva buon sangue. E ci sarà di sicuro altra gente che è a conoscenza di questo fatto. Non è che facessero molto per nasconderlo. É risaputo, inoltre, che Wong usa il Balisong.»

Dox sorrise. «Questo Balisong, vuoi dire», disse, estraendo il coltello dalla tasca.

«Esatto.»

«Una soluzione cruenta, ma efficace. Sei sicuro di volertene occupare da solo? Sarebbe la seconda volta, stasera, e la prima non è che sia andata benissimo, se posso esprimermi liberamente.»

«Sì, l'avevi già detto, ma apprezzo la tua sincerità.»

«Grazie, è uno dei miei pregi principali.»

«Vado soltanto a dare un'occhiata in quel ristorante cinese. A quest'ora non so neanche se Chan sarà ancora là. Sulla base di quel che vedrò, decideremo come muoverci.»

«Sì, ma...»

«Ascolta: ho bisogno in ogni caso della tua auto per portar via il cadavere di Wong, e io, mentre tu vai a recuperarla, provo a dare un'occhiata al ristorante.»

«Non farai nulla senza di me, vero?»

«L'ho mai fatto?»

Dox rise. «Ho perso di vista Wong per dieci secondi, stasera, e quando ho girato l'angolo me lo sono trovato lì, stecchito. Per cui, no, direi che non hai mai fatto niente senza di me.»

«Il coltello, prego», gli ricordai.

Lui lo avvolse in un tovagliolo e lo fece scivolare sul tavolo.

«Okay», dissi. «Muoviamoci.»

9

Dox andò a prendere la sua auto, mentre io mi feci portare da un taxi all'estremo nord di Chinatown. Per le strade regnava la calma. Raggiunsi il Columbus Park e diedi una sbirciatina all'interno del ristorante. Ne ricavai una notizia buona e una cattiva. Quella buona: Chan era lì. Quella cattiva: stava giocando a carte con altri due cinesi dalla faccia abbastanza tremenda. Con tutta probabilità, gangster di medio livello.

Restai a guardare e aspettai, rabbrividendo per il freddo. Poco prima delle quattro, i tre si alzarono. Bene.

Il mio cellulare ronzò. Lo presi. «Sì.»

«Ho l'auto e sono in zona. Tu come sei messo?»

«Guardo e aspetto.»

«Chan è lì?»

«Sì, con altri due tizi, ma ho l'impressione che stiano per andarsene.»

«Non vuoi che passi da quelle parti? Ho con me il mio fucile e dal parco posso stenderli tutti e tre.»

«No, te l'ho detto. L'arma da fuoco non fa al caso nostro.»

«Ascolta, amico: hai a che fare con tre persone, lì. Avrai pur bisogno di un appoggio, di un piano di emergenza, o no? Vuoi lanciarti senza paracadute di riserva?»

I cinesi si avviarono alla porta del ristorante.

«Stanno uscendo», dissi. «Non avresti comunque il tempo di appostarti nel parco. Io mi concentro su Chan. Tu continua a muoverti nei paraggi.»

«Ma...»

Interruppi la telefonata ed estrassi il coltello. I tre erano sulla soglia.

C'è una sorta di orribile intimità nel fatto di uccidere qualcuno da distanza ravvicinata. Armi da fuoco, corpi contundenti, mani nude... comportano sempre un prezzo da pagare. Il coltello, però, è la cosa peggiore. Un po' per il sangue. Un po' per i versi che fa una persona ferita a morte con un coltello. Un po' per il risvolto quasi sessuale insito nella penetrazione della lama. Ho conosciuto soldati che, dopo aver sgozzato dei nemici in guerra, non sono mai più riusciti neppure a cambiare l'olio alla loro auto, a causa della sconvolgente sensazione tattile che si prova.

Avrei agito diversamente se solo avessi potuto. Cristo, l'idea di Dox che stendeva tutti e tre da cento metri di distanza era a dir poco allettante. Se però fossi riuscito ad affrontare il solo Chan...

I cinesi uscirono dal ristorante. Chan si voltò e chiuse a chiave; abbassò una saracinesca coperta di graffiti e chiuse a chiave anche quella. I tre si diressero verso nord lungo Mulberry Street. Io li seguii passo passo dall'interno del parco.

All'angolo con Bayard Street, i due compari di Chan proseguirono verso nord; Chan, invece, svoltò a destra.

Inspirai a fondo ed espirai con forza. "Okay."

Uscii dal parco e cominciai ad avvicinarmi a Chan. Guardai a sinistra. Gli altri due si stavano allontanando, girati di spalle. Attraversai Mulberry Street. Dieci metri. Cinque. Tre.

Il modo più rapido e più sicuro - nonché il più pulito, da dietro - sarebbe consistito nel tagliargli la gola, ma io non volevo che la cosa apparisse troppo militare o da professionista. Io volevo che sembrasse l'atto di un delinquente esaltato in preda alla furia e al risentimento.

Meno di due metri. Mi muovevo in perfetto silenzio sul marciapiede.

Chan si fermò e mosse una mano per infilarsela in tasca. Io sapevo che non poteva avermi sentito, perciò giudicai improbabile che volesse impugnare un'arma. Una sigaretta, piuttosto. A quel punto, però, non avrebbe fatto alcuna differenza.

Gli tappai la bocca con la mano sinistra e lo tirai all'indietro. La mia destra, intanto, era già in movimento, armata di Balisong. Gli affondai la lama nel fianco destro e la estrassi, per poi affondarla di nuovo e così via, perforandogli il fegato almeno cinque volte in due secondi. Feci attenzione a tenermi sotto le costole e sopra il bacino. Il Balisong è l'ideale per menare fendenti, più che per pugnalare in senso proprio, perché se così facendo si urta l'osso la mano rischia di scivolare sulla lama. Quindi lo aggirai e cominciai a colpire dal basso verso l'alto sotto il processo xifoideo, per poi spostare la lama verso sinistra a squarciare il ventricolo destro.

Lo feci ruotare e lo sfregiai al volto. Lui alzò le braccia, ma l'importante, per me, era che l'aggressione risultasse condotta frontalmente. A quel punto lo spinsi, e lui cadde a terra. L'attacco era stato così improvviso, e il dolore, probabilmente, così spaventoso che lui non era riuscito a emettere neanche un gemito. Le ferite che gli avevo inferto gli avrebbero fatto perdere i sensi nel giro di venti secondi; poi, pochi secondi ancora e sarebbe morto. Neanche un'ambulanza parcheggiata dietro l'angolo sarebbe riuscita a salvarlo.

Me lo lasciai alle spalle proseguendo verso la Bowery. Richiusi il Balisong e me lo infilai in una tasca della giacca a vento. Era imbrattato di sangue. Come me, del resto. Nulla di imprevisto. Sul momento, però, non potevo farci nulla.

Imboccai un vicolo a ovest della Bowery, presi il cellulare e chiamai Dox. Mi tremavano le mani.

Lui rispose immediatamente. «Che cosa succede?»

«Vieni a prendermi all'angolo nord-ovest tra Bayard Street e la Bowery.»

«Sarò lì in meno di un minuto.»

«Sono un po' conciato.»

«Merda, ero sicuro che avresti fatto qualcosa da solo. Va be', metterò giù dei giornali.»

Guardai i miei vestiti e pensai: "Spero per te che tu abbia almeno un'edizione domenicale del *New York Times*".

«Su che auto viaggi?» gli domandai.

«Su un Dodge Ram Quad Cab. Nero.»

«Rallenta quando arrivi all'angolo. Non sarò lì in bella vista.»

«Ricevuto. Sto imboccando la Bowery da Canal Street, ora. Dovresti vedermi da un momento all'altro.»

Feci capolino dal vicolo e lo vidi, infatti.

«Ti vedo», dissi. «Riaggancio.»

Interruppi la chiamata e uscii sulla Bowery. La portiera del pick-up di Dox si aprì e io la afferrai, proprio mentre Dox stava sistemando una pesante coperta di

lana sul sedile. La stendemmo per bene in modo da proteggere anche il fondo dell'abitacolo. Quando fui a bordo, Dox mi diede un'occhiata e partì.

«In effetti, sei conciato da schifo», disse. «Per fortuna ero preparato. Quella coperta nel corso degli anni si è impregnata di parecchi fluidi organici - miei e delle fortunate signore che di volta in volta mi accompagnavano -, mai di sangue, però, che io ricordi.»

«Te ne ricomprerò una identica. C'è un magazzino dell'esercito della salvezza poco più a nord di Delancey Street.»

Dox sghignazzò, tranquillissimo, come sempre. «Dove si va?»

«Al cassonetto. Se la via è libera, dobbiamo prelevare il cadavere di Wong e sbarazzarcene.»

«Hai lasciato il coltello accanto al corpo di Chan?»

«No, sarebbe stata troppo smaccata, come messinscena. E poi l'ho maneggiato per bene. É pieno di impronte.»

«Vuoi dire, con questo, che non lo avrò neanch'io?»

«Indovinato.»

«Okay, lo immaginavo. Facevo per dire.»

Tornammo dalle parti del Village. Avevo avuto freddo a un certo punto, ma in quel momento stavo sudando. Non c'era polizia, in giro, e Waverly Street era deserta. Dox si fermò accanto al cassonetto. Io ci entrai e riuscii a tenere Wong sollevato contro la parete per consentire a Dox di afferrarlo dall'esterno per un polso. Lo tirammo fuori, lo stendemmo sul sedile posteriore del pick-up e ce ne andammo.

«Che cosa porti addosso, ultimamente?» gli domandai.

«A livello di lame?»

«Sì.»

«Ehi, socio, ho più lame di un coltellino svizzero. Per esempio, conservo ancora quel Fred Perrin La Griffe che ci siamo guadagnati a Bangkok e poi...»

«Mi interessa sapere qual è la tua prima scelta, adesso.»

«Se dovessi sceglierne uno in questo momento, prenderei l'Emerson CQC-12 Comrade. Un coltello coi fiocchi. Ci puoi bucare la portiera di un'auto, con una lama così. Ecco.»

Allungò una mano, estrasse il coltello dalla tasca e me lo passò. Io lo aprii. Sì, sarebbe andato bene. Fin troppo.

I cadaveri gettati nei fiumi riemergono perché i gas prodotti dai batteri della putrefazione possono trasformare l'apparato digerente e altri organi in veri e propri palloni. Se si vuole che il corpo non torni a galla, bisogna bucare i palloni in modo che non possano gonfiarsi. Il problema è che non c'è solo lo stomaco di cui preoccuparsi. Il fenomeno può verificarsi negli arti, nel tronco e anche in altre parti del corpo. Evitarlo è un lavoraccio.

Trovammo un tratto sufficientemente buio lungo i moli dell'Hudson a sud dell'Holland Tunnel.

Dox lasciò la West Side Highway, spense i fari e si fermò alle spalle di un parco giochi deserto. Accanto a noi c'era il fiume.

Trascinammo Wong giù dall'auto e lo buttammo a terra. Dox cominciò a sollevarlo.

«No», dissi. «Me ne occupo io. Tu va', e passa qui davanti a intervalli di cinque o dieci minuti. Quando avrò finito, mi farò trovare lì.»

«Dài, ti do una mano, così ci sbrighiamo.»

«Non vorrei che qualcuno vedesse l'auto proprio qui. Attirerebbe l'attenzione. E poi ti ho già esposto a una quantità di rischi sufficiente, per stasera. Andrà tutto bene. Va' pure.»

«Okay, ripasso tra cinque minuti e così via.»

Annuii, e Dox si allontanò con il suo pick-up. Presi Wong in spalla e lo trasportai fino all'estremità del molo, con il fiato che mi si condensava nell'aria fredda. Stavo facendo fatica e solo allora mi resi conto di quanto fossi stanco.

Posai Wong il più vicino possibile al bordo del molo, presi il coltello di Dox e cominciai a fare quel che era necessario. Alla fine, sulle assi sarebbero rimaste senz'altro delle macchie di sangue, ma i cadaveri, non avendo più un cuore funzionante, sanguinano molto meno dei corpi ancora vivi. E comunque molto presto la pioggia sarebbe tornata a cadere e avrebbe ripulito ogni cosa. D'altra parte, chi diavolo si sarebbe mai preoccupato di una macchia scura su un molo dell'Hudson?

Mi misi al lavoro. Cercai di concentrarmi sul da farsi, ma nella mia mente continuavano a materializzarsi immagini dell'appartamento di Midori. Mio figlio tra le mie braccia. L'espressione di Midori nel momento in cui me l'aveva dato da tenere. Guardai lo scempio che stavo commettendo, e il contrasto con i miei pensieri mi diede la nausea. La speranza e il portentoso presagio di futuro che avevo sentito poche ore prima si allontanavano a ogni coltellata.

"Sbrigati. Falla finita."

L'intera operazione durò all'incirca un minuto, ma a me parve molto di più. Quando ebbi finito, intascai il coltello e mi fermai un attimo, accosciato, a riprendere fiato. Rovesciai la testa all'indietro e inspirai a fondo l'aria fredda cercando di non pensare a nulla.

Sentii sopraggiungere un'auto a sud, lungo il controviale parallelo alla superstrada. Guardai e vidi i contorni dei lampeggianti della polizia a una settantina di metri di distanza. Avevano un faretto puntato sulla superficie dell'acqua.

"Oh, merda!" Senza pensarci due volte feci rotolare Wong nel fiume per poi rotolare a mia volta.

Restai appeso per la punta delle dita al bordo del molo, ritrovandomi con l'acqua gelida all'altezza del bacino. Il freddo mi colpì i testicoli come un pugno, e io dovetti fare uno sforzo per non gridare.

Sentii l'auto che si avvicinava sempre di più. Pareva volerci mettere

un'eternità. Stavano rallentando? Cercavano qualcosa? Qualcosa aveva attratto la loro attenzione?

Guardai in basso. Wong era già scomparso sotto il pelo dell'acqua.

Tesi l'orecchio, ma non sentii rumori. Si erano fermati? Il faretto illuminava il molo a giorno. Sì, si erano fermati. Mi figurai i due poliziotti che avanzavano verso di me Con le armi spianate. Non potevo far altro che restare lì appeso ad aspettare.

Dopo un po', finalmente, il faro si mosse. Sentii un rumore di pneumatici in movimento. Ero confuso, non avrei saputo dire quanto tempo fosse passato. Mi misi a contare. Uno, due... Quando arrivai a trenta, mi arrampicai sul molo. Mi trascinai avanti per qualche metro e poi crollai, esausto. Non mi sentivo più le gambe. Se fosse arrivato qualcuno, non sarei stato in grado di reagire.

I poliziotti, però, se n'erano andati. Dopo un minuto, mi rialzai a sedere. Inspirai a fondo e provai a massaggiarmi le gambe inerti per ripristinare almeno un po' la circolazione. Ero scosso dai brividi e i denti mi battevano come una macchina per scrivere elettrica. Rantolavo.

Sentii sopraggiungere un'altra auto. Questa volta, riconobbi i fanali e la griglia del radiatore del pick-up di Dox. Mi alzai a fatica e mi avviai arrancando nella sua direzione.

Dox scese. Un attimo dopo, mi sentii cingere la schiena da un braccio enorme e mi ritrovai a levitare verso il sedile del pick-up accanto al posto di guida. Qualche istante ancora e imboccammo la superstrada.

«Che cavolo è successo?» mi domandò.

«P-polizia», risposi, battendo i denti, in preda a tremiti convulsi. «Mi sono dovuto calare in acqua.»

«Oh, Cristo, devi assolutamente riscaldarti. Sei più livido del povero Wong. Riesci a toglierti i pantaloni?»

«Sì.» Provai a slacciarmi la cintura, ma mi sembrava di avere dita enormi e maldestre.

Dox accese il riscaldamento al massimo e orientò le bocchette verso di me. Poco alla volta riuscii infine a togliermi tutti i vestiti bagnati. Me li sfilai insieme alle scarpe e gettai il fagotto sul sedile posteriore. Avevo una pelle d'oca da

Guinness dei primati. Il calore che mi investiva le cosce era una benedizione divina.

Dox mi diede un'occhiata. «Ehi, amico, e quello lo chiami pene? Non capisco proprio che cosa ci trovino di tanto interessante in te certe belle donne come Delilah e Midori...»

«Be', ma...»

«Sì, sì, lo so, è colpa dell'acqua fredda. Dicono tutti così.»

Avrei quasi riso, ma i denti mi battevano ancora forte.

Dox, come ogni persona lungimirante che viaggia preparata al peggio, aveva

un cambio di vestiti a portata di mano. Aveva anche acqua, cibo, una tenda e un sacco a pelo, una cassetta per il pronto soccorso e un centinaio di pallottole per il suo fucile. I suoi vestiti erano un po' grandi per me, ma era sempre meglio che tornare all'hotel nudo.

Ci sbarazzammo di tutti i miei abiti, della coperta e dei coltelli sporchi in una serie di cassonetti e tombini sparsi per la città. Alla fine, mi resi conto di avere fame. Ci fermammo in una tavola calda e io mi sbafai una zuppiera di brodo di pollo insieme a un gigantesco pastrami. Le tavole calde aperte ventiquattr'ore su ventiquattro, a New York, sono davvero l'ideale se hai un lavoro che ti costringe a girare di notte.

Quando Dox mi lasciò nei pressi del Ritz, il sole stava ormai sorgendo, e io ero allo stremo delle forze. Gli dissi che l'avrei chiamato nel corso della giornata, non appena mi fossi riposato abbastanza da poter pensare lucidamente.

Mi feci una doccia bollente, per eliminare anche l'ultimo residuo di gelo dalle ossa e il puzzo di sangue e di acqua dell'Hudson. Mi buttai a letto e per un attimo mi rividi davanti a casa di Midori, in balia di una dolce speranza. Non mi ero ancora addormentato, ma già mi pareva di sognare.

10

Dormii fino a tardi, quella mattina, e al risveglio cercai un telefono pubblico da cui chiamare Tatsu a Tokyo.

Dovetti attendere quattro squilli, per ottenere risposta. Di solito ne bastava uno.

«Hai», disse. Aveva una voce stanca. Da quelle parti, del resto, era notte.

«Ore da», dissi in giapponese. Sono io.

«Ti richiamo da un altro apparecchio.»

Era affetto da una terribile raucedine. Doveva essersi beccato davvero una brutta influenza.

«Va bene», dissi e riagganciai. Un attimo dopo il telefono squillò.

«Scusami», disse. «Ultimamente, cambio telefono sempre più spesso.»

«Non usi lo scrambler?»

Tatsu scoppiò a ridere, ma poi tossì. «No, lo usiamo solo quando cerchiamo di attirare l'attenzione dell' NSA.»

Sorrisi anch'io. L'impiego di un qualsiasi sistema di crittazione del segnale attira l'nsa come il sangue attira gli squali. É come mettersi a bisbigliare all'orecchio di qualcuno. Chiunque se ne accorga comincerà automaticamente a tendere le antenne per cercare di captare qualcosa. Molto meglio andare a chiacchierare liberamente dove nessuno può vedere né ascoltare.

«Com'è andata?» mi domandò. «Sei riuscito a incontrarla?»

«Sì.»

«E tuo figlio?»

«Ho visto anche lui.»

«L'hai soltanto visto?»

«No, di più. L'ho...» Mi fermai, perché il semplice ricordo di quel momento parve smuovermi qualcosa nel petto. «L'ho tenuto in braccio mentre dormiva.»

«Bene», disse, e io me lo immaginai intento a sorridere.

«Tu stai bene?» domandai. «La tua influenza ha l'aria di essere una brutta bestia.»

«Sto benissimo.»

«Sono in una situazione un po' particolare, e avrei bisogno del tuo aiuto. Ti darò i dettagli via bacheca elettronica.»

«Non credo di poter consultare la bacheca elettronica tanto presto. Sono in ospedale.»

Mi rabbuiai e d'istinto premetti l'orecchio sul ricevitore. «Che cos'hai?»

«Niente, uscirò presto. Dimmi di te, piuttosto. I tuoi problemi hanno l'aria di essere più urgenti dei miei.»

«Sei sicuro che su questa linea si possa parlare?»

«Sicurissimo.»

Gli spiegai tutto.

Quando ebbi finito, mi domandò: «Che cos'hai in mente di fare, adesso?».

«Lo sai benissimo. Non posso certo fermarmi a metà del guado. L'unico modo di risolvere la questione è di battere il ferro finché è caldo.»

«Vuoi dire che...?»

«Ascolta: i cinesi agivano per procura. Non mi conoscono, non sanno di che cosa sono capace, e quindi la spiegazione più ovvia, per quel che è capitato a quei due, è che un teppista con precedenti penali abbia ucciso il suo capo in preda a un raptus per poi far perdere le proprie tracce. Yamaoto, però, non la berrà e avrà mille motivi per tentare di convincere i cinesi che dietro quegli eventi ci sono io, per coinvolgere anche loro nella caccia al sottoscritto. Eliminando i due cinesi, perciò, ho semplicemente guadagnato un po' di tempo. Se però non mi occuperò anche di Yamaoto, tutto quello che ho fatto finirà per rivelarsi inutile. Anzi, disastroso, perché i cinesi, se dovessero scoprire la verità, potrebbero vendicarsi su Midori e su mio figlio. Cristo, sanno dove abitano. Li hanno pedinati e sorvegliati.»

Ci fu una breve pausa. Poi Tatsu disse: «Sono d'accordo con te».

«Lo credo bene! É esattamente quel che volevi! Non credere che non lo sappia.»

«Non avevo alcuna intenzione di mettere in pericolo tuo figlio.»

«Mi hai mostrato quelle foto perché il bambino mi apparisse in tutta la sua realtà e io non potessi disinteressarmene. Se così non fosse, ti saresti limitato a parlarmene.»

«Può darsi, ma...»

«Sei un manipolatore, Tatsu, ammettilo... Ora, però, non ho tempo di litigare con te. Non ho nemmeno il tempo di odiarti. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Vuoi che li faccia sparire dal loro radar?»

Sapevo che sarebbe stato in grado di farlo. Era stato lui, del resto, a organizzare il trasferimento di Midori a New York, per metterla al riparo dalla vendetta di Yamaoto. Nonostante questo, però, Yamaoto l'aveva scovata.

«No, non devi fare nulla», dissi. «Se scopre quel che sta succedendo, non vorrà più vedermi. Dimmi soltanto come posso fare per arrivare a Yamaoto.»

«Non è tanto facile. Ti teme, lo sai. E addirittura ossessionato da te. Esce di rado. Ha le sue guardie del corpo. Viaggia su un'auto blindata.»

«Ho a disposizione un cecchino. Mi basta sapere dove e quando.»

«Proprio le informazioni che Yamaoto nasconde con la massima cura.»

«Potrei colpirlo nel suo quartier generale o quando è a casa.»

«Proprio i posti dov'è più probabile che lo si attacchi, nei quali lui ha adottato tutte le precauzioni possibili.»

Restammo in silenzio per un po'. La mia frustrazione era tale che avevo il fiatone.

«Sai una cosa?» dissi. «Mi piacerebbe tanto che tu lo arrestassi.»

«Ne abbiamo già parlato. Oltre ad avere un ruolo in tutta una serie di attività illegali, Yamaoto è anche un uomo politico potente, ben difeso dalla sua rete di protezioni e di ricatti. Se io cercassi lo scontro frontale, finirei soltanto per farmi licenziare. E tieni presente che lo farei molto volentieri, se potessi.»

«Dimmi tu, allora, come posso fare per arrivare a lui.»

«Ci sto provando. Intanto, se a Yamaoto accadesse qualcosa subito dopo la morte di quei due cinesi, le cose per te non si metterebbero tanto bene. Potresti avere dei problemi con le triadi, e tu, se non ho capito male, preferiresti evitarlo.»

«Come faccio, allora?»

«Devi seminare zizzania tra Yamaoto e i cinesi, indurli alla diffidenza reciproca. In questo modo, non sospetteranno di te.»

«Ti ascolto.»

Tatsu si concesse una pausa. Ebbi l'impressione che stesse bevendo qualcosa. Poi, dopo qualche colpo di tosse, disse: «Nell'ultimo decennio, in Cina e a Taiwan, si è avuto un boom nella produzione di metamfetamine, e le triadi cinesi collaborano con la yakuza per far arrivare questa droga in Giappone».

«E questa la concessione fatta da Yamaoto ai cinesi in cambio della sorveglianza di Midori e del bambino?»

«No, il contrabbando in sé va avanti da un pezzo. La novità, da quel che ho saputo, è che Yamaoto ha cambiato fornitori. Prima si serviva dalle gang coreane. Ora è passato a rifornirsi dalla United Bamboo, la triade di Taiwan. In cambio, la United Bamboo sorveglia Midori a New York, dove la triade in questione è particolarmente radicata. E questo l'accordo che hanno stretto.»

«E quale sarebbe l'appiglio che fa al caso nostro?»

«Questo accordo è precario. Gli attori in campo non si conoscono e sospettano gli uni degli altri. Non è mai corso buon sangue tra cinesi e giapponesi, e ultimamente le cose stanno persino peggiorando fino a investire i rapporti fra le organizzazioni criminali. Queste, come gli stati nazionali, sono sempre pronte ad attribuire ai rivali i peggiori moventi. Basterà una spintarella, e si scaglieranno gli uni contro gli altri.»

«Che cos'hai in mente?»

«Finora, Yamaoto e la United Bamboo si sono limitati a trattare quantitativi relativamente ridotti di metamfetamina, perché tra loro non è che ci sia ancora una gran fiducia. Un mio informatore, però, mi ha parlato di un grosso stock in arrivo questa settimana. Il più consistente, finora. Le due parti sono piuttosto nervose per la quantità di droga e di soldi in ballo. Se qualcosa dovesse andare storto...»

Ci riflettei un istante. Non potevo essere certo del fatto che i cinesi si sarebbero accontentati della spiegazione da me auspicata, per la morte di Wong e di Chan. Inoltre, a prescindere dai cinesi, se Yamaoto fosse venuto a sapere della morte di quei due, ci avrebbe messo poco a tirare le somme. Se avesse capito che mi ero messo in contatto con Midori e con il bambino, avrebbe magari deciso di colpire loro, per costringermi a uscire allo scoperto. Non sopportavo l'idea che fossero così esposti e inermi. Cercare di rivalermi su Yamaoto era l'unica via percorribile, se volevo proteggerli. «Il tuo informatore è uno fidato?» domandai.

«Assolutamente. Solo così si è sempre salvato dalla galera.»

«Quante persone ci saranno al momento della consegna?»

«Due uomini della yakuza per il ritiro. Un numero imprecisato di cinesi per la consegna. Immagino, comunque, che saranno almeno due.»

Minimo quattro, dunque. Forse di più. Troppi per potermene occupare da solo. Di certo, non sarebbe stata una passeggiata.

Sospirai. «Che cos'ha Yamaoto? Perché ce l'ha tanto con me? In fondo, sono io quello che è stato costretto a lasciare il Giappone. Certo, ho vinto qualche battaglia, ma lui, in fin dei conti, potrebbe considerarsi il vincitore della guerra.»

«Non direi. Non sono soltanto le umiliazioni che gli hai inflitto, a bruciare. Lui ha paura di te. Sa bene di che cosa sei capace.»

«Io ho lasciato il mio paese. Vivi e lascia vivere...»

«Ricordati che ha ucciso il tuo amico Harry, anche se certo non è stato lui personalmente a premere il grilletto. È un uomo molto vendicativo, e cercherà altri modi per fartela pagare. Crede che tu abbia le sue stesse intenzioni ed è convinto, perciò, di essere costantemente in pericolo.»

Quelle parole bruciarono. Certo, lui stava semplicemente elencando le ragioni per cui Yamaoto ce l'aveva con me, ma stava anche facendomi presente

un debito che non avevo ancora saldato, ben sapendo che la rabbia per la fine di Harry mi avrebbe fatto abboccare.

Tatsu aveva un modo tutto suo di imbottire le parole di sottintesi.

Sapevo da sempre, nel profondo di me stesso, che prima o poi avrei dovuto regolare i conti con Yamaoto. Ora, però, non si trattava più soltanto del passato. Yamaoto era l'ostacolo che mi impediva di provare a costruire qualcosa con Midori e mio figlio, lì a New York, nel presente e, magari, nel futuro. Ero stato un idiota, un codardo, a temporeggiare così a lungo senza affrontare la realtà. E ora dovevo agire in fretta, con tutte le controindicazioni del caso.

A questo riguardo, però, non potevo far nulla. A parte ripetere a me stesso che quello sarebbe stato lo scontro risolutivo, all'ultimo sangue.

«Dove sei? In quale ospedale?» gli domandai.

«Al Jikei.»

«Ormai è troppo tardi per prendere il volo di oggi. Partirò domani e sarò lì sabato pomeriggio, ora del Giappone. Mi spiegherai tutto a quattr'occhi.»

11

Delilah era seduta sul divano nel suo appartamento di Parigi. Provò a concentrarsi sul libro che stava leggendo, ma non riusciva a smettere di arrovellarsi. Era rientrata da Barcellona già da una settimana - una settimana! - e Rain ancora non si era fatto sentire. Certo, non c'era mai stato impegno, tra loro, ma all'aeroporto, al momento di lasciarsi, lui le aveva detto che l'avrebbe chiamata. Dopo tutto quello che si erano detti - o quasi - a Barcellona, che cosa poteva significare il fatto che Rain non si fosse ancora messo in contatto con lei? Una cosa sola, Delilah lo sapeva bene: Rain si era riconciliato con la sua ex, ma gli mancava il coraggio, o la cortesia, di avvertirla. Avrebbe forse dovuto telefonargli lei? E per dirgli che cosa? «Ciao, John, hai fatto pace con la tua ex? Come va con la tua nuova famiglia? Ti è rimasto un posticino per me, nella tua vita?» Ma per piacere... Lei aveva già parlato fin troppo.

No, non era stata una bella settimana, capitata, per giunta, nel pieno dell'interminabile inchiesta che la sua organizzazione stava conducendo su di lei. Boaz, il suo collega, l'aveva chiamata per chiederle come stava e, quando Delilah aveva insistito, aveva ammesso che le cose, per lei, non si stavano mettendo tanto bene. Pareva che l'alternativa fosse tra una reprimenda formale, con conseguenze meramente morali, e il congedo permanente da qualsiasi attività sul campo, che lei avrebbe fatto molta fatica a digerire. Boaz era un amico e aveva cercato di indorarle la pillola raccontandole di tutte le persone che avevano espresso apprezzamento per lei, ma che importanza aveva, in fondo? Se avessero deciso di congedarla, si sarebbe dovuta adeguare.

I suoi pensieri sul futuro erano foschi. Come lavoro, si immaginava in

tristissime sale riunioni affollate di uomini calvi e panciuti intenti a massaggiarsi il mento e a far schioccare la lingua. Quanto a Rain, lo vedeva protagonista di un gioioso ricongiungimento con Midori, in un bel pomeriggio; lacrimose spiegazioni e scuse la sera; una tenera e intima passione amorosa di notte, con il bambino addormentato nella culla poco lontano. Certo, la logica le suggeriva altri scenari, ma quello era un brutto momento, e la sua immaginazione correva senza freni.

Aveva fornito a Boaz le informazioni che aveva ricavato da Rain. E Boaz, pur sapendo che non poteva trattarsi di una richiesta ufficiale, l'aveva aiutata ugualmente. Gli archivi avevano restituito un unico nome: Midori Kawamura, trentotto anni, nazionalità giapponese, residente a New York City, madre di Koichiro Kawamura, nato a New York quindici mesi prima. Pianista jazz. Delilah aveva dato un'occhiata al suo sito web e non appena aveva visto le foto che corredavano la biografia aveva compreso che era lei. Non c'era bisogno di un'informativa dei servizi segreti per capirlo.

Una bella donna, Delilah doveva ammetterlo. Aveva degli splendidi capelli neri lisci e lucenti, da asiatica, e una pelle di porcellana per cui molte donne avrebbero fatto follie. E doveva avere talento, per giunta. D'altra parte, era una civile. Non aveva senso.

Be', certi sentimenti possono essere così forti da sopravvivere a separazioni anche lunghissime. Potevano sopravvivere a ben altro, come dimostrava la relazione di Delilah con Rain. Faceva male ammetterlo, ma forse la situazione era semplice: Rain era innamorato di quella donna e voleva stare con lei, tutto qui.

Poteva anche darsi che lui avesse detto la verità, che per lui contasse soprattutto il bambino, non tanto Midori. Quella donna non gli aveva detto nulla, e Rain aveva saputo dell'esistenza del bambino soltanto grazie a fotografie di terza mano. Lui aveva detto di aver rovinato tutto, con Midori, ma che cosa significava? Si era comportato così male da indurla a nascondergli la nascita del figlio?

Tra le informazioni fornitele da Boaz c'era un rapporto in cui si diceva che il padre di Midori era morto per un attacco di cuore meno di un mese prima del trasferimento di quella donna in America. In sé, niente di particolarmente significativo, ma Delilah sapeva che la specialità di Rain consisteva nell'uccidere in modo «naturale», dato che aveva tentato di usare lo stesso metodo a Macao, quando lo aveva incontrato per la prima volta.

Delilah aveva chiesto a Boaz di fare qualche ulteriore ricerca e si era saputo che il padre di Midori, Yasuhiro Kawamura, era un burocrate di carriera al ministero dei Lavori pubblici giapponese; di conseguenza, doveva essere immerso fino al collo nel sistema corrotto che avviluppava il Giappone. Una pedina del gioco, non un civile.

Provò a combinare i tasselli che aveva a disposizione, e nella sua mente

cominciò a prendere forma un disegno. Rain e il padre di Midori... Era difficile a credersi, eppure lei sentiva, chissà come, di averci azzeccato. Ma Midori lo sapeva?

Se i suoi sospetti erano fondati, avrebbe avuto in mano un'arma piuttosto potente. E pericolosa. Avrebbe dovuto usarla con attenzione, ammesso che decidesse di farlo.

Le squillò il cellulare. Delilah guardò il display. Numero privato.

Richiuse il libro, infuriata con sé stessa per le speranze che continuava a nutrire nonostante tutto, e rispose al telefono. «Allo.»

«Ehi», disse Rain. «Sono io.»

Lei tacque, con il cuore che le batteva fortissimo, ma poi chiese: «Com'è andata?».

«La situazione si è... complicata.»

«In che senso?»

«Non so se posso parlarne.»

«Perché no? Ti ascolto.»

«Adesso non posso.»

«Ah, davvero?» Delilah si rese conto di aver usato un tono gelido.

«Dài, Delilah... Non fare così.»

«Così come?»

Maledizione, c'era qualcosa in quell'uomo che riusciva sempre a farla reagire come una scolaretta. Delilah si odiava, per questo.

Dopo un breve silenzio, lui disse: «Scusa, Delilah».

Il cuore prese a batterle più forte ancora. «Scusa per che cosa?»

Un altro silenzio. «Devo andare a Tokyo per qualche giorno: ho alcuni problemi da risolvere. Appena avrò finito, mi farò sentire», disse Rain.

Ci mancò poco che lei rispondesse: "Come hai fatto dopo Barcellona, vero?". Ma si morse le labbra e domandò, invece: «Che cosa c'è a Tokyo?».

Un ultimo silenzio. «Ci sentiamo presto. Ti saluto», disse lui. E riagganciò.

Lei restò a fissare il telefonino per un attimo e dovette impiegare tutto l'autocontrollo di cui era capace per non scagliarlo contro una parete.

Maledizione! Tokyo? Cos'era? Un viaggio per conoscere tutta la famiglia di Midori? E che cosa significava quel suo saluto? Era stato forse un addio?

L'aveva appena mollata, ecco che cosa significava. Si erano avvicinati sempre di più, e lei aveva deciso di aprirsi, ma lui, appena aveva ricevuto un'offerta migliore, si era dileguato. Che cosa credeva, Rain? Di poterla tenere come passatempo quando gli conveniva, per poi metterla da parte secondo il capriccio del momento?

Tanto più dopo i rischi che lei aveva corso a Hong Kong per aiutarlo, in una circostanza che oltretutto le aveva creato un sacco di grane con la sua organizzazione. Maledetto.

Delilah si rese conto di non averla presa per niente bene, ma in quel

momento non gliene importava. Non aveva intènzione di restarsene con le mani in mano dalla parte opposta del mondo, mentre gli uomini della sua organizzazione decidevano del suo destino professionale, e l'uomo che amava cercava un modo per sbarazzarsi di lei.

Ripensò ai possibili motivi per cui Midori aveva deciso di tener nascosta a Rain la nascita del bambino, a quel che lui poteva aver fatto per indurre Midori a una scelta del genere. Poi, all'improvviso, pensò: "Al diavolo!".

Si sedette al computer e prenotò un posto sul volo Air France per New York del pomeriggio seguente. Se Rain aveva intenzione di fregarla, avrebbe scoperto che anche lei era capace di fregare lui.

12

Dox e io ci incontrammo quella sera all'Omen, un ristorante giapponese in Thompson Street, a SoHo. Il posto era carino, tranquillo e semibuio, l'atmosfera intima e il cibo di prima qualità. Tra un boccone di sushi e un sorso di birra, gli spiegai qual era la situazione in Giappone e gli elencai rischi e potenziali vantaggi.

Quando ebbi concluso, lui disse: «Ci sarebbe una cosa che vorrei domandarti».

«Ti ascolto», replicai io, convinto che si trattasse di una questione seria.

«Be', nella confusione, non mi hai ancora raccontato com'è andata, ieri sera, prima che le cose prendessero una brutta piega.»

Mi resi conto di aver sbagliato la previsione. «É andata bene», risposi.

«Bene? Che cosa significa "bene"?»

«Be', non so... Bene.»

«Io sto parlando dell'incontro con la tua signora.»

«Sì, appunto. Tutto bene, credo.»

«Maledizione, amico! Cos'è? Devo farti l'elettroshock ai coglioni per farti parlare?»

«É andata bene. Non mi ha cacciato fuori. Mi ha lasciato vedere... mio figlio.»

"Mio figlio."

Mi domandai se quelle parole mi sarebbero mai sembrate normali. Al solo pronunciarle mi girava la testa e mi sentivo bene, ma anche in ansia e in confusione al tempo stesso.

«Be', com'è stato?»

«É stato... bello.»

Dox alzò gli occhi al cielo. «John Rain, Mister Eloquenza. Ma almeno c'è stato...? Sì, insomma, ci siamo capiti...»

«No, che cosa?»

«Dai, lo sai...»

«Oh, Cristo...»

«Allora c'è stato qualcosa.»

Scossi la testa, esasperato, e non replicai.

Lui sorrise malizioso. «E hai appena lasciato a Barcellona l'adorabile Miss Delilah... Sei proprio una troia, caro mio.»

«Delilah l'ho appena chiamata.»

«E con lei com'è andata?»

«Non lo so. Le ho detto che c'erano delle complicazioni, che avevo bisogno di un po' di tempo per risolvere dei problemi. L'ha presa molto male. Le capita, a volte. Con tutto quello a cui devo pensare, però, al momento non sono in grado di occuparmene.»

«Be', far arrabbiare una donna come Delilah non è da tutti...»

«Ascolta, parliamo del Giappone, okay? Ti interessa?»

«Certo che mi interessa. Sei in una posizione delicata. Non ti lascio solo.»

Annuii. Il mio debito nei suoi confronti era già oltre il ripagabile. Questa volta, però, c'era la prospettiva di filarsela con un bel bottino.

«Secondo l'informatore», dissi, «il carico è insolitamente grosso. Di conseguenza, dovrebbe esserci anche una corrispondente quantità di contanti. Non garantisco nulla, però.»

«Be', non avrei mai immaginato di prendermela con la mafia giapponese e con quella cinese nello stesso tempo, ma è anche vero che sono loro ad averceli, i soldi. Inoltre, omicidi e furti di questo genere, a cose fatte, non suscitano il minimo rimorso. Cioè, non è come stuprare e derubare un gruppo di infermiere volontarie.»

«Che non siano povere infermiere è poco ma sicuro», dissi. "Non fare lo sbruffone", avrei voluto aggiungere, ma al momento non ero esattamente nelle condizioni di dispensare consigli.

Dox bevve un sorso di birra, si appoggiò all'indietro e fece un rutto. «Be', la prospettiva è allettante», disse. «Puoi contare su di me. Tu, però, non lo fai per i soldi, vero?»

«Di certo non verserò il ricavato in beneficenza, se è questo che intendi.»

«Ti sto domandando se lo stai facendo per rimediare al casino che hai combinato praticamente sotto casa di Midori.»

«Be', sì.»

«É per poter stare, un bel giorno, con lei e con vostro figlio?»

«Sì.»

«E poter avere finalmente una vita normale?»

Annuii, non sapendo dove volesse andare a parare.

«Conosco una barzelletta che vorrei raccontarti», disse. «Dovrebbe piacerti.»

Lo guardai. «Sentiamo...»

«C'è un cacciatore che se ne va per i boschi con il suo fucile. A un certo

punto, vede un orso enorme e spaventoso. Prende la mira, spara e lo manca. L'orso va da lui e gli dice: "Non mi piace affatto, caro signore, l'idea che qualcuno mi dia la caccia. Temo che lei abbia bisogno di una lezione". Detto questo, l'orso fa chinare il cacciatore su un tronco, gli tira giù i pantaloni e lo sodomizza.»

«Va' avanti...» dissi io.

«Poco dopo, il cacciatore è di nuovo in agguato e vede ancora l'orso. Prende la mira, spara e lo manca. L'orso va da lui e gli dice: "Santo cielo, figliolo! Sei duro di comprendonio, eh? Va bene. Ti ripeterò la lezione". Lo mette a novanta gradi e se lo incula una seconda volta.»

Non riuscivo a capire dove volesse arrivare.

«Be', naturalmente, un'ora dopo, il cacciatore rivede lo stesso orso. Prova di nuovo a spararegli, ma manca il bersaglio. L'orso, questa volta, si avvicina con aria particolarmente seria e corrucciata e dice: "Parliamoci chiaro, signore... Il suo hobby non è la caccia, vero?".»

Dox scoppiò a ridere. Io lo guardai, meravigliandomi in silenzio del suo senso dell'umorismo.

Dopo un po' la sua ghignata si spense. «L'hai capita?» Pifyrg domandò.

«Sì, ma...»

«Tu sei come il cacciatore. Continui a ripetere a te stesso che agisci a fin di bene, per poter stare con la tua famiglia per poter smettere di fare questa vita e bla bla bla. Come?. però, prima o poi, si finisce sempre per ammazzare qualcuno. Sempre.»

Per essere uno a cui piaceva fare il buffone, Dox aveva un intuito affilato come un bisturi.

«É un po' come l'America», proseguì. «Continuiamo a raccontarci quanto amiamo la pace. "Siamo un popolo pacifico. Noi adoriamo la pace." Immagino sia per questo che spendiamo per le nostre forze armate più di tutto il resto del mondo messo insieme, abbiamo più di settecento basi militari in centotrenta paesi diversi e siamo in guerra praticamente senza interruzioni sin da quando non eravamo altro che una masnada di coloni. Credi che se un marziano capitasse sulla Terra e volesse stabilire qual è la cultura più pacifica del pianeta sceglierebbe quella degli Stati Uniti d'America? Bada, non c'è niente di male, per me, in questo. Siamo un popolo guerriero, è evidente. Siamo bravi a combattere e ci piace. Non capisco perché non possiamo semplicemente ammetterlo. Se lo facessimo, scommetto che le vendite del Prozac crollerebbero.»

«Può darsi», dissi io, distrattamente.

«É chiaro, però, quel che intendo? Tu sei quel che sei, proprio come il cacciatore della barzelletta. Il resto è solo un insieme di giustificazioni per cose che vorresti fare comunque.»

«Spero solo che con questo tu non ti illuda di fare la parte dell'orso.»

Dox rise. «Sto dicendo soltanto che, a un certo punto, dovrai pur prendere atto di qual è la tua natura. Ti sentiresti più in pace con te stesso. Guarda me. Perché ho tanto successo con le donne, secondo te, oltre che per le misure generose di cui mi ha dotato Madre Natura? Perché sono a posto con me stesso. Alle donne piacciono queste cose.»

Chiusi gli occhi. «Se conosci un altro modo per risolvere questa situazione, spiegamelo, e io seguirò il tuo consiglio.»

«Non so se c'è un altro modo, così su due piedi, ma non è questo il punto, e tu lo sai.»

Feci un cenno di assenso. «Ascolta, mi sa che devo andare. Dobbiamo partire per Tokyo sul presto, domattina, e non ho ancora prenotato il volo. In più, sono davvero in riserva.»

«Che cazzo, amico! Non fare quella faccia tetra. Ieri sera la situazione si era messa male, ma te la sei cavata egregiamente. Quanta altra gente sarebbe stata capace di risolvere il problema senza danni? Sei incredibile, fidati. E adesso hai anche un buon piano per chiudere definitivamente i conti, oltre a un valido socio su cui fare affidamento. Perciò piantala con quell'aria da sfigato, altrimenti giuro che ti prendo a calci in culo qui nel ristorante.»

«Okay», concessi, con un flebile sorriso. «Penserò a quel che hai detto.»

Dox scoppiò di nuovo a ridere. «Intendi che cercherai argomenti per confutarmi, lo so. E magari riuscirai anche a trovarne qualcuno, ma non basterà, perché io ho detto la verità.»

13

Partii per Tokyo di mattina, dal jfk. Avrei preferito seguire una rotta meno diretta, ma non avevamo tempo da perdere. Per sicurezza, Dox e io viaggiammo separati. Ci saremmo ricongiunti a Narita.

Prima di passare i controlli a New York mi fermai in un bagno in fondo alla sala partenze, il più lontano possibile dal check-in e dalle postazioni di sicurezza: speravo che fosse, per questo, meno frequentato. Con del nastro adesivo fissai lo Strider sotto uno dei gabinetti. Stimai intorno al cinquanta per cento le probabilità che venisse trovato dagli addetti alle pulizie, ma se mi fosse andata bene l'avrei ritrovato al mio ritorno, dopo aver fatto i conti con Yamaoto, e mi sarei risparmiato il fastidio di procurarmene un altro.

Arrivai a Narita nel tardo pomeriggio del giorno successivo. Dopo essermi accertato dell'assenza di un comitato d'accoglienza locale, mi incontrai con Dox, e insieme prendemmo il Narita Express che ci portò alla stazione ferroviaria di Tokyo. Lui mi pareva perfettamente a suo agio nel contesto asiatico, e mi tornò in mente il lungo periodo che avevamo trascorso insieme in quella parte del mondo. Il ritorno a Tokyo, come al solito, suscitò in me

sentimenti contraddittori. Per molto tempo Tokyo era stata quanto di più simile a una casa avessi mai avuto, ma non per questo sentivo di appartenerle o di poterle appartenere.

Mentre Dox si aggirava per i meandri di quella labirintica stazione, io mi fermai in un negozio Vodafone per consentire a Mr Watanabe di procurarsi un altro paio di telefonini con carta prepagata. Avrei preferito evitare di abusare dell'identità di Watanabe, ma i minibazar di Shin-Okubo e Ueno, dove c'era il mercato nero dei cellulari quando vivevo a Tokyo, erano stati spazzati via, e io non avevo il tempo di scoprire dove si erano spostati. In ogni caso, i rapporti fra la Cingular statunitense e la Vodafone giapponese mi parevano sufficientemente laschi e remoti. Avrei potuto incaricare Dox dell'acquisto, ma volevo assolutamente tenere segreto il suo coinvolgimento.

Risolto il problema dei telefoni, chiamai Midori. Non mi rispose, ma io le lasciai un messaggio in segreteria, con il nuovo numero di cellulare a cui avrebbe potuto rintracciarmi. Se anche lei non avesse avuto bisogno, o voglia, di farsi sentire, intendevo dimostrarle la mia disponibilità - sia pur soltanto telefonica - nei confronti suoi e di Koichiro. Non volevo che mi credesse scomparso, come era già accaduto dopo che lei aveva lasciato Tokyo.

Dox e io uscimmo dalla stazione. Avevo in mente di incontrarmi subito con Tatsu, cosicché Dox, che aveva frequentato Tokyo abbastanza da sapercisi muovere, andò a rifornirsi della sua solita coltelleria, mentre io mi diressi verso l'ospedale Jikei. Presi un treno della linea Yamanote fino alla stazione Shinbashi e di lì coprii a piedi la breve distanza fino all'ospedale. Era una serata fresca, ma limpida, ed era bello stare all'aria aperta dopo il lungo viaggio da New York.

Feci il giro dell'ospedale per controllare i punti critici ed entrai da un ingresso laterale. Da solo mi sentivo al sicuro, ma Tatsu era notoriamente un mio contatto e aveva la sua buona razione di nemici: andando a trovarlo rischiavo di cacciarmi in un'imboscata. Non notai nulla di allarmante. Mi avvicinai allo sportello delle informazioni nell'atrio e spiegai a un'impiegata che volevo far visita a Ishikura Tatsuhiko, un paziente. La donna consultò il computer e mi disse che Ishikura-san era nel padiglione oncologico dell'ospedale.

I rumori intorno a me si smorzarono. Mi sentii investire in viso, sul collo, nelle viscere, da un'onda gelata. L'impiegata mi fornì le indicazioni, ma io restai lì a guardarla attonito, senza riuscire a sentirla. Le chiesi, per cortesia, di ripetere, ma allontanandomi dallo sportello mi resi conto di non aver registrato granchè di quel che mi aveva detto. Seguii la segnaletica, perdendomi fra i tortuosi corridoi illuminati al neon.

Trovai il reparto, ma non ricordavo il numero della stànza. Chiesi a un'infermiera, che mi accompagnò lungo un corridoio. Davanti a una porta c'era un giapponese dall'aria atletica, in abito grigio e capelli a spazzola. Aveva una sorta di rigonfiamento sotto la giacca e un auricolare nell'orecchio a cavolfiore.

Mi guardò attentamente mentre mi avvicinavo, e io mi premurai di tenere bene in mostra le mani.

Ci fermammo fuori dalla porta. Il tizio di piantone mi perquisì, l'infermiera fece capolino nella stanza e disse, in giapponese: «Mi scusi, Ishikura-san, c'è una visita per lei...».

«Iiyo», rispose una debole voce dall'interno. Okay.

L'infermiera mi fece cenno di avvicinarmi. La guardia del corpo mi accompagnò nella stanza, seguendomi da vicinissimo.

Tatsu aveva la schiena leggermente rialzata ed era circondato dalla solita deprimente teoria di macchinari da ospedale, con una flebo nel braccio e un tubo nel naso. Lo avevo visto appena un mese prima, ma in quell'arco di tempo era dimagrito di dieci chili e pareva di dieci anni più vecchio. La malattia, quale che fosse, lo stava divorando vivo, e io capii subito che tutti quei macchinari e i medicinali non sarebbero bastati a fermarla.

Alla destra del letto era seduta una donna giovane e bella, con un bambino addormentato fra le braccia. La figlia di Tatsu, sicuramente. Lui mi aveva detto, al nostro ultimo incontro, che era nato il suo primo nipotino.

Esitai, temendo di poter essere inopportuno, ma Tatsu mi fece segno di entrare. «Hisashiburi», disse, con voce fioca. Da quanto tempo... Fece un cenno alla guardia del corpo, che subito uscì dalla stanza.

Mi salì alle labbra una lunga serie di bugie, ma nessuna di queste riuscì ad andare oltre quel confine. «Tatsu...» dissi, scuotendo la testa e guardandolo. «Come...?»

Lui mosse appena il capo, come a dire: "Sì, lo so" e fece un cenno in direzione della giovane che le stava seduta accanto. «Mia figlia Kaoru e il mio nipotino Arihiro.» Aveva gli occhi infossati, che però gli si illuminarono quando sorrise.

Feci un cortese inchino. «É un piacere conoscerla», dissi, un po' impacciato.

Avendo il bambino in braccio, lei rimase seduta, ma chinò la testa per ricambiare il saluto. «Ho tanto sentito parlare di lei. Aiuta mio padre nel suo lavoro.»

Guardai Tatsu. «Ci provo.»

Tatsu disse: «Non rivelargli quel che ti ho raccontato di lui».

Kaoru sorrise. «Ha sempre e soltanto detto bene, glielo assicuro.»

Io annuii. «Probabilmente, allora, le ha mentito.»

Tatsu ridacchiò. Sua figlia si alzò, reggendo il bambino con un braccio e posando l'altra mano su una spalla di Tatsu. «Sarà meglio che porti il piccolo a casa. Devo dargli da mangiare e metterlo a letto.»

«Sì», disse Tatsu. «Va' pure. Il mio amico, qui, non parla tanto, ma è di buona compagnia.»

Tatsu si voltò verso la figlia con una lieve smorfia, e lei gli avvicinò il nipotino. Tatsu sussurrò qualcosa all'orecchio del piccolo e poi, con un'altra

smorfia, si avvicinò e gli diede un tenero bacio sulla guancia. Tornò a sistemarsi sul letto, sospirando.

«Ci vediamo domani», disse Kaoru, posandogli nuovamente una mano sulla spalla.

«Sì, e porta anche il piccolino, mi raccomando.»

Sua figlia sorrise. «Ovvio.» Quando fu alla porta, si voltò verso di me e disse: «Grazie». Non capii bene perché. Le feci un inchino, e lei uscì.

Tatsu mi guardò e indicò la sedia. «Facciamo due chiacchiere, ti va? Non hai portato del buon whisky, vero?»

Mi sedetti accanto a lui. «Credevo che avessi smesso con quella roba. Su ordine di tua moglie.»

Mi guardò con la tipica espressione che riservava a certe stupidaggini indegne di commento. «Ormai non ha più tanta importanza, mi sa.»

«È così grave?»

La sua faccia si aprì in un sorriso, come se quella fosse la conversazione più divertente degli ultimi mesi. «Indovina.»

Restammo in silenzio per un po'. «Quanto ti resta?» gli domandai.

Lui si strinse nelle spalle. «Qualche settimana, forse.»

"Cristo!" «Non possono...?»

«Cancro allo stomaco. Quarto stadio. Ha già attaccato i linfonodi, l'esofago... Per questo ho perso così tanto peso. Non riesco a tenere giù niente.»

«Il whisky, allora, sarebbe andato sprecato.»

Lui ridacchiò. «Avrei potuto sentirne il profumo, almeno.»

Calò di nuovo il silenzio.

«Immagino tu sia ancora interessato a eliminare Yamaoto...» disse.

Non sapevo che cosa rispondere. Aveva così poco tempo a disposizione che non mi sembrava giusto farglielo impiegare per parlare di quell'argomento. Poi, però, pensai: "Probabilmente, è quello che lui desidera, ciò di cui ha bisogno, addirittura".

«Sì, sono ancora interessato.»

«Bene. La consegna avverrà al porto di Wajima.»

«Wajima...»

«Sulla penisola di Noto, prefettura di Ishikawa. Mar del Giappone. Le gang evitano i porti più grossi per via delle misure di sicurezza che ci sono. Preferiscono posticini tranquilli come Fushiki, nel distretto di Toyama, Minamata, in quello di Kumamoto, Hososhima, nella provincia di Miyazaki.»

«O Wajima, come in questo caso.»

«Sì, gli uomini di Yamaoto hanno già prenotato la stanza in un albergo locale che si chiama Notonosho. La zona è famosa per la sorgente di acqua calda di Nebuta, e a questi tizi, a quanto pare, piacciono i bagni caldi. Sono in due e si chiamano Rito e Sanada, ma potrebbero viaggiare sotto altro nome.»

«Quando arriveranno, di preciso?»

«Dopodomani. Lo scambio dovrebbe avvenire la sera successiva. Il mio informatore dice che non sa quanti cinesi ci saranno. Secondo me, però, non saranno più di tre. Altrimenti i due giapponesi potrebbero essere a disagio.»

Ero giunto alla stessa conclusione e annuii.

«Rain-san, perdonami, ma non sei più un ragazzino. Non potresti...?»

«Senti chi parla...» ribattei io.

Lui scoppiò a ridere.

«Non preoccuparti», gli dissi. «C'è chi mi aiuterà.»

Sollevò le sopracciglia. «Qualcuno che conosco?»

Scossi la testa. «E tu? Lo so che sei un maniaco del lavoro, Tatsu, ma come fai a...?»

«Durante la giornata, ho visite a tutte le ore. I medici non ne sono affatto contenti, ma quando protestano gli rispondo che un po' di lavoro non ha mai ucciso nessuno.»

Ridemmo di nuovo, e poi tacemmo per un po'.

«Dovrà sembrare che i giapponesi abbiano ucciso i cinesi e se la siano filata con la droga», disse. C'era uno strano fervore nel suo sguardo. «E questo metterà, a dir poco, una certa pressione addosso a Yamaoto.»

Altre persone, trovandosi a letto per una malattia incurabile, si sarebbero concentrate su questioni di diverso tipo. Tatsu, però, combatteva da una vita contro la corruzione e avrebbe lottato fino all'ultimo respiro.

Gli posai una mano sulla spalla. «Me ne occupo io.»

Lui sembrò rilassarsi. «Bene», disse, dandomi un colpetto sulla mano.

Senza neppure pensarci, girai la mia mano e strinsi la sua.

Lui digrignò i denti e gemette per una fìtta improvvisa. Poi il dolore passò. «Devi fare alla svelta, Rain-san. Presto non sarò più in grado di aiutarti.»

Annuii.

Lui sorrise. «Perché hai quell'aria triste?»

Io scossi la testa. «Che stronzo...»

Credevo che avrebbe riso, ma mi sbagliavo. Strinse invece per un attimo la mia mano e disse: «Ho pensato molto a quel che dicevi di me: sul fatto che ti avrei manipolato... Sai, non è che abbia molto da fare, qui sdraiato, oltre a pensare».

«E che cosa hai concluso?»

«Che avevi ragione. Che avevo ben chiaro quel che stavo facendo quando ti ho mostrato quelle foto. Che le cose si sono messe esattamente come speravo. A parte una.»

«Che ho dimenticato di portare il whisky?»

Mi strinse nuovamente la mano, ma questa volta la stretta si protrasse. «Che potrei aver messo in pericolo la tua famiglia. Se dovesse accadere qualcosa a tuo figlio...»

Tatsu aveva perduto un figlio ancora neonato in un incidente. Me ne aveva

parlato solo due volte: quando gliel' avevo domandato, diversi anni prima, e poi quando mi aveva detto che anch'io ero diventato padre. Il bambino era morto più di trent'anni prima, ma negli occhi di Tatsu il dolore per quella vicenda era ancora forte. Lo era sempre stato, e io capii, in quel momento, che c'era una sola cosa capace di liberarlo. Una cosa che era lì lì per arrivare.

«Faremo in modo che non gli accada nulla», dissi.

Lui chiuse gli occhi e mormorò qualcosa. Mi ci volle un po' per capire che cosa avesse detto. Onegai shimasu. Ti prego.

Ci facemmo compagnia ancora per qualche minuto. I suoi occhi rimasero chiusi, e io a un certo punto compresi che si era addormentato.

Mi alzai e mi avviai alla porta. Feci un cenno d'intesa alla guardia del corpo e scrutai il corridoio. Via libera.

Scesi per le scale e uscii da una porta sul retro, per poi eseguire le mie consuete procedure di controsorveglianza e accertarmi, così, di non essere seguito. Era un bene avere qualcosa di concreto di cui occuparsi. Mi servì a non pensare.

Quando fui certo di essere solo, telefonai a Dox. Lui si era già registrato allo Shinagawa Prince, un hotel molto grande e poco in vista. Ci demmo appuntamento allo Starbucks della stazione Shinagawa di lì a due ore. Nel frattempo, sarei andato anch'io a prenotare una stanza all'altrettanto anonimo Shinjuku Hilton.

Finita la telefonata, mi diressi verso la Yamanote, con le parole di Tatsu che mi rimbombavano nella testa. "Presto non sarò più in grado di aiutarti."

14

Quando arrivai a Shinagawa, restai per un attimo stupito. La zona, che un tempo era occupata da un quartiere malfamato puzzolente di carne macellata, era stata riqualificata. A sud della stazione tutto era nuovo di zecca: grattacieli di vetro, spianate scintillanti, ristoranti dall'aria costosa. Cristo, all'ingresso della stazione c'era persino un Dean & DeLuca.

Trovai lo Starbucks indicatomi da Dox, su un terrazzo all'interno della stazione, affacciato su un passaggio pedonale. Dox era già lì, seduto accanto alla ringhiera, intento a guardare la folla, con l'aria compiaciuta di chi si gode il panorama da una posizione favorevole. Quando mi vide mi fece un cenno per assicurarmi che non c'erano pericoli.

Passai dalla cassa e ordinai un tè alle erbe. Ero ancora stanco per il lungo viaggio e il cambio di fuso orario, ma volevo creare le condizioni ideali per una notte di sonno decente.

Presi il tè e andai a sedermi al tavolo con Dox. «Ho pensato che saresti arrivato in anticipo», disse. «Perciò sono venuto prima, per risparmiare tempo.»

Nel corso dell'ultimo anno aveva imparato a conoscere le mie abitudini, e ne approfittava per stuzzicarmi. Ormai era una costante. «É stato un pensiero gentile», dissi.

«Io sono una persona gentile. Anzi, ti ho portato un regalo e ti dico subito, a rischio di deluderti, che non si tratta di un kimono né di vezzosa biancheria intima in seta.»

Posò sul tavolo un sacchetto di carta. Io guardai all'interno e vidi un coltello a serramanico nero. Lo presi e lo aprii sotto il tavolo.

«É un Benchmade Presidio 520S», disse. «Lama da centimetri a filo combo. Ho pensato che potesse piacerti.»

«Mi piace moltissimo, infatti», replicai, richiudendolo e infilandomelo in tasca. «Grazie.»

Lui annuì. «Che cosa hai saputo dal tuo amico?»

Lo misi al corrente di quel che mi aveva riferito Tatsu.

Alla fine, Dox disse: «Se l'appuntamento è per la notte di dopodomani, dobbiamo muoverci. Il tuo amico può procurarci il materiale di cui avremo bisogno?».

«No. Per questa operazione ci servirà parecchia strumentazione insolita.»

Lui sorrise. «Be', immagino che sappiamo già da chi andare per procurarci il necessario.»

Io assentii. Dox alludeva a Tomohisa Kanezaki, un funzionario cia nippoamericano distaccato presso l'ambasciata usa a Tokyo. Dox e io avevamo già lavorato entrambi con Kanezaki nel corso degli anni. In alcuni casi ci aveva usato per operazioni ufficiali; altre volte ci aveva affidato missioni decisamente più informali. Ormai, era più un amico che una controparte, anche se non è mai il caso di farsi condizionare troppo da distinzioni di questo genere. In fin dei conti, gli affari sono affari.

«Lo chiamerò», dissi, «ma non intendo parlargli del tuo coinvolgimento. Meno sa, meglio è.»

«Concordo.»

«Teniamoci pronti ad agire per le sei di dopodomani. L'arrivo all'albergo in cui alloggiano gli uomini di Yamaoto è fissato per le due, e io voglio essere lì con un certo anticipo.»

«Alloggeremo lì anche noi?»

«Ci starò io. Ho già prenotato la stanza. La tua presenza, invece, deve passare inosservata. Non ci sono tante facce bianche da quelle parti, e noi dobbiamo fare in modo che nessuno possa ricordarsi di noi.»

«Dovrò accamparmi all'esterno? Non sarebbe un problema. Te lo domando solo per sapere che cosa portarmi.»

«Noleggerò un furgone. Ci servirà per la missione, ma possiamo anche usarlo come camper, non so se mi segui.»

«Ti seguo. Okay, domani andrò a fare un po' di shopping. A quanto pare,

avrò soltanto un altro paio di notti di lussi qui al Prince, dopo di che dovrò adattarmi.»

«Esattamente. Cerchiamo di capire che cosa ci serve. Subito dopo telefonerò a Kanezaki.»

Valutammo ogni esigenza, studiando la situazione in tutti i particolari. Alla fine, Dox se ne tornò al Prince, mentre io mi fermai a un telefono pubblico davanti alla stazione.

Kanezaki rispose al primo squillo, un'abitudine che aveva preso stando a contatto con Tatsu. «Hai», disse, senza sprecare fiato, a imitazione del suo più anziano modello.

«Ehilà», feci io.

Breve pausa. «Sei tornato ad abitare a Tokyo?»

Sorrisi. Avevo scelto di usare un telefono pubblico proprio per permettergli di identificare la provenienza della chiamata e per non compromettere il mio cellulare, almeno per il momento.

«Ho alcuni affari da sbrigare in città», gli dissi. «Nulla di sgradevole, per te. Anzi, il tuo aiuto mi farebbe comodo.»

«Parla pure.»

«La linea è sicura?»

«Sì.»

«Un fucile anestetizzante con mirino a infrarossi e un minimo di dieci proiettili; due pistole silenziate con laser a infrarossi e mirino per la visione notturna, caricatore di riserva, cento pallottole a punta cava e fondina tattica per destrorsi da fissare alla coscia; due visori notturni a infrarossi; un dispositivo GPS calamitato per la localizzazione di automezzi.»

«Nient'altro?»

Non mi sfuggì il suo sarcasmo. «No, basta così.»

«Ti serve per la Befana? Non sono sicuro di riuscire a infilare tutto in una calza...»

«Mi serve per domani sera.»

«John, sei il solito burlone!»

A Kanezaki piaceva enfatizzare le difficoltà, ogni volta che gli si chiedeva un favore; così facendo minimizzava le concessioni che avrebbe chiesto in cambio. Forse stava usando anche questa volta il solito sistema. O forse la mia richiesta gli poneva realmente qualche problema. Fa niente. Non avevo tempo da perdere.

«Puoi aiutarmi?» gli domandai. «Se non puoi, farò a meno.»

«Non sto dicendo che non posso...»

«Che cosa, allora?»

«Ascolta, non fare il duro con me. Trovare roba come quella che mi hai appena chiesto non è come fare una piccola cresta sulla spesa.»

«Lo so.»

«Se ti aiuterò, tu sarai in debito con me.»

«In debito di che cosa?»

«Di un favore. Di un lavoro.»

"Della tua anima", capii io. Le mie speranze di riunirmi un giorno con Midori e Koichiro si allontanarono improvvisamente, come la luce dello schermo televisivo quando si spegne l'apparecchio.

Be', di che cosa mi stupivo? Avrei potuto discutere, ma c'erano in gioco cose più importanti della mia anima, al momento.

«Se è questo che vuoi...» dissi. La mia voce mi suonò distante.

«Affare fatto?»

Ebbi l'improvviso e violento desiderio di mandarlo a fare in culo. Di mandarcelo di persona, alla mia maniera.

E invece risposi: «Affare fatto».

«Okay. Per quanto tempo avrai bisogno di queste cose?»

«Settantadue ore, al massimo.»

Silenzio. «Non è che poi me ne pentirò?»

«Se tutto va bene, no.»

Kanezaki scoppiò a ridere. «Ah, adesso sì che sono tranquillo!»

«Anch'io», dissi.

«Farò il possibile. Chiamami domani pomeriggio.»

«Ti metto l'elenco anche sulla bacheca elettronica, per essere certi che non dimenticherai nulla.»

«Okay.»

Riagganciai e, come d'abitudine, ripulii il telefono.

Mi fermai in un Internet café e caricai la lista della spesa sulla bacheca elettronica che impiegavo per comunicare con Kanezaki. Fatto questo, l'unica cosa che mi restava da fare era cercare di dormire.

Tornai all'hotel e mi feci un bagno bollente per distendere i muscoli, dopo di che mi stesi a letto, con il corpo così rilasciato che pareva di gomma. La mia mente, però, rifiutava di spegnersi. Continuavo a rivedere il viso di Koichiro e a ripensare a come si era un po' rannicchiato, quando l'avevo preso in braccio. Restai lì a lungo a fissare il soffitto e a un certo punto mi resi conto di aver cominciato a ripetere, in un sussurro: «Onegai shimasu». Ti prego. Ti prego...

15

Delilah si svegliò da un sonnellino nella sua stanza all'hotel Mercer di SoHo. Era venerdì sera. Non aveva chiuso occhio durante il volo da Parigi, ma non appena aveva finito di disfare i bagagli era crollata sul letto e si era addormentata. A Parigi, in quel momento, era mattino presto, e il corpo di Delilah era pronto a scattare.

Aprì le tende e guardò quella che all'hotel chiamavano «vista sul cortile». In effetti, il panorama non era male. C'era davvero un cortile, carino e silenzioso alla luce di una luna bitorzoluta, senz'altro preferibile, per lei, a una vista su una strada trafficata.

Quell'hotel le piaceva. Un ambientino un po' pretenzioso, forse - con uscieri fin maglioncino a girocollo nero, chiaramente aspiranti a una carriera da attori, e il preservativo nel kit del bagno, insieme ai cotton fioc, per intendersi -, ma era pur sempre SoHo, e quindi non c'era nulla di strano.

Si fece la doccia, si asciugò i capelli e si truccò leggermente: mascara, fondotinta, un filo di matita nera ad accentuare un po' l'effetto. Qualche goccia del suo profumo preferito, fatto apposta per lei da Guerlain, quello che aveva sempre addosso quando stava con Rain. Sapeva che a lui piaceva, e questa consapevolezza, per certi versi, le dava una bella sensazione.

Tornò in camera da letto, tirò fuori i vestiti che aveva in mente di indossare e li guardò: jeans scuri, comodi, ovvio. E, sopra, mmm... c'era la giacca di seta vintage di Chanel acquistata da Les 3 Marches de Catherine B, in rue de Guisard, che avrebbe fatto sicuramente un grande effetto, ma... forse le perline erano un po' troppo sfarzose per un jazz club di SoHo. Meglio il bolero Santa Eulalia. Era di un color cioccolato molto brillante che richiamava la luminosità dei suoi capelli e, in più, si abbinava perfettamente ai jeans. Rain glielo aveva da poco comprato sul passeig de Gràcia a Barcellona... E anche questo pensiero era confortante. E sotto... sì, il top di seta marrone scuro di Sabbia Rosa, con reggiseno e perizoma dello stesso colore, che erano sexy anche solo a vederli appoggiati sul letto. Perfetto.

Era più abituata a vestirsi per gli uomini che per le donne, ma quando ebbe indossato tutto e si guardò allo specchio sentì di aver fatto la scelta giusta. Un look sexy, ma non eccessivo, come se si fosse vestita più per piacere a sé stessa che ad altri.

Prese il cappotto di shearling Jekel che si era portata e scese in ascensore nell'atrio. Alcuni clienti dall'aria trendy la fissarono, credendola forse una delle celebrità per cui quell'hotel era noto. Era abituata a quel tipo di reazioni, al punto che in genere non ci badava neanche, ma in quel caso le fece piacere. Proseguì per la sua strada senza guardare nessuno.

Sul sito web di Midori c'era scritto che quella sera, allo Zinc Bar, ci sarebbero stati gli ultimi due spettacoli di una serie di quattro date consecutive. Delilah, perciò, aveva ancora un'oretta da far trascorrere prima dell'inizio del secondo spettacolo della serata. Giusto il tempo di mettere qualcosa sotto i denti. Trovò un posto, The Cupping Room, all'incrocio tra la West Broadway e Broome Street, che aveva proprio l'atmosfera tranquilla e le luci soffuse che lei desiderava. Ordinò un'insalata e costolette di agnello marinate, con un bicchiere di vino della casa. Rimuginò, mentre mangiava, ma non arrivò a conclusioni di sorta.

Finito di cenare, percorse a piedi i cinque isolati fino allo Zinc. Si guardò intorno, una volta entrata, ma il secondo spettacolo non era ancora iniziato, e Midori doveva essere da qualche parte dietro le quinte. Si aspettava, quasi, di vedere Rain. Lui non le aveva detto quando sarebbe partito per Tokyo. Be', se si fosse presentato, peggio per lui: gli sarebbe toccato l'onere di chiarire la situazione. Delilah aveva diritto quanto Rain di trovarsi lì.

Il posto era quasi tutto pieno, ma c'era una sedia libera vicino al palco, e lei vi si accomodò. Il cuore le batteva più forte del solito; si rese conto di essere un po' nervosa. Le venne quasi da ridere. Aveva partecipato a missioni in cui, al minimo errore, sarebbe stata ammazzata senza pietà. E adesso, con una posta in palio che, al confronto, era niente, aveva la tremarella come un'educanda. Era ridicolo. Ordinò un altro bicchiere di vino rosso.

Notò che alcuni uomini seduti ai tavoli vicini la stavano guardando e sapeva che qualcuno, prima della fine della serata, avrebbe tentato l'approccio. Succedeva sempre, ogni volta che usciva da sola: prima o poi, un uomo si faceva avanti. Se a lei piaceva - caso piuttosto raro - si faceva tenere un po' di compagnia. Se non le piaceva, lo respingeva, e a quel punto anche gli altri eventuali pretendenti si sentivano molto meno inclini a provarci.

Con la coda dell'occhio colse un movimento due tavoli più in là. "Il tizio con i capelli scuri e corti e il giubbotto di pelle 'vissuto'", pronosticò. Lo aveva intravisto entrando, quando aveva dato l'abituale occhiata panoramica in cerca di eventuali segnali di pericolo.

Aveva indovinato. L'uomo si fermò a una certa distanza - che denotava rispetto, ma non timore - dal tavolo di Delilah e disse: «Scusa».

Delilah lo guardò alzando un sopracciglio.

«Sicuramente aspetti qualcuno», riprese lui, sorridendole, «ma se così non fosse, ai miei amici e a me farebbe molto piacere se ti sedessi al nostro tavolo. Sei una fan di Midori?»

In effetti, era piuttosto carino. Le piaceva il giubbotto, e poi quel tizio aveva un bel sorriso seducente. Quella sera, però, non era il caso di socializzare.

«La conosco da poco», disse Delilah. «E sto aspettando una persona. Comunque, molto gentile da parte tua. Grazie.»

L'altro annuì. «Be', se per qualche ragione il tipo è così fuori di testa da non presentarsi, noi siamo qui a due tavoli di distanza.»

«Grazie», disse Delilah. Questa volta, però, il suo tono fu decisamente liquidatorio. Il ragazzo le sorrise di nuovo e se ne andò.

Un attimo dopo, Midori e altri due giovani sbucarono da dietro le quinte. Erano tutti vestiti di nero, ma su Midori, diversamente che sui poseurs dell'hotel Mercer, il nero faceva un effetto tutt'altro che pretenzioso. Anzi, a dire il vero, con quei capelli neri e la pelle chiarissima, le donava tantissimo. Nella mente di Delilah balenò una frase: "Ha un figlio con lui", e lei stessa restò sorpresa dall'intensità della fitta di gelosia che accompagnò quel pensiero.

Midori si sedette al piano; i due uomini, uno al basso, l'altro alla batteria. Le luci si spensero e il concerto ebbe inizio. Delilah, diversamente da Rain, non si intendeva granché di jazz, ma riconobbe ugualmente il primo brano: Detour Ahead, di Bill Evans.

Deviazione in vista.

"Certo", pensò Delilah. "Ma per chi?"

Un cameriere le portò il vino che aveva ordinato. Dopo averne sorbito mezzo bicchiere, sentì che il nervosismo si era un po' attenuato. Si rese anche conto di quale fosse la causa di quel nervosismo: stava fingendo di essere una persona che non era. In missione, lei era sempre in incognito, sempre sotto copertura, con indosso una maschera dietro cui poteva nascondersi e sentirsi protetta e senza la quale si sarebbe sentita nuda.

A New York, invece, c'era arrivata senza avere le idee tanto chiare sul da farsi. Dare a Midori un avvertimento, spaventarla, dire o fare qualcosa che potesse avvelenare irrevocabilmente il sentimento che forse stava rinascendo tra lei e Rain... Questo, però, era un puro riflesso, un istinto così potente da riuscire quasi a oscurare qualsiasi alternativa.

Informazioni, ecco di che cosa aveva bisogno. C'erano molte cose che desiderava sapere. E non sarebbe mai riuscita a scoprire nulla se avesse lasciato libero sfogo alla rabbia, al risentimento e al dolore che provava in quel momento. No. Per quella sera avrebbe messo da parte i sentimenti, per essere una persona diversa. Una persona con cui Midori potesse sentirsi a suo agio, da cui fosse attratta, persino, almeno per confidarsi.

Più di un'ora dopo, al termine del concerto, quando anche gli applausi si furono spenti, il nervosismo di Delilah era svanito. Aveva deciso ormai come comportarsi, sapeva quel che voleva e come ottenerlo.

Alcuni clienti erano in fila per complimentarsi con Midori e il suo gruppo. Qualcuno aveva già acquistato il cd ed era in attesa di farselo autografare. Delilah restò a guardare. Quella donna era gentile e cordiale con i suoi fan, ma lei ebbe la sensazione che la disinvoltura con cui conversava fosse una sorta di maschera professionale, non del tutto falsa, perché il suo calore umano era reale, ma la vera Midori doveva essere diversa. Delilah si concesse un lieve sorriso. Avendo osservato la maschera pubblica di Midori, le sarebbe stato facile riconoscere per contrasto il suo vero volto.

Il ragazzo con il giubbotto di pelle si avvicinò di nuovo e disse: «Evidentemente, la persona con cui avevi appuntamento è proprio impazzita. Ti va di bere qualcosa?».

Delilah sorrise. Sapeva che lui l'aveva osservata: era palese, ormai, che era da sola. Si compiacque di quel secondo tentativo. Una persona meno sicura di sé le avrebbe probabilmente fatto portare da bere al tavolo, a un certo punto. Le era capitato spesso, e a lei non piaceva per niente. Era così sgradevole: un modo di far sentire qualcuno in debito tenendosi a distanza di sicurezza.

«Ti ringrazio», disse Delilah, «ma ho appuntamento tra poco. Stavo solo aspettando di parlare con Midori, prima.»

«Okay...» ribatté lui, con un sorriso che lasciava trapelare la speranza in qualcosa di più.

Delilah ricambiò il sorriso, per fargli capire che era lusingata: il ragazzo se lo meritava. Ma poi distolse lo sguardo, a significare che quella era la sua ultima parola. Lui le augurò la buonanotte, e la storia finì lì.

Quando la fila si fu assottigliata, Delilah si alzò e si avvicinò al palco. Sapeva che Midori l'aveva notata, già durante il concerto e anche dopo; a quel punto, le rivolse un sorriso di benvenuto, a mo' di scuse per averla fatta aspettare tanto, ma anche un po' incuriosita da quella bella donna solitaria.

Delilah ricambiò il sorriso e, con un accento parigino più marcato del solito, disse: «Volevo solo dirti che suoni divinamente. Sono felicissima di essere arrivata a New York proprio la sera di un tuo concerto».

«Grazie», disse Midori. «Di dove sei?»

«Di Parigi.»

«Hai ascoltato la mia musica in Francia? Ne sono lusingata.»

"Già, proprio come immaginavo."

«Ho amici in tutto il mondo che mi danno consigli sulla musica da ascoltare», disse Delilah. «Una mia amica di Tokyo mi aveva detto che mi saresti piaciuta, e io ho comprato on line il tuo cd, Another Time. Fantastico. Vengo spesso a Manhattan, ma questa è la prima volta che ci incrociamo.»

Ecco, qualche piccola aggiunta al quadro. Amici in tutto il mondo: cosmopolita. Interessata alla musica: raffinata. Frequenti viaggi all'estero: ricchezza, status, forse anche un lavoro importante. Quell'uso della prima persona plurale a lasciar intendere, a livello subliminale, che l'interessante vita internazionale di Delilah potesse estendersi anche a Midori.

Delilah, ovviamente, si era informata su tutto: il titolo del cd di Midori, la possibilità di acquistarlo on line... Era persino pronta a parlare della sua amica di Tokyo, ma Midori non volle approfondire la questione. «Come mai sei a Manhattan?»

«Sono una cacciatrice di tendenze per una serie di boutique parigine. Giro il mondo e fotografo gli abiti della gente, le opere d'arte... qualunque cosa possa essere d'ispirazione per degli stilisti parigini. Le riunioni di lavoro si tengono spesso a New York, a Milano...»

Questa storia, tra l'altro, era vera. Delilah era realmente in contatto con alcuni stilisti parigini, che a volte compravano veramente le sue foto. Una copertura non era mai abbastanza credibile se non si fondava almeno in parte su esperienze vissute.

«Wow!» esclamò Midori. «Che lavoro fantastico.»

«Non mi lamento, ma in confronto al tuo può risultare persino noioso.»

Midori rise. «Mah, non so...»

«Davvero, darei qualunque cosa per avere un talento come il tuo.»

«Be', in effetti, non mi lamento.»

«Dove hai imparato a suonare? E perché proprio il jazz? Lo sapevi già da bambina che...? Oh, scusami, chissà quante volte ti avranno già fatto queste domande...»

"Perfetto", pensò Delilah. Donne bellissime, sofisticate e interessanti desiderose di parlare di Midori più che di sé stesse? Le pareva molto improbabile.

Midori rise nuovamente. «No, non mi capita spesso.»

«Be', sarei davvero curiosa di conoscerti un po' meglio. Ascolta, so che è tardi e che, forse, per te è una noia, ma... non c'è un posticino dove andare a bere qualcosa insieme? Mi farebbe davvero molto piacere... A proposito, io mi chiamo Laure.»

Midori ci pensò su un attimo e poi disse: «Certo, è una buona idea. Solo che devo prima telefonare alla baby-sitter, per accertarmi che possa trattenersi ancora un po'».

Delilah sollevò le sopracciglia con aria innocente. «Oh, hai dei figli?»

«Sì, uno. Un maschietto. Scusami un attimo.» Estrasse un cellulare e si allontanò di qualche passo. Un attimo dopo fu di ritorno. «Okay, fatto. C'è un posto, proprio qui accanto, che si chiama L'Angolo. É un locale alla buona. Possiamo andare lì se vuoi.»

«Mi va benissimo.»

«Dammi qualche minuto, allora.»

Delilah annuì, e Midori scomparve dietro le quinte, sbucandone un attimo dopo con una giacca di pelle che le arrivava all'altezza della vita. Si avviarono all'uscita. Prima di lasciare il locale, però, altri spettatori si complimentarono con Midori, mentre il bassista e il batterista l'abbracciarono. Il barista la salutò da lontano agitando una mano e il buttafuori le diede due baci sulle guance, all'europea. Midori era chiaramente molto amata, lì, e si sentiva a suo agio. Era il suo mondo.

Raggiunsero a piedi il bar di cui aveva parlato Midori. Lungo il tragitto, Delilah si guardò intorno senza dare nell'occhio e si stupì che Midori non facesse lo stesso.

Il bar era carino: un posto alla buona, l'aveva definito Midori.

Era vecchio, semibuio, con divani e altri sedili imbottiti raggruppati sul pavimento di piastrelle bianche. Il brusio delle voci e la musica in sottofondo erano perfettamente bilanciati. Si poteva parlare senza dover urlare.

Scelsero un tavolo in un angolo della sala. Delilah si sedette a un capo di un divanetto, con le spalle al muro, mentre Midori si accomodò su una poltrona esageratamente imbottita, con le spalle rivolte alla vetrina. Delilah tese per un attimo l'orecchio e poi disse: «Bello questo pezzo. Oy-stein Sevag. Me l'ha fatto conoscere un amico di Oslo».

«Dunque, non ascolti solo jazz.»

Delilah sorrise. «No, infatti. Mi piace un po' tutto.» Prese un menu. «Allora, che cosa prendi?»

«Mah, non saprei... Magari solo un bicchiere di vino.»

«Vediamo se hanno del Beaujolais? I Nouveaux sono pronti da poco, e ce ne sono alcuni davvero buoni, quest'anno.»

«Andrà benissimo.»

Delilah consultò il menu e vide con piacere che avevano del Domaine Dupeuble, una delle migliori scelte per quel che riguardava la vendemmia più recente. Quando arrivò la cameriera, Delilah ne ordinò una bottiglia. Non era questo, forse, che aveva in mente Midori, ma non sollevò obiezioni.

«Come ti trovi a New York?» domandò Delilah. «Sul tuo sito web ho letto che sei di Tokyo.»

«Mi piace tantissimo. Ci avevo già vissuto, per un periodo, e la sento un po' come la mia seconda casa.»

«Come mai sei ritornata?»

«Per un'opportunità di lavoro, soprattutto.» La risposta era stata abbastanza disinvolta, ma Delilah aveva l'impressione che Midori si fosse rabbuiata, anche se solo per un istante, al pensiero dei veri motivi del suo trasferimento a New York. Interessante.

La cameriera portò il vino e si allontanò. Delilah sollevò il bicchiere. «Salute», disse. «É un vero piacere averti conosciuta.»

«Anche per me.» Brindarono e bevvero.

Delilah sapeva di doverci andare piano. Il segreto della seduzione non sta tanto nell'attrazione che la persona sedotta finisce per provare nei confronti della seduttrice. Ben più importante è il modo in cui la seduttrice riesce ad alimentare l'autostima della persona sedotta. Sì, gli sguardi e l'aspetto esteriore sono importanti, ma solo come punto di partenza, da cui germogliano nella persona che dev'essere sedotta il piacere e la lusinga derivanti dalla coscienza di essere riusciti ad affascinare sinceramente una creatura così attraente. Sedurre consiste nel far sentire un'altra persona importante, preziosa, al centro dell'universo, in una posizione a cui questa, normalmente, non oserebbe neanche ambire.

Al primo e anche al secondo bicchiere, perciò, Delilah si limitò sostanzialmente a domandarle del suo retroterra musicale. In fondo, si era presentata come una fan, e tutte quelle curiosità dovevano apparire perfettamente legittime. Dove hai imparato a suonare il piano? Come mai ti sei trasferita a New York? Che cosa ti ha spinto verso il jazz? Quali sono i musicisti che più ti hanno influenzato? Che cosa si prova quando si compone un pezzo musicale?

A differenza di quasi tutti gli uomini, Midori non era completamente accecata dalle attenzioni di Delilah. Anche lei fece molte domande alla sua

interlocutrice. Delilah, però, riusciva sempre a riportare la conversazione su Midori.

Quando si furono versate nel bicchiere quel che restava del vino, Delilah guardò la mano di Midori e finse di accorgersi solo in quel momento che lei non portava anelli. «Sei sposata?» le domandò.

Midori scosse la testa. «No.»

«Oh, scusami... Poco fa hai parlato del bambino, e io...»

«Non c'è bisogno di scusarsi. Il padre di mio figlio vive in Giappone.»

A Delilah parve una risposta poco spontanea: abbastanza vaga da prevenire ulteriori approfondimenti, senza mettere a disagio l'interlocutrice.

«Dev'essere difficile», commentò Delilah.

«No, in realtà è meglio così.»

Non si sbilanciò oltre, e Delilah capì che, per quanto un po' stordita dal vino e sottoposta alla sua pressione, Midori non aveva la minima intenzione di parlarne.

"Cambia approccio, prova a farle una rivelazione, una confidenza."

«Mia madre mi ha cresciuta da sola», raccontò Delilah, improvvisando. «Quando ero bambina non mi ha mai parlato di mio padre.»

Midori si sporse verso di lei. «Perché?»

«Be', l'ho scoperto solo molti anni più tardi. Mio padre l'aveva lasciata quando era incinta, per mettersi con un'altra donna.»

«E tu... sei in contatto con lui, adesso?»

Mmm. Midori aveva saltato di colpo un paio dei passaggi dialettici che lei aveva previsto, cogliendola di sorpresa. Evidentemente, però, Delilah aveva trovato un argomento a cui Midori era sensibile. «L'ho visto», disse, laconica, per vedere se la storia incuriosiva Midori al punto di spingerla a fare nuove domande.

E Midori, infatti, domandò: «Com'è andata? Sempre che tu abbia voglia di parlarne».

Sì, era decisamente una questione che l'appassionava. Interessante. Delilah scosse la testa e disse: «É andata bene. Lui vorrebbe instaurare un rapporto con me, ma io sono indecisa. Sono cresciuta senza di lui e non ho mai sentito la sua mancanza. A questo punto, non so più se la sua presenza nella mia vita sia così indispensabile».

«Da bambina, dunque, non hai sofferto? Non avresti desiderato... be', sì, che i tuoi si riconciliassero o cose del genere?»

«No, è stato un bene, secondo me, che non lo abbian fatto. Certe cose, poi, non si possono perdonare.»

«Neanche per il bene dei bambini?»

«No, certo, per il bene dei bambini si fa qualsiasi cosa, ma il problema è: che cosa è meglio per i bambini?»

Midori bevve un sorso di vino. «Hai ragione. É proprio questo il problema.»

Dopo un lungo silenzio. Delilah disse: «Sembra che tu ci abbia riflettuto a lungo».

«Proprio così. Di recente, il padre di mio figlio è ricomparso all'improvviso ed è venuto a trovarci.»

Delilah sentì accelerare il cuore, ma la sua espressione non lasciò trapelare nulla. «Davvero? E com'è andata?»

Midori sospirò. «Mi ha mandata in confusione. Credevo di aver deciso, ormai, ma adesso... non ne sono più tanto sicura.» Bevve un altro sorso.

Delilah intravide uno spiraglio. «Come mai, visto che è il padre di tuo figlio, non vive con voi?»

«È una storia lunga, e non è una cosa di cui parlo tanto volentieri.»

Okay, meglio cambiare tattica. Delilah avrebbe dovuto tentare un'altra strada. «Scusami...»

«No, figurati. É solo che... quando lui ha visto il bambino, è stato lì che io ho cominciato a vacillare. Si è messo a piangere, e io non lo avevo mai visto piangere. Non è certo un tipo dalla lacrima facile. E due minuti dopo eravamo lì che ci baciavamo... É stato incredibile. Non so dove io abbia trovato la forza di mandarlo via. Se avesse insistito... non so, davvero, se sarei riuscita a resistere.»

Delilah avvampò di gelosia e di rabbia, sperando che Midori non se ne accorgesse. Aveva sempre immaginato che Rain, quando non era con lei, avesse altre donne, e lei aveva senz'altro avuto la sua buona razione di altri uomini. Non si vedevano tanto spesso, e Delilah non aveva mai preteso né promesso castità. Che dire, però, di quel bacio appassionato con un'ex amante, che aveva tutta l'aria di preludere a qualcosa di assai più sostanzioso? Il discorso cambiava completamente. Rain, in fondo, aveva detto che sarebbe andato a New York per vedere suo figlio, non per scopare con la sua ex fidanzata. Però ci aveva provato, se la sarebbe scopata volentieri, se Midori non avesse resistito.

Sospirò e bevve un sorso. «Dunque, il legame tra voi è molto forte.»

«Non saprei dire... Di sicuro c'è una grande sintonia, e poi, una volta, abbiamo fatto esperienze... molto intense, insieme. Ora, però, la mia prima cura è per il bambino. Mi domando se sia un bene che cresca senza suo padre. E non so ancora come farò, quando sarà il momento, a spiegargli la situazione.»

Delilah si strinse nelle spalle. «Non dirgli nulla. Mia madre ha fatto così, con me.»

«Sì, infatti, era più o meno così che intendevo risolvere il problema, ma adesso sono così confusa.»

Il cuore di Delilah accelerò ulteriormente. «E l'ultima volta che vi siete visti, come siete rimasti?» domandò.

«Non so neanche questo, di preciso. Lui frequenta un mondo diverso dal mio. Gli ho detto di tornare solo se rinuncerà al suo modo di vivere, che a me non piace. Non credo, però, che ci riuscirà. Vive così da sempre, e credo che... bah, in realtà non ho idea.»

«A che riguardo?»

Midori bevve un po' di vino. «Penso che a lui piaccia la sua vita. Dice di volerne uscire, ma se davvero lo volesse lo farebbe e basta, o no? E avrebbe anche dei validi motivi, e il bambino non è che l'ultimo arrivato.»

Fino a quel momento, tutte le informazioni che Delilah era riuscita a ricavare erano state deludenti e persino dolorose. C'era, però, quella cosa a cui aveva pensato a Parigi, che poteva ancora capovolgere la situazione. Ci aveva provato in modo sottile poco prima, ma Midori aveva neutralizzato il suo affondo. La sottigliezza, del resto, era solo una delle armi che lei aveva a disposizione. Si sentì invadere dall'adrenalina, nell'attimo in cui decise di liberarsi della maschera che aveva indossato per mostrare il proprio vero volto.

«Forse non si decide perché sa di non poter cambiare vita del tutto», disse Delilah, fissando in viso Midori. «Se anche lui scegliesse di vivere da civile, con una civile, questa persona sarebbe sempre esposta al pericolo e sarebbe fonte di pericoli per lui.»

Midori scosse la testa, come per schiarirsi le idee. «Cosa...?»

«Sai, gli uomini come Rain hanno molti nemici.»

Midori la guardò. Passò un lungo attimo di silenzio.

«E se anche lui volesse cambiare vita, i suoi nemici non lo faranno», riprese Delilah.

«Ma... tu lo conosci.»

«Sì, lo conosco molto bene.»

«Tu... oh, mio Dio!»

«Ascolta, se ci tieni, a lui, a te stessa e a tuo figlio, ti converrà stargli alla larga.»

Midori socchiuse gli occhi con espressione feroce e impallidì. «No, ascoltami tu, lurida stronza: non so chi tu sia, ma se provi un'altra volta a minacciare mio figlio, giuro che vengo a cercarti anche in capo al mondo e ti stacco la testa.»

Delilah alzò le mani, rendendosi conto di aver esagerato, di essersi spiegata male. «Io non minaccio proprio nessuno. Desidero solo che tu e tuo figlio non corriate rischi. Volevo dirti che Rain può essere pericoloso per chiunque gli stia intorno. Non te ne sei accorta?»

Midori tacque a lungo, ma poi domandò: «E anche tu fai parte del suo mondo, vero?». «Sì.»

«E voi avete... un rapporto di qualche tipo?»

Delilah si strinse nelle spalle.

«Ma allora Jun... deve averti parlato del bambino e ti ha detto che veniva a trovarci. E tu ti sei presentata qui per incontrarmi con tutta questa penosa messinscena perché sei gelosa. Ho indovinato?»

«Sono qui stasera perché non vorrei che a qualcuno capitasse qualcosa di male. Tu e Rain insieme attirereste sicuramente dei guai. Ti ho seguita da casa tua al locale e, scusami se te lo dico, tu non hai idea... Ti muovi con

un'imprudenza e una leggerezza... Non ti sei guardata intorno una sola volta, neanche un'occhiata alle auto di passaggio, niente. Te lo ripeto: io non voglio farti alcun male, ma se avessi voluto? Sei disposta ad accettare questo genere di cose per vivere con Rain? E se anche lui cambiasse vita, quanto tempo credi che durerebbe?»

Midori non replicò. Delilah sapeva che in quel momento nella sua testa era tutto un vorticare di pensieri incontrollabili. Era il momento del colpo di grazia.

«E poi», disse Delilah, «che futuro credi di poter avere con l'uomo che ha ucciso tuo padre?»

Midori sobbalzò, come se l'avessero schiaffeggiata. Fissò Delilah per un istante, con uno sguardo evidentemente scioccato, dolente. Poi, però, la sua espressione si indurì. Si alzò.

«Non abbiamo altro da dirci», sibilò. Le voltò le spalle e se ne andò.

Delilah la guardò allontanarsi. D'improvviso si sentì presa in contropiede. Forse per la brusca e inaspettata «Uscita di scena di Midori, forse per la grande dignità della sua reazione.

Delilah, però, non aveva fatto altro che dirle la verità. Rain aveva ucciso il padre di Midori, e Midori lo sapeva: il suo sguardo gliene aveva data una conferma più solida di una testimonianza firmata.

Delilah aveva fatto quel viaggio proprio per scoprire questo. L'attaccamento di Rain per quella donna aveva a che fare con il senso di colpa, e questo era un ostacolo superabile. D'altra parte, però, se anche ci fossero stati fra Rain e Midori altri motivi di attrazione reciproca, ci sarebbe sempre stato questo aspetto fondamentale a tenerli separati.

Buone notizie, insomma. Delilah finì di bere e chiese il conto.

"Ottime notizie", ripeté a sé stessa.

Perché allora si sentiva così da schifo?

Midori camminava avanti e indietro nel soggiorno.

Digne se n'era andata. Koichiro dormiva tranquillo.

Si sentiva violata. Come faceva quella donna a sapere di suo padre? Aveva avuto qualcosa a che fare con l'omicidio? No, improbabile... Una bionda del genere, a Tokyo, avrebbe dato un po' troppo nell'occhio, e poi Midori aveva la sensazione che conoscesse Rain relativamente da poco. Com'era possibile, allora? Doveva essere stato Rain a parlargliene. Per Dio, era questo il suo modo di trattare i segreti più intimi? Gliene aveva forse parlato a letto, dopo aver fatto l'amore?

Si sedette, cercando di calmare il respiro e di controllare il senso di nausea che l'assalì. Il pensiero improvviso di avere in qualche modo cercato appigli per perdonare Rain la fece vergognare. E lui se ne andava in giro a chiacchierare dei dolori più intimi di Midori con le sue nuove amanti. Come aveva potuto? Come?

Cercò di concentrarsi sulla respirazione, ma non riusciva proprio a calmarsi.

Perché quella donna si era presentata da lei? Per metterla in guardia, ovvio. Per dirle che Rain avrebbe rappresentato un pericolo per lei e per Koichiro. Prima ancora di dirglielo, glielo aveva dimostrato. Erano passate sì e no quarantotto ore da quando Rain era ricomparso nella sua vita, e già il mondo in cui lui viveva la stava investendo come una scia maleodorante.

Perché poi quella donna ci aveva tenuto a dirle che sapeva della morte di suo padre? "Proprio per provocare in me questa reazione", pensò Midori.

Questa conclusione, però, non cambiava il fatto fondamentale che Rain fosse andato a parlare dei segreti più intimi di Midori come se si trattasse di problemi qualsiasi che lui aveva avuto con una donna conosciuta in passato.

Si piegò in avanti, gli occhi serrati, ciocche di capelli tra le mani. Ci aveva davvero sperato. Solo in quel momento se ne rese conto.

Forse stava giungendo a conclusioni affrettate. Forse non era stato Rain a parlargliene. Magari quella donna aveva scoperto tutto altrimenti.

Questo, però, non aveva importanza. Non le importava neppure quali fossero i veri fini di quella donna. L'importante era che aveva detto la verità. Rain era un pericolo, e questo fatto non sarebbe mai cambiato.

Doveva stare alla larga da lei e da Koichiro. Per sempre.

16

La mattina seguente, mi spacciai per Mr Watanabe per noleggiare un furgone in un'agenzia a Shinjuku e poi andai a fare acquisti: abiti scuri e caldi; anfibi; ricetrasmittenti, nell'eventualità che il satellite telefonico sul mar del Giappone andasse in tilt. A mezzogiorno stavo di nuovo dormendo. Non certo l'ideale per chi voglia adeguarsi al fuso orario locale, ma io avevo bisogno di recuperare, e comunque Dox e io avremmo dovuto lavorare di notte. Mi svegliai al tramonto e, dopo essermi accertato di essere da solo, raggiunsi un telefono pubblico da cui chiamai Kanezaki.

«Hai», disse, come al solito dopo il primo squillo.

«Mi hai procurato quel che ti avevo chiesto?»

«Sì, ho tutto. Fucile Oplus-xt Gauged CO2 con mirino a infrarossi an-pvs-17 Mini; due Mark 23 socom hk con mirino a infrarossi Trijicon; modulo di puntamento laser a infrarossi an/peq-6; silenziatori Knight's Armament; caricatore di riserva; cento pallottole Hydra-Shok della Federal; fondina tattica da coscia della Wilcox; segnalatore GPS progettato appositamente per la cia con magnete incorporato e relativo monitor dotato di tutto il software necessario. L'unico problema è che ho trovato soltanto cinque proiettili anestetizzanti, invece dei dieci che mi avevi chiesto.»

«Accidenti, non ci voleva!» esclamai, ripassando il piano che avevo in mente in cerca di un modo per rimediare.

«É già tanto che io sia riuscito a procurarti il fucile con quelle cinque freccette. Questa roba viene usata soprattutto per le extraordinary renditions, i sequestri dei terroristi in Europa e in Medio Oriente. Evidentemente, qualcuno qui all'ambasciata ha trovato qualche dollaro in un fondo riservato alle misure antiterrorismo e ha deciso di impiegarlo così.»

«Che cosa contengono le freccette?»

«Una variante commerciale di cloruro succinilcolinico liquido. C'è una piccola carica esplosiva che inietta il narcotico all'impatto, perciò l'estrazione del proiettile non serve a evitare l'effetto. Agisce rapidamente, soprattutto se si colpisce il punto giusto. Il collo è l'ideale.»

«Il peso del bersaglio può essere un problema?»

«No. Questi proiettili sono studiati per addormentare i rinoceronti.»

«Okay, faremo bastare quei cinque che hai.»

«Questo, però, è materiale che costa, lo sai. Se qualcosa andasse perduto, sarei nella merda fino al collo.»

«Le freccette, di certo, non te le posso restituire.»

«Non parlo delle freccette, e neanche delle altre munizioni.»

«Dove devo venire per ritirare la roba?»

«Dove vuoi tu», rispose lui, ben sapendo che sarei stato più a mio agio potendo scegliere il luogo della consegna.

Ci pensai su. Sapevo di non essere stato seguito, al momento, e di non aver bisogno di adottare le mie solite procedure di controsorveglianza. Inoltre, non intendevo concedere a Kanezaki il tempo di organizzare qualcosa. Non che lui ne avesse l'interesse - tanto più se si considera che adesso gli dovevo un «favore» - ma è sempre meglio andarci cauti, in queste cose. «Alla stazione Harajuku dellajr, sulla banchina d'attesa», dissi. «Tra mezz'ora.»

«Okay.»

Venti minuti dopo scesi dal treno della linea Yamanote sulla banchina della stazione Harajuku. Il mio radar non registrò nulla di allarmante. La calca era di una densità moderata, equamente divisa tra adolescenti diretti sulla Takeshita-dori, la via di negozi grunge/retro/hip-hop, e adulti elegantemente vestiti, diretti invece ai bistrot e alle boutique dell'adiacente Omotesando-dori. L'idea di questi due gruppi, di questi due luoghi, che esistevano l'uno accanto all'altro come universi paralleli mi era sempre piaciuta. Faceva parte del fascino di Tokyo.

Kanezaki arrivò puntuale, su un treno per Shinjuku, con uno zaino di medie dimensioni su una spalla. Indossava un completo scuro e, se non fosse stato per un che di nettamente occidentale nella postura e nel passo, lo si sarebbe potuto scambiare per un qualsiasi samurai delle multinazionali.

Mi vide e mi venne incontro. Io osservai le altre persone scese con lui dal treno. Non rilevai problemi.

Posò a terra lo zaino e ci stringemmo la mano. Il congegno antimicrospie costruito per me dal mio compianto amico Harry restò silenzioso. Kanezaki era

pulito.

«Come te la passi?» mi domandò.

«Abbastanza bene», risposi, squadrandolo da capo a piedi. «E tu?»

«Bene.»

«Come va la guerra globale al terrorismo?»

Kanezaki sorrise. «Adesso la chiamiamo "lotta globale contro l'estremismo violento".»

Mi piacque la sua risposta. Non si era chiuso in un atteggiamento difensivo. Qualche tempo addietro avrebbe preso la mia battuta come un'offesa personale. Mi domandai se i suoi superiori si rendessero conto di quanto stava migliorando quel ragazzo. Probabilmente no.

«Già... "guerra globale al terrorismo" non era uno slogan irresistibile», dissi. «Ora che le avete cambiato il nome, però, sono sicuro che tutto andrà meglio.»

Ridacchiò. «Ti va di dirmi a che cosa ti serve tutta questa apparecchiatura? E con chi stai lavorando? "Due di questo, due di quello..." Non è da te.»

Lo guardai. Sì, stava diventando proprio bravo. Forse un po' troppo supponente, ancora.

«Prima mi dici che ti devo un "favore"», dissi, con voce gelida, «e adesso vuoi da me informazioni gratis?»

L'avevo colto alla sprovvista. «Io intendevo solo...»

«Di' un po': stiamo cooperando e aiutandoci a vicenda o stiamo facendo un affare?»

«Speravo un po' tutt'e due le cose.»

Kanezaki tacque per un po'. Poi disse: «Fammici pensare».

Io mi strinsi nelle spalle. Di nuovo calò il silenzio.

«Sei per caso rimasto in contatto con Tatsu?» gli domandai.

«Per un certo periodo, sì. Ultimamente, però, non l'ho più sentito. Lui ha da fare, io anche...»

«É in ospedale.»

Mi guardò sinceramente preoccupato. «No! Niente di grave, spero.»

«Cancro allo stomaco. Se ti va di andarlo a trovare, è al Jikei, ma ti conviene sbrigarti.»

«Oh, merda...»

«Va' a fargli visita. Lui ti considera una specie di pupillo, una persona che potrebbe portare avanti il lavoro che lui lascerà incompiuto, ma è troppo orgoglioso per ammetterlo.»

Kanezaki annuì. «Grazie.»

Mi misi in spalla lo zaino. «Mi farò sentire.»

Lui mi tese la mano, e io, dopo un istante, gliela strinsi.

«Fa' attenzione», mi disse.

«Certo», risposi. «Mi dispiacerebbe non poter ricambiare il favore.»

17

Il viaggio fino a Wajima, la mattina seguente, richiese cinque ore. Le autostrade giapponesi, troppo spesso appesantite da pedaggi esosi, sono di solito abbastanza sgombre. Ai caselli mi servii di denaro contante, avendo declinato l'offerta dell'agenzia di autonoleggio che voleva dotarmi dell'ultimo ritrovato nel campo dei pagamenti elettronici. Con questi sistemi si finisce per essere un po' troppo facilmente rintracciabili.

Lungo il tragitto facemmo sosta nei pressi di un cantiere abbandonato per prendere visione dell'equipaggiamento. Dox non aveva mai usato un fucile a CO 2, e io avevo richiesto più freccette proprio perché speravo potesse fare un po' di esercizio. Con cinque soli proiettili anestetizzanti a disposizione, però, decisi che per provare potevamo utilizzarne al massimo uno.

«Fanne buon uso», gli dissi, quando assunse la posizione prona a ottanta metri da una lattina di alluminio che avevo posato su una recinzione.

Si udirono il botto ovattato del gas compresso rilasciato all'improvviso e, un istante dopo, un tintinnio di risposta a ottanta metri di distanza. Guardai con il binocolo e vidi che la lattina era scomparsa. Stavo per informarne Dox, ma lui lo sapeva già. Mi guardò e sorrise. «Sai che roba!» esclamò. «Da questa distanza te la beccavo anche con un sasso.»

Prima di risalire sul furgone, usai uno spazzolino da denti per spalmarmi sui capelli del lucido da scarpe bianco, a creare un bell'effetto sale e pepe - ben più pronunciato del vago accenno di grigio che da poco aveva cominciato a mostrarsi intorno alle mie tempie -, che avrebbe aggiunto una decina d'anni alle descrizioni di eventuali testimoni oculari. A completare la mascherata indossai degli occhiali da riposo dall'enorme montatura disperatamente fuori moda che avevo acquistato prima di lasciare Tokyo.

Arrivammo a Wajima poco dopo mezzogiorno, e io telefonai all'albergo per chiedere se la mia stanza fosse pronta. Come previsto, mi risposero che avrei dovuto aspettare le due. Benissimo. Se ne poteva dedurre che neppure gli uomini di Yamaoto erano ancora arrivati.

Dox e io trascorremmo l'ora e mezzo successiva a girare per Wajima con il furgone, per studiarne un po' la pianta. La zona mi parve ancora abbastanza bella in certi punti, ma questi punti, come quasi dappertutto in Giappone, erano assediati dall'urbanizzazione e dal cemento. I boschi cedui del luogo, con le foglie arancioni e rosse che oscillavano nel vento freddo, erano stati tagliati quasi ovunque e sostituiti con soli cedri per venire incontro agli interessi dell'industria del legname. Quel che restava aveva l'aspetto di un corpo maciullato e ricoperto di bende verdi che non riuscivano a tamponare le ferite sottostanti. Era tutto asfaltato: i letti dei fiumi, i pendii delle colline, persino la costa. Pareva che solo il mare si fosse salvato da quella spaventosa metastasi

edilizia, e procedendo lungo la costa vedemmo che l'ente locale, qualche gruppo d'interesse o qualche burocrate impazzito aveva deciso di cingere parzialmente il porto di Wajima con un gigantesco muro di cemento armato. Ripensai a quel che aveva detto Dox a proposito degli americani, che ripetono sempre quanto amano la pace e poi fanno sempre la guerra. I giapponesi mantengono una tradizione di formale rispetto della natura, ma in quel luogo ne stavano seppellendo le ultime tracce dentro un sarcofago di cemento armato. Fino a che punto si dovrà arrivare perché questa cultura, guardandosi allo specchio, si renda conto di come il suo tanto declamato amore per l'ecologia altro non sia che una menzogna bella e buona?

Dopo aver visto tutto quel che era possibile vedere dal furgone, parcheggiammo, in modo che io potessi perlustrare il resto a piedi. Voleva venire anche Dox, ma ammise che nella tranquilla Wajima la sua faccia bianca e la sua stazza sarebbero risultate un po' troppo vistose, nonostante le sue indubbie doti mimetiche. Andò a sdraiarsi sul retro, e io, uscii sotto un cielo freddo che andava coprendosi di nuvole»,, cariche di pioggia.

La cittadina mi parve piuttosto sonnacchiosa. Vidi tante teste bianche e nessun bambino, anche se qualcuno doveva pur essercene. L'economia locale pareva finalizzata alla mera sussistenza, fondata com'era sul legname, la pesca e l'agricoltura, con l'aggiunta di un esile flusso di turisti che venivano a fare i bagni termali e tornavano a casa con qualche oggetto laccato della tradizione locale come souvenir.

Scesi fino al porto, le spalle curve per proteggermi dalla pungente brezza marina. Lungo la banchina, su entrambi i lati, c'era del ciarpame legato all'industria ittica - reti strappate, sacchi di zavorra squarciati, trappole per granchi arrugginite - perlopiù coperto di tela cerata, sotto i cui lembi svolazzanti si intuivano le forme degli oggetti. C'erano gabbiani ovunque, e le loro strida riempivano l'aria. E, subito oltre la banchina, decine di minuscoli pescherecci facevano su e giù sull'acqua, cigolando e tendendo le funi di ormeggio, sagome scheletriche sullo sfondo di un orizzonte percorso da nuvole. Un bicchiere di carta sfondato rotolò davanti a me sospinto dal vento, e dal cielo e dal mare cominciarono a giungere gocce di pioggia e spruzzi.

Poteva darsi che avessero deciso di incontrarsi lì, ma ne dubitavo. Innanzitutto, la topografia era troppo complessa; e poi poteva esserci in giro qualcuno. Proseguii verso est costeggiando il mare. Sulla riva giacevano mucchi di giganteschi tetrapodi di cemento, simili a mine inesplose risalenti a una guerra da tempo dimenticata. La pioggia si faceva sempre più intensa, le nuvole più cupe. Stava per scoppiare un bel temporale.

Oltre i tetrapodi, arrivai a un'area utilizzata come base per ulteriori opere edilizie. Qua e là c'erano dei camion parcheggiati, tra pali di cemento, travi e materiali del genere. Un prato, una distesa di terra, e poi l'acqua. "Ecco", pensai. "Sarà questo il luogo dello scambio. É perfetto." Ed era l'ideale anche per un

cecchino. Scattai alcune foto con la macchina digitale che avevamo comprato a New York, inquadrando il posto da diverse angolature, e poi tornai al furgone, per poter illustrare a Dox la situazione.

Finimmo di studiare le fotografie appena prima delle due, e a quel punto tornammo all'albergo, una piccola struttura a tre piani separata dal mare da una stretta strada costiera e da un piccolo terrapieno erboso. Parcheggiai dietro l' edificio. «Tu sei a posto?» domandai a Dox. «Non ho idea di quando arriveranno gli uomini di Yamaoto. Potrebbero anche metterci un po'.»

«Ehi, socio, una volta ho aspettato la mia preda nel fango per tre giorni. E l'ho fatta secca. Da ottocento metri di distanza. Il retro di un furgone, al confronto, è un paradiso. Ho il mio sacco a pelo, un materassino, acqua, una damigiana di plastica per pisciare e un secchio con sacchetti di plastica per cagare. E ho anche delle belle cose da leggere, tra cui dell'ottima pornografia giapponese. Che cosa potrei desiderare di meglio?»

«Be', vorrà dire che busserò, prima di entrare», ribattei, facendolo ridere.

Guardai fuori dai finestrini. C'erano altre tre auto nel parcheggio, probabilmente appartenenti agli impiegati dell'hotel o a ospiti arrivati in precedenza. Tutte auto piccole, vecchi modelli Toyota e affini, neanche una con targa di Tokyo. Avevo la sensazione che gli uomini di Yamaoto non fossero ancora arrivati, ma memorizzai quelle auto, per qualsiasi evenienza.

«Potresti anche vederli prima di me», dissi. «Immagino che parcheggeranno qui dietro, come noi.»

«Sì, darò un'occhiata se sentirò arrivare qualcuno. Se noto qualcosa di interessante, ti chiamo sul cellulare.»

Scesi dal furgone e feci il giro per raggiungere l'ingresso principale. Entrai e fui immediatamente catturato da un caldo profumo d'incenso e di tatami, le stuoie di paglia di riso. Una donna di mezza età in kimono mi accolse con un inchino. Mi tolsi le scarpe e la seguii. Mi fece accomodare a un tavolino basso nell'atrio per compilare i moduli della registrazione.

La procedura aveva qualcosa di rituale, e io conclusi che probabilmente anche gli uomini di Yamaoto vi si sarebbero dovuti sottoporre. Mi guardai intorno in cerca di un punto da cui dominare il luogo e fui ben contento di vedere una galleria soppalcata aperta sull'atrio sottostante. Offriva un panorama strepitoso sul mare e, soprattutto, dal mio punto di vista, sulla zona dell'ingresso all'hotel.

La donna tornò con una tazza di tè di orzo. «Viaggia da solo, Watanabe-san?» mi domandò, un po' retoricamente, più che altro nel tentativo di sapere perché.

«Sì», risposi. «Mia moglie è morta da poco, e da queste parti avevamo trascorso la luna di miele. Perciò ho voluto tornarci.»

«Mi dispiace molto per la sua grave perdita», disse, chinando la testa. Come avevo previsto, udendo la triste spiegazione di Watanabe-san, si astenne da

ulteriori domande, e io potei risparmiarmi ulteriori bugie. Ero certo, però, che la voce sarebbe arrivata anche al resto del personale, cosicché nessuno si sarebbe insospettito vedendo Watanabe-san seduto per ore con aria malinconica sulla balconata panoramica.

Posai la borsa al terzo piano, in una stanza quadrata di dodici tatami per lato, con un'alcova e una vista sul mare davvero notevole, malgrado l'intrico di cavi dell'alta tensione che vi si sovrapponeva. Quindi scesi al ristorante dell'hotel, dove potei tenere d'occhio l'ingresso godendomi un lungo e tranquillo pasto a base di ostriche della baia di Anamizu, delicati gamberetti pescati nelle profondità del mar del Giappone e un tipo di seriola locale con radicchio tagliato fine e peperoncino rosso. Mentre mangiavo, arrivarono all'hotel alcune coppie di anziani, ma non potevano certo essere loro le persone che Dox e io attendevamo.

Terminato il lauto pasto, mi ritirai sulla balconata, dove mi misi ad aspettare con l'aria di chi sia assorto nei propri ricordi. Stava quasi calando la sera quando sentii ronzare il mio telefonino. Guardai il display e vidi che era Dox.

Premetti il pulsante verde. «Sì.»

«I nostri amici sono arrivati, finalmente», annunciò Dox.

«Ne sei sicuro?»

«Diciamo che ho una sensazione piuttosto netta. Stanno per entrare, mi sa.»

«Che aspetto hanno?»

«Oh, non ti preoccupare, li noterai senz'altro.»

«In che senso?»

«Aspetta e vedrai.»

Guardai giù verso l'atrio, sentii la porta dell'hotel aprirsi e richiudersi. La donna dal kimono azzurro che mi aveva accolto uscì di fretta da dietro il banco della reception con un concitato «irasshaimase», benvenuti. Un attimo dopo, due uomini giganteschi - chiaramente dei lottatori di sumo - fecero la loro comparsa. Io restai seduto in modo da non farmi scorgere, ma nonostante l'angolazione sfavorevole stimai che pesassero ben più di centocinquanta chili l'uno. Avevo l'impressione di vedere dall'alto le teste e i dorsi di due bisonti.

«Cristo, che roba!» bisbigliai.

«Li hai visti, eh?» disse Dox.

«Merda, e abbiamo solo quattro freccette.»

«Già, come diceva Roy Scheider nello Squalo, mi sa che avremo bisogno di una barca più grossa.»

Parlarono con la signora in kimono, ma non riuscii a capire che cosa si dicessero. Poi lei li accompagnò all'interno.

Non era solo la stazza a denunciare la loro specialità. Avevano anche quell'andatura lenta tipica di chi pratica il sumo, un'aria maestosa - quasi divina - data dalla mole e dall'ammirazione di cui sono solitamente circondati. Erano abituati a essere guardati, oggetto di attenzione e di timore reverenziale, e

incedevano come chi dia per scontata quell'adorazione e non senta il bisogno di ricambiare se non con la propria impassibilità.

Arretrai per uscire completamente dal loro campo visivo. «Hai visto su che auto sono arrivati?» domandai a Dox.

«Certo. Su una grossa Cadillac bordò con guida a sinistra.»

Sì, aveva l'aria di essere un'auto da yakuza. Dovevano essere loro. «Hai preso il numero di targa?»

«Sì.» Me lo diede, e io presi nota. «Tieniti pronto», dissi. «Ti richiamo. «Ricevuto.»

Telefonai a Tatsu. Il telefono squillò diverse volte; poi, sentii la sua voce sommessa. «Hai.»

«Come va?» gli domandai.

«Sono ancora qui.»

Ebbi d'improvviso il funesto presentimento di poter chiamare, un giorno o l'altro, e di non trovarlo più.

Scacciai quel pensiero e dissi: «Ho idea che i nostri due uomini siano arrivati, ma ho bisogno di una conferma. Kito e Sanada sono due lottatori di sumo?».

«Non lo so, ma posso informarmi.»

«Bene. Ti do il numero di targa dell'auto su cui viaggiano. La targa è di Tokyo.»

Gliela snocciolai, e lui mi disse che mi avrebbe richiamato.

Diedi un'ulteriore sbirciatina nell'atrio. I due giganti avevano finito di compilare i documenti, e la donna in kimono li accompagnò all'ascensore, presumibilmente per mostrare loro le stanze.

Un quarto d'ora dopo, mi telefonò Tatsu. «Sono loro», disse. «Ex lottatori di sumo. Hanno dovuto interrompere la carriera per infortunio. La macchina è intestata a Kito.»

«Okay, grazie. Ora torno al lavoro. Ti richiamo al più presto.»

«Bene.»

Riagganciai e chiamai Dox.

«Avevi ragione», gli dissi. «Sono quelli che aspettavamo. Ex lottatori di sumo.»

«Ex? A me sembrano piuttosto in forma.»

«Sì, li ho visti anch'io.»

«Erano forti, quando gareggiavano?»

«Che diavolo vuoi che ne sappia?»

«Mi domandavo soltanto se saremmo in grado di affrontarli a mani nude, in caso di necessità.»

«Affrontarli a mani nude? Insieme pesano fra i trecento e i quattrocento chili. Li affronteremo con armi a lunga gittata, altroché. E solo perché non possiamo farli bombardare per via aerea.»

«D'accordo. Era solo per prendere in considerazione tutte le possibilità.»

«Se dovessimo venire alle mani con questi tizi, consiglierei di affidarsi alla preghiera.»

«Tu prega pure, se vuoi. Io, in quel caso, preferirei poter contare su qualcosa di più affilato.»

«Come minimo ti ci vorrà un arpione. Dubito che con meno tu possa sperare di raggiungere gli organi vitali.»

«Be', che ne dici se...»

«Ascolta, non è che io non abbia voglia di star qui a discutere su come si fa a uccidere un lottatore di sumo», dissi. «Se però la strada è libera potresti approfittarne per uscire dal furgone e appiccicargli il trasmettitore GPS alla carrozzeria dell'auto. Io resto qui e ti avverto se vedo arrivare qualcuno.»

«Ricevuto.»

Due minuti dopo, Dox mi ritelefonò. «Fatto. Dovunque andranno, potremo seguirli a distanza e sapere dove e quando si fermano. E se dovessero proseguire a piedi, ci basterà seguire le scosse telluriche provocate dai loro passi.»

«Bene», dissi. Pensai alle quattro freccette che avevamo. Kanezaki aveva detto che sarebbero bastate persino per dei rinoceronti. Mi augurai che fosse vero. Altrimenti, sarebbero stati guai.

18

Nelle trenta ore successive facemmo ben poco, oltre a guardarci intorno e aspettare. All'hotel, il kaìseki, l'alta cucina giapponese - era eccellente, e i bagni di acqua calda di sorgente dell'onsen, la stazione termale, erano meravigliosi. Approfittai di entrambe le cose, per non attrarre l'attenzione, sentendomi vagamente in colpa per quei lussi pensando che Dox era chiuso nel retro di un furgone. Per due volte, al secondo giorno di permanenza, mi misi al volante e mi allontanai abbastanza da poterlo far uscire a sgranchirsi le gambe e a prendere un po' d'aria. Il suo umore era sempre ottimo, e io pensai che il dio dei marines, ammesso che esista, poteva proprio andar fiero di lui.

Le nuvole del giorno precedente si addensarono in una tempesta che scoppiò appena prima di mezzanotte. Io ero seduto nell'alcova della mia stanza d'hotel, a luci spente, lo sguardo che passava dal monitor GPS, che non segnalava alcun movimento, al mare. Poco dopo le due, sentii ronzare il telefonino. Era Dox.

«I nostri amici stanno salendo in auto», disse. «Chissà chi vanno a incontrare a quest'ora e con questo tempaccio?»

«Lo scopriremo presto», risposi. Mi alzai, infilai la giacca e i pantaloni impermeabili che avevo acquistato per l'occasione e mi avviai alla porta.

L'atrio dell'hotel era deserto. Io avevo pronta una scusa, ovviamente, per quella mia insolita uscita - avrei spiegato che desideravo andare a camminare

sotto la pioggia - ma sarebbe stata poco credibile, e fui felice di non dovervi ricorrere.

Seguimmo la Cadillac tenendoci a mezzo chilometro di distanza. Io guidavo, e Dox, seduto accanto a me, con una felpa nera bordata di nylon addosso, teneva d'occhio il monitor del GPS. La Cadillac era segnalata sotto forma di puntino rosso intermittente sulla mappa elettronica, e non incontrammo la minima difficoltà a tenerle dietro. Fino a quel punto, tutto liscio.

Lungo la litoranea non incrociammo altre auto. Dopo pochi minuti, il puntino rosso cominciò a muoversi in modo irregolare, disegnando degli otto e degli zigzag.

«Sono in cerca di guai», osservò Dox.

«Sì. Per questo noi ci teniamo a una certa distanza.»

Qualche minuto ancora e la lucina rossa tornò a lampeggiare con costanza, nell'area che io avevo perlustrato, e poi si fermò.

«Che cosa ti avevo detto?» annunciai sorridendo.

Lui sghignazzò. «Già. Le menti malate ragionano tutte allo stesso modo.»

Spensi le luci e proseguimmo grazie ai visori notturni a infrarossi. Si vedeva tutto alla perfezione. Un centinaio di metri oltre il porto, lasciammo la strada e ci fermammo. La pioggia percuoteva il tetto del furgone, mentre all'interno noi ci preparavamo.

«Ricordati che devi colpirli al collo», dissi, avvolgendo del nastro adesivo intorno alle gambe dei miei pantaloni, per evitare che strusciassero l'una contro l'altra facendo rumore. «Quanto più li colpirai lontano dal collo, tanto più tempo ci vorrà perché l'anestetico faccia effetto. E io non ho voglia di trovarmi alle prese con due lottatori di sumo mezzo drogati e incazzati neri.»

«Ne sei sicuro? Io pagherei per assistere.»

Nella luce verde dei visori notturni vidi che stava sogghignando. «Comincia a spargli una freccetta per uno», dissi, «per vedere se è sufficiente. Ci basta che restino fuori combattimento per un minuto, ma vista la stazza forse avranno bisogno di una seconda dose. Perciò se il primo colpo non ha un effetto immediato, sparagli subito un'altra freccetta. Non corriamo rischi. Se alla fine saremo costretti a ucciderli, a nessuno verrà il sospetto che abbiano tentato di fregare i cinesi. E per noi, invece, è fondamentale accreditare questa ipotesi.»

«Ricevuto.»

Controllai un'ultima volta la hk per assicurarmi che avesse il colpo in canna. «Sei pronto?»

«Mai stato più pronto di così, figliolo.»

«Andiamo, allora.»

Io mi ero già premurato di neutralizzare la luce dell'abitacolo, cosicché quando uscimmo la lampadina restò spenta. Richiudemmo la portiera senza far rumore, ma con la pioggia che scrosciava nessuno avrebbe udito nulla comunque.

Strisciammo sul terreno viscido fino alla Cadillac, con le armi e le teste che oscillavano ora a destra ora a sinistra a ogni nuovo movimento in avanti. Tutto appariva in una luce meravigliosa, attraverso il visore notturno. L'auto era vuota. Ci fermammo accanto a essa e guardammo giù per la lieve pendenza che portava sulla riva.

Eccoli lì, a dieci metri da noi, in piedi sulla battigia come una coppia di faraglioni rivolti verso il mare aperto. Indossavano l'impermeabile e avevano degli ombrelli che sovrastavano minuscoli la loro enorme massa.

«Cristo», bisbigliò Dox. «Se gli piazzi due lampadine in bocca, sarebbero davvero un bel paio di fari.»

Uno dei due lottatori aveva un cellulare all'orecchio, ma io non riuscivo a sentire quel che diceva. L'altro stava guardando su un piccolo monitor a cristalli liquidi; evidentemente, avevano anche loro un ricevitore GPS per comunicare con la barca che trasportava il carico atteso. Posato a terra, tra loro, c'era un borsone che, presumibilmente, conteneva il denaro con cui avrebbero pagato la droga.

Mi tolsi per un attimo il visore notturno e diedi ai miei occhi il tempo di abituarsi all'oscurità. Volevo avere un'idea di quale fosse la visibilità per chi non disponesse del nostro equipaggiamento e notai, con piacere, che era decisamente scarsa. C'era un minimo di luce diffusa da alcuni lontani lampioni e dalla luna nascosta dietro le nuvole: sufficiente allo svolgimento della transazione, ma non a vedere chiaramente in volto le persone. Se fossimo stati attenti a non mostrare la nostra sagoma in controluce, non sarebbero riusciti a scorgerci in tempo per reagire.

Tornai a indossare il visore notturno. Un attimo dopo vidi lampeggiare qualcosa sull'acqua. Il giapponese con il telefonino prese una torcia elettrica e lampeggiò di rimando. Feci un segno a Dox e lui si diresse verso la postazione di tiro.

Ci fu una nuova serie di lampi sul mare, più vicino alla costa, questa volta, a cui nuovamente risposero i giapponesi da terra. Pochi minuti dopo tra il violento scrosciare della pioggia sentii il costante borbottio di un motore e, subito dopo, un gommone che fendeva le onde.

Il cuore cominciò a battermi più forte. "Ci siamo", pensai.

Presi il cellulare e chiamai Dox. Avevamo coperto il display dei nostri apparecchi perché la loro luce non ci tradisse. «Sei in posizione?» sussurrai.

«Affermativo. Sono cinquanta metri più indietro di te, prono, in posizione sopraelevata. Postazione ideale, visuale sgombra.»

«Riesci a vedere l'imbarcazione?»

«Sì, la vedo. Si direbbe che ci siano due... No, aspetta, tre cinesi a bordo.»

«Bene. Lascia che scendano gli emissari, e poi stendi i due giganti. Al resto penserò io.»

«Ricevuto.»

Spensi il telefonino e lo misi via.

Il gommone era sempre più vicino. Quando fu quasi a riva, cominciai a distinguere le singole facce. Nessuno era dotato di visore notturno. Evidentemente, non credevano di averne bisogno.

Uno dei cinesi spense il motore e lo tolse dall'acqua. Un altro saltò giù dal gommone nella risacca e si avvicinò alla riva a piedi, tirandosi dietro l'imbarcazione con una fune. Quando il gommone fu tirato in secca, anche gli altri due cinesi scesero. Portavano entrambi un grosso zaino impermeabile. Lo posarono e tornarono a pescare nel gommone per altre due volte. Alla fine c'erano sei zaini allineati a terra.

Il cinese che era sbarcato per primo fece un cenno d'intesa ai lottatori di sumo. Gli altri due cinesi si fecero da parte, squadrando timorosi i giapponesi. Uno dei due giganti prese il borsone e si avvicinò, seguito a ruota dal collega, che avrebbe dovuto coprirgli le spalle se qualcosa fosse andato storto. E infatti...

Io sbucai da dietro la Cadillac e avanzai quatto quatto verso la riva.

I cinesi aprirono la cerniera di uno degli zaini, presumibilmente per mostrarne il contenuto al giapponese in posizione più avanzata. Raggiunsi la riva a una decina di metri dal gruppo ed entrai in mare fino alle ginocchia. L'acqua era fredda, ma me ne accorsi a malapena. Cominciai ad avanzare verso il loro fianco, chino in avanti, impugnando la HK a due mani all'altezza del mento. Mi muovevo con decisione, anteponendo la rapidità all'invisibilità per avvicinarmi il più possibile. Se non fossi riuscito a stenderli tutti all'istante, se avessi mancato il bersaglio, il miracolato avrebbe potuto spararmi prendendo come riferimento quel minimo di luce che anche i silenziatori lasciano filtrare, e l'idea di espormi al tiro indiscriminato di un mafioso cinese in preda al panico non mi entusiasmava affatto.

Udii uno schiocco smorzato provenire dall'entroterra. Il gigante di retroguardia lanciò un grido e si portò una mano al collo con un sonoro ciac.

Tutti si voltarono nella sua direzione restando come paralizzati.

Io mi avvicinai ulteriormente. Ero a quattro metri, ormai.

Se il primo lottatore di sumo non si fosse girato a sua volta verso il compagno, i cinesi l'avrebbero probabilmente steso su due piedi, ma quello aveva ancora le mani bene in vista e pareva sorpreso quanto loro.

Il giapponese colpito vacillò, arretrando di un passo. Il cinese più avanzato gridò qualcosa - un avvertimento, forse -e indietreggiò.

Tre metri.

L'altro ancora sano fece per girarsi verso i cinesi, portando una mano sotto la giacca.

Si udì un altro schiocco. La mano che stava per infilarsi sotto la giacca cambiò direzione e si posò sul collo. Il gigante lanciò un grido.

Le freccette al CO2 non emettevano lampi, e non era certo possibile

individuare con precisione la provenienza di quegli schiocchi o capire che cosa fossero.

I due giapponesi stavano entrambi barcollando. I cinesi osservavano la scena con la classica espressione che in ogni parte del mondo significa: che-cazzo-sta-succedendo?

Il primo giapponese colpito cadde in ginocchio. L'altro inciampò su di lui e perse l'equilibrio. I cinesi si sparpagliarono, e il giapponese ancora in piedi rovinò addosso al suo socio, come un albero abbattuto da un boscaiolo. La terra tremò per l'impatto, e i cinesi, gridando all'unisono, estrassero le pistole. Dapprima le puntarono contro l'ammasso di lottatori di sumo; poi, consigliati dalle facoltà più elevate del loro cervello, cominciarono a guardarsi intorno con un'aria folle e gli occhi sbarrati nel buio.

Puntai il laser a infrarossi sulla testa dell'uomo più lontano da me. Vidi distintamente il puntino luminoso sulla sua testa grazie al visore notturno. Senza visore, lo sapevo, il puntino risultava impercettibile. Inspirai, espirai e premetti il grilletto.

Pffft. Il proiettile calibro 45 lo centrò su una tempia, e quello cadde a terra senza un grido.

Pffft. Anche il secondo andò giù, allo stesso modo.

Il terzo guardò verso i suoi compagni caduti. Poi, forse intuendo quel che era accaduto, cominciò a girarsi nella mia direzione.

Troppo tardi. Sparai in testa anche a lui, mandandolo a far compagnia agli altri due.

Eseguii una panoramica della spiaggia. A pochi metri da me i due lottatori di sumo erano ancora l'uno sull'altro, a faccia in giù. Un pensiero mi folgorò: quello rimasto sotto rischiava di soffocare. Aveva la faccia affondata nel fango e, per quanto grosso fosse, il peso del suo socio non era uno scherzo. Se fosse morto soffocato, la nostra messinscena non avrebbe retto. Feci segno a Dox di avvicinarsi e cominciai a uscire dall'acqua.

Mi avvicinai a quei due da dietro e li toccai con un anfibio inzuppato. Nessuna reazione. Bene. Erano nel mondo dei sogni. Infilai la hk nella fondina e li tastai sotto la giacca. Quello che più si era fatto avanti aveva allungato una mano, a un certo punto, perciò già sapevo che erano armati. Eccola, la pistola, in quella sorta di cintura che aveva. La presi e la gettai tra le onde, dopo di che, malgrado la quantità di rotoli di carne da spostare, ripetei l'operazione anche con l'altro.

Afferrai il polso del tizio che stava sopra. Tirai con forza, ma era come cercare di sradicare un albero.

Cristo, quello di sotto stava sicuramente mangiando melma. Tirai nuovamente con forza, ma senza esito.

Un attimo dopo sopraggiunse Dox. «Ottimo lavoro. Un colpo, un morto... In questo caso: tre colpi, tre morti.»

«Dammi una mano a spostare questo bestione», dissi, senza interrompere i miei tentativi di smuovere il giapponese in cima. «Temo che quello sotto stia soffocando.»

«Oh, merda...» Dox posò il fucile anestetizzante a terra e afferrò il tizio per un braccio. Riuscimmo in parte a smuoverlo da sopra il suo collega, ma non abbastanza. Mi acquattai e sollevai dal fango la faccia del grassone sottostante. Aveva gli occhi chiusi e la faccia marrone di melma. Non riuscivo a capire se stesse ancora respirando.

«Se c'è da rianimarlo, non contare su di me», disse Dox alle mie spalle.

Avvicinai la faccia alla bocca del malcapitato, ma non sentii nulla. «É ancora schiacciato. Dobbiamo togliergli di dosso. Proviamo a farlo rotolare.»

«Cristo, amico, preferirei provare a spostare la loro Cadillac.»

«Non sto scherzando, maledizione! Non possiamo permetterci che uno di questi due muoia soffocato. Il nostro piano andrebbe a rotoli.»

Dox mi si affiancò, e insieme afferrammo il giapponese che stava sopra per il colletto dell'impermeabile. La stoffa era viscida per la pioggia e il fango, e la presa non era delle più efficaci. "Nella peggiore delle ipotesi", pensai, "se è morto, prendiamo una pistola e gli spariamo. A quel punto sembrerà che sia morto nello scontro a fuoco con i cinesi, mentre il suo socio è fuggito con i soldi e con la droga. Sarebbe meglio avere tre cinesi morti e due yakuza scomparsi, ma può andar bene anche così."

Guardai Dox. «Uno, due, tre!»

Tirammo. La massa inerte del lottatore di sumo resistette. Ed ebbe la meglio.

«Questo sì che è un tessuto di qualità», commentò Dox. «Per un attimo, questi duecento chili di carne sono rimasti sospesi al solo impermeabile.»

«Di nuovo! Uno, due...»

Con un urlo belluino, il lottatore si girò e mi bloccò un polso con una delle sue mani enormi. Non sapevo se si fosse finto incosciente o se si fosse solo riavuto all'improvviso. «Che cazzo!» gridai, cercando di divincolarmi, ma mi sentivo piccolo come un bambino.

Dox reagì come un fulmine. Balzò indietro e sfoderò la pistola. «Non sparargli!» urlai. «Non con la stessa pistola che ha ucciso i cinesi.»

La faccia del lottatore luccicava di fango e acqua. Aveva gli occhi da pazzo, i denti scoperti. Ringhiando, provò a tirarmi a sé per il polso.

Io abbassai il mio baricentro, sedendomi a terra, e gli piantai i piedi in faccia. Mi slanciai all'indietro, e la forza combinata della mia schiena e del mio quadricipite ebbero la meglio sulla sua presa.

Rotolai lontano e mi rialzai, proprio mentre lui faceva lo stesso. Latrò qualcosa di incomprensibile e mi si lanciò contro. Mi scansai e, rivolto a Dox, gridai: «Sparagli il tranquillante!».

Il lottatore tornò alla carica. Riuscii a sfuggirgli per un pelo, questa volta. La velocità e la coordinazione erano inibite dall'anestetico, ma io non sapevo

quanto sarebbe durato quell'effetto.

Il lottatore si fermò di fronte a me, con il respiro simile a un rauco ruggito. Stava cominciando a ragionare, mi pareva. Avrebbe agito con più calma, ora, e non mi avrebbe mancato.

Si udì uno schiocco attutito, accanto a noi. Il lottatore si afferrò lo stomaco e grugnì. Mi guardò con occhi di fuoco.

«Ti avevo detto di mirare al collo!» gridai, estraendo la hk.

«Sto facendo del mio meglio!» rispose Dox, alla mia destra.

«Ugoku na! Samonaito utsuzo!» gridai in giapponese. Non muoverti o sparo! Speravo che la minaccia potesse indurlo almeno momentaneamente a fermarsi. Se mi fossi trovato a dovergli sparare, avrei rovinato tutto, ma se mi avesse afferrato mi avrebbe spezzato come uno stuzzicadenti.

In quell'istante mi resi conto che quel tizio ci aveva sentiti parlare in inglese, e ora io gli avevo appena parlato in giapponese. E non volevo certo che se ne ricordasse. Dovevo depistarlo.

«Wau ai ni!» gli gridai, dando fondo a quel poco di cinese che sapevo. «Wau ai ni! Ni ai wau ma?»

Le mie grida servirono soltanto a farlo inferocire ancora di più. Poggiò una mano a terra come un linebacker. Il suo respiro era un fischio di locomotiva. In quell'attimo di follia, mi domandai: "E se questo qui sa anche il cinese?".

Fintai a sinistra e poi a destra, pensando: "Perché quell'anestetico del cazzo non si sbriga a fare effetto?".

Il lottatore seguiva i miei movimenti con uno sguardo pieno di odio. Scosse la testa, come per schiarirsi la mente. Io tirai il fiato, formulando taciti ringraziamenti.

Il mio rivale fece un passo malcerto verso di me, poi un altro. Io mi spostai verso la risacca. Il cielo sull'acqua era più buio, e lui avrebbe fatto più fatica a individuarmi su quello sfondo.

Continuava ad avanzare, ora, ma come per un riflesso, le braccia protese da sonnambulo. Mi spostai di nuovo e lo guardai. Fece due passi, un altro, un altro ancora.

Oh, cazzo! Stava dirigendosi verso l'acqua.

«OH Kochi da! Kochi da!» strillai. Ehi! Da questa parte! Da questa parte! Poi di nuovo in cinese, per confonderlo ulteriormente: «Wau ai ni! Wau ai ni!».

Era proprio sulla battigia. Urlai di nuovo.

Cominciò a voltarsi nella mia direzione, e io tirai un sospiro di sollievo.

Esitò per un istante ancora, girandosi prima verso la spiaggia, poi verso il mare.

Dox si avvicinò a me e si rimise in spalla il fucile. Restammo a guardare in silenzio, come incantati.

Spiaggia, mare.

Dox e io, notai, ci eravamo d'istinto inclinati all'indietro, come per

influenzarlo a distanza. Dox bisbigliava: «Dài, dài...».

Il lottatore cadde in avanti e andò a sbattere tra le onde sollevando intorno a sé una serie di geyser. «Merda! Ci risiamo», disse Dox. Ci ributtammo sul giapponese per spostarlo di lì.

Per essere uno che pesava poco meno di duecentocinquanta chili, quel tizio galleggiava discretamente. Lo prendemmo per il bavero dell'impermeabile e cominciammo a rigirarlo sulla schiena, per poi trascinarlo sulla spiaggia fangosa in modo che la sua faccia non potesse finire sott'acqua.

Ci allontanammo di qualche passo e ci fermammo per riprendere fiato. Dopo un attimo, Dox scoppiò a ridere. «Be', quando si dice un brutto momento...» disse.

Scoppiai a ridere anch'io. Sì, avevamo rischiato grosso.

«Ehi, amico», riprese lui, «ma perché diavolo ti sei messo a gridargli in cinese?»

«Non voglio che vadano in giro a raccontare che i loro assalitori parlavano inglese e giapponese. Se la voce arriva a Yamaoto, sarebbe fin troppo facile per lui risalire a me. Era un tentativo di depistarlo.»

«Sì, ma... Wau ai ni significa "ti amo". Gli stavi dicendo "ti amo"! Sfido, io, che ha cercato di ammazzarci!»

Ridemmo di nuovo. «É l'unica frase in cinese che conosco», ammisi.

«Be', è una frase estremamente utile: te lo dico per esperienza. Una volta, magari, mi racconti in che circostanze l'hai imparata...»

«Promesso», dissi, ancora a corto di fiato. «Dài...»

La terra sotto i nostri piedi cominciò a tremare. Alzai gli occhi e vidi il secondo lottatore di sumo che correva sulla battigia e stava per piombarci addosso come un treno merci. Dox si sfilò il fucile dalla spalla. La scena sembrava svolgersi al rallentatore.

«Mira al collo!» gridai.

Dox posò un ginocchio a terra e imbracciò il fucile, ma non ebbe il tempo di prendere la mira. Il giapponese lo centrò come una palla di cannone, e la freccetta finì nel fango, inesplosa. Dox fu scaraventato in aria e atterrò con violenza. Il gigante pareva intenzionato a ripetere la mossa.

Senza pensarci, feci due passi avanti e saltai in groppa al lottatore. Gli praticai un hadakajime, la presa narcotizzante che avevo utilizzato migliaia di volte, avendo fatto judo per diversi decenni al Kodokan di Tokyo. Se eseguita a dovere, questa presa blocca l'afflusso di sangue al cervello e fa perdere i sensi in pochi secondi. D'altra parte, eseguire correttamente quella mossa su un tizio il cui collo può fungere da palo telefonico non è certo facile. Il lottatore non stava affatto perdendo i sensi; la presa, anzi, stava avendo come unico effetto quello di farlo infuriare ancora di più. Con un ringhio feroce allungò le braccia all'indietro, ma io mi rannicchiai, per sfuggire al suo disperato tentativo di afferrarmi. Poi si mise a girare su sé stesso, cercando di liberarsi di me. Io mi

aggrappai a lui con tutte le mie forze. Andava sempre più veloce, costringendo le mie braccia a fare i conti con una spinta centrifuga straordinaria. Aveva il collo e la testa scivolosi per il fango, e a un certo punto persi l'appiglio e fui sbattuto a una certa distanza. Atterrai pesantemente e mi misi a rotolare nel timore che quel pachiderma avesse intenzione di buttarmisi addosso.

Restò lì fermo per un istante, a guardarsi intorno, e io conclusi che al buio, forse ancora sotto il vago effetto dell'anestetico, mi aveva perso di vista. Anch'io mi guardai intorno e vidi la coda gialla della freccetta che spuntava dal fango. Mi mossi per andare a recuperarla.

Dox emise un rantolo, e il giapponese si voltò dalla sua parte. Io afferrai la freccetta e mi rialzai.

Dox gemette di nuovo. Il lottatore ringhiò feroce e si avviò nella sua direzione. Erano separati da pochi passi. Mi lanciai alla carica, sperando che fosse abbastanza concentrato su Dox da non udirmi.

Proprio all'ultimo si accorse del mio assalto, ma era ormai troppo tardi. Provò a girarsi, e io gli saltai di nuovo in groppa con il mio solito hadakajime, sennonché questa volta, invece di piazzargli il braccio dietro la nuca ci infilai la punta della freccetta anestetica. La carica esplose con uno schiocco sordo. Il gigante si mise a urlare e riprovò a ruotare su sé stesso per liberarsi di me, ma perse l'equilibrio e dovette posare un ginocchio a terra, e poi l'altro. Il tranquillante stava agendo, e io allentai un po' la presa al collo.

Il giapponese ricadde in avanti, carponi. Io gli smontai di dosso e mi allontanai.

Subito, però, raddrizzò la schiena e fece per alzarsi di nuovo. "Non è possibile", pensai. Estrassi la hk e gliela puntai alla testa.

Ma il lottatore a quel punto parve improvvisamente svuotato e si accasciò su un fianco, immobile.

Corsi da Dox. Aveva perso il visore notturno per la violenza dell'impatto. «Tutto bene?» gli domandai, acquattandomi accanto a lui.

«Merda», grugnì, rotolando su sé stesso. «Merda, cazzo, vaffanculo...» aggiunse, proseguendo poi con una lunga e fantasiosa serie di imprecazioni.

«Se riesci a muoverti», dissi, «non dev'essere tanto grave.»

Si rialzò a sedere a fatica. «Aaahh...» mugolò, dolorante. «Quel figlio di troia mi ha lasciato senza fiato. Per fortuna dietro di me non c'era niente, altrimenti adesso sarei spiaccicato come una frittella. Comunque è bello essere vivi...»

Lo aiutai a rialzarsi. Trovammo il suo visore a infrarossi e lui se lo rimise. Il giapponese era ko.

«Sì, sono proprio contento di non essere morto soffocato», riprese Dox, massaggiandosi il costato. «Sarebbe stata davvero una tragedia.»

«Credevo che fossi un tiratore scelto! Cristo, un colpo gliel'hai ficcato nello stomaco, un altro l'hai sparato nel fango!»

«Ehi, buffone, quand'è stata l'ultima volta che hai provato a stendere uno

scimmione di duecento e passa chili, incazzato e in corsa verso di te a tutta velocità?»

«Più o meno dieci secondi fa!»

«Ah, sì? Se non fossi stato troppo occupato a ballare, avresti visto che non ho avuto neanche il tempo di imbracciare bene il fucile. Figurati se potevo prendere la mira!»

Ci guardammo per un attimo in cagnesco, ma poi sbuffammo e ci ritrovammo a ridere così forte che per un po' non riuscimmo neanche a parlare. É così che succede: scampato il pericolo, viene sempre da ridere.

«Di' un po'», fece lui, spostando il visore per potersi asciugare gli occhi. «Senza 'sti occhialoni non ho visto bene, ma ho avuto l'impressione che tu sia saltato in groppa a quella montagna. Mi sbaglio?»

Io stavo ancora ridendo. «No, non sbagli. Io...»

Lui attaccò a darsi delle pacche su una coscia. «Cristo, amico, allora è proprio vero... É la cosa più stupida che abbia mai visto fare in tutta la mia vita. Se quel tizio si fosse reso conto di non dover far altro che lasciarsi andare a terra di schiena, a quest'ora sarei qui a raccoglierti con il cucchiaino.»

«Non avrei dovuto cercare di strangolarlo.»

«Ovvio che non avresti dovuto. Ti saresti dovuto limitare ad arrampicarti sulle sue spalle e tirargli verso l'alto la testa. Una volta, un piccoletto mi ha fatto questo scherzo ed è un miracolo se sono qui a raccontartelo.»

Ridemmo di nuovo.

Quando l'ilarità si fu placata, Dox disse: «Grazie, amico. Non me ne dimenticherò mai».

«Dimenticartene? Io ho paura che tu non smetterai più di ricordarmelo...»

«Infatti, di questo puoi star certo.»

«Okay, muoviamoci, prima che si risveglino.»

«Ti giuro che, se danno il minimo segnale di volersi riprendere, gli svuoto in corpo la mia hk, poi cambio il caricatore e gli sparo di nuovo.»

«Lo so. Per questo dobbiamo sbrigarci e filarcela. Ce la fai a portare questi zaini?»

«Sì, sono soltanto un po' pesto, ma non dovrei avere nulla di rotto.»

Mentre Dox caricava gli zaini sul furgone, io andai a staccare il trasmettitore GPS che avevamo piazzato sulla Cadillac. Quindi, tornai dai cinesi. Erano tutti a faccia in giù. Li rigirai sulla schiena e sparai a tutti e tre un colpo supplementare al torace. Volevo dare l'impressione che i due giapponesi avessero teso loro un'imboscata per poi finirli con il colpo alla testa con cui io, invece, avevo iniziato.

Tornai dai giapponesi. Respiravano. Non senza una certa trepidazione, piazzai loro in mano le hk e sparai alcuni colpi verso l'acqua. Stavo forse prendendo più precauzioni del necessario, ma volevo che risultassero positivi al test del guanto di paraffina. Avevano ancora le freccette anestetizzanti

conficcate nel collo e nella pancia. Le estrassi e me le misi in tasca, poi ripresi anche le armi.

Dox mi stava aspettando con il motore già acceso. Salii a bordo e partimmo.

Mentre io guidavo, Dox aprì il borsone. «Cristo, socio, adesso non ho voglia di contarli, ma qui ci sono soldi a mucchi.»

«Bene», dissi, sorridendo. Volevo ripagarlo profumatamente per la briga che si era preso. Se lo meritava.

Trovammo un tratto di costa deserto, parcheggiammo ed entrammo in mare di qualche passo. Svuotammo gli zaini e un attimo dopo ci ritrovammo in mezzo a un'isoletta fatta da migliaia e migliaia di pastiglie. Le spargemmo a calci tra le onde, in modo che l'acqua potesse scioglierle per bene. «Ci saranno presto dei pesci un po' schizzati, da queste parti», commentò Dox, mentre tornavamo al furgone.

Rientrammo all'hotel. Io non avevo voglia di restare, ma se me ne fossi andato nel cuore della notte qualcuno si sarebbe potuto insospettire.

Parcheggiai nello stesso posto da cui eravamo partiti e spensi il motore. Riponemmo i visori notturni e il fucile anestetizzante, ma tenemmo le hk a portata di mano.

«Credi che quei due torneranno qui?» domandò Dox.

Ci pensai su. «Potrebbero passare, ma solo per prendere i bagagli e cominciare la loro esistenza da fuggitivi. Non hanno elementi, però, per risalire a noi. Non possono averci visti in faccia, al buio, e poi non mi hanno mai neanche intravisto qui all'hotel.»

Restammo in silenzio per un attimo. «Il motore, però, è ancora caldo», disse Dox. «Lo senti questo leggero ticchettio?»

Annuii. «Ottima osservazione. Okay, diamogli un po' di tempo per raffreddarsi. Meglio saperlo se quelli tornano indietro e se ne accorgono...»

Dox diede un colpetto sulla sua hk. «...e farsi trovare svegli e bene armati.»

Restammo lì seduti al buio, in silenzio, per un'ora circa. Ero stanco e sapevo che anche Dox lo era. Dopo l'adrenalina del combattimento, si ha un violento contraccolpo parasimpatico, e il corpo ha un tale bisogno di riposo che ci si ritrova in uno stato di totale stupefazione. Napoleone, per esempio, sapeva che il momento migliore per contrattaccare è quello immediatamente successivo alla battaglia, quando il nemico è ancora sotto l'effetto narcotizzante della vittoria.

A poco a poco, il ticchettio del motore si attenuò e poi tacque del tutto. I tenui sbuffi di vapore che si erano levati per un po' dal cofano erano scomparsi.

«Okay, meglio entrare», dissi. «Tra poco il personale sarà sveglio, e non voglio che mi vedano. Mi dispiace doverti far trascorrere un'altra notte nel furgone.»

Dox diede alcune pacche al borsone dei soldi. «Direi che ne vale la pena.»

Sì, per il momento era vero, ma non era ancora finita.

19

Delilah stava bevendo un cappuccino sul Canal Saint-Martin, al bar Chez Prune, uno dei suoi preferiti a Parigi. Di solito, un'ora di solitudine a osservare il viavai della gente, a leggere un libro o semplicemente a guardare l'acqua serviva a rilassarle il corpo e liberarle la mente, ma quel giorno l'effetto tardava a manifestarsi.

Nei pochi giorni che aveva passato a Manhattan dopo l'incontro con Midori, il suo umore non era stato migliore. Aveva visitato la Neue Galerie e le gallerie di Chelsea, fatto shopping nelle boutique del Meatpacking District e corso a lungo in Central Park, ma nulla di tutto ciò era riuscito a rasserenarla. Quando aveva deciso di tornare in Europa aveva provato sollievo, ma ora che era a casa non si sentiva affatto meglio di prima.

La tormentava la consapevolezza di aver fatto male ad andare a New York. Quando l'aveva deciso era frustrata, gelosa e arrabbiata, e questi sentimenti le avevano offuscato il giudizio. Dopo aver appurato che Rain aveva ucciso il padre di Midori, e che Midori lo sapeva, però, Delilah aveva cambiato idea. Non si può passar sopra a certe cose, neanche per il bene di un bambino. Midori poteva anche essersi sentita «confusa» sul momento, e forse la passione che aveva condiviso in passato con Rain si era per un attimo riaccesa quando il suo ex amante era improvvisamente ricomparso nella sua vita, ma accasarsi con l'assassino del proprio padre è un vero e proprio tradimento di sangue.

Era, per Delilah, una violazione dei supremi principi della natura umana o, quantomeno, di quelli che lei aveva sempre visto applicare nell'angolo di mondo da cui proveniva.

Sì, sarebbe stato meglio lasciare che Rain e Midori lo capissero da soli: le circostanze della morte del padre di lei avevano irrimediabilmente pregiudicato qualsiasi possibilità di riavvicinamento. Forse, con il tempo, avrebbero trovato un accomodamento per il bene del bambino, ma questo era abbastanza normale e neanche così seccante. Di gente che si lascia dopo aver fatto dei figli ce n'è a bizzeffe, ormai. Si divorzia, ci si risposa e, naturalmente, si resta in contatto con la propria prole. Non vedeva perché per lui dovesse valere una regola diversa né aveva motivo di desiderare che rinunciasse al rapporto con suo figlio.

Alla fine dei conti, che cosa aveva ricavato lei da quell'incontro con Midori? Qualche informazione, certo, ma nulla che potesse cambiare il corso che le cose avrebbero imboccato comunque. Inoltre, quelle informazioni rischiavano di costarle care: se Midori avesse parlato con Rain del loro incontro, lui si sarebbe giustamente arrabbiato. Delilah non riusciva a immaginare come si sarebbe potuta evolvere la situazione a quel punto.

Era anche preoccupata, per giunta. Midori aveva detto che Rain si era messo

a piangere quando aveva preso in braccio il bambino. Proprio questo era stato il timore di Delilah dopo che Rain aveva lasciato Barcellona: che lui potesse tornare a gravitare intorno a Midori, certo, ma anche che lui potesse cambiare vita e modo di sentire, finendo per esporsi a gravi rischi. Si domandò che diavolo ci stesse facendo, Rain, a Tokyo. Quasi certamente, qualcosa di poco intelligente, di mal consigliato.

C'era un'altra cosa, però, che la turbava. A pensarci bene, doveva riconoscere di aver agito subdolamente all'insaputa dell'uomo di cui si diceva tanto innamorata. Alla prima occasione di dubbio e di paura aveva adottato le tattiche e gli strumenti della sua professione, quelli che, quando vengono applicati, dividono il mondo in agenti e pedine, assassini e obiettivi. C'era una sorta di ironia, in questo, visto che Rain era riuscito a stupirla proprio andando al di là dei ruoli professionali per vedere, chissà come, il vero viso di lei sotto la maschera.

Se non fosse riuscita, in futuro, a tenere separata la sua vita professionale da quella personale, se avesse cominciato a adottare lo stesso atteggiamento nell'una e nell'altra, avrebbe finito per perdersi. Conosceva uomini, nella sua organizzazione, che si consideravano superiori perché abusavano delle loro competenze per avere più potere nei rapporti personali, per manipolare i colleghi e per nascondere le amanti alle mogli. Lei li aveva sempre considerati dei patetici buffoni, gente squallida. E adesso era costretta ad ammettere di avere qualcosa di vergognoso in comune con loro.

Be', doveva cercare di tenere presente il problema, stare in guardia e non cedere mai più a quella tentazione. A qualunque costo.

Le veniva quasi da ridere. Era ancora arrabbiata con Rain, eppure aveva la sensazione di averlo ingannato... Tradito, quasi.

Non sapeva come fare per rimediare e scusarsi, ma ci avrebbe sicuramente provato. Se lui gliene avesse concessa l'opportunità.

20

Yamaoto Toshi dormiva nel suo appartamento in Moto Azabu, quando il suo telefonino si mise a squillare. Guardò la sveglia sul comodino che segnava le cinque e mezzo del mattino. Una telefonata a quell'ora poteva significare solo brutte notizie, e il suo pensiero andò subito allo scambio in programma a Wajima per quella notte.

Si mise a sedere, accese una luce e si schiarì la gola. Guardò sul display per vedere chi fosse. Era Kuromachi, detto Kuro, l'uomo incaricato di trattare con i cinesi. Il presentimento che a Wajima qualcosa fosse andato storto si fece sempre più netto.

Premette il pulsante verde e si portò il telefonino all'orecchio. «Hai.»

«Yamaoto-san, mi scusi se la disturbo a quest'ora», disse Kuro, in giapponese. «C'è stato un problema durante la consegna prevista per questa notte, e ho pensato di informarla immediatamente.»

«Di che si tratta?»

«I cinesi hanno mandato a terra un gommone con tre uomini a bordo per consegnare la merce e ritirare il denaro. Visto che questi tardavano, hanno inviato un'altra barca per vedere che cosa fosse successo. La seconda spedizione ha trovato i primi tre cinesi morti. Del denaro e della merce non c'era più traccia, e neanche di Kito e Sanada.»

Yamaoto si passò una mano in faccia e pensò: "Komatta". Merda.

«Kito e Sanada sono uomini fidati, signore», riprese Kuro, un attimo dopo. «Sono sicuro che...»

«Al momento», tagliò corto Yamaoto, «non conta ciò di cui siamo sicuri noi, bensì quel che pensano i cinesi. Sono stati loro a raccontarti tutto?»

«Sì, signore. Ho parlato con il pilota della barca. Mi ha chiamato cinque minuti fa.»

Kuro aveva trascorso buona parte dell'infanzia in Cina, al seguito del padre che era stato trasferito lì dal padrone della fabbrica di ventagli per cui lavorava, e di conseguenza parlava un ottimo cinese. Era il tramite ideale per le trattative con la United Bamboo. Yamaoto era stato ben felice di affidargli quella missione, e Kuro si era comportato bene, ma ci sono situazioni in cui un vero capo deve intervenire personalmente, anche per far capire alla controparte che il problema viene preso in serissima considerazione. Kuro l'avrebbe capito. «Hai già mandato qualcuno a cercare Kito e Sanada?» domandò Yamaoto.

«Sì, signore.»

«Devi trovarli assolutamente. Impiega tutte le risorse necessarie. Trovali e scopri che cosa è successo.»

«Sì, signore.»

Yamaoto interruppe la chiamata e restò lì seduto per alcuni minuti a pensare. Che diavolo poteva essere successo? Kito e Sanada erano uomini affidabili. E se anche non lo fossero stati sapevano che il solo tentativo di fregare Yamaoto avrebbe significato per loro, nella migliore delle ipotesi, un'esistenza paranoica, da fuggiaschi perenni, e più probabilmente una morte a breve termine.

Certo, vista la quantità di droga e di denaro in ballo, la tentazione poteva essere forte. E poi: se erano innocenti, perché non si erano presentati subito da lui?

Insieme alla domanda, gli venne subito in mente anche la risposta. I cinesi avrebbero chiesto vendetta. Che Kito e Sanada fossero innocenti o colpevoli, lui sarebbe stato quasi certamente costretto a sacrificarli, per evitare la guerra. Kito e Sanada lo sapevano. Sapevano che la loro morte avrebbe rappresentato la soluzione più rapida e sicura.

Si alzò, andò in bagno e indossò una vestaglia. Raggiunse il suo studio e

prese un'agenda da una cassaforte a muro. Sull'agenda era segnato il numero di Big Liu, il capo della

United Bamboo di Taiwan. Yamaoto compose il numero e attese.

Un attimo dopo, all'altro capo della linea si udì una voce ruvida. «Weiwei.» Pronto.

«Pronto, sono Yamaoto Toshi», disse il giapponese, lentamente. L'inglese di Big Liu non era granché, ma era l'unica lingua che avevano in comune.

Ci fu una pausa. Poi Big Liu disse: «C'è un grosso problema. Molto grosso».

«Lo so. Ho appena ricevuto la telefonata di un mio uomo.»

«Questo... molto male.»

«Sì. Stiamo cercando quei due uomini scomparsi. Faremo di tutto per trovarli.» Non i miei uomini. Semplicemente, quei due uomini. Meglio rimarcare le distanze. Magari Big Liu non avrebbe colto la sfumatura, ma non si sa mai.

«Quando trovi i due scomparsi», disse Big Liu, «devi darli a me. E ridare soldi rubati, con gli interessi per i miei uomini morti. Allora, penserò: "Okay, era colpa di due uomini cattivi. Yamaoto, però, è bravo. Yamaoto e Big Liu ancora amici".»

Yamaoto colse al volo il sottinteso, senza bisogno di chiarimenti: "Se proteggerai i tuoi uomini, io ti considererò responsabile di quel che hanno fatto".

E questo avrebbe avuto un'unica possibile conseguenza: la guerra.

Yamaoto ci rifletté su. Se avesse tirato troppo la corda, le cose gli sarebbero probabilmente sfuggite di mano. Se avesse ceduto troppo facilmente, Big Liu avrebbe avanzato ulteriori pretese. Il trucco consisteva nel trovare il giusto mezzo, per dare soddisfazione a Big Liu, ma non un'impressione di debolezza, e conservare un certo margine di manovra in vista di successive evoluzioni della situazione.

«Capisco le tue preoccupazioni», disse con calma Yamaoto, «come tu sicuramente capisci le mie. Non siamo uomini che si abbandonano subito ai sospetti reciproci, che si accontentano di conclusioni affrettate. Nessuno di noi vuole che la situazione si complichi.»

Fece una pausa, lasciando a Big Liu il tempo di tradurre mentalmente in cinese, dopo di che aggiunse: «La cosa più importante, adesso, è trovare i due uomini scomparsi. Vorrei tenerti informato personalmente dei nostri sforzi. Se per te va bene, ti telefonerò più volte al giorno per informarti in tempo reale».

Date le circostanze, sarebbe stato imprudente da parte loro non sentirsi con una certa frequenza. Quel genere di conversazioni erano uno sforzo per entrambi, Yamaoto ne era cosciente, ma era esattamente quello che serviva per evitare che prevalessero il sospetto e l'ostilità. Da come aveva formulato la proposta, però, poteva sembrare che Yamaoto avesse fatto una concessione e, insieme, chiesto il permesso di fare qualcosa. Nulla di rilevante, ma Big Liu,

forse, avrebbe abboccato.

«Posso darti solo quarantotto ore, per questo», disse Big Liu. «Io mi fido di Yamaoto... ma uomini del gruppo di Big Liu sono molto arrabbiati. Tutti chiedono sangue, vendetta. Posso fermarli per poco tempo.»

Era più o meno quel che Yamaoto aveva previsto, anche se aveva sperato in qualcosa di più. Quel «mi fido di te, ma i miei soci mi incalzano» era un classico a cui anche Yamaoto aveva fatto più volte ricorso. In quel caso, però, c'era probabilmente del vero. Yamaoto doveva assolutamente trovare Kito e Sanada prima che la situazione degenerasse.

«Capisco. Ti chiamo più tardi per aggiornarti.»

«Trova i due scomparsi», disse Big Liu. «Non ammazzarli. Li voglio vivi. Voglio... parlare con loro.»

Neanche quest'ultima condizione era una sorpresa. Yamaoto sapeva che Big Liu avrebbe insistito finché non avesse incontrato resistenza e decise che quello era il momento di opporgliela. «Questo non posso prometterlo. Primo, perché quando li troverò può succedere qualsiasi cosa. Secondo, perché anch'io ho i miei soci che fanno pressione affinché risolva il problema nell'unico modo possibile. Se Big Liu chiede troppo, i miei uomini la prenderanno male, anche se io cercherò di tenerli tranquilli.»

Nel silenzio Big Liu prese atto della versione uguale e contraria della giustificazione addotta a sostegno delle proprie richieste. E anche in questo caso il contenuto di verità era probabilmente elevato. Se Yamaoto avesse consegnato due uomini alle torture dei cinesi, avrebbe dovuto fronteggiare una rivolta, a prescindere dalle motivazioni sottostanti.

«Okay», disse Big Liu. «Tu pensa ai due uomini. Fatti sentire.»

«A presto», disse Yamaoto, e riagganciò.

Si fermò un attimo a riflettere. Poteva essere stato Big Liu ad architettare tutto? In quel caso, doveva essersi tenuto sia la droga sia i soldi...

Ma scartò subito quell'ipotesi. Il guadagno non avrebbe compensato la perdita di Yamaoto come acquirente, e Big Liu aveva lavorato sodo per stabilire quel contatto. Inoltre, Big Liu aveva perduto tre uomini. Già quello, di per sé, era un prezzo notevole.

Telefonò a Kuro, che rispose immediatamente.

«Hai.»

«I cinesi hanno qualcuno a Tokyo che potrebbe riconoscere Kito e Sanada?» domandò Yamaoto.

«Sì, signore, ce ne sono diversi, tra quelli con cui lavoriamo.»

«Bene. Fa' in modo che uno di questi sia sempre reperibile nelle prossime quarantotto ore. Ci servirà quando avremo trovato Kito e Sanada.»

Ci fu una pausa, durante la quale Kuro valutò il possibile significato di quell'ordine per i due ex lottatori di sumo. «Capisco perfettamente, signore», disse.

Non c'era bisogno di raccomandare a Kuro di non far parola con nessuno di quest'ultima parte della loro conversazione. Del problema si sarebbe occupato Yamaoto in persona. A cose fatte.

21

Dox e io rientrammo a Tokyo nel pomeriggio. Durante il viaggio di ritorno telefonai a Tatsu per dirgli che sarei passato a riferirgli tutto. Dox, che era rimasto a far la guardia armi in pugno per il resto della notte, nell'eventualità che i due ex lottatori si facessero vivi, dormì per quasi tutto il tragitto. Aveva contato i soldi - o, per meglio dire, una parte dei soldi, dato che erano davvero una quantità mostruosa -e secondo le sue stime il bottino doveva aggirarsi sul mezzo miliardo di yen. Più di quattro milioni di dollari americani. Non male come compenso, per una notte di lavoro.

Era strano avere tutti quei soldi, ma ancora più strano era vedere la poca importanza che avevano, per me, al momento. Non molto tempo prima sarebbero stati il viatico per la realizzazione dei miei sogni. Indipendenza economica, libertà dal mondo in cui avevo sempre vissuto. Ora, però, non era più l'indipendenza il mio fine... non nel senso in cui la intendevo prima, almeno. E la libertà a cui aspiravo consisteva quasi esclusivamente nella libertà di vedere quel bambino che avevo tenuto fra le braccia. Il denaro non sarebbe bastato a questo scopo. E, a giudicare da come stavo affrontando la situazione, nulla sarebbe bastato.

"Devo andare sino in fondo", pensai. "Ormai ci sono dentro fino al collo, ma sarà l'ultima volta, dopo di che mi occuperò del resto."

Comprammo una decina di borse più piccole e dividemmo il denaro. Le spedimmo in parte all'indirizzo di certe cassette di sicurezza che avevamo in America, ne lasciammo altre al deposito bagagli della stazione e ne nascondemmo qualcuna nelle nostre stanze d'hotel. Troppo rischioso tenere tutto il denaro nello stesso posto. Terminate le operazioni di smistamento dei soldi, andai da Tatsu.

Mi avvicinai all'ospedale ed entrai con la stessa circospezione della volta precedente. Non ebbi problemi. Fuori dalla stanza di Tatsu c'era la solita guardia del corpo. Mi fece un cenno d'intesa, quando mi vide, e mi lasciò entrare.

Tatsu era solo, e dormiva. Restai lì a guardarlo per un attimo. Senza l'energia che ancora si sprigionava dai suoi occhi quand'era sveglio, i danni inferti al suo corpo dalla malattia erano tristemente evidenti. Era rovinato, l'aria fragile, un solo uomo di piantone a difenderlo contro i nemici accumulati in tutta una vita.

Sospirò e si schiarì la gola. Poi aprì gli occhi. Non diede il minimo segno di sorpresa, quando mi vide.

«Stavi cercando di capire se ero ancora vivo?» domandò, con un sorriso malizioso.

«Mi stavo chiedendo per quale ragione tua moglie si sia messa con uno come te.»

Lui ridacchiò. «Per la risposta devi guardare sotto le lenzuola.»

Non era da lui. Io risi e dissi: «Ti credo sulla parola», e anche lui scoppiò a ridere.

Mi sedetti su una sedia accanto al letto e mi avvicinai per potergli parlare a bassa voce. «Devo dirti una cosa.»

«Davvero?»

«La prossima volta che prenderò di mira due uomini di Yamaoto, se sai che sono ex lottatori di sumo da centocinquanta chili l'uno come minimo, magari è meglio se me lo dici prima. Così posso prepararmi.»

Lui rise. «Certe cose le ignoro persino io.»

«Già, stai perdendo colpi... Comunque, alla fine è andata bene lo stesso.»

«Sì, ho saputo.»

Tatsu... Sarà anche stato giù di corda, ma era tutt'altro che fuori dai giochi. Sollevai le sopracciglia, e lui si spiegò.

«Il mio informatore mi ha detto che i due uomini incaricati della transazione di Wajima non sono tornati alla base.»

«Infatti.»

Tatsu mi riferì quel che si credeva fosse accaduto a Wajima. Le sue informazioni erano precise, e io glielo dissi.

«I cinesi sono furibondi», proseguì lui. «Stanno facendo pressione su Yamaoto.»

«E Yamaoto come ha reagito?»

«Sta prendendo tempo. Ha assicurato ai cinesi che cercherà quei due dappertutto e che troverà il modo di risolvere il problema.»

«E i cinesi gliel'hanno dato, il tempo?»

«Non molto.»

«Che cosa farà ora Yamaoto, secondo te?»

Tatsu si strinse nelle spalle. «Ucciderà Kito e Sanada, sia che li trovi da sé sia che si presentino spontaneamente per giustificarsi. Non ha molta scelta.»

«Credi che riuscirà a trovarli? Di certo quei due sanno che cosa li aspetta.»

«Forse si faranno vedere loro. Potrebbero anche non essere intelligentissimi, e di sicuro hanno l'acqua alla gola. Se anche così non fosse, però, Yamaoto conosce tutti quelli che frequentano, tutti i posti in cui potrebbero cercare di nascondersi, e da quello che mi hai detto non è che possano passare esattamente inosservati.»

Si fermò, e io capii che tutto quel parlare lo stava stancando. Prese un tubicino di ossigeno che aveva posato sul petto e se lo portò sotto il naso. «Lo odio, questo aggeggio maledetto», borbottò.

Lo aiutai con l'ossigeno. «Insomma, il nostro piano andrebbe in fumo se Yamaoto trovasse Kito e Sanada.»

Mi guardò, ma non disse nulla. Sapevo bene quali erano le sue intenzioni. Voleva che fossi io ad arrivarci, per darmi l'impressione che la decisione fosse mia, che non fosse stato lui a indurmici con la manipolazione. E questa, ovviamente, è la forma suprema della manipolazione.

I fatti, però, erano quelli che erano. «Certo, se adesso gli uomini della yakuza venissero a trovarsi sotto attacco...» dissi.

Tatsu annuì. «Yamaoto farebbe la figura dello scemo e del debole, se non reagisse: non avrebbe scelta. Dopo di che entrambe le parti si irrigidirebbero.»

«E se dovesse subodorare la trappola?»

«Probabilmente ha già dei sospetti, ma che cosa può fare? Qualche testa lucida, a mano a mano che la situazione si avviterà su sé stessa, si farà sentire, ma raramente le menti più fredde prevalgono nel corso di una guerra di malavita. Soprattutto se si tiene conto di quell'antagonismo nazionalistico che di recente fra Cina e Giappone si è aggravato. Pensaci. Dei delinquenti cinesi che vanno in giro ad ammazzare membri della yakuza in Giappone... Credi che i luogotenenti di Yamaoto potrebbero accettarlo? A quel punto, non servirà più neanche un catalizzatore per scatenare la reazione. La faida si autoalimenterà, e Yamaoto non riuscirà a fermarla.»

«Okay, ma come faccio, poi, ad arrivare a lui?»

«Se cominci a eliminare un po' di luogotenenti, lui sarà costretto a farsi carico personalmente della gestione quotidiana degli affari e, così facendo, uscirà allo scoperto.»

«Non potrebbe limitarsi a nominare nuovi luogotenenti?»

Tatsu mi rivolse lo sguardo di tollerante sufficienza che riservava ai lenti di comprendonio. «La yakuza non è come la General Electric, Rain-san. Uomini come Yamaoto non amano troppo pensare alla loro successione, perché temono, in questo modo, di accelerarla.»

«Ma alla fine...»

«Sì, alla fine Yamaoto rimpiazzerà i caduti, ma nel bel mezzo di una guerra con i cinesi dovrà sbrigare un po' di faccende personalmente. E se Yamaoto muore nel corso della faida, chi potrà risalire ai veri autori dell'omicidio? I sospetti si appunteranno sui cinesi o su qualche sottoposto scontento o rampante. Si sospetterà di tutti, tranne che di te. La United Bamboo non avrebbe elementi per collegare la morte dei due cinesi a New York con la morte di Yamaoto in Giappone. A nessuno verrà mai neanche in mente. Potrebbe essere la tua ultima missione, poi saresti finalmente libero.»

Ci riflettei un attimo. «Se davvero dovesse profilarsi lo spettro di una guerra, Yamaoto potrebbe darsi alla macchia, complicando di conseguenza il nostro lavoro.»

«Se Yamaoto fuggisse di fronte alle provocazioni cinesi, rischierebbe di

essere detronizzato dall'interno. E comunque qualcuno dovrà pur gestire gli affari messi in pericolo dalla faida. Ci sono fin troppi candidati a questo genere di incarichi.»

Tatsu tossì. Indicò il tavolino accanto al letto e disse: «Mi passi quell'acqua, per piacere?».

Gli porsi il bicchiere, e lui bevve con una cannuccia per alcuni istanti, prima di restituirmelo con un cenno di ringraziamento.

«Il punto», disse, «è che in questo momento Yamaoto è al sicuro, perché intorno a lui tutto è fermo. Se vuoi creare delle opportunità da sfruttare, devi creare movimento. Per rafforzare certe posizioni sulla scacchiera, finirà inevitabilmente per indebolire la propria.»

Annuii, scorgendo nel suo corpo sofferente il fervido complottardo di cui tante volte ero stato vittima e ammiratore.

Quasi mi avesse letto nel pensiero, disse: «Lo desidero per me, Rain-san. Non ho paura della morte, ma non voglio morire senza aver finito il mio lavoro. Ma lo desidero anche per te, Rain-san. Voglio che tu abbia una possibilità di vivere con la tua famiglia».

«...quando questa storia sarà finita.»

Tatsu annuì, concedendomi la precisazione. «Sì, quando questa storia sarà finita.»

22

Eseguii la mia solita procedura antipedinamento, per accertarmi che nessuno mi avesse seguito, dopo di che telefonai a Dox. Ci incontrammo in un bar, dove gli raccontai del mio colloquio con Tatsu.

Alla fine, Dox disse: «Be', mi pare una cosa intelligente».

Dox era una delle poche persone al mondo capaci, senza imbarazzo e senza ulteriori specificazioni, di definire intelligente il piano per un'azione implicante la morte di qualcuno.

«Questa nuova operazione non frutterà neanche un dollaro, lo sai?» gli dissi. «Certo, non è che abbiamo bisogno di soldi...»

«Ehi, se oggi sono un uomo ricco lo devo a te.»

«Se continuerai a seguirmi, potresti anche non avere il tempo per godertela, questa ricchezza.»

«Sono disposto a correre il rischio.»

«Okay. Per dare l'impressione che ci sia un cecchino cinese all'opera in territorio giapponese che munizioni ci vogliono?»

«Be', ultimamente usano tutti le pallottole calibro 7,62 della nato. Certo, ci sono anche le Dragonov russe, le L96 inglesi, le canadesi C3A1, varie altre munizioni usa e nato... I proiettili cinesi tipo 79 e 85 sono sostanzialmente delle

copie delle Dragonov. Il calibro, però, è sempre quello.»

«Non ci sono munizioni capaci di ricondurre con certezza ai cinesi?»

«Se hai in mente pallottole con la bandiera rossa, le stelle gialle e il marchio "Made in China", be', di quelle se ne trovano poche, in giro.»

Ignorai il suo sarcasmo. «Non importa. Se esagerassimo con la verosimiglianza rischieremmo ugualmente di ingenerare sospetti. Un calibro 7,62 qualsiasi andrà benissimo.»

«Io ho una predilezione particolare per la hk psg/1 che ho utilizzato nella nostra avventura a Hong Kong. É una calibro 7,62 e ha un caricatore da venti colpi. Se me ne procuri una, posso garantirti un macello anche a un centinaio di metri di distanza. Però mi accontenterei anche del temibile M40A3. Quando premi il grilletto, è come spezzare una barretta di vetro.»

«Dipenderà da Kanezaki.»

«Se gli chiederai un fucile da cecchino, però, capirà subito che ci sono in ballo anch'io. Ci ha accusato di essere in combutta, dopo quello che abbiamo fatto a Hong Kong l'anno scorso, ricordi?»

Merda, non ci avevo pensato. Dox e io avevamo collaborato per eliminare un trafficante di armi franco-arabo, un certo Belghazi, e in quell'occasione era stato proprio Kanezaki a fornirci l'equipaggiamento. Sì, se gli avessi chiesto un altro fucile da cecchino sarebbe stato come dargli il biglietto da visita di Dox.

Dox colse il mio disagio e scoppiò a ridere. «La mia non era un'obiezione», disse. «Solo un'osservazione. La metà dei lavori che ho fatto, negli ultimi tre anni, li ho fatti per lui. Non mi interessa se viene a sapere del mio coinvolgimento in questa storia. Sa bene che se mi fa incazzare passerà il resto della sua breve e ansiosa esistenza a guardarsi intorno per vedere se quel solletico che sente dietro la nuca non sia per caso qualcuno che gli sorride da dietro un mirino telescopico.»

«Okay, ma dovremo muoverci come dico io.»

«Tu devi solo spiegarmi il piano, socio, e io eseguirò.»

Sorrisi, pensando: "Povero Kanezaki...".

23

Yamaoto telefonò due volte a Big Liu, quel giorno. Non c'erano novità, ma era importante tenere aperti i canali e far sapere a Big Liu che lui si stava occupando personalmente della questione.

Gli uomini di Yamaoto avevano fatto il giro di tutti i conoscenti di Kito e Sanada. Qualcuno era persino andato in aereo a Fukuoka, nell'isola di Kyushu, città natale di Kito, per interrogare i suoi genitori, ma i due lottatori sembravano scomparsi. Yamaoto cominciava a inquietarsi. Magari avevano davvero rubato i soldi e la droga e si erano imbarcati in una fuga progettata da tanto tempo.

Era alla sua scrivania. Stava per telefonare di nuovo a Big Liu. Avrebbe dovuto dirgli per la terza volta che ancora non si sapeva nulla. All'improvviso, però, gli squillò il cellulare. Sul display comparve il nome di Kuro.

«Hai», disse.

«Sono tornati», disse Kuro. «Sono qui.»

Yamaoto si sporse in avanti, pervaso da un grande sollievo. «Dove?»

«Nel mio locale, a Shinjuku.»

«Sarò lì tra venti minuti. Non farli andare via.»

«D'accordo.»

Yamaoto riagganciò. Telefonò al proprio autista e gli disse di passare a prenderlo con la Mercedes classe S corazzata che aveva acquistato per i suoi spostamenti dopo l'ultima volta che aveva avuto a che fare con John Rain.

Venti minuti dopo entrò nel famoso salone per massaggi che Kuro gestiva a Shinjuku. Kuro era bravo a condurre attività come quella. Le faceva fruttare. Ed era molto affidabile.

L'usciere riconobbe Yamaoto e lo fece entrare con un ossequioso inchino. Yamaoto ignorò le donne in attesa sui divani di velluto rosso, nella luce soffusa, e varcò senza indugio una seconda porta che introduceva nell'ufficio sul retro.

Eccoli lì, seduti alle estremità opposte di un divano grigio, la testa china, le mani intrecciate in grembo, come i più grossi scolari monelli di tutti i tempi. Era incredibile che quel divano riuscisse a reggere un simile carico. Kuro era in disparte, seduto a un tavolo di metallo. Yamaoto sapeva che teneva un'arma nascosta lì dietro - nonostante in Giappone ciò costituisse una grave infrazione alla legge - e che certamente l'avrebbe usata, se Kito e Sanada avessero cercato di andarsene.

I due ex lottatori sollevarono gli occhi, all'ingresso di Yamaoto. Si alzarono di scatto e chinarono la testa. «Moushiwake gozaimasen, kumicho!» gridarono all'unisono. Chiediamo umilmente perdono, signore!

Yamaoto li osservò in silenzio finché i due non rialzarono la testa per guardarlo in faccia.

«Che diavolo è successo a Wajima?» domandò. «E dove siete stati?»

I due si guardarono l'un l'altro, per poi tornare a rivolgersi verso Yamaoto. Erano terrorizzati.

Fu Kito a parlare per primo. «Noi... ehm... non sappiamo con precisione che cosa sia successo.»

Sanada aggiunse: «Siamo arrivati per tempo. I cinesi hanno lanciato il segnale dal mare e poi sono sbarcati. Noi ci siamo avvicinati per effettuare lo scambio, ma a quel punto... è successo qualcosa».

«Che cosa?» chiese Yamaoto.

«Pensiamo che qualcuno ci abbia iniettato della droga. Abbiamo sentito tutti e due come... uno schiaffo sul collo. E ci siamo risvegliati nel fango. Era buio, però abbiamo visto due uomini. Abbiamo cercato di fermarli, ma eravamo

intorpiditi, e quelli ci hanno sparato un'altra dose di anestetico. Quando ci siamo svegliati la seconda volta, i cinesi erano morti e la merce e i soldi erano spariti. Kumicho, è la verità. Lo giuriamo!»

Sanada sollevò il mento e mostrò il collo. «Kumicho, questo è il segno! Ci hanno sparato dei proiettili pieni di anestetico o qualcosa del genere.»

Yamaoto guardò l'enorme collo di Sanada. C'erano alcune zone che parevano più chiare del resto, e tutt'intorno dei segni rossi, come punture di calabrone. Ma questo non significava nulla. Poteva esserseli fatti da solo.

«Ecco, signore», disse Kito, sollevando la camicia e mostrando una pancia di dimensioni planetarie. Aveva un segno identico agli altri anche lì.

«Non siete riusciti a vederli bene, quei due uomini?» domandò Yamaoto.

«No, kumicho», rispose Kito. «Era buio.»

«Nulla che possa aiutarci a identificarli? Non li avete sentiti parlare?»

I due si guardarono in faccia. Sanada disse: «Mi pare di sì, ricordo di averlo sentito gridare qualcosa, ma ero sotto l'effetto della droga».

«Che lingua parlavano? Cinese? Giapponese?»

«Giapponese, credo, ma certe cose non le capivo. Forse era inglese. A un certo punto, però...»

«Che cosa?»

«A un certo punto mi è parso che uno di loro si sia messo a gridare "ti amo" in cinese, ma... non ne sono sicuro, kumicho.»

Yamaoto ebbe il sospetto che Sanada fosse ammattito. Forse, però, erano stati davvero narcotizzati. «Avevate parlato con qualcuno dell'appuntamento di Wajima?» domandò.

«No, kumichol» esclamò Kito. «Con nessuno!»

Yamaoto guardò prima l'uno poi l'altro, come se facesse fatica a credere alla loro storia. E infatti era proprio così. «Perché avete aspettato tanto a rifarvi vivi?»

Quelli si scambiarono un'altra occhiata. Poi, rivolto a Yamaoto, Sanada disse: «Kumicho, noi avevamo... paura. Sappiamo che la cosa sembra strana, ma siamo stati fregati. Lo giuriamo».

Kito aggiunse: «Per la paura abbiamo perso la testa, ma poi abbiamo pensato che dovevamo lasciar giudicare della questione al nostro oyabun, che lui avrebbe deciso sicuramente per il meglio».

Da parte di Kito, la scelta di alludere a Yamaoto con il termine «oyabun», padre, era molto accorta, perché, riferendosi al rapporto filiale che tradizionalmente lega i boss della yakuza ai loro sottoposti, sottintendeva che nessun padre saggio e clemente avrebbe fatto del male ai propri kobun, cioè ai figli.

Yamaoto si mise a camminare nervosamente avanti e indietro per la stanza. Passò davanti al tavolo di Kuro, rimirando come sempre il bellissimo set di spade daisho dell'era Kamakura disposto su un espositore lì accanto. Il daitou,

sorta di lunga katana, si trovava sopra le altre, con la lama rivolta verso l'alto, l'acciaio modellato e lucidato a specchio; subito sotto, il wakizashì, più corto. I neri foderi laccati, chiamati saya, ornati da un paio di stemmi d'oro della famiglia Tokugawa, erano in mostra su altri espositori accanto alle lame. Si trattava di veri pezzi da museo, e Kuro sosteneva che un mercante d'arte, una volta, gli aveva offerto venti milioni di yen, ma lui si era rifiutato persino di prendere in considerazione l'offerta. Permetteva di toccarle solo a Yamaoto, un po' per deferenza nei confronti del capo, ma anche in segno di rispetto per la sua grande preparazione nel campo delle arti marziali, e non solo in quelle a mani nude, bensì anche nel battojutsu, il combattimento con le spade.

Yamaoto si fermò davanti alle spade e si voltò verso i due ex lottatori. «Avete perso la testa?» gridò. «Io vi pago per pensare! Dite che sono il vostro oyabun, ma alla prima avvisaglia di guai mi tradite con la vostra incertezza!»

I due chinarono la testa per la vergogna, e Yamaoto proseguì, urlando: «Avete idea dei problemi che mi avete causato con la vostra sprovvedutezza? Dite che siete stati fregati, e forse è anche vero, ma chi ha la responsabilità di prevenire situazioni simili?».

I due ex lottatori, senza rialzare la testa, dissero all'unisono: «Noi, kumicho».

Nonostante la rabbia apparente, Yamaoto era tranquillo, nel profondo. Aveva già deciso come risolvere la questione, e non c'era perciò più motivo di provare rabbia. Se però si fosse mostrato calmo, quei due avrebbero intuito ciò che stava per succedere. Meglio indurli a credere che lui fosse infuriato e, perciò, ancora indeciso sul da farsi. I due ex lottatori si sarebbero concentrati sul compito di tenere a bada la sua furia e di ridurre al minimo il castigo per la situazione in cui l'avevano cacciato.

Ora doveva solo insistere, mortificandoli ancora un po'. Ne sarebbero stati contenti, perché se Yamaoto li avesse puniti svergognandoli forse avrebbe rinunciato a pene più severe. Così facendo, Yamaoto sarebbe forse riuscito a convincerli a adottare la chinsha, l'inchino più umile di tutti che prevede di inginocchiarsi, di protendere le mani aperte verso l'alto e di posare la fronte a terra.

«Sì, i responsabili siete voi!» berciò Yamaoto. «Colpa vostra! Adesso, però, tocca a me rimediare! Tutto perché voi avete fallito nel compito che vi avevo affidato! E poi avete aggravato la situazione con la vostra vergognosa mancanza di fiducia nel vostro oyabun.»

I due, come un sol uomo, implorarono: «Moushiwake gozaimasen!» e come previsto si inginocchiarono, prostrandosi a terra nella chinsha.

Yamaoto afferrò l'elsa del daitou di Kuro, togliendo l'arma dal suo sostegno. In un attimo raggiunse i due uomini prostrati, stringendo automaticamente l'impugnatura a due mani. Rallentando appena, ruotò verso destra, l'anca a guidare il resto del corpo - gomiti e polsi, soprattutto - come per sferrare un colpo di frusta, a creare quella combinazione di potenza e precisione del taglio

che aveva appreso nel corso delle lunghe ore di esercizio nell'arte del battojutsu.

Kito fece per rialzarsi, forse percependo, per mezzo di un istinto primordiale, l'incombere del pericolo, ma era troppo tardi. La spada tagliò di netto il suo collo gigantesco ed era già levata per colpire di nuovo prima che la testa mozzata toccasse terra. Gli schizzi di sangue colpirono al viso Sanada, ma prima che questi potesse reagire la lama aveva già completato la sua seconda traiettoria arcuata, e anche la sua testa si staccò dal collo.

Yamaoto si allontanò per evitare i fiotti di sangue. Senza pensarci due volte, ripulì la lama sull'ampia schiena di una delle due vittime, si rigirò la spada tra le mani e si accinse a infilarla in un fodero che - si rese conto all'improvviso -non c'era. Si avvicinò a Kuro e gli porse la spada dalla parte dell'impugnatura, e Kuro la prese con le mani tremanti senza neanche alzarsi dalla sedia.

Yamaoto guardò per un attimo i due cadaveri. I loro corpi erano ancora adagiati nella chinsha, e le teste giacevano lì accanto. Il sangue sgorgava dai colli recisi. "Avete proprio perso la testa", pensò.

Si voltò verso Kuro. «Hai qualche prodotto per le pulizie domestiche, in questo posto?» domandò.

Kuro, la faccia di gesso, fece un muto segno di assenso.

«Bene. Di' a qualcuno di portarli qui e di pulire questo disastro. E chiama il taiwanese che deve identificare questi due. Fallo venire immediatamente.»

24

Mezz'ora dopo, due degli uomini di Kuro accompagnarono un taiwanese dall'aria nervosa nell'ufficio dell'intermediario. Il personale del salone di massaggi aveva già asciugato l'impressionante quantità di sangue versato dai due ex lottatori e aveva adagiato i due cadaveri su dei teloni cerati. Da lì sarebbero stati trasferiti in un impianto per la lavorazione del cibo affiliato alla yakuza, dove erano disponibili macchinari pesanti solitamente utilizzati per triturare il pesce.

Di fronte ai due corpi, il taiwanese ebbe un sussulto. Quando guardò sul tavolo di Kuro, dov'erano allineate in bella mostra le teste mozzate, si voltò e cercò di fuggire. Gli uomini di Kuro, però, presidiavano la porta.

«Li riconosci?» domandò Yamaoto in inglese.

Quello provò di nuovo a divincolarsi, ma senza esito. Si voltò verso Yamaoto, gli occhi sbarrati, ma non rispose.

«Li riconosci o no?» gridò Yamaoto, senza ottenere risposta.

Kuro ripetè la domanda in cinese, e dopo un attimo il taiwanese disse: «Sì, li riconosco».

Yamaoto rivolse a Kuro un cenno d'intesa. Kuro prese il telefonino e compose il numero di Big Liu. Passò l'apparecchio al taiwanese.

Per essere uno che fino a un attimo prima pareva tanto restio a parlare, quel tizio diventò di una loquacità incredibile. Lasciò andare un agitato profluvio di parole in cinese, posando lo sguardo prima sulle due teste, poi sui cadaveri e, infine, di nuovo, su Yamaoto.

Poco dopo, ancora scosso dai tremiti, restituì il telefonino a Kuro, il quale lo porse a Yamaoto. Questi se lo portò all'orecchio e in inglese annunciò: «Sono Yamaoto Toshi».

«Okay, benissimo», disse Big Liu. «Hai ucciso i cattivi. Big Liu è contento. I soldi, però, non ci sono. E i miei uomini sono sempre morti.»

«Sì», concesse Yamaoto. «Dobbiamo parlarne.»

«Okay, parla.»

A Yamaoto non piaceva ricevere ordini, ma decise che era il caso di attribuire quest'ultima battuta a una costruzione inglese un po' lacunosa e di lasciar perdere, per il momento.

«Ho ucciso i miei uomini perché era l'unico modo per evitare la guerra», disse, «ma non credo che siano responsabili di quello che è successo a Wajima. Mi hanno detto che c'erano altri due che li hanno colpiti con dei proiettili anestetizzanti. Se fossero stati davvero i miei due uomini, non sarebbero mai tornati alla base: avrebbero messo in pratica piani di fuga preparati nei minimi particolari. Perciò dev'esserci una falla, nella tua organizzazione o nella mia, o in tutt'e due. Oppure, peggio ancora, un infiltrato. Dobbiamo parlarne per cercare di capire come muoverci.»

«Anes... Aneste...» balbettò Big Liu. Yamaoto si rese conto di aver parlato inutilmente: da «anestetizzanti» in poi Big Liu non lo aveva più seguito. Passò il telefono a Kuro e disse: «Traducigli quello che ho appena spiegato».

Kuro eseguì e restituì il telefonino a Yamaoto, che disse: «Capito? Dobbiamo parlarne di persona. Posso suggerire il locale che il mio amico Kuro ha aperto in Minami Aoyama, a Tokyo? Si chiama Whispers, forse te ne ricordi. Sarà il posto giusto».

Il Whispers era l'attività più redditizia e d'alta classe messa in piedi da Kuro, dove lavoravano donne stupende provenienti da ogni parte del mondo. Proprio lì era stato siglato l'accordo per lo scambio andato in fumo a Wajima, e Big Liu era rimasto così colpito dalla bellezza delle ragazze che si era trattenuto a Tokyo due giorni in più del previsto, portandosi in albergo una bionda diversa ogni sera. Yamaoto sapeva che la prospettiva di un'altra visita come ospite d'onore al locale di Kuro sarebbe bastata a convincere Big Liu.

«Big Liu, però, ancora senza soldi», disse il cinese, temporeggiando. «E uomini di Big Liu morti.»

«Pure i miei uomini sono morti, ora», replicò Yamaoto, «anche se credo che siano innocenti come i tuoi. Il sangue è stato ripagato con il sangue. Per i soldi, troveremo senz'altro una soluzione. Siamo gente ragionevole, in fondo. Ti va di essere mio ospite a Tokyo per qualche giorno?»

Ecco, aveva respinto l'approccio ricattatorio di Big Liu senza dirgli esplicitamente di no. E, dulcis infundo, un contentino che Big Liu avrebbe preso probabilmente come una concessione: la conferma che il viaggio del cinese a Tokyo - comprendente, di certo, il soggiorno in una sontuosa suite del Grand Hyatt sulle colline di Roppongi, con possibilità di svaghi extra con una serie di bionde che lavoravano al Whispers - non gli sarebbe costato uno yen.

«Quando?» domandò Big Liu.

Yamaoto sorrise. «Quando è più comodo per te, ma io direi comunque il più presto possibile.»

«Sabato», disse Big Liu dopo una pausa. «Prima sono occupato.»

Yamaoto si strinse nelle spalle. Forse Big Liu era davvero occupato nei tre giorni successivi. Forse stava solo cercando di non mostrarsi troppo ansioso, per convincersi di avere ancora in pugno Yamaoto. A Yamaoto, però, non importava granché. L'essenziale era che Big Liu si presentasse a Tokyo. Se si fossero seduti a un tavolo avrebbero certamente capito cos'era successo e avrebbero trovato una soluzione ragionevole.

«A sabato, allora», disse Yamaoto. «Ti faccio preparare la solita suite al Grand Hyatt.»

«Bene», rispose Big Liu, lasciando trapelare una certa eccitazione. «Grazie. Yamaoto bravo. Buon amico.»

Yamaoto detestava queste false professioni di amicizia tra soci in affari che si sarebbero tranquillamente ammazzati l'un l'altro se fosse loro convenuto; a volte, però, erano indispensabili. «Sì, e anche Big Liu è un amico», disse. «Sarà Mr Kuro a occuparsi di tutti i dettagli; non vedo l'ora di incontrarti, sabato.»

Yamaoto interruppe la comunicazione e restituì il telefonino a Kuro. All'improvviso, nella sua mente balenò una possibile spiegazione per la storia raccontata dai due ex lottatori: "John Rain!".

Si soffermò a considerare l'ipotesi, ma poi la liquidò. Come poteva aver saputo i dettagli dell'incontro di Wajima? Quell'uomo era formidabile, ma era pur sempre umano. La spiegazione più probabile era la più semplice: un traditore, o nell'organizzazione di Yamaoto o in quella di Big Liu, in contatto con gente esterna, spinta banalmente dal ghiotto bottino.

Inoltre, Rain era ancora nascosto. Non erano state rilevate tracce della sua presenza a New York, dove la gente di Big Liu stava sorvegliando Midori e suo figlio, il luogo dov'era più probabile che Rain si facesse vivo, ammesso che si decidesse.

A pensarci, però, era un po' che non riceveva una chiamata di Chan, da New York. Di solito si faceva sentire almeno una volta alla settimana, per aggiornarlo sulla sorveglianza di Midori, e ormai dall'ultima telefonata erano passati... Quanti giorni? Otto? Nove?

Chan già un'altra volta aveva tardato a dare notizie, ma Yamaoto ne aveva parlato con Big Liu, e la cosa non si era più ripetuta. A Chan, immaginò

Yamaoto, non piaceva l'idea di dover riferire a un giapponese, ma lo pagavano, per questo, e Yamaoto non sopportava che quello si mostrasse pigro e irrispettoso.

Se fosse stato ancora al telefono con Big Liu, Yamaoto gliene avrebbe parlato. Durante la conversazione, però, aveva avuto questioni più urgenti da affrontare. Comunque, non era una cosa tanto concreta. Un semplice fastidio. Se Chan avesse avuto qualcosa da riferire, l'avrebbe fatto. Yamaoto ne avrebbe parlato con Big Liu il sabato successivo. Avrebbero sicuramente chiarito la situazione.

Sentì la voce di Kuro che lo chiamava - «Kumicho» - e si rese conto che già da un po' il suo sottoposto stava cercando di attirare la sua attenzione.

«Sì», rispose infine Yamaoto, guardandolo.

«Provvedo... a farli portare via?»

Kito e Sanada. Non era contento di aver dovuto eliminare quei due. Certo, si erano comportati da sprovveduti, ma non potevano essere dei traditori. Si erano presentati da lui implorando pietà, ed ecco, invece, a che cosa era stato costretto.

«Sì, pensaci tu», disse a Kuro, con un gesto sbrigativo della mano.

Uscì dall'ufficio e fece un cenno alla sua guardia del corpo che lo attendeva nel salone per massaggi. Il guardaspalle uscì dal locale, scrutò la via antistante e, rientrando, scortò Yamaoto alla Mercedes ferma con la portiera posteriore aperta proprio lì davanti.

Durante il tragitto di ritorno, Yamaoto pensò al da farsi. Una cosa era certa. Chiunque avesse ordito la trappola di Wajima non sarebbe morto alla svelta, come era accaduto a Kito e a Sanada. No. Avrebbe sofferto, prima di morire.

25

Quella sera incontrammo Kanezaki in un bar di Roppongi. Osservammo attentamente dal furgone per accertarci che fosse solo e poi entrammo nel locale. Dox aveva con sé lo zaino con il materiale prestatoci dal funzionario.

Questi era seduto con la schiena rivolta al muro e ci vide subito quando facemmo il nostro ingresso nel bar. Non si mostrò minimamente sorpreso nel vederci arrivare in coppia. Buon per lui.

Ci sedemmo. Kanezaki sorrise e disse: «Avevo avuto un vago sospetto...».

Dox gli sorrise. «Come va, Tom?»

«Non male, e tu?»

«Be', sai, si fa quel che si può per la democrazia nel mondo e robe del genere...»

«Ho paura di addentrarmi nei particolari...»

«Cristo, tu sai già tutto, praticamente.»

«E quel che ancora ignoro non mi farà male quando verrò a saperlo, vero?»

«Ascolta», dissi io, «noi volevamo solo restituirti i giocattoli e ringraziarti per averceli prestati.»

Sollevò le sopracciglia. «Tutto qui?»

Guardai Dox e poi di nuovo Kanezaki. «Sì, tutto qui.»

Dox appese lo zaino alla spalliera della sedia di Kanezaki.

Restammo tutti in silenzio per un po'. Sapevo che Kanezaki voleva informazioni, la sua linfa vitale, e che si sarebbe innervosito, non ottenendole. Aspettai la sua mossa.

«Ti piace il Giappone?» domandò a Dox, rivolgendogli un cenno del capo.

«Sì, è bello. Mi piacciono le signore, soprattutto. Continuo a chiedere al mio amico, qui, di portarmi da qualche geisha, ma lui non ci sente. Sai dove posso trovarne qualcuna?»

Secondo me, Dox esagerava un po' con quelle scenette da sempliciotto di campagna, ma ottenne l'effetto voluto. -: Forse disperando di poterci estorcere qualcosa per vie più tortuose, Kanezaki disse: «So che ce ne sono in provincia, sulla costa del mar del Giappone».

«Mar del Giappone?» domandò Dox. «Mi sembra troppo lontano per un po' di divertimento.»

Kanezaki guardò Dox e poi me. «Okay, ragazzi, volete dirmi che diavolo avete combinato a Wajima?»

Io guardai Dox. «Sai qualcosa di Wajima, tu?»

Dox corrugò la fronte. «Wajima, Wajima... Questo nome non mi giunge nuovo, adesso che ci penso... Sì, non escludo di sapere qualcosa. Può darsi.»

Kanezaki dava l'impressione di non poterne quasi più. Era il momento che aspettavo.

«Sì, potremmo raccontarti qualcosa», dissi, «ma questo sarebbe un favore, o no?»

Calò un prolungato silenzio. Alla fine Kanezaki disse: «Okay, in cambio del favore che vi ho fatto procurandovi l'equipaggiamento. Così siamo pari». Sorrise appena. «Fino alla prossima volta, almeno.»

"La prossima volta", pensai, "arriverà prima di quel che immagini."

«Come hai fatto a sapere di Wajima?» gli domandai. Ero quasi sicuro di conoscere la risposta, ma volevo la conferma da lui.

Kanezaki si strinse nelle spalle. «Il trasmettitore GPS aveva un codice d'accesso a me noto, e io mi sono limitato a seguire il vostro tragitto mediante apposito software. A quanto pare avete passato la notte a Wajima. E proprio sulla spiaggia di Wajima, stanotte, sono stati uccisi tre uomini della United Bamboo.»

Esattamente la risposta che mi aspettavo. Probabilmente aveva detto la verità.

Dox sorrise. «Che coincidenza!»

Kanezaki annuì. «Già, e guarda caso quei tre sono stati uccisi con proiettili

calibro 45. Le HK che vi ho procurato erano proprio delle calibro 45.»

Il sorriso di Dox si ampliò ulteriormente. «Sarà stato un affare di droga finito male.»

«Perché lo avete fatto?» domandò Kanezaki. «É stato un semplice furto? Avete deciso di darvi a questo genere di attività?»

Dox sbuffò. «Con i soldi che mi date voi, è un miracolo se non mi dedico al crimine in grande stile.»

«No, non è stato un semplice furto», dissi io.

«Che cosa, allora?» incalzò Kanezaki. «State cercando di scatenare una guerra tra la yakuza e le triadi?»

«Perché? Se qualcuno lo facesse, avresti qualcosa da obiettare?»

«No, sarei felice di vederli impegnati a massacrarsi a vicenda. Però mi piacerebbe esserne informato.»

Riflettei sul problema. Kanezaki sapeva già della nostra presenza a Wajima. Se avesse voluto venderci alla yakuza o alle triadi, avrebbe potuto farlo. Avevo calcolato questo potenziale pericolo sin da quando avevo deciso di rivolgermi a lui per l'equipaggiamento. Era un rischio inevitabile, date le circostanze. Non si può pretendere di ricevere senza dare qualcosa in cambio. Non sempre, e non nel nostro mestiere, soprattutto.

«A questo punto, potresti anche fidarti di me», aggiunse Kanezaki, visto che io esitavo a rispondere.

Guardai Dox, che mi fece un cenno di assenso. Quindi, fissando Kanezaki, dissi: «Okay. Anche tu puoi fidarti di noi. Puoi star certo che ti considereremo responsabile, se qualcosa andrà storto. In fondo nessun altro ne sa nulla. Sei sicuro di volerti prendere questa responsabilità?».

Kanezaki annuì. «Sicurissimo.»

«Ecco, allora, la mia proposta. Tu ci procuri un fucile da cecchino. Noi lo usiamo, te lo restituiamo e poi ti raccontiamo tutto nei minimi particolari.»

«E ci teniamo i visori notturni, per soprammercato», aggiunse Dox. «E anche le HK.» Mi guardò. «Possono sempre tornare utili.»

Kanezaki attese a lungo prima di rispondere. «No.»

Maledizione! Avevo sperato che nella concitazione del momento la «spontanea» richiesta di Dox potesse essere accolta. Evidentemente, mi sbagliavo.

Nessuno disse nulla per un bel pezzo. Io aspettai, convinto che prima o poi avrebbe ceduto.

Previsione errata, anche in questo caso. Per certi versi ero sinceramente impressionato. In così pochi anni era davvero maturato. Mi domandai se fosse tutto merito dell'influenza di Tatsu.

Fui io, a un certo punto, a cedere. «In che senso "no"?» Non appena ebbi parlato, mi resi conto di avergli concesso un vantaggio.

«Se volete tenervi il materiale che vi ho già dato e averne altro in aggiunta,

non potete sperare di cavarvela dandomi in cambio qualche informazione.»

Lo fissai, ma lui non batté ciglio. Sapevo, al momento, di avere bisogno di Kanezaki più di quanto lui ne avesse di me. Quel patto non mi piaceva, ma non avevo molta scelta.

Chiusi gli occhi e annuii. «Affare fatto», dissi.

26

Kanezaki si presentò, come promesso, con l'equipaggiamento richiesto, consegnandocelo personalmente in una sacca da golf il mattino successivo su un treno della linea Yamanote in movimento. Gli diedi il numero del mio cellulare. Aveva già un'idea abbastanza precisa dei nostri piani, e io volevo che fosse in grado di rintracciarci, se avesse raccolto informazioni per noi utili.

Dox e io portammo la sacca da golf sul furgone. Mentre io guidavo, lui si sedette sul retro per esaminare il materiale.

«Oooh, Babbo Natale è arrivato in anticipo, quest'anno.»

«Che cosa c'è?»

«C'è l'M40A3 che avevo chiesto, insieme a un mirino an/pvs 10 universale, un silenziatore Ops Inc. e un centinaio di proiettili M118LR calibro 7,62. Divertimento assicurato, per me, e sventura per i cattivoni.»

«Bene. Tatsu ci sta compilando una lista degli obiettivi. Dovrebbe essere pronta alla svelta.»

Tatsu mi telefonò nel pomeriggio, e io andai a trovarlo all'ospedale. La guardia del corpo mi fece entrare. Tatsu era solo.

«É pronta la lista?» gli domandai.

«Sì, ma credo che ti convenga aspettare fino a sabato.»

Cristo, che voce stanca. Fui sul punto di domandargli come stava, ma sarebbe servito soltanto a irritarlo. E poi conoscevo già la risposta.

«Che cosa sta succedendo?» gli domandai.

«I due ex lottatori sono ricomparsi, e Yamaoto li ha uccisi.»

«Merda.»

«No», disse lui, con voce flebile e roca, «è un bene. Un certo Big Liu, il capo della triade di Taiwan, verrà a Tokyo sabato per incontrarsi con Yamaoto e cercare di risolvere gli ultimi problemi. Liu soggiornerà al Grand Hyatt, sulle colline di Roppongi. L'incontro avverrà al Whispers, a Nishi-Azabu, un locale gestito da un certo Kuromachi, detto Kuro, che è quanto di più simile a un braccio destro Yamaoto possa ammettere di avere.»

«L'hai saputo dal tuo informatore?» domandai.

Tatsu annuì.

«Se hai un confidente così ben infiltrato, perché non te ne sei mai servito per incastrare Yamaoto prima d'ora?»

«Prima di tutto perché non avevo te a disposizione, e poi il mio informatore ha più paura di Yamaoto che di me. Gli equilibri sono sempre molto delicati, in queste situazioni. Se chiedessi troppo, rischierei di perderlo. E ultimamente gli sto chiedendo moltissimo.»

«Okay. Tu dici che se noi colpissimo la yakuza prima dell'incontro...»

«L'incontro potrebbe essere annullato, e perderemmo una grande occasione per eliminare Yamaoto.»

Ci pensai su un attimo. «Che cosa sai di questo locale? Sarà possibile colpire Yamaoto proprio lì?»

«Non lo so. Non conosco la pianta, e il mio informatore non sembra disposto ad aiutarmi, a questo riguardo. Sospetta che io abbia utilizzato le sue informazioni sull'incontro di Wajima per fregare i cinesi e i due ex lottatori. Yamaoto crede che si tratti di un lavoro fatto da elementi interni all'organizzazione e sta cercando il colpevole. Il mio informatore ha paura. Non so se riuscirò a cavargli qualcos'altro sull'incontro in programma.»

Rimuginai sul da farsi. Forse Dox si sarebbe potuto appostare su un tetto o all'interno del furgone. Magari potevamo stendere Yamaoto con l'M40A3 nel momento in cui scendeva dalla Mercedes per entrare nel locale, o all'uscita.

Nulla, però, su cui fare particolare affidamento. Se Yamaoto era davvero paranoico come aveva lasciato intendere Tatsu, l'auto si sarebbe fermata a un millimetro dall'ingresso, e lui si sarebbe esposto per un tempo troppo breve: neanche Dox poteva garantire nulla, in quelle condizioni. Potevamo provarci, certo, ma se si fosse rivelata una via non percorribile, avremmo dovuto trovare il modo di entrare.

«Riesci a procurarmi una planimetria del locale?» gli domandai. «In qualche archivio ministeriale dovrà pur esserci...»

«Certo.»

«E la corrente elettrica? Conosci qualcuno che al momento opportuno possa provocare un black out in tutto l'isolato del locale?»

«Sì.»

Come inizio, non c'era male. Mi resi conto, però, di aver bisogno di altre informazioni. La planimetria non sarebbe servita a sapere in anticipo le posizioni occupate dalle persone che ci interessavano, l'eventuale dislocazione delle guardie del corpo e una quantità di altre cose cruciali. A questo scopo, ci serviva un uomo all'interno.

«Dimmi tutto quello che sai del locale», dissi. «Immagino sia un posto d'alta classe...»

«Eccome! Sai bene che i locali più raffinati si trovano perlopiù a Ginza e ad Akasaka: lì le ragazze sono tutte giapponesi e non disponibili per prestazioni a pagamento.»

«Sì.»

«Poi ci sono i locali più malfamati che si trovano soprattutto a Ikebukuro e a

Shinjuku: lì le donne sono cinesi, filippine e di altri paesi asiatici, e possono essere affittate a ore o a notte.»

«Sì, me l'hanno detto.»

Tatsu sorrise. «Il locale di Kuro, da un certo punto di vista, unisce il meglio di questi due estremi. Ci sono ragazze di ogni parte del mondo: giapponesi e asiatiche in generale, ma anche mediorientali, africane, europee, americane. Sono tutte bellissime e anche disponibili, a pagamento.»

«Come fa questo Kuro a...?»

«Ha studiato un sistema abbastanza conveniente per tutti. Le regole sono semplici. Quando entra un cliente, le ragazze segnalano discretamente alla mama-san il prezzo per cui sarebbero disposte a passare una notte con lui. Se il cliente è giovane e di bell'aspetto, il prezzo può anche essere basso: cinquecentomila yen, poniamo. Se il cliente è decrepito e repellente, il prezzo può salire fino a due milioni di yen e oltre.»

Se l'equivalente in yen di quattromila dollari era un prezzo «basso» e c'erano clienti disposti a pagare quattro o cinque volte tanto per una sola notte di piacere, Kuro doveva aver trovato il modo di attrarre una clientela straordinariamente facoltosa.

«Se un cliente vede una ragazza che gli piace», riprese Tatsu, «può chiederne il prezzo e andarsene con lei dal locale. Se è disposto a pagare, la ragazza è sua per tutta la notte. Altrimenti, può tentare con qualcun'altra.»

«E le ragazze che percentuale intascano?»

«Il cento per cento.»

«E Kuro che cosa ci guadagna?»

«C'è una tassa di iscrizione di cinquanta milioni di yen e una retta annuale di cinque milioni di yen.»

«Cinquanta milioni?» domandai. Equivaleva a quattrocentomila dollari. «Sì.»

«Be', più che sufficiente per tener lontana la massa.»

Tatsu scrollò le spalle. «Il lusso è diventato un fenomeno di massa, ormai, e i super-ricchi devono trovare dei modi per distinguersi. Ho letto di questa nuova auto sportiva che è uscita sul mercato - la Bugatti Veyron - che costa più di un milione di dollari.»

«Lo so, ne ho appena ordinate due.»

Tatsu rise, ma la risata si trasformò in un accesso di tosse. Si mise il tubicino dell'ossigeno sotto il naso e inspirò a fondo per un attimo. Poi disse: «A Tokyo c'è gente che l'ha già comprata, e altri sono in lista d'attesa. Uomini che possono permettersi un'auto del genere non si fanno certo spaventare da una tassa d'iscrizione a un club, per quanto esorbitante. Anzi, per loro è meglio così: è un segno del loro status».

Bevve un sorso d'acqua. «A parte i guadagni, però, c'è un beneficio collaterale: la possibilità di invitare politici, imprenditori e boss criminali con cui si intende stipulare accordi. La United Bamboo, per esempio. Proprio in

quel locale Yamaoto e Big Liu si erano accordati per quell'acquisto di metamfetamina.»

«É per questo che hanno deciso di incontrarsi di nuovo lì? Pensano che il posto sia di buon auspicio?»

«A quanto pare, Big Liu si è divertito alla grande. Sembra che abbia un debole per le bionde.»

Bionde. La sensazione di sapere a chi rivolgerci per avere una persona «interna» al locale si intensificò. Delilah, però, non avrebbe mai accettato, e io, del resto, non avrei saputo come chiederglielo.

«Se il prezzo stabilito dalla ragazza è più alto di quel che il cliente è disposto a pagare», dissi, «lei non è costretta a seguirlo, giusto? Se però il cliente in questione è Big Liu, che cosa succede? Possono deluderlo?»

«Per i pezzi grossi come Big Liu, è previsto che le ragazze forniscano servizi supplementari. Non importa quanto siano vecchi o disgustosi. Quella che viene scelta è sua per tutta la notte, e sarà meglio per lei che il cliente, il mattino dopo, si svegli soddisfatto. In caso contrario, la ragazza viene licenziata.»

«E all'improvviso l'abbondante flusso di denaro a cui era abituata si prosciuga.»

«Esatto.»

Non era esattamente quel che speravo di sentirmi dire. Magari, presentando la missione a Delilah, avrei potuto tralasciare di dirle: "Se mi aiuti, dovrai probabilmente andare a letto con un malavitoso repellente e degenerato".

«Allora?» disse Tatsu dopo un po'. «Può tornarti utile quel che ti ho detto?»

«Può darsi», risposi io. «Forse c'è una persona da usare come talpa. Ti farò sapere. Hai delle foto di Big Liu? Vorrei farmi un'idea del suo aspetto.»

Tatsu premette un pulsante che aveva accanto al letto. La guardia del corpo entrò nella stanza.

«Mi passeresti quel dossier, per piacere?» gli domandò.

L'uomo, senza dir nulla, porse a Tatsu una grossa busta per poi tornare alla sua postazione.

«Ora ho capito», dissi, «come sbrighi il lavoro da quando sei qui dentro.»

Mi sorrise e mi consegnò la busta. L'aprii e ne estrassi una cartelletta. All'interno c'erano diverse foto, alcune segnaletiche, altre scattate di nascosto, di un cinese grasso e dall'aria pericolosa, con i capelli bianchi e la pelle del viso butterata.

«Grosso per essere un cinese», osservai.

«Per questo lo chiamano Big Liu», disse Tatsu, con il suo classico tono di voce da «pazienza infinita».

«Ho visto che ci sono foto anche di Yamaoto, qui. E quest'altro chi è?»

«Quello è Kuro. Ho pensato che un dossier sugli uomini più di spicco ti sarebbe stato d'aiuto.»

«Infatti. Grazie.»

«Non hai molto tempo.»

Lo guardai, fragile e smagrito com'era, su quel letto d'ospedale, la flebo nel braccio e il tubo nel naso, e capii che non stava parlando dell'incontro fra Yamaoto e Big Liu.

«Vuoi... Posso fare qualcosa per te?» gli domandai.

Lui mi guardò con occhi fieri e vivacissimi, sul suo viso smunto e pallido.

«Elimina Yamaoto», disse.

27

Delilah stava tornando dal suo allenamento mattutino in una palestra del Marais, il quartiere in cui abitava, quando il suo cellulare si mise a squillare. Si fermò e frugò nella borsa.

Alcuni pedoni con le loro baguette fresche, i mazzi di fiori, la frutta e la verdura acquistati al mercato rionale in rue de Bretagne furono costretti ad aggirarla sullo stretto marciapiede. Lei non ci badò e guardò il display del telefonino, su cui lampeggiava la scritta numero privato.

Era deliziosamente rilassata dopo due ore di yoga e Pilates, ma il suo cuore, all'improvviso, prese a battere all'impazzata. Premette il pulsante verde e disse: «Allo».

«Ciao, sono io, John.»

"Questa volta è passato al ciao", pensò. "Di solito si presentava con un 'ehi'." Delilah non sapeva come interpretare questa piccola variazione.

«Ehi», rispose.

«Come va?»

«Bene. Credevo che non ti saresti più fatto sentire.» Le piacque questa risposta. Calma, priva della benché minima sfumatura accusatoria. Una constatazione.

«E perché?»

«L'ultima volta che ci siamo sentiti mi sei parso piuttosto preso dalle ragioni per cui eri andato a New York. Dopo di che sei partito per Tokyo, e io ho semplicemente pensato che... tra noi fosse finita.»

"Bene. Questa è stata davvero buona. Tranquilla, ma esplicita. Gli do la possibilità di spiegarsi, senza dare la sensazione di chiederglielo."

«Sono ancora a Tokyo», disse lui. «E sono molto preso, in effetti, ma non nel senso che credi tu.»

«Di che cosa si tratta, allora?»

Ci fu una lunga pausa. Poi Rain disse: «Ho bisogno del tuo aiuto».

Delilah non se lo aspettava. Senza avere il tempo di pensarci, disse: «Ho l'impressione che tu cerchi il mio aiuto più spesso della mia compagnia».

«Hai ragione, mi dispiace, ma in questo momento mi farebbero comodo l'uno

e l'altra. Puoi venire a Tokyo?»

«Perché?»

«Te lo dirò al tuo arrivo. Ti prego, Delilah, non te lo chiederei se non fosse una cosa della massima importanza.»

Sapeva che le sarebbe convenuto dire di no, ma... Rain le aveva parlato in un tono che non aveva mai usato prima con lei. Qualunque fosse il problema, doveva essere davvero disperato per chiedere aiuto proprio a lei, dopo la loro ultima conversazione.

Disperato per che cosa, però? L'unica spiegazione che le veniva in mente era che qualcosa potesse essere andato storto in occasione del recente incontro fra lui e Midori, anche se quest'ultima le era apparsa rilassata, quando lei l'aveva incontrata... Midori, d'altra parte, era probabilmente all'oscuro di tutto, non sapeva nulla di quel che le stava accadendo intorno, nell'ombra.

Che cosa poteva essere successo? Rain era stato scoperto? Suo figlio era in pericolo? In tal caso...

Delilah sentì svanire la propria risolutezza. Eppure quella situazione era così fastidiosa! Lei non sapeva quale fosse l'obiettivo di Rain, ma era probabile che lui nutrisse la speranza, un giorno o l'altro, di vivere con Midori e il bambino.

D'altra parte, se a Midori o al bambino fosse accaduto qualcosa che, con l'aiuto di Delilah, si sarebbe potuto evitare, lei avrebbe dovuto comunque dire addio a qualsiasi speranza di stare con Rain.

Inoltre, raggiungendolo ora, avrebbe avuto l'occasione di rimediare all'errore commesso andando a parlare con Midori, creandosi per tempo delle attenuanti nel caso che Rain ne fosse venuto a conoscenza.

"E se l'avesse già scoperto?" pensò Delilah. "Non potrebbe essere una trappola, questa sua proposta?"

No, non era davvero possibile.

"Io, però, ho agito a sua insaputa in questa storia. Perché escludere che possa farlo anche lui?"

Certo, a questa stregua, la scelta sarebbe stata semplice. Avrebbe dovuto cedere completamente al sospetto e al complotto, ma ciò avrebbe significato consegnarsi alla paura. Aveva già provato il sapore che aveva questa scelta, quando era andata a New York da Midori, e ne aveva ancora la nausea.

In alternativa, poteva scegliere la speranza.

«Quando?» gli domandò.

«Ce la fai a essere qui per domani?»

«Forse.»

«Ti do un numero. Telefonami e fammi sapere.»

Dopo i saluti, Delilah tornò a casa e diede un'occhiata agli orari degli aerei. C'era un volo Air France che partiva dall'aeroporto De Gaulle all'una e venti del pomeriggio e sarebbe arrivato a Tokyo il mattino dopo alle nove e venti. Se si fosse sbrigata, forse sarebbe riuscita a prenderlo.

28

Tatsu mi telefonò quella sera per dirmi che aveva alcune delle cose che gli avevo chiesto. Mi preannunciò, previdente come al solito, che avrei trovato una guardia diversa dal solito fuori dalla sua stanza. Vedendo uno sconosciuto davanti a quella porta di notte, mi sarei innervosito, e lui lo sapeva.

Raggiunsi l'ospedale con estrema circospezione. Ripresentarsi più volte in uno stesso luogo a intervalli tanto brevi rappresentava una violazione delle mie abituali misure di sicurezza, ma in quell'occasione non potevo fare altrimenti.

Il nuovo piantone bussò alla porta e mi fece entrare. Tatsu era a letto, pallido e sudato. Lo guardai per un attimo, questa volta. «Ti senti male?» domandai.

«No, no, sto bene, è solo che... a volte ho delle fitte, ma adesso mi passa.»

Avvicinai una sedia e mi misi accanto a lui, sentendomi impotente di fronte ai suoi gemiti e al suo digrignare di denti.

«Lascia che chiami un'infermiera», dissi. «Ti darà qualcosa per il dolore.»

Lui scosse la testa. «Mi darebbe la morfina, che mi mette ko, e io ora non posso permettermelo.»

Dopo qualche minuto i lamenti cessarono, e il suo respiro tornò relativamente normale.

«Questo accesso è stato particolarmente brutto», disse. «E si ripresentano sempre più intensi, a intervalli sempre più brevi. Passami l'asciugamano, per piacere.»

Sul comodino c'era un asciugamano bagnato. Glielo porsi, e Tatsu si asciugò la faccia.

«Non preoccuparti», disse. «Sto bene. Il cancro è semplicemente il modo in cui la natura ti fa venir voglia di morire.»

Non riuscii a ridere, anche se sapevo che lui avrebbe voluto; per fargli piacere abbozzai un sorriso.

Gli posai una mano sulla spalla e restammo lì in silenzio per un po'. Alla fine, io dissi: «Che cos'hai da darmi?».

Lui premette il solito pulsante, e la guardia entrò nella stanza con uno zaino. Lo posò a terra e uscì.

Tatsu mi invitò ad aprire lo zaino. All'interno c'erano alcune planimetrie e vari apparecchi per la comunicazione.

Estrassi le planimetrie e le dispiegai. «É la pianta del Whispers?»

«Sì. C'è anche il materiale per la ricetrasmissione che mi avevi chiesto. Per tre persone.»

Scossi la testa, ammirato. «Come fai a procurarti certa roba?»

Lui sorrise. «C'è gente che mi deve dei favori. Il problema è: che cosa ne farai?»

«Ancora non ho deciso. Devo prima studiare la pianta del locale e poi andare a dare un'occhiata di persona. A quel punto, saprò essere più preciso.»

«E il tuo insider?»

Ripensai alla mia conversazione con Delilah. Aveva richiamato per dirmi che sarebbe arrivata, ma c'era tensione.

«La situazione si sta evolvendo», dissi. «Ma non so ancora nulla di definitivo.»

29

Dopo aver salutato Tatsu, andai a Shinjuku a comprare un binocolo e un cappello. Dopo di che feci un sopralluogo al Whispers.

Il locale si trovava nell'elegante zona alberata di Minami Aoyama tra la Kotto-dori a est e la Nireke-dori a ovest, non lontano dal museo d'arte Nezu. Gli immediati dintorni erano occupati perlopiù da ristoranti alla moda, gallerie raffinatissime ed eccellenti boutique, a volte persino da insolite combinazioni di queste tre cose, ed erano delimitati a nord e a sud da due vie anonime. Quella a nord conduceva al Whispers. Quella a sud si dipanava davanti a una fila di edifici, alcuni dei quali separati fra loro da vicoletti.

Appena a nord dell'ingresso del locale c'era un cantiere che costituiva un ottimo punto di osservazione. Restai a guardare per alcune ore gli uscieri che accompagnavano dentro e fuori dal club i passeggeri di auto costosissime, ma non riuscii a vedere più di tanto. In ogni caso, sempre meglio avere una conoscenza di prima mano di quei paraggi che ignorarli del tutto. Quando mi ritenni soddisfatto, erano ormai le due di notte. Ero intirizzito fino al midollo.

Tornai all'albergo e dormii per sei ore filate. La mattina seguente presi il treno per andare ad accogliere Delilah all'aeroporto. Passando la dogana lei si guardò intorno, ma ci mise un po' a scorgermi in mezzo alla folla di facce perlopiù giapponesi. Indossava dei jeans e una giacca di pelle nera, e su una spalla portava una borsa di pelle marrone. Aveva i capelli raccolti e, a prima vista, neanche un filo di trucco. L'aria un po' stanca, forse, ma era comunque il solito splendore.

La guardai per un attimo senza farmi vedere e provai una quantità di emozioni tra loro contrastanti. Gratitudine per la sua disponibilità. Senso di colpa per averglielo chiesto. Rimorso per aver combinato il casino da cui erano scaturite tutte quelle spiacevoli conseguenze. E confusione su chi e che cosa volevo veramente.

Sbucai da dietro un crocchio di gente in attesa per ragioni familiari, professionali o di amicizia. Quando mi vide, Delilah mi fece un cenno con il capo.

Mi fermai di fronte a lei. Tutte le volte che l'avevo incontrata dopo una

separazione ci eravamo sempre salutati con un abbraccio. In quel caso, invece, nulla.

«Grazie per essere venuta», dissi.

«Di niente. Dove si va?»

«Aspetta, questa la porto io.» Si lasciò sfilare la borsa dalla spalla e insieme cominciammo a farci strada tra la folla. Lei si guardava intorno, mentre procedevamo, e io mi domandai se si trattasse di studio tattico-operativo o di semplice curiosità per il contesto sconosciuto. Entrambe le cose, probabilmente.

«Ho un furgone nel garage», dissi. «Abbiamo davanti un viaggio di un'ora per le vie di Tokyo. Lungo il tragitto, ti spiegherò tutto.»

La guardai, e vidi che lei mi stava osservando con un'espressione indecifrabile. «Sei già stata qui?» le domandai.

Lei scosse la testa. «In Cina, una volta. In Giappone mai.»

«Magari, allora, riesco a portarti a vedere qualcosa. Conosco dei bei posticini.»

Lei mi guardò. «Prima il dovere, però. Giusto?»

Ebbi la sensazione che stesse cercando di provocarmi. Meglio lasciar correre.

Attraversando Tokyo le raccontai tutto... tranne, ovviamente, quel che era accaduto nell'appartamento di Midori e quel che avevo provato in quella circostanza, dato che non aveva rilevanza e sarebbe stato persino controproducente.

Lei mi ascoltò in silenzio. Quando ebbi finito, disse: «Be', hai avuto un bel po' da fare, dall'ultima volta che ci siamo visti».

«Per così dire...»

«Il tuo amico Dox dev' esserti proprio affezionato per imbarcarsi con te in tutta questa faccenda.»

Il suo commento non mi piacque. «Un po' di affetto c'è senz'altro, ma a Wajima siamo anche riusciti a portar via parecchi soldi. Puoi avere la mia parte del bottino, se ti va.»

Stava a lei decidere se metterla sul piano professionale o su quello personale.

«Prima mi devi dire quel che devo fare per essere pagata», ribatté lei.

«Credo che tu lo sappia già.»

«Posso provare a indovinare. Vuoi che finga di cercare un lavoro al locale e che, intanto, faccia un piccolo sopralluogo.»

«Più o meno.»

«E se accolgono la mia candidatura? Non ti dispiacerà se io finirò per dover dormire con qualcuno dei clienti?»

La guardai. «Sì, mi dispiacerebbe, perché non mi serviresti a niente se tu non fossi all'interno del locale.»

Le sue labbra cominciarono ad assottigliarsi per la rabbia, ma poi io sorrisi, e lei. capì che la stavo prendendo in giro. Non avrei dovuto farlo, forse, ma era fondamentale, per me, allentare un po' la tensione.

Lei scosse la testa e borbottò qualcosa in ebraico. Fui felice di non capire quel che aveva detto. Tornai a guardare avanti e un istante dopo la vidi ruotare di scatto sul sedile, quando era ormai troppo tardi. Mi colpì sulla parte alta della coscia con un pugno poderoso, e io lanciai un'imprecazione.

«Non prenderti gioco di me», disse. «Non mi piace affatto.»

«Dài, stavo solo cercando di stemperare un po' la tensione.»

«Sì, be', ti consiglio di cambiare approccio.»

Mi balenarono in mente alcune repliche taglienti, ma resistetti alla tentazione di esprimerle. Proseguimmo in silenzio per qualche minuto. Mi massaggiai la coscia e pensai che alla prima occasione ci avrei messo su del ghiaccio. Delilah era davvero in gamba e mi aveva fatto male veramente.

Vedendo quant'era nervosa e arrabbiata, mi domandai di sfuggita per quale ragione avesse deciso di aiutarmi. Non avevo il minimo sospetto su di lei, almeno in ambito professionale. Avevamo condiviso troppe esperienze, ormai, per credere che lei, su questo piano, potesse costituire una minaccia. Tuttavia non capivo esattamente perché avesse deciso di accettare la mia richiesta.

Conclusi che, a parti invertite, io l'avrei senz'altro aiutata, perché era la cosa più giusta da fare, perché a lei tenevo molto, e anche perché mi piaceva sapere che qualcuno dipendeva dal mio aiuto. Forse per lei valeva lo stesso.

Continuai a riflettere. Non mi aveva chiesto com'era andato l'incontro con Midori, che cosa ci fosse ora tra noi. Ero convinto di sapere il perché, e del resto non avrei saputo che cosa risponderle. Comunque, avremmo avuto tempo di parlarne dopo aver sistemato Yamaoto. In quel momento affrontare il problema ci avrebbe distratti dall'obiettivo.

«Immagino che avrò bisogno di referenze, stasera, quando mi presenterò al locale», disse. «Ci hai già pensato?»

Ci avevo già pensato, sì, e con Tatsu avevo trovato una soluzione. «É tutto a posto. Una ragazza francese, una certa Valérie Silbert, ha lavorato lì fino a due anni fa. Ora vive a Parigi. Tu l'hai incontrata in un locale, e lei ti ha parlato del Whispers. Allora, hai pensato di passare a dare un'occhiata. Se il lavoro è interessante e loro possono aiutarti con il permesso di soggiorno, sei pronta a provare.»

«Vuoi che mi presenti con questa scusa meschina? É la copertura più scarsa che abbia mai sentito.»

«Sarà sufficiente. Il mio referente nei servizi segreti giapponesi si è procurato l'indirizzo parigino della ragazza, ma ha detto che per il numero di telefono ci sarebbero voluti ulteriori approfondimenti. E se non l'ha trovato lui, dubito che qualcuno possa riuscirci.»

«E se gli ex datori di lavoro di questa ragazza ce l'hanno, il suo numero? Potrebbero essersi tenuti in contatto.»

«Può darsi, ma nessuno si prenderà la briga di contattarla su due piedi, e se anche le parlano, chi può escludere che ti abbia incontrato una sera in un locale?

Lei stessa potrebbe averlo scordato. In ogni caso, ascolta: se anche qualcuno decidesse di contattarla, a quel punto la nostra missione sarà già conclusa da un pezzo. Fra trentasei ore: o la va o la spacca.»

«Probabilmente vorranno vedere un documento d'identità, un passaporto.»

Merda, non ci avevo pensato. Erano successe troppe cose, tutte insieme.

«Viaggi con la tua vera identità?»

«No.»

«Passaporto francese? E, in tasca, tracce della tua provenienza francese?»

«Sì.»

"Perché allora hai sollevato la questione?" avrei voluto domandarle.

Invece, dissi: «Bene. Allora siamo a posto».

«Tu, però, non ci avevi pensato. Chi può escludere che tu abbia tralasciato qualcos'altro?»

La guardai. «Mi vuoi spiegare cos'è che ti infastidisce?»

«Tutta questa situazione», rispose lei dopo averci pensato su un po'.

"Sì, infastidisce anche me", avrei voluto dirle, ma mi limitai a domandare: «Sai già dove alloggiare? Hai prenotato l'albergo?».

«Non ancora. É già un miracolo che io sia riuscita a salire su quell'aereo.»

Per quanto fosse furiosa, avrei preferito averla nel mio stesso albergo, anche se a fini operativi sarebbe stato più sicuro che si registrasse in un albergo diverso. D'altra parte, non intendevo dare l'impressione di non volerla. Inoltre...

"Cristo." Non ne potevo quasi più.

«Io sono all'Hilton, a Shinjuku», dissi. «Non è certo l'hotel La Florida, ma può andare. Se ti va, puoi venire lì anche tu.»

Lei aspettò un attimo prima di rispondere. «É meglio che io stia da qualche altra parte», disse.

"Perché è meglio?" avrei voluto domandarle. "Per ragioni personali o tattiche?" Giudicai opportuno lasciar perdere, però.

«Dimmi qualcosa della tua copertura. In base a questa, ti consiglierò un albergo appropriato.»

Delilah si mise a lavorare di immaginazione. Poi disse: «Abito a Parigi. Quel donnaiolo di mio marito è morto da poco, lasciandomi in eredità solo debiti. Sto cercando un modo per tirar su un po' di soldi e voglio lasciarmi alle spalle tutto quello che può ricordarmi la mia vecchia vita, fare qualcosa di eccitante e avventuroso. Quando ho saputo del Whispers, ho capito che poteva essere esattamente il posto adatto a me e alle mie esigenze».

Non c'era bisogno di entrare nei dettagli. L'avevo già vista in azione e sapevo che tutte le bugie sarebbero state attentamente soppesate e concatenate alla perfezione.

«Forse, allora, sarà meglio che tu vada al Meridien Pacific di Shinagawa. É logico che tu scelga una catena di alberghi francese, e a Tokyo di Meridien ce ne sono solo due. L'altro è a Odaiba, un po' troppo lontano dal teatro della

nostra missione. Quello di Shinagawa non è male ed è vicino a dove alloggia Dox.»

«Okay.»

Presi il mio telefonino e chiamai il servizio informazioni, che mi mise in collegamento con l'hotel.

Domandai se avessero disponibilità di stanze per quella notte e per le cinque successive. Mi risposero di sì. Dissi che avrei richiamato e riagganciai.

«Stanze libere ce ne sono. Tu di', comunque, che una prenotazione l'avevi fatta. Loro crederanno di averla smarrita. In ogni caso, non ci saranno problemi, visto che di posto ce n'è. Sembrerebbe strano se tu ti presentassi senza prenotazione o se ne avessi una fatta mezz'ora prima di prendere l'aereo.»

«Lo so.»

La guardai. «Un'altra cosa. Vedi se puoi noleggiare un telefonino all'hotel. Quello che usi in Francia qui non funziona. Te l'avrei procurato volentieri, ma...»

«Lo so. Non l'hai preso per precauzione.»

Cristo, com'era permalosa. Be', preferivo irritarla, sottolineando cose ovvie, piuttosto che rischiare di tralasciare qualche aspetto importante.

«Che nome utilizzerai all'albergo?» domandai.

«Laure Kupfer.»

«Kupfer con la K?»

«Sì.»

Le diedi il numero del mio cellulare. Lei prese nota. Le spiegai dove alloggiava Dox, a pochi passi dal Meridien, e le annunciai che, a meno di imprevisti, ci saremmo dovuti incontrare alle sette di quella sera nella stanza d'albergo di Dox.

Per il resto del tragitto nessuno di noi parlò più. Quando la lasciai, mi disse che avrebbe provato a dormire qualche ora. Mi pareva una buona idea. A Parigi erano all'incirca le quattro di mattina, e se il provino di quella sera fosse andato bene Delilah si sarebbe trovata a dover far tardi. «Hai denaro?» le domandai.

Scosse la testa.

Infilai una mano in tasca e ne estrassi alcune banconote. Contai dieci banconote da diecimila yen e gliele diedi. «Questo è l'equivalente di ottocento dollari», dissi. «In euro non lo so, di preciso. Cinquecento, forse.»

«Troverò uno sportello bancomat», disse, guardandosi bene dal prendere i soldi che le stavo porgendo.

«Sarebbe una perdita di tempo. Me li potrai restituire, se vuoi.»

Dopo un breve indugio, prese i soldi. «Ti chiamo più tardi.» E, detto questo, si dileguò.

30

Avevo bisogno di chiarirmi le idee, perciò guidai fino a Jingumae e, dopo aver parcheggiato il furgone, raggiunsi a piedi un posto che mi piaceva, il Volontaire. Caffetteria di giorno e bar di notte, il Volontaire aveva aperto nel 1977, più o meno nel periodo in cui ero tornato a Tokyo dopo gli ultimi orrori dei miei giorni da mercenario, e avevo cominciato a frequentarlo. Nascosto al secondo piano di un fatiscente edificio a cuneo poco lontano dalla Meiji-dori, il Volontaire è l'ultimo dei locali di quartiere, capace di accogliere a sedere una decina di persone al massimo, su sgabelli rivestiti di un velour rosso sbiadito a ridosso di uno sbrecciato bancone a L, con lo spazio dietro il banco riservato meno alle bottiglie che alle migliaia di LP di jazz, e un bagno così piccolo che la porta è a soffietto, per evitare che sbatta contro il water o il lavandino.

Salii la scala a chiocciola fissata all'esterno del palazzo e varcai la porticina d'ingresso. Il posto non era cambiato per niente. Dietro il bancone, a manovrare la macchina dell'espresso, c'era la stessa mama-san di una volta. La riconobbi subito e, nel contesto immutato del locale, ebbi addirittura l'impressione che non fosse invecchiata: una donna vivace e di bell'aspetto, forse sulla cinquantina, ma chi poteva dirlo? Pronunciò il suo irasshaimase - il benvenuto - senza guardare. Un attimo dopo, però, quando mi vide, sorrise e disse: «Hisashiburi desu ne». Da quanto tempo...

É questo il problema, nei bar migliori: si ricordano dei loro clienti.

«So da ne», dissi assentendo, intenzionato a troncare la conversazione. La porta si richiuse alle mie spalle e il rumore del traffico si smorzò fin quasi a sparire.

Il locale era mezzo pieno - era ora di pranzo, un po' presto per il caffè - e io mi accomodai su uno sgabello sul lato corto del bancone. Lo stereo diffondeva le note del sax alto di Lou Donaldson. Il pezzo si intitolava Light Foot, e la copertina dell'album era posata su uno scaffale in modo che chiunque potesse vederla. I clienti del Volontaire frequentavano il locale per la musica, oltre che per l'atmosfera, e volevano sempre sapere che cosa stavano ascoltando.

Ordinai una tazza della miscela della casa e un sandwich al roast beef, e lasciai che il profumo dei chicchi tostati, l'esecuzione sicura di Lou Donaldson e la meravigliosa sensazione di essere da solo in un luogo così pieno di storia e di significato mi aprissero la mente e mi aiutassero a pensare.

Mi auguravo di aver preso la decisione giusta. Non solo riguardo al coinvolgimento di Delilah, bensì più in generale sull'obiettivo che mi ero prefisso. Tutto era partito dal mio desiderio di vedere Midori e il bambino, e adesso mi ritrovavo in guerra, costretto a combattere anche solo per tornare alla situazione di partenza. Ogni mia iniziativa sembrava racchiudere, in potenza, sia la prospettiva di una soluzione positiva e definitiva sia la minaccia dell'esito

più catastrofico possibile.

E quest'ultimo esito io avevo cercato di scongiurarlo, mi ero rifiutato di prenderlo in considerazione. Persino quando Tatsu aveva sollevato il problema in ospedale, dicendo che temeva di poter mettere in pericolo mio figlio, io avevo tagliato corto con una banale rassicurazione.

Eppure nulla garantiva che tutto si sarebbe concluso bene. In guerra le cose possono andare storte; anzi, succede molto spesso. Si può cercare di controbilanciare l'effetto della sorte e del caso, ma l'influenza di questi fattori non è mai completamente eliminabile. E se la fortuna mi avesse voltato le spalle, o se avessi commesso un errore, com'era accaduto a Manila non tanto tempo prima...

"Ammettilo, maledizione. Affronta la realtà."

Midori e mio figlio sarebbero stati massacrati senza neanche darmi il tempo di provare a impedirlo. E la colpa sarebbe stata mia.

Un brivido mi percorse la schiena, mentre questo pensiero mi si insinuava nelle viscere e nelle ossa.

Era la prima volta che mi trovavo di fronte a un rischio di questo genere, e tutti i pericoli corsi fino a quel momento nella mia vita mi parvero stupidaggini al confronto. Fino ad allora, avevo scommesso sempre e soltanto del mio. Questa volta, invece, avevo ipotecato la vita di mio figlio.

Pensarci, però, era un errore, in un certo senso. Se ti concentri sui rischi, infatti, questi si ingigantiscono nella tua mente e finiscono per paralizzarti. Molto meglio dedicare la propria attenzione alla missione da compiere, a quel che dev'essere fatto.

Perché, allora, mi tormentavo in quel modo? Era controproducente, era...

"Lo sai benissimo, il perché."

Sospirai. C'era un'alternativa, e io dovevo prenderne atto con lucidità, per approfittarne o scartarla consapevolmente, con risolutezza. Se non l'avessi fatto, non sarei riuscito a sgombrare il campo dai dubbi e ad agire con decisione.

Il sabato successivo mi sarei potuto presentare al cospetto di Yamaoto per farmi saltare le cervella sotto i suoi occhi. Avrei risolto il problema alla radice. Né lui né i cinesi avrebbero più avuto motivo di fare del male a Midori e a mio figlio. Sarebbe stata la soluzione ottimale per la loro sicurezza.

Non mi andava. Se fossi stato costretto, se quella fosse stata l'unica possibilità, non avrei esitato, ma perché farlo, visto che c'era modo di tentare soluzioni meno estreme?

Mio padre morì quando io avevo appena compiuto otto anni e sono cresciuto senza di lui. La sua scomparsa e il vuoto da lui lasciato furono i primi e forse i più gravi traumi che avevano fatto di me quel che ero. Come sarebbe cresciuto mio figlio senza suo padre? L'assenza di una figura paterna sarebbe stata per lui devastante come lo era stata per me? O, magari, non avendomi conosciuto, per lui non sarebbe stato tanto grave?

Non aveva importanza. Era stato il mio desiderio di entrare nella sua vita, e di avere lui nella mia, a spingermi, inizialmente, a rischiare un incontro con Midori, e i miei sentimenti al riguardo erano più forti che mai.

Inoltre, avrei potuto sempre suicidarmi, alla fine. Se mi fossi reso conto di non poter garantire altrimenti la sicurezza di mio figlio, l'avrei fatto volentieri, con convinzione. In quel momento, però, non era il caso. Esisteva ancora la possibilità di risolvere la questione in altro modo.

Ne avevo già parlato con Dox, comunque, per dirgli di far avere a Midori e a Koichiro, eventualmente, la mia parte del bottino di Wajima.

Forse stavo soltanto cercando scuse. Non me ne importava. Non avrei sacrificato la mia vita a Yamaoto senza aver prima fatto di tutto per sacrificare la sua.

Sentii scattare qualcosa, nella mia mente: le solite paratie che avevano il compito di escludere ogni reazione emotiva per permettermi di fare quel che mi ero riproposto. Una parte di me era stupita di questa mia capacità, anche in circostanze così difficili. Sapevo per esperienza, però, che questa era una condizione imprescindibile ai fini di un'azione efficace.

Abbassai lo sguardo e mi resi conto di non aver neppure toccato il caffè e il sandwich che avevo ordinato. Basta così. Mi caricai e cominciai a pensare all'equipaggiamento necessario per la sera successiva.

31

Quella sera andai da Dox al Prince di Shinagawa. Sulla strada mi fermai da Dean & DeLuca e presi dei sandwich e qualche contorno per tre.

Quando bussai, Dox venne ad aprire la porta e guardò alle mie spalle. «Dov'è la tua signora?»

«Arriverà tra poco, credo, ma è meglio che non la chiami così.»

Entrai, e lui richiuse la porta. «Avete litigato?» domandò.

«Non so neanch'io che cosa sta succedendo.»

«Devi averla fatta arrabbiare di nuovo.»

«Mi sa di sì.»

«Se continui così, ti mollerà per mettersi con me. E tu non potrai rimproverarmi di nulla.»

Mi massaggiai la coscia livida. «Puoi prendertela, per quel che mi riguarda.»

«Cristo, amico, dovete aver litigato di brutto, eh?»

Cominciai a tirar fuori il cibo dal sacchetto e a posarlo sul tavolo.

«Mmm, che buon profumino!» disse Dox. «Mi sa, però, che sarà meglio aspettare la tua signora.»

Lo guardai male, senza riuscire a fargli abbandonare il suo solito ghigno.

Mentre aspettavamo Delilah, io presi le planimetrie e vi tracciai sopra una

griglia, contrassegnata dall'alto in basso con lettere dalla A alla K, e da sinistra a destra con numeri da 1 a 24. A lavoro concluso, avevamo a disposizione una base sufficientemente chiara per discutere della posizione e dei movimenti di tutti.

Pochi minuti dopo, sentimmo bussare. Dox guardò attraverso lo spioncino. Era Delilah.

«Ehilà, benvenuta!» disse. «Che visione per i miei poveri occhi!»

Delilah era uno spettacolo. Indossava un vestito da sera di pizzo e, sulle spalle, una delicata mantellina di satin. Portava scarpe dal tacco alto, ma non a spillo, per non eccedere, e una pochette nera di seta e perline. Aveva i capelli raccolti a coda di cavallo, e si era data appena un filo di ombretto grigio e un lieve velo di rossetto lucido.

«Dox», disse, sorridendogli. Entrò e richiuse la porta. Poi si voltò e lo baciò su entrambe le guance, all'europea. Notai che il suo abito era profondamente scollato sulla schiena. Delilah aveva un corpo e una pelle stupendi e il pizzo le fasciava il sedere alla perfezione: era il suo corpo, non il vestito, la causa di quell'effetto erotico incontrollabile. L'impressione generale era di una donna raffinatissima, sicura di sé, sexy da morire.

Vidi Dox arrossire a causa dei baci e mi venne da ridire. Aveva avuto la stessa reazione anche a Phuket, e le cose non erano cambiate.

«Cara mia, se stasera non ti offrono un lavoro su due piedi, o sono pazzi o sono ciechi... o tutt'e due.»

Il sorriso di Delilah si fece ancora più convinto. Lo squadrò da capo a piedi e disse: «Ti sei tagliato il pizzetto. Stai benissimo».

«Be', qualcuno mi ha detto che ho dei bei lineamenti, e così ho pensato di fare a meno del pizzetto.»

Delilah rise, poi si voltò verso di me e mi fece un cenno, che io ricambiai.

Nella stanza calò un profondo silenzio. Dox guardò Delilah e poi me. «Non è per girare il coltello nella piaga», disse, «ma sento una certa animosità nell'aria. Non è che questo vostro piccolo dissapore potrebbe pregiudicare la nostra possibilità di lavorare insieme?»

Delilah e io ci guardammo e rispondemmo in stereo. «No.»

Dox annuì. «Bene, mi sento già rassicurato.»

Nella stanza si diffuse nuovamente il silenzio. Per rompere il ghiaccio, dissi a Delilah: «Sei bellissima. Te li sei portata da casa i vestiti?».

Scosse la testa. «A Tokyo ci sono così tanti negozi di stilisti francesi che sembra di essere a Parigi.»

Distribuii i sandwich e ci sedemmo a mangiare sul letto a due piazze. Dox fu bravissimo a tenere viva la conversazione, domandando a Delilah se le piaceva Tokyo e cose del genere.

«Mi piace», disse. «Ho dormito per qualche ora e poi ho passato il pomeriggio e la sera a fare shopping e a girare con la metropolitana. Non mi

aspettavo di vedere così tanti occidentali.»

«Dipende dalle zone», dissi io. «Nel quartiere in cui noi dovremo agire non sembrerai per niente fuori posto. In certe zone orientali e in periferia, invece, daresti sicuramente nell'occhio.»

«Sono passata davanti al locale. A Minami Aoyama ci sono praticamente soltanto boutique e ristoranti di lusso?»

«Più o meno», risposi io. «Quartieri alti, alla moda. Il contesto ideale per un locale come il Whispers.»

«Vicinissimo a Roppongi, per giunta», aggiunse Dox, «che è la parte di Tokyo che preferisco.»

Roppongi è uno dei quartieri più mondani, il classico posto per uomini occidentali a caccia di donne giapponesi e per donne giapponesi disposte a fare da preda.

Delilah lo guardò. «Ho sentito parlare di Roppongi. Ci ho fatto un giretto, ma non mi è sembrato niente di particolare.»

Dox sogghignò. «Di notte è diverso.»

Delilah sorrise. «Me lo posso immaginare», disse, imitando l'accento degli statunitensi del Sud.

Dox scoppiò a ridere. Io non ebbi la stessa reazione.

«Okay, il piano è questo», dissi. «Delilah, tu stasera vai al locale. Il tuo obiettivo è entrare e guardarti in giro il più possibile. L'ideale sarebbe che riuscissi a farti invitare per domani sera, quando nel locale ci saranno anche Yamaoto e Big Liu. Comunque, anche solo entrando stasera potrai raccogliere informazioni di cruciale importanza.»

«Quante probabilità ci sono che io riesca anche solo a entrare stasera?» domandò lei. «Da quel che mi hai detto, questa gente mi sembra piuttosto prudente.»

«L'unico modo per saperlo è provarci», risposi. «Ma ho la sensazione che sarà più semplice di quel che immagini. Non è un posto dove girano tanti soldi, perciò non temono rapine. E, se anche i soldi girassero, è pur sempre un'attività gestita dalla yakuza. A chi può venire in mente di derubare la yakuza? E comunque non ti presenti certo come uno dei potenziali guai da cui loro intendono guardarsi.»

«E per la lingua? Io so al massimo tre parole in giapponese.»

«L'inglese andrà benissimo. Quasi tutti i soci del club lo parlano almeno un po'. E se anche il loro inglese fa schifo si crederanno veri uomini di mondo a poterne far sfoggio con te.»

Dox intervenne: «Io... ehm... ho saputo che in Giappone ci sono tantissime ragazze che non parlano giapponese... anche se non ne sono sicuro. John, di certo, lo sa meglio di me».

Gli lanciai un'occhiataccia e poi dissi a Delilah: «Giusto... In effetti, sarebbe meglio se tu parlassi francese: risulteresti molto più esotica, e poi gli anglofoni

parleranno più apertamente in tua presenza, se crederanno che tu non possa capirli. Sì, converrà che tu, con chiunque, provi a parlare in francese e solo se non capiscono passi a un inglese elementare, stentato, sgrammaticato, parlato con un fortissimo accento francese. Se te la giochi bene, potresti addirittura suscitare in loro un senso di protezione, il desiderio di prendersi cura di te».

«D'accordo.»

«Ora, ammesso che tu riesca a entrare, e secondo me ci riuscirai, le cose che più ci interessano sono le vie d'accesso e d'uscita, il senso di apertura delle porte, la presenza di un sistema di illuminazione d'emergenza...»

«So come si fa...»

Non avevo intenzione di trascurare alcun dettaglio del piano, quali che fossero i motivi di tensione fra noi.

«So che lo sai», dissi, «ma preferisco comunque parlare di tutto. Mi serve per accertarmi di non aver dimenticato nulla.»

Delilah colse il riferimento alla nostra conversazione precedente, quando ero andato a prenderla all'aeroporto, e capì che la mia diplomazia era al limite del sarcasmo. Sapeva, però, che avevo ragione. Annuì senza ribattere.

Dispiegai i fogli delle planimetrie sul letto. «Questo è il locale», dissi. «Studia bene la pianta. Dobbiamo accertarci che corrisponda con precisione al luogo reale e verificare tutti gli aspetti rilevanti che su carta non figurano.»

Mi rivolse un lento cenno con il capo, come a dire: "Non sono stupida, sai?".

«Non è per mancanza di fiducia nei tuoi confronti», proseguii, cercando di controllare il fastidio che provavo. «So bene che anche tu sai come procedere, ma è meglio parlare esplicitamente di tutto e non lasciar nulla di sottinteso. Sono certo che sai anche questo.»

Dox disse: «Fa sempre così anche con me. É un represso, e io sono giunto alla conclusione che questa mania di sovrintendere a ogni più piccolo dettaglio è un suo modo di esprimere affetto. Se si parte da questo presupposto, comincia a diventare addirittura simpatico. Per me, almeno».

Delilah chiuse gli occhi e scoppiò a ridere. Nei confronti di Dox avrei dovuto provare solo gratitudine, visto che riusciva a stemperare la tensione, ma era fastidioso vederli andare d'amore e d'accordo come vecchi amici mentre io non riuscivo ad aprire bocca senza far irritare Delilah.

«Per prima cosa, l'ingresso», dissi. «Come si fa a entrare? Le porte si aprono liberamente o c'è qualcuno che apre dall'interno? Telecamere a circuito chiuso? Buttafuori? Quando ci sono passato davanti, io ho visto solo due uscieri.»

Indicai i fogli che avevamo sotto gli occhi. «Poi c'è questo spazio appena entrati... Immagino che lì ci sarà qualcuno - una donna o più, forse - a gestire il guardaroba, ad accogliere i clienti e ad accompagnarli in sala. Potrebbero esserci uomini di guardia e, forse, un'altra porta. E qui, di fronte alla porta d'ingresso, c'è questa stanzetta che potrebbe accogliere un ufficio. Sarebbe interessante scoprire chi o che Cosa c'è lì dentro.»

«Ricevuto.»

«Questo spazio», proseguii, «dev'essere la sala principale. Mi immagino dei tavolini, posti a sedere di vario tipo... Sarà spazioso o pieno di ingombri? Il campo di tiro è libero o ci sono ostacoli? Quali ostacoli, eventualmente, e dove?»

«Okay.»

«Queste stanze più piccole, accanto alla sala principale», dissi, indicando nuovamente le planimetrie, «secondo me sono riservate agli incontri privati come quello organizzato da Yamaoto per domani sera. Una è più grande dell'altra, ma noi non abbiamo idea di quanti ospiti avrà, perciò - anche ammesso che si incontrino lì - non possiamo sapere in anticipo quale delle due useranno. Quest'ultimo spazio, invece, dev'essere la cucina.»

Delilah osservò il foglio. «La cucina non ha un'entrata?»

«Dalle planimetrie non risulta.»

«Da dove escono con l'immondizia?»

«Non lo so. Può darsi che la portino fuori dall'ingresso principale in orario di chiusura, ma andrò a verificare.»

Lei assentì.

Indicai un'altra zona. «Ci sono due uscite d'emergenza: una qui, nella sala principale; l'altra nel seminterrato. La scala esterna del seminterrato si apre sullo stesso lato dell'ingresso principale del locale, perciò Dox può tenere d'occhio entrambe le uscite contemporaneamente. L'uscita d'emergenza della sala principale, però, sbuca da un'altra parte. Dobbiamo fare in modo di bloccarla per far sì che chiunque cerchi di fuggire finisca tra le braccia di Dox. Qualunque informazione sulle uscite di emergenza sarà utilissima.»

«Okay.»

«Comunque, questa scala porta al livello del seminterrato che comprende i bagni, una sala contatori e, di nuovo, l'uscita d'emergenza. Se riesci ad assentarti per andare in bagno, prova a vedere che cosa c'è nella sala contatori. Secondo la mia fonte, in edifici di questo tipo la legge impone la presenza di un sistema di illuminazione d'emergenza alimentato da un generatore di riserva. Mi farebbe comodo sapere che cosa usano e se sei in grado di mettere fuori uso il sistema per domani sera. Inoltre, guardati in giro per vedere se ci sono punti luce autonomi alimentati a batteria, soprattutto sulle scale e sopra le porte. Visto che la normativa richiede la presenza di un sistema di illuminazione di riserva, dubito che si siano presi la briga di mettere altre luci, ma dobbiamo saperlo con certezza.»

«Okay.»

«Ultima cosa, le telecamere. Non ne avranno messe di troppo visibili, se non forse all'ingresso principale. In fondo, il locale dovrebbe garantire il massimo della discrezione, e la presenza di telecamere all'interno rovinerebbe l'atmosfera. Forse, però, ce ne sono di meno evidenti. Con questo apparecchio

dovresti riuscire a individuarle, se ci sono.»

Estrassi il piccolo congegno antimicrospie costruito dal mio amico Harry prima di morire e lo porsi a Delilah. «Ecco. Capta la frequenza oscillatoria orizzontale emessa dalle videocamere. Non è esattamente una bacchetta da rabdomante, ma potrai farti un'idea.»

Delilah lo soppesò in una mano e lo osservò con aria di approvazione. «Carino.»

«Vorrei riaverlo, se possibile. E un pezzo unico, e ha anche un certo valore affettivo.»

Dox abbozzò il suo solito sogghigno. «Valore affettivo? Per te?»

Lo guardai, pensando a Harry. «Perché? C'è qualcosa che non va?»

Il sorriso di Dox scomparve. «No.»

Guardai Delilah e poi di nuovo Dox. «Avete osservazioni o domande da fare?»

Delilah disse: «In sostanza, il piano A prevede che Dox stenda Yamaoto quando scende dall'auto per entrare nel locale. Tutto il resto fa parte del piano B. Giusto?».

«Giusto, ma sul piano A non possiamo contare molto. L'hai vista anche tu la via su cui si affaccia il locale. Non c'è molta scelta per un tiratore. Davanti al Whispers non c'è modo di parcheggiare, perciò Dox non può piazzarsi sul furgone. Ci sarebbe un cantiere vicino all'Aoyama-dori che potrebbe andare, ma la posizione è tale che, anche in questo caso, Dox avrebbe a disposizione un solo secondo per tentare di abbattere Yamaoto, che viaggia su una Mercedes blindata e, probabilmente, circondato da una falange di guardaspalle. A meno che lui non si soffermi per qualche istante fuori dal locale, non potremo far altro che cercare di colpirlo all'interno.»

«Insomma», disse Dox, «il piano B è diventato il piano A.»

«Sì, mi sembra logico», convenne Delilah.

«Sei riuscita a procurarti il telefonino?» le domandai.

Delilah infilò una mano nella borsetta e ne estrasse un modello a conchiglia di un giallo brillante.

«Be', dovrebbe andar bene. Sei riuscita a...?»

«Sì, l'ho impostato in inglese. Non c'è problema.»

Annuii. «Sei armata?»

Lei sorrise. «Secondo te?»

La guardai da capo a piedi. Non era molto vestita, ma io di armi addosso non gliene vedevo.

«A occhio, direi di no», risposi.

Il suo sorriso si fece trionfante. Abbassò la mano destra, infilò il pollice sotto l'orlo del vestito spingendolo verso l'alto lungo la parte interna della coscia. Un istante dopo la mano ricomparve, chiusa a pugno. Tra le nocche dell'indice e del medio spuntava come un artiglio una lama lunga cinque centimetri dall'aspetto

per nulla simpatico.

«Cristo!» esclamò Dox. «Che cos'è quel bell'oggettino?»

«Un FS Hideaway», rispose Delilah. Aprì la mano, rigirò il coltello fra le dita e lo porse a Dox dalla parte del manico.

«Sì, ho letto da qualche parte dell'esistenza di questo gioiellino, ma ancora non sono riuscito a procurarmelo», disse lui. Cercò di rigirarlo nella mano, ma l'impugnatura era troppo piccola per le sue dita. «Ti piace?»

«Lo adoro», rispose lei. «Questo, in realtà, è un'imitazione prodotta dai nostri specialisti. Non è fatto d'acciaio, bensì di una lega un po' meno resistente, forse. La lama però è affilata come un rasoio e, soprattutto, non viene rilevata dai metal detector. L'ho portato da Parigi, in aereo.»

Vidi che al posto del manico aveva una specie di buco a forma di capsula. Nell'insieme non era tanto grosso, ma con quella lama tra le dita Delilah era parsa un Velociraptor.

«Che cos'hai lì sotto?» chiese Dox, guardando la coscia di Delilah.

Lei sollevò un sopracciglio.

Lui arrossì. «Cioè...» balbettò.

Lei gli sorrise. «Una guaina di kydex.»

«Be', adesso so quale regalo chiedere per il prossimo Natale», disse Dox, restituendole il coltello. Lei allungò di nuovo la mano sotto il vestito e lo rimise a posto.

Presi da una borsa gli apparecchi per comunicare e passai a Delilah una trasmittente e un auricolare. «É lo stesso apparecchio che abbiamo usato a Hong Kong. Stasera dovremo provarlo, ma se avrai i capelli raccolti...»

«Terrò l'auricolare nascosto», disse, appuntandosi la trasmittente appena sotto la scollatura anteriore del vestito. «Appena riesco a isolarmi, me lo metterò. Troveremo il modo, funzionerà.»

«Va bene. Potremmo organizzarci in modo che Dox e io riusciamo a sentire quello che ti accade intorno, e non solo quello che bisbiglierai tu.»

Lei scosse la testa. «Vestita così non si può. Sarebbe impossibile nascondere la batteria. Inoltre, non so com'è questo locale. Se gli uomini hanno il permesso di mettere le mani addosso...»

Annuii. «Sì, hai ragione. Be', l'importante è che noi possiamo sentire almeno te.»

Delilah consultò l'orologio, guardò prima Dox e poi me. Sorrise, e io capii che a una parte di lei piaceva l'eccitazione data dall'imminenza di una missione.

«Okay, ragazzi», disse. «É ora che io mi cali nel mio personaggio.»

32

Delilah, dopo aver fatto un giro a piedi per accertarsi di non essere pedinata,

prese un taxi per raggiungere Minami Aoyama. Era difficile che il tassista avesse mai sentito nominare il Whispers, ma capiva benissimo le parole Aoyama-dori e Kotto-dori, e da quell'importante incrocio lei avrebbe proseguito a piedi. Era contenta di aver già fatto un sopralluogo nella zona. Sarebbe stato un sollievo avere dei punti di riferimento, trovare qualcosa di già noto. Di certo, il resto della città e la situazione in cui si trovava erano disorientanti.

Le dispiaceva che con Rain ci fosse tensione, ma - Cristo! - era così irritata con lui... Quel che stava accadendo avrebbe potuto anche essere evitato. Lui si era fatto prendere dalla fretta di vedere suo figlio e aveva combinato un casino, proprio come Delilah aveva temuto già a Barcellona. E adesso lei si era fatta risucchiare dal vortice delle conseguenze.

Di solito, aveva la sensazione che le cose, nella sua vita, fossero chiarissime, anche tenendo conto del mondo infido e ambiguo in cui si muoveva, ma questa volta non sapeva neanche lei quel che provava. Era arrabbiata con Rain perché l'aveva spinta a fare quella stupida visita a Midori, a New York. Allo stesso tempo era indignata con sé stessa e si sentiva in colpa per quel che aveva fatto, e temeva che Rain potesse scoprirlo. Voleva far qualcosa per riabilitarsi, ed era arrabbiatissima per essersi cacciata nella situazione di dover lei chiedere scusa a lui. E per giunta c'era il fatto che continuava a desiderarlo, e anche per questo era furibonda con lui.

Chiuse gli occhi, inspirò ed espirò a fondo e si sforzò di lasciar correre. Ci avrebbe pensato in un altro momento. Ora stava andando a un colloquio di lavoro. Ripassò mentalmente ogni aspetto del personaggio che avrebbe interpretato, le ragioni della sua presenza a Tokyo, il motivo per cui cercava lavoro, le sue speranze, le paure. Quando il taxi la lasciò all'angolo tra Aoyama-dori e Kotto-dori, Delilah era perfettamente calata nella sua parte.

Proseguì in direzione sud lungo la Kotto-dori, infreddolita con quella mantellina e il vestito striminzito, passando davanti a ristoranti, boutique, palazzi per uffici e residence vari. La via era percorsa da auto, camioncini e scooter che riempivano l'aria con il rombo dei loro motori. Di tanto in tanto risuonava un clacson, ma senza aggressività. Alcuni ciclisti la aggirarono sul marciapiede. C'erano in giro molte donne che portavano a passeggio cani grossi come scoiattoli talvolta agghindati con cappottino di lana, proprio come a Parigi. A Tokyo, però, a quanto pareva, c'era l'abitudine di raccogliere gli escrementi di quei costosi animaletti.

La città le piaceva. Tokyo non sembrava dotata di un gran piano regolatore, cosa che non sarebbe stata tollerata dai responsabili dell'urbanistica di Parigi. Sennonché la pianificazione vigente in Francia avrebbe cancellato quel fascino eclettico che le sembrava la caratteristica più originale di Tokyo.

Svoltò a sinistra in una delle strette vie laterali senza nome che dalla Kotto-dori procedono verso est. Cinquanta metri più avanti, vide due uomini fermi a gambe larghe davanti a una porta ed ebbe la sensazione che fossero dipendenti

del Whispers. Quando era passata davanti al locale il giorno prima, non aveva visto in giro nessuno e sarebbe passata oltre, senza accorgersi di nulla, se non avesse avuto ben chiaro quel che stava cercando. Non c'erano insegne né altre indicazioni, solo una stradina di ardesia che si diramava dalla sede stradale e ai cui lati, ora, sostavano quei due tizi.

La guardarono avvicinarsi. Indossavano completi scuri identici e avevano entrambi un'aria decisamente metro-sexual, con sopracciglia e capelli curatissimi. Sembravano troppo delicati per essere dei buttafuori, e lei immaginò si trattasse dei due uscieri segnalati da Rain. Nulla di strano: quel posto era ben più che un locale di lusso, e lungo la via, nelle vicinanze, non c'erano posti per parcheggiare. Si inchinarono quando lei fu a tiro, e lei rispose con un cenno del capo, notando nel frattempo che erano dotati entrambi di un auricolare.

Delilah imboccò la stradina, guardandosi intorno mentre camminava, come se fosse impressionata da quel che vedeva. E il luogo, in effetti, non era male: su ognuno dei due lati della stradina c'era un piccolo rettangolo d'acqua circondato da felci rigogliose, delicatamente illuminato dal basso. La stradina era costeggiata da due muretti di cemento, che diventavano via via più alti quanto più si procedeva verso l'ingresso, fino a raggiungere i tre metri, accrescendo il senso di riservatezza. Si sentivano un vago profumo d'incenso e lo sciabordio dell'acqua sulle pietre. Era come se quel club la stesse risucchiando via dai rumori delle strade pubbliche.

Quando il vialetto piegava a destra, questo effetto si amplificava. All'improvviso ci fu un silenzio assoluto: solo il rumore dei suoi passi e il rilassante sgocciolio dell'acqua nelle vasche. Salì alcuni gradini di cemento ed entrò in un atrio illuminato in modo discreto da lampade fissate al muro. Nella parete era incastonato un piccolo riquadro di vetro, alla destra di due grandi porte di legno, circondato da una montatura di metallo. "Una telecamera", pensò Delilah. Sentì vibrare il congegno antimicrospie che le aveva dato Rain e fu contenta di sapere che funzionava. Accanto alla telecamera c'era un pulsante. Sotto il pulsante, un apparecchio elettronico plastificato, che aveva l'aria di essere un lettore di carte magnetiche. Non c'era la tastiera, solo il lettore, e Delilah immaginò che gli uscieri fossero dotati di apposite schede-chiave. Le porte, perciò, venivano tenute generalmente chiuse ed erano controllate dall'interno, tranne quando, mediante carta magnetica, venivano aperte dal personale del club.

Si guardò di nuovo intorno, proprio come una forestiera in un luogo sconosciuto, e non notò altre telecamere o altri apparati di sorveglianza. Provò prima a tirare verso di sé le porte, e poi a spingerle. Erano bloccate. Okay.

Guardò il pulsante accanto alla telecamera come se l'avesse appena notato e lo premette. Un attimo dopo udì distintamente lo scatto secco di una serratura elettronica, e la porta alla sua sinistra cominciò ad aprirsi verso l'esterno,

sospinta da un altro uomo in completo scuro. A differenza dei due sulla strada, questo ce l'aveva scritto in fronte che era un addetto alla sicurezza, e dal suo sguardo si capiva chiaramente che se qualcuno avesse cercato di sfoltirgli le sopracciglia per renderlo un po' più metrosexual sarebbe finito diritto all'ospedale. Tenne la porta aperta e chinò la testa in segno di benvenuto.

Quell'accoglienza immediata, senza controllare che lei fosse sola, era la conferma del fatto che l'avevano osservata con comodo attraverso una telecamera già prima che lei suonasse il campanello. Il tizio che le aveva aperto aveva già visto, o comunque sapeva esattamente, chi si sarebbe trovato davanti.

Lei gli rivolse un cenno ed entrò. Da altoparlanti invisibili usciva una musica techno abbastanza tranquilla, e nell'aria ristagnava un vago odore di fumo di sigaro. Camminando osservò la giacca dell'addetto alla sicurezza e non vide rigonfiamenti imputabili alla presenza di armi. Non riusciva però a vedergli il fianco destro e quindi non poteva essere certa che fosse disarmato. Avrebbe guardato meglio più avanti.

Si trovava nella piccola stanza che aveva già osservato sulle planimetrie. Il design era decisamente minimalista: pareti semplicemente rivestite di legno scuro, un banco isolato ricoperto di pelle al centro e, su un lato, un divanetto anch'esso di pelle. Sulla sinistra c'erano due grandi porte a vento che introducevano nella sala principale, come da planimetria. Al di là del banco isolato c'era un altro accesso a quello che, secondo le loro supposizioni, doveva essere l'ufficio. A destra, le scale che scendevano ai bagni e, presumibilmente, alla sala contatori.

Nella stanza c'erano altri due uomini. Uno aveva l'aria seria tipica degli addetti alla sicurezza, e infatti eccolo lì il rigonfiamento sotto la giacca, all'altezza dell'anca, che non poteva certo essere un telefonino. L'altro, invece, era più simile ai due sulla strada. "Probabilmente, un altro usciere", pensò. "Quando un socio sta per uscire dal club, questo tizio corre a prendergli la macchina, e uno dei due che stanno in strada rientra, a rotazione. I soci non vengono mai lasciati da soli ad attendere."

Dietro il banco isolato c'erano anche due donne giapponesi straordinariamente belle, entrambe vestite con elegantissimi abiti di lamé dorato. Truccate alla perfezione, con i lucidissimi capelli neri raccolti in elaborati chignon, avevano un'aria molto raffinata ma anche estremamente sexy.

Delilah si avvicinò con un sorriso timido. «Pardonnez-moi», disse. «Parlez-vous frangais?»

Le due donne si scambiarono un'occhiata e tornarono a guardarla. No, non parlavano francese.

«Ehm... questo è il Whispers?» domandò in un inglese dalla forte inflessione francese.

Le donne annuirono. Una delle due, con un marcato accento giapponese,

rispose: «Whispers, sì».

Bene, il loro inglese non pareva tanto migliore del loro francese. Delilah disse: «Sono qui per... un lavoro. Lavorare qui».

La giapponese che già prima le aveva risposto disse: «Mmm, un attimo, prego». Sollevò una cornetta e pronunciò alcune parole in giapponese, per poi riagganciare subito dopo. «Prego», disse, accennando al divano. «Solo un attimo.»

Delilah la ringraziò e si sedette. Guardò di nuovo il primo addetto alla sicurezza, quello che le aveva aperto la porta, ma il suo fianco destro le restava nascosto. Be', visto che il suo collega era armato, era presumibile che lo fosse anche lui.

Mentre aspettava, sentì un lieve ronzio. Guardò le donne dietro il banco. Abbassarono entrambe lo sguardo, probabilmente verso un monitor, e fecero un cenno d'intesa all'addetto alla porta, che ricambiò il cenno e aprì. Entrarono due uomini giapponesi, sulla cinquantina, con cappotto di cashmere. Le donne uscirono da dietro il banco e si inchinarono in segno di benvenuto. Una delle due prese i cappotti e li portò nella stanza dietro il banco, l'altra accompagnò i due nuovi arrivati nella sala principale. Pochi istanti dopo erano di nuovo alla loro postazione.

L'addetto alla sicurezza che stava alla porta, dunque, non aveva accesso visivo all'esterno. Erano le due donne che osservavano, e lui aspettava il loro input. Okay.

Un attimo dopo, dalla porta dietro il banco sbucò un'altra giapponese, più anziana, sulla cinquantina, forse. Una bella donna, perfettamente a suo agio in un abito nero di Chanel che, nella sua eleganza, la qualificava come dirigente più che come artista.

Delilah si alzò quando la vide avvicinarsi. «Posso essere utile?» le domandò la donna in inglese.

«Sì, vorrei lavorare qui», rispose Delilah, calcando sull'accento parigino.

La giapponese la squadrò da capo a piedi. Delilah ebbe la netta impressione di piacerle. «Come hai saputo del nostro club?» domandò la giapponese.

«Come...?»

«Il Whispers... Chi te ne ha parlato?»

Delilah si fermò un attimo a pensare, come per tradurre mentalmente la frase. «Ah, ho conosciuto una donna simpatica a Parigi. Valérie. Lei... mi ha parlato del Whispers.»

La giapponese sorrise. «Ah, Val, era molto apprezzata, qui. Come sta?»

«Sta molto bene, credo.»

«Vivi a Parigi o...?»

«Sì, Parigi.»

«E sei venuta a visitare Tokyo?»

«Oui. Sì, visitare.»

La giapponese annuì, con l'aria di chi sta riflettendo. «La nostra è una clientela esclusiva. Gente straordinariamente ricca di soldi e di buon gusto. Uomini potenti. Credi di poter intrattenere persone di questo genere? Sai in che modo... compiacerli?»

Delilah indugiò di nuovo, come se avesse difficoltà con l'inglese. Poi disse: «Mi piacciono gli uomini».

La giapponese scoppiò a ridere. «Questo è indispensabile. Perdonami, però: il tuo inglese non è granché, mi pare.»

Delilah sorrise timidamente, fingendo un po' di imbarazzo. «Oui. Ma imparo presto.»

La giapponese rise di nuovo. «Anche questo è necessario, e dovrai imparare anche un po' di giapponese. Procediamo con ordine, però. Dovrai prima di tutto parlare con il signor Kuro, e questa sera lui non c'è. Ci sarà domani, però. Puoi tornare domani?»

Dato che era in linea con il personaggio, Delilah si concesse un attimo di compiacimento. «Tornare domani?» domandò. «Sì.»

«Sì. A che ora?»

«A quest'ora. Non so quando potrà incontrarti, però. Forse dovrai aspettare un po'.»

«Posso aspettare.»

«Bene. Come ti chiami?»

«Laure.»

«Bene, Laure, è stato un piacere conoscerti. Io mi chiamo Kyoko.»

«Enchantée», disse Delilah, stringendole la mano. Quindi, aggiunse: «Non è che... potrei vedere il club?».

Kyoko sorrise e la squadrò una seconda volta. «Non vedo perché no. Ti sentirai senz'altro a casa.»

Prese Delilah sottobraccio e l'accompagnò oltre le porte a vento, che oscillavano in entrambe le direzioni e non avevano maniglie né serrature.

La sala principale era un ampio rettangolo su tre livelli. Al livello più basso, al centro della sala, c'era un bar isolato. Un gradino più su intorno al bar, rivolte verso di esso, c'erano quattro lunghe file di sedie rivestite di pelle, i cui schienali raggiungevano il pavimento del livello superiore, dove Delilah ora si trovava. Le sedie intorno al bar erano qua e là occupate da una decina di uomini in giacca e cravatta e da un numero approssimativamente doppio di donne sexy in abiti altrettanto sexy. La soffusa musica techno che Delilah aveva sentito all'ingresso si mischiava a scoppi di risa e al brusio delle conversazioni. Alcuni uomini alzarono gli occhi verso Delilah, e lei si rese conto di come il design di quella sala avesse, tra le sue varie finalità, quella di consentire ai soci del club di osservare con comodo le ragazze. Anzi, notò che anche le luci erano studiate in modo da venire incontro alle esigenze degli avventori: i posti a sedere non erano illuminati direttamente e garantivano, perciò, una certa privacy, mentre il

livello superiore, aperto al passaggio, era dotato di una serie di eleganti punti luce.

Sulla parete di fronte alle porte che avevano appena varcato c'erano cinque o sei séparé, fiocamente illuminati a creare un'atmosfera da alcova. Alcuni di questi erano occupati da uomini dall'aria facoltosa e da donne meravigliose delle più diverse origini etniche. Alcune giapponesi, a loro modo attraenti, ma in abiti meno favolosi delle hostess, si aggiravano per il locale distribuendo stuzzichini e drink di vario tipo e accertandosi che i clienti non mancassero di nulla.

Su un lato dello spazio occupato dai séparé c'era una porta con un'insegna luminosa verde a indicare che si trattava di un'uscita d'emergenza. Delilah avrebbe dato volentieri un'occhiata più da vicino, ma non voleva dar l'impressione di approfittare della già gentile accoglienza.

«É bello, qui», disse Delilah.

Kyoko la guardò. «Secondo te ti troverai bene?»

Delilah rispose con entusiasmo: «Certainement. Di sicuro».

Kyoko sorrise e la riaccompagnò verso l'ingresso. Si fermarono davanti alle porte più esterne.

«Allora ci vediamo domani sera a quest'ora?» domandò Kyoko.

«Sì, grazie.»

Kyoko le fece un inchino di cortesia e rientrò nel suo ufficio.

Delilah si voltò verso le giapponesi sedute dietro il banco. «Ah, scusate... la toilette delle signore?» domandò.

Una delle due donne indicò le scale. Delilah la ringraziò e notò che, dalla loro posizione, non potevano vedere le porte dei bagni né quella della sala contatori. Scese le scale e aprì la borsetta, estraendone un innocuo portachiavi di pelle per staccare la parte superiore di una chiave da quella seghettata. All'interno della chiave, attaccato alla sua parte superiore, c'era un grimaldello. Delilah lo impugnò, rimise le chiavi nella borsetta e ne estrasse una sottilissima limetta da unghie che funzionava sempre a meraviglia come elemento di torsione.

Quando fu in fondo alle scale, il congegno di Rain ronzò di nuovo. Lei alzò la testa e vide sul soffitto una telecamera puntata verso l'uscita d'emergenza, presumibilmente per consentire di scorgere eventuali curiosi intenzionati a intrufolarsi dal retro. Si domandò come mai i gestori del club non avessero investito una piccola cifra aggiuntiva per installare telecamere anche verso l'interno. Probabilmente per soddisfare le esigenze di riservatezza dei soci. Quand'anche l'avessero fatto, però, nessun problema. Senza corrente elettrica e senza luce, la telecamera non sarebbe servita a nulla.

Negli ultimi minuti non aveva visto nessuno avviarsi verso i bagni e immaginò di trovarli vuoti. In ogni caso, meglio controllare. Il bagno degli uomini, prima, con una scusa già pronta nel caso si fosse imbattuta in qualcuno.

Erano vuoti, le porte dei tre cubicoli leggermente aperte. Idem nei bagni delle donne. Okay.

Si fermò davanti alla porta dell'uscita d'emergenza, appena fuori dal raggio d'azione della telecamera, e la osservò per bene. Si apriva verso l'esterno, con un maniglione antipanico montato a mezza altezza. Avrebbe voluto provare a spingerla, ma la telecamera avrebbe registrato il gesto. Inoltre, sulla sbarra orizzontale c'era un adesivo scritto in giapponese, con tanto di punto esclamativo, che avvertiva probabilmente della presenza di un allarme collegato al maniglione. Prese il telefonino e scattò una fotografia. Si sarebbe fatta tradurre la scritta da Rain, a conferma o smentita della sua deduzione.

Si avvicinò alla sala contatori. Porta d'acciaio, cardini all'esterno e, probabilmente, serratura a cinque pistoncini interna alla maniglia. Provò a girare la maniglia, ma com'era prevedibile la trovò chiusa a chiave. Improbabile che ci fosse qualcuno, lì dentro, ma era meglio accertarsene. Bussò, pronta a mostrarsi completamente spaesata e incerta sulla differenza tra un bagno e una sala contatori, se qualcuno si fosse presentato ad aprire. Come previsto, non c'era nessuno.

Guardò verso le scale e infilò la limetta nella serratura e le impresse una leggera rotazione. Quindi, inserì il grimaldello e lo fece scorrere avanti e indietro sui pistoncini. Un attimo dopo la maniglia ruotò su sé stessa, e la porta si aprì.

La stanza era buia, ma Delilah trovò l'interruttore sulla parete e accese la luce. Vide immediatamente il generatore di riserva, fissato al muro esterno. Si avvicinò per studiarlo con più attenzione. Andava a gasolio, aveva un pannello di controllo digitale. Avrebbe potuto disinnestarlo facilmente: se non tramite i comandi, semplicemente strappando i fili. Non era un problema se, a cose fatte, avessero scoperto tracce di manomissione.

Si guardò intorno nella speranza di trovare un salvavita, che avrebbe garantito loro opzioni alternative, ma non lo vide. Probabilmente era nell'ufficio al piano di sopra e quindi inaccessibile per i loro scopi.

Spense la luce e uscì dalla sala contatori, assicurandosi poi che la porta fosse chiusa a chiave. Si infilò in uno dei cubicoli del bagno delle donne, tornò a camuffare il grimaldello e tirò fuori l'auricolare. Se lo sistemò nell'orecchio e chinò la testa in avanti.

«Sono io», disse. «Mi sentite bene?»

«Forte e chiaro», rispose Rain prontamente.

«Confermo», disse Dox.

«Bene, ora esco.» Rimise l'auricolare nella borsetta e tirò l'acqua. Uscì dal cubicolo, si diede un'occhiata allo specchio e tornò a calarsi nel suo personaggio. Quindi si avviò su per le scale.

Le due donne che presidiavano il banco nell'ingresso stavano aiutando un giapponese e una delle ragazze del locale a indossare il cappotto.

Evidentemente, qualcuno era riuscito a offrire il prezzo giusto. Una delle due donne fece uscire Delilah, l'addetto alla sicurezza si inchinò e le tenne nuovamente la porta aperta.

Quando Delilah ebbe percorso il passaggio esterno fin quasi alla fine, uno dei due uscieri le passò accanto di corsa diretto verso il club. Delilah si voltò e raggiunse la curva del vialetto appena in tempo per vederlo estrarre dalla giacca una scheda magnetica che venne mostrata all'apposito lettore e poi rimessa al posto. Era agganciata a una cordicella che quel tizio teneva intorno al collo. La porta esterna si aprì, e Delilah si tolse dal campo visivo di chi ne stava uscendo.

L'altro usciere era sul marciapiede impegnato a tenere aperta la portiera posteriore di una Bentley Continental gtc blu. Il motore girava silenzioso in folle.

"Buon viaggio", pensò Delilah. Sorrise all'usciere e si allontanò.

33

Ci ritrovammo nella stanza d'hotel di Dox mezz'ora dopo il ritorno di Delilah dal club. Ci mise al corrente di tutto: entrata, uscita e relative dinamiche; addetti alla sicurezza, personale di servizio e procedure varie; ubicazione del generatore di riserva. Non le era sfuggito nulla, e ricordava alla perfezione ogni minimo dettaglio. Non ne ero affatto sorpreso.

«La situazione, all'interno, è buona per i nostri scopi», disse, quando Dox e io avevamo ormai esaurito le nostre domande. «Possiamo gestirla al meglio. L'unica cosa su cui non posso garantire nulla è l'uscita di sicurezza della sala principale. L'ho vista, ma non mi sono potuta avvicinare. Quella nel seminterrato, invece, si apre verso l'esterno con un maniglione antipanico. C'è una telecamera che la inquadra e una scritta sul maniglione. Credo che se l'avessi aperta sarebbe scattato un allarme, perciò ho lasciato perdere. Ecco.»

Prese il suo telefonino e premette una serie di tasti in rapida successione. Poi me lo porse. «Che cosa dici?»

Dovetti strizzare un po' gli occhi, ma era abbastanza leggibile. «Sì», confermai. «É proprio come pensavi. Ottimo lavoro.»

Dopo un attimo di riflessione, dissi: «É ragionevole supporre che l'altra uscita di sicurezza sia uguale. Quelle porte, negli edifici pubblici, devono essere a norma. Si aprono sempre verso l'esterno con un maniglione antipanico. Dovremmo riuscire a bloccarle dall'esterno con delle banali sbarre di ferro. Me ne occuperò io domani quando andrò a fare un ultimo sopralluogo».

«É un locale incredibile», osservò Delilah. «Esclusivo, riservatissimo. E le donne che ci lavorano sono stupende. Dalla prima all'ultima.»

«Ho un'idea», disse Dox. «Forse dovrei fare anch'io un sopralluogo all'interno. Quattro occhi sono sempre meglio di due, no?»

Lo guardai.

Lui scrollò le spalle. «Non c'è bisogno di arrabbiarsi. Non c'è niente di male se un uomo si appassiona al proprio lavoro.»

Delilah prese dalla borsetta il congegno antimicrospie costruito da Harry. «Ecco. Prima che me ne dimentichi.»

«Potresti averne bisogno domani sera...» dissi io.

«No, è servito al suo scopo. E bene, anche. Si è messo a vibrare sia nel vestibolo sia per la telecamera puntata sull'uscita d'emergenza nel seminterrato. Per il resto, silenzio. Capisco come ci si possa affezionare a un oggettino del genere.»

Lo presi e scossi la testa. «Questa storia ve la racconterò un'altra volta.»

Delilah annuì e si stropicciò gli occhi. «Ho bisogno di qualche ora di sonno.»

«Giusto. Possiamo definire domani il resto del programma. Dormi quanto ti pare, e telefonaci appena ti svegli.»

«D'accordo», disse, alzandosi.

Mi alzai anch'io. «Ti accompagno all'hotel.»

Lei scosse la testa. «Meglio stare separati, per ora.»

Di nuovo, non riuscii a capire se le sue motivazioni fossero professionali o personali, ma non era certo il caso di mettersi a discuterne. «Come preferisci», dissi.

Anche Dox si alzò. Tese la mano a Delilah, e lei gliela strinse. «É stupendo che ti abbiano invitato per domani sera. D'altra parte, non me ne meraviglio certo. Sei stata grande, stasera, dietro le linee nemiche e senza tanti preparativi. Complimenti.»

Lei gli regalò un sorriso delizioso. «Grazie, Dox.»

«Anche il nostro glorioso comandante, qui, la pensa così», riprese Dox. «Solo che, come ti dicevo, non è molto bravo a manifestare i suoi sentimenti.»

Il sorriso di Delilah svanì in un'espressione che faceva chiaramente intendere il suo pensiero: "Lasciamo stare, adesso. Okay?".

Io fui più esplicito, lanciandogli un'occhiata che voleva dire: "Chiudi quella cazzo di bocca", ma lui andò avanti a parlare.

«Sai», disse, «la prima volta che l'ho abbracciato avresti dovuto vederlo: era così teso che ho temuto potesse svenire. La seconda volta ha retto meglio. E mi venga un colpo se alla quarta o quinta volta non ha cominciato davvero a piacergli. Adesso se passa più di qualche giorno senza che gli dia una pacca sulle spalle mi tiene il muso.»

Delilah si coprì la bocca con una mano e abbassò lo sguardo. Restò lì così per un attimo, immobile, dopo di che scoppiò a ridere. Io guardai Dox tra l'incredulo e il furibondo, per queste stronzate che continuava a tirar fuori, ma lui non se ne rese neppure conto, perché stava sghignazzando.

Non potei far altro che starmene lì ad assistere alle loro risate che si alimentavano a vicenda. Dox si stava asciugando gli occhi e diceva: «Scusami,

amico... davvero...» mentre Delilah era scossa dai sussulti, le braccia conserte, la testa china.

Dopo un tempo lunghissimo, l'ilarità si placò. Delilah inspirò ed espirò più volte con forza e poi mi disse: «Ti chiamo domani, okay?».

«Sì, certo.»

«Buonanotte», disse Dox, e io vidi chiaramente che stava facendo uno sforzo sovrumano per non ridere.

Delilah uscì senza più ridere, ma probabilmente riprese appena fuori dalla porta.

Io guardai Dox.

«Mi spiace, amico. Non so come scusarmi», disse. «C'è qualcosa, in te, che mi impedisce di trattenermi, certe volte.»

«É la solita tattica di incolpare la vittima.»

«Va bene, dài, riattacca pure con quella storia di Tiara il transessuale, se serve a farti star meglio.»

«No, farebbe star meglio te, ed è per questo che non lo farò!»

«Ah, sei proprio cattivo, John Rain... Un vero cattivaccio!» disse, e questa volta neanch'io potei resistere. Scoppiai a ridere con lui.»

34

La mattina seguente passai con noncuranza davanti al Whispers, come un tokyoita qualunque uscito a fare una corsettina in scarpe e tuta da jogging e con il berretto di lana calato fin quasi sugli occhi per proteggersi dal freddo.

Seguii uno dei vicoletti che portavano sul retro del club. Dati gli orari di apertura, dubitavo che ci fosse qualcuno così presto, ma se anche ci fosse stato la vista di un tizio in cerca di un angolo in cui mollare una pisciata non avrebbe suscitato alcun sospetto.

In linea con questa eventuale giustificazione, mi fermai a sbottonare gli automatici della tuta. Nel frattempo, ne approfittai per guardarmi intorno alla ricerca di telecamere, senza trovarne. Solo una parete di cemento, priva di finestre e con un'unica porta, quella dell'uscita d'emergenza, sulla sinistra, d'acciaio, senza maniglie né altro. L'edificio era fiancheggiato per tutta la sua lunghezza da un vialetto di cemento.

Mi riabbottonai i pantaloni e mi avvicinai alla porta. Come previsto, i cardini erano all'esterno. Una sbarra di ferro di un metro puntata contro uno dei cardini e incastrata in una delle giunture del vialetto sarebbe bastata a impedirne l'apertura.

Ripetei l'operazione sul lato occidentale dell'edificio, con l'uscita d'emergenza del seminterrato situata in fondo a una rampa di scale di servizio in cemento. La porta era identica all'altra. Bene.

Proseguii la mia corsetta mattutina e mi fermai all'Aoyama Park per chiamare Tatsu in ospedale. Il telefono squillò a lungo. Poi, finalmente, sentii la sua voce, ridotta più che altro a un rantolo di dolore: «Hai».

«Sono io», dissi. Cristo, aveva un tono orribile. «Scusami se ti disturbo.»

Restò per un attimo in silenzio, e io capii che stava respirando a fatica. «Quale disturbo?» disse infine con voce affannata e roca. «Queste telefonate e le visite del mio nipotino sono le due sole cose che mi danno sollievo.»

«Hai altre novità sull'incontro di stasera?»

«Sì, il mio informatore me l'ha appena confermato. Ovvio che io stia male, sembrano tutti impegnati a non farmi dormire. L'incontro è fissato per le dieci.»

«Bene. Noi siamo a buon punto con i preparativi. E potrò contare sull'aiuto di una mia persona all'interno del club.»

«Che altro posso fare per te?»

«Come ti dicevo l'altra volta, se ci fosse qualcuno in grado di togliere la corrente nel locale a un mio segnale...»

«Vuoi che vada via la luce?»? «Sì.»

«E il generatore di riserva?»

«Ci abbiamo già pensato.»

«Conosco una persona che potrebbe aiutarmi, ma... dovrai agire alla svelta.»

«In che senso?»

«Il mio uomo ha accesso alla centralina più vicina, può togliere la corrente a singoli edifici, ma non in interi isolati. E, se l'energia manca per più di due minuti, le normative cittadine prevedono l'apertura di un'indagine.»

«Non potresti...?»

«Normative locali. Io lavoro per lo stato federale. Fidati, l'indagine è da evitare a qualsiasi costo. Non riesci a fare tutto in meno di due minuti?»

Ci pensai su un attimo. «Cercherò di farcela», risposi.

«Bene. Farò in modo che ci sia una persona al posto giusto, stasera, con tutte le istruzioni del caso.»

«Mi serve il suo numero di cellulare. Voglio parlargli direttamente per accertarmi che abbia capito sino in fondo qual è il piano. E poi mi serve un modo per mandargli il segnale nel momento giusto.»

«Ti farò chiamare.»

«Bene. Perfetto.»

Restammo in silenzio per un po'. «Resisti?» Ci fu un silenzio. «Chiudi la partita stasera, okay?» mi disse.

Io annuii, in preda a un'infinita tristezza. «Puoi contarci.»

35

Più tardi, quella mattina, mi telefonò Delilah. Ci trovammo di nuovo all'hotel

di Dox. E io, di nuovo, comprai da mangiare da Dean & DeLuca.

«La mia idea è questa», dissi mentre mangiavamo. «Resteremo in collegamento fra noi come ieri sera. Questa volta, però, Delilah terrà i capelli sciolti e l'auricolare all'orecchio. C'è un cantiere appena a nord dell'ingresso del club. Dox, sei già andato a vederlo?»

«Sì, ieri sera, come si era detto. Posso entrarci senza problemi, e sarò al riparo, invisibile. Il problema è l'angolo di tiro. Sarò a un centinaio di metri di distanza e a soli tre metri di altezza. Qualsiasi ostacolo imprevisto in movimento, in queste condizioni, potrebbe influire negativamente sull'esito del tiro.»

«Altre persone, intendi?» domandò Delilah.

Dox si strinse nelle spalle. «Persone, automobili o altro. So soltanto che non sarà come sparare dall'alto della torre dell'University of Texas. D'altra parte, il vialetto di accesso dalla strada, prima della curva a destra, è lungo circa cinque metri, e quindi dovrei avere tempo a sufficienza, se non si mette di mezzo qualcosa.»

«E il giubbotto antiproiettile?» domandò Delilah. «Dicevi che Yamaoto è paranoico. Sei sicuro che non ne indossi uno?»

Dox scosse la testa. «Praticamente non esistono giubbotti antiproiettile da indossare sotto i vestiti, capaci di fermare il proiettile di un fucile ad alta velocità. O, meglio, ce ne sono, ma non pesano meno di dieci chili e sono comunque ingombranti. Non sono il massimo da indossare sotto la giacca da sera.»

«Okay», dissi. «Se all'arrivo di Yamaoto il campo è libero, Dox lo stende e andiamo tutti a berci una birra. In caso contrario, Dox resta al suo posto, di copertura, per evitare che Yamaoto riesca a lasciare il club nonostante il mio impegno per impedirglielo. E tu, Delilah, terrai d'occhio Yamaoto e se ti pare che indossi il giubbotto antiproiettile ci avvisi. Ci sono domande o commenti?»

Scossero entrambi la testa.

«Delilah, tu andrai al club prima delle dieci. É meglio che sia già sul posto all'arrivo di Yamaoto, così puoi dirci da che parte si dirige quando entra.»

«Ammesso che entri», aggiunse Dox.

«Sì, ma se entra è fondamentale per me sapere dove va a piazzarsi all'interno del locale. Sarebbe utile anche sapere chi lo accompagna. Oltre a una conferma sul numero e sulla posizione degli addetti alla sicurezza e alle informazioni su eventuali altre guardie del corpo. Se va bene, vedrai arrivare Yamaoto e Kuro e non avrai problemi a seguire i loro movimenti. Non aspettare. Appena sai dove si siede Yamaoto, fammelo sapere e va' a mettere fuori uso il generatore di riserva. Anzi, meglio ancora...»

«Lo metterò fuori uso prima dell'arrivo di Yamaoto», disse lei.

«Va bene, mi sembra più saggio. Se ne accorgeranno solo a cose fatte. E noi avremo una cosa in meno di cui preoccuparci dopo l'arrivo di Yamaoto.»

«Come faremo a far saltare l'impianto elettrico principale, però?»

«Il mio contatto giapponese ha una persona pronta ad agire presso la centralina elettrica di questo isolato, ma costui può concederci meno di due minuti di black out. Se andasse oltre, le autorità municipali aprirebbero un'inchiesta, e la mia fonte desidera in ogni modo evitarlo.»

«Due minuti...» disse Delilah.

«Dovrebbero bastare. Prima ancora che io telefoni alla persona che toglierà la luce, tu sarai già dietro l'uscita d'emergenza per farmi entrare... dovrai esserci.»

«Quando mancherà la corrente, infatti, la porta d'ingresso sarà inutilizzabile. Ha una serratura elettronica.»

«Esatto. E allo stesso tempo non possiamo aprire l'uscita d'emergenza prima che la luce sia stata tolta, altrimenti scatterebbe l'allarme, e noi saremmo fregati.»

Delilah annuì. «E la telecamera puntata sull'uscita di sicurezza...»

«...resterà al buio. Non so se continuerà a registrare, ma senza luce non farà differenza.»

«E all'interno della sala principale? Se anche togli la luce, non ci sarà un buio assoluto. Qualcuno avrà senz'altro un accendino, e poi ci sono i telefonini...»

«Questo ci fa gioco», dissi. «Con un minimo di luce la gente non andrà nel panico e non si agiterà più di tanto. Quel poco di chiarore servirà a tenerli calmi per i due minuti in cui resteranno al buio. Con gli accendini e i cellulari, e tenendo conto del tempo che gli occhi impiegano ad abituarsi, i presenti vedranno appena poco più in là del loro naso. Mentre io mi muoverò con un visore notturno e una hk silenziata. Entrerò e uscirò in meno di due minuti. Si renderanno conto dell'accaduto solo quando si riaccenderanno le luci e noi saremo ormai lontani.»

Delilah fece un cenno di assenso, quindi restammo per un po' in silenzio, finché lei non ebbe memorizzato ogni aspetto del piano.

«Ti sei registrata in un altro hotel?» le domandai.

Aveva usato lo stesso nome al Meridien e al Whispers, nell'eventualità che qualcuno avesse deciso di effettuare qualche controllo su di lei. Ovviamente, dopo quella sera, la copertura non avrebbe più retto.

«Sì, ài New Otani, vicino alla stazione del metrò di Aka-saka Mitsuke. Con il nome di Aimée Ackers.»

«Bene, allora siamo a posto. Ora, ascoltami. Se qualcosa va storto, e tu hai bisogno di me nel locale, basterà che dica: "Fa caldo qui dentro", e io arriverò di corsa.»

«E come farai a entrare?» domandò.

«Credo che la hk sarà abbastanza convincente.»

Delilah scoppiò a ridere. «Dubito che avremo bisogno della cavalleria.»

La guardai. «Ne dubito anch'io, e so che sei abituata a operare senza copertura. Stasera, però, sei coperta. "Fa caldo qui dentro." Non farti problemi a

usare il segnale.»

Lei annuì, ma ebbi la sensazione che il suo assenso fosse poco convinto e che avesse più che altro lo scopo di placarmi. Be', non potevo fare di più. E comunque forse Delilah aveva ragione. Queste raccomandazioni si sarebbero rivelate probabilmente superflue.

36

Delilah arrivò al club alle nove e mezzo. Indossava un vestito rosso di satin legato dietro il collo, acquistato quel pomeriggio per l'occasione. Aveva notato molto nero tra le accompagnatrici del locale, la sera precedente, e aveva deciso che non sarebbe stato male risaltare un po'. Il satin rosso si addiceva perfettamente all'illuminazione del club. Anche gli accessori erano perfetti: décolleté di pelle nera con il tacco alto; una pochette da sera in maglia d'argento antico; una stola di seta color argento, per aggiungere un ulteriore tocco di raffinatezza. Al polso sinistro portava un braccialetto di diamanti a catturare la luce; ai lobi, dei brillantini, scelti per la ragione opposta. Sarebbe stato meglio se avesse potuto rinunciare del tutto agli orecchini, ma quella strana mancanza avrebbe rischiato di attrarre attenzioni indebite e lei voleva evitarlo il più possibile, dato che in un orecchio aveva inserito un auricolare. L'apparecchio era sì minuscolo e color carne, nascosto dai capelli sciolti, ma era meglio andare sul sicuro.

Quando imboccò la via del club, chinò leggermente la testa e domandò: «Tutti in posizione?».

«Io ci sono», rispose Rain. Era in un vicolo a sud del locale, vicino a dove avevano parcheggiato il furgone.

«Ci sono anch'io», rispose Dox. «Ti vedo come se fosse giorno e devo dire, tesoro, che sei una visione deliziosa.»

Delilah sorrise. Se non avesse visto Dox in azione a Hong Kong, lo avrebbe forse creduto un buffone inaffidabile, ma lei sapeva di che freddezza era capace. Rain le aveva detto che Dox era un tipo così, sempre pronto a scherzare finché non arrivava il momento di stendere qualcuno da dietro un mirino. Quando si preparava a colpire, aveva spiegato Rain, Dox diventava silenzioso e immobile come nessun altro. Se gli parlavi ti rispondeva, ma come da un'altra dimensione; o forse era lui che si calava così tanto nella situazione contingente da rendere irreale ogni altra cosa.

«Bene, si parte», disse lei. Ed ecco di nuovo gli uscieri, lì in piedi come due belle statuine. Si inchinarono simultaneamente appena lei imboccò il vialetto. Delilah fece loro un cenno con il capo e proseguì. Un attimo dopo era all'interno del club, dopo aver seguito la stessa trafila della sera precedente e visto gli stessi due addetti alla sicurezza. Le ragazze giapponesi dietro il banco

la riconobbero. Si inchinarono, e una delle due prese un telefono e pronunciò poche parole in giapponese.

Kyoko uscì dalla porta dietro il banco e andò a stringere la mano a Delilah. La guardò da capo a piedi con evidente compiacimento. Doveva aver già parlato con Kuro di questo nuovo acquisto, ed era contenta perché Laure avrebbe fatto senz'altro una gran figura.

«Il signor Kuro non è ancora arrivato», disse Kyoko. «Sarà qui tra poco. Ha alcuni affari da sbrigare, e non so di preciso quando si libererà, ma gli ho anticipato che saresti arrivata, e spero che tu possa aspettare, come mi avevi detto.»

«Certo», replicò Delilah.

«Possiamo offrirti qualcosa da bere?»

«Volentieri, grazie. C'è del tè?»

«Certo. Limone o latte?»

Delilah sorrise. «Soltanto tè.»

Kyoko le indicò il divano. «Prego, accomodati. Per qualsiasi cosa, puoi rivolgerti alle ragazze.»

Delilah si sedette, e Kyoko tornò nell'ufficio. Per il momento, tutto come previsto: di lì a poco sarebbe andata a mettere fuori uso il generatore di riserva. Quindi, se Yamaoto fosse arrivato in orario, lei sarebbe forse anche riuscita a vedere dove le due giapponesi lo avrebbero fatto accomodare, e a quel punto avrebbe fatto entrare Rain. Se tutto fosse andato nel migliore dei modi, la questione si sarebbe risolta alla svelta.

Una delle due giapponesi in servizio alla reception le portò il tè con una raffinata teiera di porcellana su un vassoio di bambù. Delilah la ringraziò e restò lì seduta a sorseggiare la bevanda per cinque minuti. Nessuno era sceso per le scale e nessuno ne era risalito: era ragionevole supporre che i bagni fossero vuoti.

Si alzò e disse, alle solite due: «Scusate, vado un attimo alla toilette...».

La più vicina le sorrise e le fece un cenno di assenso.

Delilah si mosse come già aveva fatto il giorno prima. Questa volta, però, prima di uscire dalla sala contatori spense il generatore di riserva e, per sicurezza, staccò anche i fili elettrici. Quando ebbe finito, andò nel bagno delle signore.

«Il generatore è staccato», disse.

«Bene», rispose Rain.

«Così si fa, dolcezza», aggiunse Dox.

Delilah utilizzò il bagno e tornò al piano superiore, per riprendere a sorbire il suo tè, appena un po' in tensione, ma in quel modo positivo tipico di quando si è in azione e tutto sta filando liscio.

Venti minuti dopo sentì via auricolare la voce di Dox: «Bene, Big Liu è arrivato, insieme a due guardie del corpo e a un altro tizio che, all'aspetto,

potrebbe essere un suo socio. Gli uscieri stanno prendendo in consegna la loro auto».

«Ricevuto», rispose Delilah sottovoce.

«Yamaoto dovrebbe essere lì a momenti», disse Rain. «Tieniti pronto.»

«Ricevuto», rispose Dox.

Un attimo dopo Delilah udì il ronzio del campanello. Le due giapponesi fecero il solito cenno d'intesa alla guardia, che aprì facendo un inchino. Entrarono quattro uomini. Delilah riconobbe Big Liu, avendolo visto nelle fotografie che le aveva mostrato Rain. I due che gli stavano accanto erano più giovani, in perfetta forma fisica e con un'aria non meno truce del loro capo. Con discrezione, li squadrò da capo a piedi. Avevano entrambi un certo rigonfiamento all'altezza dell'anca destra, e la gamba destra dei loro pantaloni cadeva di qualche centimetro di troppo. Pistola nella fondina sull'anca destra: guardie del corpo, poco ma sicuro. Il quarto aveva un aspetto meno teso e muscoloso; pareva più un uomo di potere, un dirigente. Proprio come aveva preannunciato Dox.

Le due giapponesi uscirono da dietro il banco e presero in consegna i cappotti dei nuovi arrivati. Big Liu si guardò intorno sorridente e a un certo punto vide Delilah. Il sorriso del cinese si allargò a dismisura e il suo sguardo indugiò su di lei sino a farsi decisamente lascivo. Be', Rain le aveva detto che a quell'uomo piacevano le bionde.

Una delle due giapponesi scortò i quattro nella sala principale, e Big Liu, mentre il gruppo varcava le porte a vento, tornò a girarsi verso Delilah, sempre sorridendo.

Due minuti dopo la ragazza di servizio nel vestibolo ricomparve, ma invece di tornare al suo posto entrò nell'ufficio. Delilah si domandò che cosa stesse succedendo.

Sentì nuovamente la voce di Dox: «Yamaoto è arrivato, ma si è mosso troppo rapidamente e per giunta era coperto dalle guardie del corpo. Ho preferito non rischiare. Li vedrai entrare fra un secondo. C'è anche Kuro».

«Ricevuto.»

«Va bene», intervenne Rain. «Nessuno si illudeva di poterlo davvero colpire all'entrata. Lo colpiremo all'interno del club.»

Un attimo dopo si sentì di nuovo il ronzio del campanello. L'addetto alla sicurezza si profuse in un inchino profondissimo, e fecero il loro ingresso quattro giapponesi in giacca e cravatta. I primi due Delilah li identificò grazie alle foto che aveva visto: Yamaoto, il più anziano, camminava davanti a tutti, a testa alta, e dimostrava una personalità e un carisma che incutevano soggezione. Gli abiti gli cascavano a pennello, e Delilah notò immediatamente, dal taglio su misura della giacca e dal movimento delle scapole sotto la stoffa, che non indossava il giubbotto antiproiettile. Kuro, che seguiva Yamaoto a mezzo passo di distanza, aveva un profilo più basso, capelli imbrillantinati e l'aria più da

uomo d'affari che da gangster. Gli altri due, con il vestito che tratteneva a stento i muscoli possenti e gli occhi che guizzavano da ogni lato, erano chiaramente guardie del corpo. Come i loro omologhi cinesi, avevano sotto la giacca un rigonfiamento inequivocabile.

L'unica rimasta delle due receptionist abbandonò la sua postazione e cominciò a raccogliere i cappotti. La porta dell'ufficio dietro il banco si aprì. Ne uscirono Kyoko e l'altra receptionist. Mentre la più giovane raggiunse la collega per aiutarla, Kyoko parlò in giapponese con Yamaoto e Kuro. Più di una volta, mentre parlavano, i due uomini si voltarono a guardare Delilah.

Questa volta fu Kyoko ad accompagnare gli uomini in sala. Delilah si sarebbe alzata volentieri per andare a vedere dove si sistemavano, ma avrebbe dato nell'occhio. Avrebbe dovuto aspettare un'altra occasione. «Niente giubbotto antiproiettile.»

«Ricevuto», disse subito Dox.

Dopo un minuto, Kyoko fu di ritorno. Si avvicinò a Delilah e disse: «Ci sarebbe una... situazione interessante».

Delilah sollevò le sopracciglia, anche se era convinta di avere un'idea di quel che bolliva in pentola. Non sapeva se si trattasse di un'opportunità o di un intoppo. Forse un po' entrambe le cose.

«Uno dei nostri ospiti», proseguì Kyoko, «è molto attratto da te, e stasera non è interessato a nessun'altra.»

«Tu gli hai detto, però, che io... sono qui non per lavorare, ma per un colloquio.» Rain e Dox, probabilmente, stavano domandandosi che diavolo stesse succedendo, ma avrebbero capito alla svelta.

Kyoko annuì. «Sembra che questa circostanza sia un'ulteriore attrattiva, per il nostro ospite.»

«Chi è l'ospite?»

«Un signore cinese: Mr Liu.»

«Mr Liu vuole che io gli faccia compagnia?»

Kyoko rise. «Proprio così. Ascolta: questa è una situazione insolita anche per noi. Non sei stata esaminata né istruita, ma il signor Liu è una persona importante, e i nostri due soci che sono con lui, i signori Yamaoto e Kuro, desiderano che sia pienamente soddisfatto.»

Se avesse rifiutato, sarebbe sembrato strano. Una candidata come Laure doveva essere felicissima dell'opportunità di far colpo su una serie di persone importanti già nel giorno del colloquio. Se avesse accettato, però, non poteva prevedere in che situazione si sarebbe cacciata. Avrebbe saputo perfettamente dove si trovava Yamaoto e quel che gli accadeva intorno, ma non era certa di potersi districare a dovere al momento giusto. Be', un modo l'avrebbe trovato.

«Kyoko», disse, «tu che cosa mi consigli?»

Kyoko sospirò. «Mr Kuro valuterà il tuo comportamento di stasera come se fosse un colloquio di lavoro. Se Mr Liu sarà soddisfatto, non vedo come

potrebbe rifiutarti il lavoro.»

«Allora mi unirò a loro con molto piacere. Come si chiamano? Liu, Kuro e Yamaoto, giusto?» Posto che non avessero ancora capito, ora anche Rain e Dox sapevano tutto.

«Sì. Loro sanno che tu sei solo una candidata e non pretenderanno che conosca ogni particolare, le nostre abitudini eccetera, perciò non c'è ragione di agitarsi. Vieni, ti presento ai nostri ospiti.»

Kyoko l'accompagnò nella sala principale. C'era più gente della sera prima, forse perché l'ora era più tarda, forse perché era sabato. Una sessantina di persone, calcolò a occhio Delilah, due terzi delle quali erano ragazze che lavoravano nel club.

Big Liu, il suo socio, Yamaoto e Kuro erano seduti nell'angolo più lontano della sala, nel séparé situato accanto all'uscita di sicurezza. Delilah ne fu sorpresa: credeva che avrebbero usato una delle salette private, ma evidentemente Big Liu era una specie di satiro: preferiva accomodarsi a bere e a parlare dove poteva contemporaneamente godersi il viavai di tante belle donne. E Yamaoto, con ogni probabilità, intendeva compiacerlo, sfruttare i desideri di Big Liu per distrarlo dalle concessioni che, evidentemente, voleva strappargli. In fondo, era per questo che aveva scelto il Whispers come luogo dell'incontro.

Due delle guardie del corpo, un cinese e un giapponese, sedevano l'una di fronte all'altra sui sedili più esterni del séparé adiacente. Scrutavano la sala con estrema concentrazione e si tenevano d'occhio a vicenda. Comprensibile date le circostanze. Le loro rispettive organizzazioni erano ai ferri corti, e se Yamaoto e Big Liu non fossero riusciti a trovare un accordo, quella sera, l'incontro si sarebbe potuto trasformare in una guerra. Delilah diede un'occhiata intorno e vide che gli altri due guardaspalle erano piazzati nell'angolo opposto, da dove la visuale ed eventualmente il campo di tiro erano sgombri.

Big Liu si alzò e sorrise quando vide avvicinarsi Kyoko e Delilah. Cristo, com'era allupato quell'uomo.

«Signori», disse Kyoko, «vi presento Laure. É venuta qui stasera solo per un colloquio di lavoro, ma è così lusingata dalla vostra gentile attenzione che sarebbe contentissima di potersi accomodare con voi per un drink.»

«Ma certo, prego», disse Big Liu, stringendo la mano di Delilah un po' troppo forte. Si voltò verso il suo socio e disse qualcosa in cinese. L'uomo, imperturbabile, si alzò e sgusciò dal séparé, andando a sedersi accanto al guardaspalle cinese più vicino. Be', le priorità di Big Liu non erano certo un mistero.

Il capo della United Bamboo tornò a rivolgere la propria attenzione a Delilah. «Io sono Liu», disse, stringendole nuovamente la mano, «ma tu chiamami pure Big Liu, ti prego.»

«Certo, Big Liu», rispose Delilah, con un forte accento parigino. «Enchantée.»

«Ah, sei francese...» disse lui.

«Sì, francese. Il mio inglese... la prego di scusare, ma sto ancora studiando...»

«Anch'io!» esclamò Big Liu, con un cenno liquidatorio della mano e una risata divertitissima.

Delilah si voltò verso Yamaoto e Kuro. Chinarono entrambi la testa in segno di benvenuto. Delilah tese la destra a Yamaoto e domandò: «Lei è... Mr Yamaoto?».

«Yamaoto, sì», rispose lui, stringendole fugacemente la mano. Delilah ebbe la sensazione che lui avesse acconsentito a chiamarla solo per far piacere a Big Liu, e forse anche per distrarlo un po'.

Delilah si rivolse a Kuro e protese la mano. «E lei è Mr Kuro?»

«Hai», rispose Kuro stringendole la mano.

«Vi ringrazio per avermi invitato al vostro tavolo», disse, a beneficio di Rain e Dox.

«Prego, prego», replicò Big Liu, facendole segno di accomodarsi accanto a lui. Delilah si infilò fra il tavolo e il sedile e si sistemò di fronte a Kuro. Yamaoto era di fronte a Big Liu, che nel frattempo si era rimesso a sedere.

Kyoko con un inchino si congedò. Delilah sorrise e pensò: "Ci siamo".

37

Ascoltando via auricolare l'evolversi della situazione all'interno del club, ero insieme contento e preoccupato: contento che Delilah fosse in condizioni di riferire con precisione sulla posizione di Yamaoto, ma preoccupato perché forse gli era un po' troppo vicina. Di sicuro, lei aveva perduto una parte dei suoi margini di manovra. Certo, avrebbe potuto scusarsi e andare in bagno, ma che fare se per caso l'avessero in qualche modo trattenuta? E se Big Liu l'avesse seguita per parlarle a quattr' occhi, per tentare un approccio o cose simili? C'erano mille risvolti imprevedibili in questa situazione, quasi tutti negativi per noi.

Anzi, c'erano già degli inconvenienti, perché Delilah non era più in grado di fornirci gli aggiornamenti in tempo reale in cui avevo sperato. Era ugualmente riuscita a darci informazioni preziose fingendo di parlare con i suoi interlocutori, ma quel tipo di comunicazione aveva i suoi limiti.

Be', comunque Delilah sapeva dov'era Yamaoto e presto me l'avrebbe comunicato. Adesso era il momento di darsi da fare.

«Delilah», dissi, «io sto andando a bloccare l'uscita di emergenza della sala principale. Useremo l'uscita d'emergenza dello scantinato, come d'accordo. Se per te va bene, schiarisciti la gola.»

Lo fece.

«Okay», dissi. «Mi sto muovendo. Mi rifaccio vivo tra qualche minuto.»

Presi una delle due sbarre di ferro e mi avviai. Indossavo un completo blu navy, come la cravatta, e una camicia blu notte. Scuro su scuro su scuro non è esattamente il massimo dell'eleganza, ma quell'abbigliamento aveva due scopi precisi. In quel vicolo, chiunque mi avesse visto mi avrebbe istintivamente ritenuto un cittadino rispettabile e facoltoso intento a sbarazzarsi dei rifiuti. Avrei dovuto tenere nascosto il mio fianco destro a eventuali osservatori per evitare che la hk silenziati e la fondina agganciata alla coscia rovinassero l'effetto, ma nella penombra sarebbe stato più che sufficiente. Una tuta nera da commando con un passamontagna calato sulla faccia non avrebbe suscitato una reazione altrettanto favorevole. In secondo luogo, all'interno del locale, a luci spente, quella tenuta mi avrebbe reso molto meno individuabile. E le Clarks con la suola di gomma, se è vero che in fatto di moda non rischiavano certo di minare l'egemonia dijermyn Street, erano quanto di più sicuro e silenzioso, oltre a essere comode.

Giunto in fondo al vicolo, mi fermai a guardare e ad ascoltare - tutto tranquillo - e a quel punto mi infilai sul retro dell'edificio. Piazzai un'estremità della sbarra in un interstizio del vialetto, incastrando l'altro capo a mezza altezza, sul lato non incardinato dell'uscita d'emergenza. Lavorai un po' con la sbarra, finché non mi parve fissata al meglio. Dopo di che cercai di smuoverla, senza esito. "Bene", pensai, tornando alla mia posizione. «L'uscita di emergenza della sala principale è bloccata», dissi nella trasmittente. «Ora tocca a te. Aspetto un tuo segnale. Schiarisci la gola se mi hai capito. Io vado a mettermi in posizione.»

38

Delilah restò seduta con Big Liu, Kuro e Yamaoto mentre in rapida successione alcune cameriere portarono salviette bagnate d'acqua calda, una varietà di stuzzichini che lei non riconobbe e una bottiglia di champagne Taittinger. Kuro parlò con le cameriere in giapponese. Delilah finse di comprendere poco o nulla dell'inglese dei tre uomini.

«Be'», domandò Big Liu, mentre una cameriera versava loro lo champagne, «che cosa te ne pare del Whispers?»

«Whispers...?» fece Delilah, con un sorriso confuso. Se andava bene, l'avrebbero considerata non solo completamente a digiuno d'inglese, ma anche un po' tonta. Del resto, sempre meglio farsi sottovalutare dalle persone che si desidera manipolare.

«Il club», spiegò Big Liu, con un sorriso indulgente, indicando l'ambiente in cui si trovavano.

«Ah, certo! Il club... Molto bello, sì.»

La cameriera mise la bottiglia di champagne in un secchiello pieno di

ghiaccio posato sul tavolo, fece un inchino e si allontanò.

Yamaoto alzò il bicchiere e disse: «Bene, ai nostri affari!».

Brindarono e bevvero tutti.

Delilah sentì la voce di Rain. Aveva bloccato l'uscita d'emergenza della sala e le chiedeva di schiarirsi la gola per confermargli che aveva capito.

Lei si guardò intorno. Il brindisi e l'apparente cordialità del convivio non sembravano aver indotto i guardaspalle a rilassarsi. Rain voleva che lei agisse alla svelta, ma a giudicare da come quei due erano tesi, Delilah ebbe il timore che potessero tentare una reazione di qualche tipo se la luce se ne fosse andata. Meglio lasciar passare un po' di tempo e dare a tutti l'occasione di tranquillizzarsi, prima di introdurre varianti inattese. Decise di aspettare. Al momento buono, con permesso, sarebbe andata in bagno, avrebbe detto a Rain di tenersi pronto e, non appena dalla centralina avessero tolto la luce, lo avrebbe fatto entrare.

Per alcuni minuti, Big Liu e gli altri due uomini seduti nel séparé provarono a fare un minimo di conversazione con lei, chiedendole che cosa gliene paresse di Tokyo e così via, ma in breve si stancarono dei suoi bisticci con l'inglese. Cominciarono a chiacchierare tra loro, con allusioni agli affari inizialmente caute, poi sempre più trasparenti, a mano a mano che lo champagne scorreva e loro si abituavano all'idea di poter parlare in sua presenza. Non ne era per nulla sorpresa. In fondo, che cosa poteva capire?

A un certo punto Rain, forse ansioso di ricevere un segnale, le chiese di dire qualcosa o, almeno, di schiarirsi la gola, se era tutto a posto. La scelta di tempo fu, involontariamente, delle migliori, perché Big Liu aveva appena svuotato il suo bicchiere. «Ancora champagne?» chiese lei, e riempì a tutti il bicchiere. Rain fu soddisfatto e disse che non l'avrebbe più disturbata, pur invitandola a darsi una mossa.

«Come ti accennavo al telefono», stava spiegando Yamaoto, «sono assolutamente convinto dell'innocenza dei miei uomini. Di certo, però, qualcuno ci ha traditi, qualcuno che sapeva tutto della transazione di Wajima. Potremmo cominciare facendo un elenco di tutti i nostri collaboratori che erano a conoscenza dell'ora, del luogo e del contenuto della transazione.»

Delilah guardò Kuro. L'espressione di quell'uomo le parve un po' imbarazzata. Forse anche lui conosceva poco l'inglese ed era a disagio perché non poteva partecipare alla conversazione.

«Non conosco tutti i particolari», disse Big Liu. Si sporse in avanti e cominciò ad agitare una mano per dare più enfasi alle sue parole. «Ma dopo aver fatto la lista, prendiamo quelle persone e interroghiamole tutte.»

Yamaoto fece un cenno di assenso.

«Io farò lo stesso con i miei.» Si voltò e parlò brevemente in giapponese con Kuro, il quale si limitò a rispondere con una serie di hai, chinando ogni volta la testa con deferenza. «C'è un'altra cosa di cui vorrei parlare», proseguì Yamaoto.

«Il tuo uomo a New York, Chan, è più di una settimana che non si fa sentire. Avevamo già avuto questo problema una volta, e tu avevi detto che non sarebbe più capitato. Ho l'impressione che Chan ci stia mancando di rispetto.»

"Ah, merde", pensò Delilah. Rain l'aveva informata su questo risvolto, quando era andato a prenderla all'aeroporto. Non sarebbe stato un bene se Yamaoto e Big Liu si fossero messi a parlarne proprio in quel momento.

«Mmm, Chan...» disse Big Liu. «Ho... una questione da risolvere a New York. Devo sostituire Chan.»

«Che cos'è successo?» domandò Yamaoto.

«Chan aveva un problema con un giovane soldato, Wong. Questo ragazzo è una testa calda. Ha ucciso Chan ed è fuggito.»

Yamaoto si rabbuiò. «Quando è successo?»

«Una settimana fa. I miei uomini cercano Wong, e quando lo hanno trovato... molto male per Wong.»

«L'avete già trovato, questo Wong, o lo state ancora cercando?»

«Non trovato, ancora», disse Big Liu, sempre gesticolando con vigore. «Lo cerchiamo. E lo troveremo. Wong, però, era quello che sorvegliava la donna per Yamaoto. Per questo non dà notizie. Dobbiamo sostituirlo.»

«Aspetta un attimo», disse Yamaoto, sporgendosi in avanti. «Stai dicendo che l'uomo che sorvegliava Kawamura Midori è scomparso una settimana fa dopo avere ucciso il suo superiore?»

Yamaoto stava cambiando tono e atteggiamento e appariva sempre più diretto e persino aggressivo. Delilah ebbe la sensazione che quella fosse la sua vera personalità, finalmente libera di emergere, decisamente meno levigata di quella mostrata fino a quel momento.

Big Liu annuì. «Wong, molto male. Uomo inaffidabile.»

Yamaoto scosse la testa incredulo. «L'ha ucciso? Come fate a essere sicuri che sia stato lui?»

«L'ha ucciso con un coltello. Ha aspettato Chan e l'ha colpito tante volte.»

«Perché non me l'hai detto prima?»

«Big Liu... è in imbarazzo per questo uomo inaffidabile. Pensavo: meglio sostituirlo, prima.»

«Sì, ma non capisci? Chan è stato ammazzato, e Wong è "scomparso" appena prima dell'imboscata di Wajima! Credi che sia una coincidenza?»

"Merde", pensò di nuovo Delilah. Sarebbe stato meglio se si fosse mossa subito. Ma alzandosi ora, proprio durante la sfuriata di Yamaoto, l'avrebbe forse indotto a stabilire un nesso che lei voleva assolutamente tenere nascosto. Avrebbe dovuto aspettare ancora.

Big Liu guardò Kuro con un'aria chiaramente spaesata. Kuro si affrettò a tradurre, ma Yamaoto lo interruppe.

«I miei uomini mi hanno detto che sono stati attaccati da due individui a Wajima. Subito dopo i problemi che tu hai avuto a New York. Io non credo alle

coincidenze. Qui c'è sotto lo zampino di John Rain, l'uomo che voi dovevate segnalare, nel caso si fosse presentato a New York.»

Sentendo pronunciare quel nome, Delilah capì che tutto quello che lui aveva architettato stava per crollare. Yamaoto aveva appena instillato il sospetto in Big Liu. Per il momento Big Liu pareva poco incline a concordare con la teoria di Yamaoto, ma se quest'ultimo fosse morto, Big Liu avrebbe certamente cambiato idea. Si sarebbe reso conto del fatto che Rain aveva ucciso almeno cinque suoi uomini. E i suoi uomini sapevano dove abitava Midori con il bambino: avrebbero potuto colpire loro, per rappresaglia o per stanare Rain.

C'era un solo modo per evitarlo. Nessuno di quei tre doveva uscire vivo di lì, quella sera. Doveva avvertire Rain e Dox, ma per far questo si sarebbe dovuta assentare.

Big Liu era accigliato, anche se a Delilah non era chiaro se fosse a causa del tono di Yamaoto o perché non capiva quel che diceva. Yamaoto berciò alcune brevi frasi in giapponese, rivolto a Kuro che tradusse in cinese.

I tre sembravano concentrati nella loro conversazione. Parevano essersi completamente dimenticati di lei. Delilah, però, sapeva che le cose potevano cambiare da un momento all'altro. Radicalmente.

Big Liu tacque per un istante, poi disse: «New York e Wajima... molto lontane. Mi sembra...».

«Non sono affatto lontane. Rain dev'essere andato a New York per incontrare la donna e il bambino, come noi speravamo. Ha individuato l'uomo che li sorvegliava e lo ha eliminato, forse per caso, forse perché aveva un piano. E poi a Wajima...»

Si interruppe e si appoggiò allo schienale del sedile, piegando leggermente la testa e massaggiandosi il mento con una mano. Delilah sapeva che Yamaoto era quasi sul punto di capire tutto. Le probabilità che ci arrivasse erano del cinquanta per cento, stimò Delilah. «Evidentemente», disse Yamaoto, quasi tra sé, «Rain aveva accesso a qualcuno che sapeva dell'incontro di Wajima e...» Guardò improvvisamente Delilah, come se solo in quell'istante si fosse accorto di lei. «Ci sono persone che sapevano di Wajima ed erano a conoscenza in anticipo anche dell'incontro di stasera.»

Big Liu provò a intervenire, ma Yamaoto lo zittì sollevando una mano, senza smettere di fissare Delilah.

«Tu sei venuta al club solo ieri sera, vero... Laure? E stasera sei tornata per un colloquio con il signor Kuro, dico bene?»

Lei capì subito che lui probabilmente già conosceva la risposta, ma non lo diede a vedere. "Fa caldo, qui dentro", pensò, ma prima di dirlo voleva esserne certa.

«É una coincidenza incredibile», proseguì, con un sorriso agghiacciante.

Questo ultimo commento parve a Delilah un segno del fatto che neppure lui era completamente convinto di quel che diceva. Stava sondando il terreno,

cercava di provocare in lei una reazione che gli confermasse i suoi sospetti. Lei decise di insistere nel proprio bluff.

Sorrise e chinò la testa, come se stesse cercando di elaborare e decifrare le parole di Yamaoto. Quindi, come se il suo scarsissimo inglese non fosse all'altezza, disse: «Grazie, è molto bello essere qui».

Yamaoto annuì e si voltò verso Big Liu. Poi, senza preavviso, si protese sul tavolo e afferrò il davanti del vestito di Delilah. Diede un violento strattone, e la bretellina che cingeva il collo cedette, scoprendole il seno e la pancia. Delilah, colta di sorpresa, lanciò un grido. Quindi, prima che lei potesse reagire, Yamaoto l'afferrò per i capelli e le sbatté la faccia sul tavolo. Lei vide come un lampo di luce bianca, e in quell'istante sentì che Yamaoto le stava frugando nelle orecchie. Scosse la testa e cercò di divincolarsi, ma era troppo tardi. Yamaoto estrasse l'auricolare e spintonò indietro Delilah.

«Che cazzo è?» gridò Big Liu. «Che cazzo è?»

Yamaoto mostrò l'apparecchio a Big Liu. «É in collegamento con qualcuno all'esterno!» urlò.

I guardaspalle si erano alzati e si guardavano intorno allarmati in cerca della fonte del pericolo. Avevano la mano infilata nella giacca, pronta a estrarre la ferraglia.

Delilah raccolse il davanti del vestito e se lo strinse al petto. Una reazione abbastanza naturale, date le circostanze, ma lei non voleva certo coprirsi. Il microfono era attaccato alla parte alta del vestito, e non avrebbe trasmesso nulla se lei non l'avesse tenuto vicino alla bocca.

«Fa caldo qui dentro», disse.

39

Delilah era dentro da quasi mezz'ora, e io cominciavo a diventare nervoso. La sentivo parlare, di tanto in tanto, e da quel che potevo capire era ancora al tavolo. Doveva avere ottime ragioni per temporeggiare a quel modo, ma non riuscivo a immaginare quali. Il generatore di riserva era fuori uso, e lei sapeva esattamente dove si trovava Yamaoto. Non doveva far altro che alzarsi e darmi il via libera, così potevamo chiudere per sempre quella maledetta storia.

Più di una volta avevo considerato l'opportunità di sollecitarla, ma poi avevo sempre deciso altrimenti. Innanzitutto, non volevo distrarla, dato che aveva già tante cose a cui pensare, su cui concentrarsi, per reggere la finzione. Inoltre, tendeva a innervosirsi quando le pareva che volessi insegnarle il suo mestiere. Infine, anche se non mi piaceva ammetterlo, le osservazioni di Dox sulla mia mania di «sovrintendere» avevano un po' lasciato il segno. In ogni caso, non avevo nulla da dirle che lei già non sapesse da sé.

Feci scrocchiare le ossa del collo e mi misi a saltellare sulla punta dei piedi

per scaldarmi. Ero lì fuori da più tempo del previsto, e faceva freddo.

All'improvviso, la voce di Delilah: «Fa caldo qui dentro».

Il cuore mi si bloccò, come raggelato. Sentii il sangue defluire dal viso e dalle mani.

«Oh, cazzo!» esclamai. «Sto arrivando.» Mi misi a correre lungo il lato occidentale del palazzo, con il visore notturno che mi ballonzolava sul petto.

«Vengo anch'io», disse Dox.

«Nò, stai al coperto! Coprimi all'ingresso, io entro dal davanti.»

«Ma...»

«Non discutere! Fa' come ti dico!»

Non c'era tempo per pensare, ma sapevo, a un certo livello, in quale situazione Delilah doveva trovarsi. Non avrebbe dato l'allarme, altrimenti. E in quel pericolo ce l'avevo messa io. Inoltre, il pensiero di poter morire in quella circostanza e, così, di mettere al riparo Midori e mio figlio da qualsiasi rischio non mi era di nessun conforto. Uccidendomi o facendomi uccidere sotto gli occhi di Yamaoto non sarei riuscito a salvare Delilah.

Arrivai sulla via che conduceva al primo tratto del vialetto. I due uscieri erano lì davanti, come previsto. E mi videro arrivare.

«Stendi i due uscieri», dissi. «Subito.» Se avessi potuto scegliere, avrei fatto diversamente, ma non avevo intenzione di perdere un solo secondo. Dovevo raggiungere Delilah, e non potevo permettere che quei due, con le trasmittenti, avvertissero qualcuno all'interno del club.

La testa dell'usciere più vicino a me eruttò come un vulcano, e il poveraccio si accasciò. L'altro non ebbe neppure il tempo di sorprendersi. Fu abbattuto come il primo.

Estrassi il Benchmade che mi aveva dato Dox e lo aprii senza rallentare la mia corsa. Mi chinai su uno dei cadaveri, tagliai la cordicella che aveva al collo e gli presi la scheda magnetica che fungeva da chiave.

Mi rimisi il coltello in tasca. La mia mente mi incitava a sbrigarmi, ma io avevo bisogno di un secondo ancora. La mano mi tremava. Presi il cellulare e premetti il tasto su cui avevo memorizzato il numero dell'uomo di Tatsu alla centralina elettrica.

Rispose al primo squillo. «Hai.»

«Sei pronto a togliere la corrente?» gli domandai in giapponese.

«Sì, prontissimo.»

«Bene. Stacca tutto fra trenta secondi. Intesi?»

«Sto guardando l'orologio», rispose lui. «Ventinove, ventotto...»

Chiusi il telefonino e lo rimisi in tasca. Feci due respiri profondi e avanzai verso l'entrata principale.

Yamaoto afferrò Delilah per un polso e si alzò, tirandola per metà sul tavolo. Aveva una presa d'acciaio. Brandiva l'auricolare e gridava: «Che cos'è questo? Eh? Che cos'è?».

«C'est un appareil!» gridò lei di rimando. «É un apparecchio acustico, brutto porco!»

«Perché hai detto che fa caldo qui dentro? Eh? Perché l'hai detto?»

Big Liu e Kuro osservavano la scena inorriditi per il comportamento di Yamaoto. "Magari è davvero un apparecchio acustico", stavano probabilmente pensando. "Questo spiegherebbe anche le sue difficoltà nella conversazione. Non era soltanto un problema di lingua..."

Yamaoto afferrò la parte superiore del vestito di Delilah e tirò con forza. Delilah, con una mano sulla trasmittente, tirò in senso opposto. Troppo forte. Il tessuto si strappò, e la trasmittente si staccò. Delilah la sentì cadere a terra.

«Dov'è Rain? Dimmelo, troia! Dov'è?» gridò Yamaoto.

Delilah, continuando la sua recita, cercò di tenersi addosso quel che restava del suo vestito con la mano libera e si mise a strillare: «Aidez-moi! Aiutatemi, vi prego!».

I guardaspalle avevano circondato il tavolo. Tenevano le armi in pugno, ma erano perplessi. Non sapevano se concentrare la loro attenzione sul tavolo, verso qualche altro punto della sala o gli uni sugli altri.

Delilah si guardò intorno. Si erano voltati tutti dalla loro parte, nel tentativo di capire che cosa stesse accadendo. Parecchie persone si erano addirittura alzate.

Anche Big Liu si alzò. «Yamaoto...» cominciò a dire.

«Sta' zitto!» strillò Yamaoto. Poi si guardò intorno e parve accorgersi solo allora del trambusto che stava causando.

Si voltò verso Kuro e gli gridò qualcosa in giapponese. Delilah ebbe la sensazione di sapere che cosa gli aveva detto: voleva sicuramente portarla in un luogo più sicuro, dove lui potesse passare, senza spaventare i clienti, a maniere ancora più forti per ottenere le informazioni che voleva.

Lei non provò a prendere il coltello che teneva nascosto all'interno di una coscia. Era intrappolata, in quel momento, e non poteva far niente. Quando avessero tentato di trascinarla via di lì, però, avrebbe senz'altro trovato l'attimo buono e ne avrebbe approfittato.

Yamaoto la stava tenendo per il polso. Rivolto a Big Liu, disse: «Togliti di mezzo!».

Big Liu non diede segno di voler obbedire. «Stai facendo una brutta cosa. La ragazza è brava. Tu molto male.» Chiamò il suo socio, che accorse.

Sempre più clienti con relative accompagnatrici si stavano alzando. Alcuni

avevano cominciato a muoversi verso le porte a vento. Delilah ebbe l'impressione di sentire un grido di donna all'entrata, ma non ne era certa.

Yamaoto, tentando di darsi una calmata, disse: «Questa brava ragazza è un pericolo, come vedrai ben presto. Ora, se non ti dispiace...».

E in quel preciso istante si spensero le luci.

41

Girai a destra lungo il vialetto e andai diritto verso l'entrata, con la scheda magnetica in una mano, il visore notturno nell'altra e la hk nella fondina. Immaginai che le due donne della reception, vedendo i monitor, si stessero domandando: "Chi è questo tizio in giacca e cravatta? Come mai non lo riconosciamo?". L'addetto alla sicurezza, invece, probabilmente era dietro l'entrata, e il suo livello di vigilanza doveva essere piuttosto basso, come sempre quando la porta era chiusa.

Salii i gradini con il cuore in tumulto. Feci scorrere la scheda sul lettore magnetico. Si udì lo scatto della serratura che si apriva. Infilai la scheda nella tasca della giacca, estrassi la hk e la nascosi dietro la schiena, mentre la porta si apriva.

Il primo addetto alla sicurezza era lì e, vedendomi, si incupì. Quando la porta aveva cominciato ad aprirsi, lui evidentemente aveva immaginato di veder comparire uno dei due uscieri. Quando gli passai davanti, lui esclamò: «OH». Ehi!

Mi voltai verso sinistra, accorgendomi, chissà come, della presenza in sottofondo di una musichetta techno. Ecco il secondo uomo di guardia. Tornai a girarmi verso destra. Le due receptionist mi fissavano a bocca aperta, chiaramente confuse. Alle loro spalle c'era un altro uomo, un usciere, a giudicare dall'aspetto, proprio come Delilah aveva preannunciato.

Il primo gorilla ripetè: «OH» e si mosse verso di me. Evidentemente aveva capito male la natura dell'inconveniente. Credeva, forse, di avere a che fare con un malintenzionato qualsiasi, uno che a mostrargli un po' i muscoli sarebbe fuggito a gambe levate. Poi vide che tenevo un braccio dietro la schiena. Strabuzzò gli occhi e provò a infilare la mano nella giacca.

Io gli puntai contro la hk e gli piazzai due pallottole nel petto e un'altra in testa. Tutto nel massimo silenzio, a parte i tre lievi sibili e il rumore del corpo che si accasciava.

Puntai il secondo vigilante. Aveva gli occhi fuori dalla testa e stava frugando nella giacca. Lo abbattei con un unico colpo.

Mi guardai di nuovo intorno. Le receptionist erano pietrificate, chiaramente sotto shock. L'usciere, idem.

A quel punto le luci si spensero. La musica tacque. Il club sprofondò

all'improvviso in un silenzio inquietante.

Una delle donne strillò nel buio. Io indossai il visore notturno e varcai le porte a vento della sala principale. Non avevo idea di dove fosse Delilah, e avevo a disposizione solo due minuti di oscurità per trovarla.

42

Non appena le luci si spensero, Delilah lasciò andare la parte alta del corpetto e si infilò una mano sotto l'orlo inferiore del vestito. Introdusse le dita nell'impugnatura dell'Hideaway, estrasse la lama dalla guaina e menò un violento fendente sull'avambraccio di Yamaoto. La lama affilata come un rasoio trapassò la pelle e il muscolo come se fossero acqua, fino all'osso. Yamaoto urlò nel buio e mollò la presa.

Delilah spinse Big Liu con violenza, spedendolo fuori dal séparé addosso alle guardie del corpo. Sentì che Yamaoto stava cercando di agguantarla di nuovo e menò un secondo fendente. Risuonarono altre grida e la confusione si propagò a tutta la sala, con persone che cozzavano le une contro le altre e imprecavano nell'oscurità.

Delilah si accucciò sulla panca, avanzò fino alla sua estremità e poi ne scese, restando acquattata.

A quel punto, si sentì afferrare la caviglia e cadde a terra.

43

La scena, alla luce verde del visore notturno, pareva presa da un film di George Romero: decine di persone che arrancavano e inciampavano da ogni parte, espressioni terrorizzate, braccia protese; tutti, al buio, andavano a sbattere ovunque.

Mi mossi verso destra, ruotando la testa in sincronia con il mirino della pistola. Il panico si tagliava con il coltello. Sembrava di essere a un passo dalla strage a causa della calca.

Tenendo la schiena al muro, continuai a spostarmi verso destra, in direzione delle salette riservate. Era lì che Delilah, probabilmente, si era intrattenuta fino a quel momento con Yamaoto.

Raggiunsi l'angolo della sala e cominciai a muovermi in avanti. Qua e là si vedevano piccoli bagliori, dovuti agli accendini e ai cellulari utilizzati da persone che erano riuscite a mantenere un minimo di sangue freddo. "Dài", pensai. "Dài." Il tempo correva.

Raggiunsi la prima saletta riservata e provai ad aprire la porta. Si spalancò, e vidi che l'ambiente era vuoto.

Poco lontano, davanti a me, un uomo gridò in giapponese: «Questa uscita d'emergenza è bloccata!».

Una donna strillò: «E se scoppia un incendio?».

Fu sufficiente. Molti si misero a correre verso la porta, ma altri, disorientati dal buio, si lanciarono dalla parte sbagliata, in una grande confusione. Alcuni inciamparono e caddero a terra, dove, sentendosi calpestare e scalciare, cominciarono a urlare, e questo segnò il definitivo scatenarsi del panico.

Sentii la voce di Dox all'orecchio. «Tutto bene, amico? Delilah, puoi parlare?»

«Io sto bene, sono all'interno del club», risposi, continuando a muovermi. «Tieni la posizione. E copri l'uscita.»

«Ricevuto», disse. Da Delilah nessun segnale.

Controllai la seconda saletta. Vuota come la prima.

"I séparé, i séparé", pensai. Continuai a muovermi, il più veloce possibile, tenendo sempre le spalle al muro. Sapevo che c'erano quattro guardie del corpo in sala, e io non smettevo di guardarmi intorno, ma in quel caos non riuscivo a vederle.

Un uomo avanzava maldestramente nella mia direzione, annaspando con le braccia protese. Lo spinsi da un lato, e quello cadde a terra con un lamento.

L'uscita d'emergenza bloccata era proprio davanti a me, e i séparé lungo il muro poco più a sinistra. Mi avvicinai scrutando. Lì, davanti al séparé più vicino, una specie di groviglio di corpi a terra e...

Erano le guardie del corpo - ce n'erano due - che, con le armi in pugno, scrutavano la sala, cercando la fonte del pericolo malgrado il buio.

Girai a sinistra, verso la fila di posti a sedere situati intorno al bar, sempre circospetto, evitando i clienti che vagavano alla cieca, urlanti. Saltai al livello inferiore della sala, su una delle panche, per avere un riparo nel caso qualcuno avesse deciso di spararmi prendendo come punto di riferimento il lampo soffocato della mia pistola. Posai l'arma sullo schienale della panca dove mi trovavo e puntai il laser alla testa della prima guardia del corpo.

Pffft. L'uomo fu scosso da un fremito e cadde a terra.

La fiammata fu contenuta dal silenziatore. L'altro tizio non la vide o, comunque, non la riconobbe per quel che era. Il sibilo del colpo tra l'altro era stato coperto dalle grida. Il secondo guardaspalle continuava a guardarsi intorno: non doveva neanche aver capito che il suo collega era a terra, morto.

Pffft. Stesi anche lui, con un altro colpo alla testa.

Corsi verso l'altra estremità della panca, nel caso qualcuno avesse individuato la luce emessa dal mio secondo sparo. Rimanevano due gorilla, in sala, oltre a Yamaoto, a Kuro, a Big Liu e al socio di Big Liu.

Sì, ma dov'erano? Scrutai in ogni angolo. C'era ancora gente che correva da tutte le parti. Avrei voluto gridare: "Delilah, dove sei?".

Accanto al séparé d'angolo balenò una luce. Guardai da quella parte. Era

Yamaoto. Aveva in mano un cellulare e stava cercando di servirsene per capire che cosa stava succedendo.

"Lurido bastardo." Una smorfia d'odio mi percorse il viso. Gli puntai il mirino laser della hk alla testa.

La luce verde del visore notturno fu eclissata da un enorme lampo bianco. Chiusi gli occhi e mossi violentemente la testa all'indietro.

Capii subito che cos'era successo. Era tornata la corrente elettrica. Il visore notturno aveva una funzione automatica che compensava l'eccesso di luminosità e così non ero rimasto accecato, ma mi ci volle comunque un attimo per abituare i miei occhi alla nuova situazione. Quando tornai a vedere bene, puntai di nuovo la hk oltre lo schienale del sedile, ma Yamaoto era scomparso.

"Merda!" Mi guardai intorno.

Eccolo lì, in movimento alla mia sinistra. Gli puntai la pistola al tronco.

Barn! Un proiettile si conficcò nello schienale della panca su cui mi trovavo, a pochi centimetri dalla mia testa. Mi spostai verso destra e vidi una guardia del corpo inginocchiata davanti a uno dei séparé.

Barn! Un altro colpo andò a piantarsi nello schienale. Non pensai, mi limitai a serrare la mano sul calcio, a piazzare il puntino rosso del laser sul suo tronco e a premere il grilletto. Pffft. Lo colpii allo sterno. Il poveraccio ricadde all'indietro e io gli piazzai in corpo altre due pallottole prima ancora che potesse toccare terra.

Mi girai verso Yamaoto. Stava correndo, ora, come tutti, in fuga dagli spari. Protesi il braccio armato, in cerca di un'opportunità di tiro.

«Giù!» Era Delilah. Alle mie spalle. Mi chinai e una pallottola mi ronzò sopra la testa, seguita dopo una frazione di secondo dal crepitio di una pistola. Sgattaiolai verso destra e diedi un'occhiata oltre lo schienale del sedile. Era la quarta guardia del corpo. Seguì il mio spostamento con l'arma spianata e fece nuovamente fuoco. Mi spostai in tutta fretta verso l'estremità del sedile, pensando assurdamente: "Be', sta andando benissimo, no?".

Feci spuntare la hk. La guardia del corpo mi vide e cercò di aggiustare la mira.

Udii tre colpi in rapida successione, ma non era stato l'ultimo guardaspalle a sparare. Anzi, quello si piegò su sé stesso e cadde a terra. Mi voltai e vidi che era stata Delilah, con la pistola di una delle guardie del corpo che avevo ucciso.

Estrassi un nuovo caricatore. Lasciai cadere quello semivuoto e lo sostituii. Quindi raccolsi il caricatore che avevo rimosso e dissi: «Dox, Yamaoto sta uscendo di corsa: non so se dall'ingresso principale o dall'uscita d'emergenza del seminterrato».

«Già, c'è una marea di gente che sta uscendo da tutt'e due le parti», replicò lui, con la voce divinamente calma che gli veniva quando si trovava dietro il mirino di un fucile di precisione. «Sto cercando di individuarlo.»

Mi voltai verso Delilah. Aveva il vestito strappato ed era nuda dalla vita in

su, ma sembrava non farci caso. Stringeva la pistola a due mani e si stava guardando intorno in cerca di eventuali altri pericoli.

«Tutto bene?» le domandai.

Senza smettere di scrutare la sala, lei disse: «Vai! Devi eliminare Yamaoto! Lui sa tutto di quel che è successo a New York con i cinesi!».

Scavalcai lo schienale del sedile e mi misi a correre verso le porte a vento. Sbirciai dalla fessura centrale, prima da una parte poi dall'altra. Le receptionist e l'usciere erano scomparsi. Varcai l'ingresso e mi guardai a destra e a sinistra, sempre puntando la pistola. Banco della reception. Porta dell'ufficio. Scala.

«Merda!» disse Dox. «L'ho colpito, ma non l'ho ucciso!»

«Dov'è?»

«È uscito dal seminterrato. Si è diretto verso ovest! È salito dalle scale insieme a un mucchio di altre persone, e io ho avuto a disposizione un solo secondo. Non ho potuto mirare alla testa. Gli ho colpito un fianco, e lui è caduto, ma era coperto dalla gente in fuga, e si è rialzato prima che potessi finirlo.»

Mi avviai verso le scale. «A ovest. Verso la Kotto-dori?»

«Sì, barcollava. Forse riesci a raggiungerlo!»

Feci i gradini a tre alla volta. Arrivato quasi in fondo alla scala sentii un rumore di spari che giungeva dalla sala principale. Delilah...

Mi fermai e mi voltai. Poi guardai di nuovo giù. Pochi passi ancora e sarei stato all'uscita, vicino a Yamaoto.

Scesi un altro gradino e mi fermai di nuovo.

«Dove sei, amico?» disse Dox. «Sbrigati, altrimenti lo perdiamo!»

Scesi un altro gradino. Mi sfuggì un rantolo straziato. E a quel punto tornai di corsa su per le scale da cui stavo scendendo.

«Ci sono stati degli spari nella sala principale», dissi, «dov'è rimasta Delilah.»

«Oh, cazzo! Okay, mi occupo io di Yamaoto. Tu va' da Delilah.»

«Sto già andando», dissi. Tornai nel vestibolo, sbirciai di nuovo oltre le porte a vento e rientrai nella sala principale.

Delilah era in piedi davanti a uno dei séparé. Io mi feci avanti con la mia hk spianata. La sala era deserta.

Mi avvicinai di più. C'era qualcosa sotto il tavolo del séparé.

Raggiunsi Delilah e guardai. Erano Big Liu e il suo socio, entrambi con un'espressione ebete e sorpresa, la bocca aperta, gli occhi spalancati... e un buco rosso di proiettile proprio al centro della fronte.

Delilah mi guardò. «Hai visto Kuro?»

Scossi la testa.

«Dobbiamo trovarlo. Yamaoto gli ha detto che c'era il tuo zampino dietro quel che è accaduto a New York e a Wajima. Non mi pareva che Kuro fosse molto convinto, ma ora avrà cambiato idea, immagino.»

Guardai Big Liu. «Vuoi dire che...?»

«Non potevo lasciarlo andare via», disse lei. «Yamaoto l'aveva detto anche a lui, e questa imboscata sarebbe stata la conferma. Le triadi avrebbero colpito Midori e tuo figlio, senza via di scampo.»

Yamaoto, però, era riuscito a fuggire. Sapeva che ero stato io, e potevo ben immaginare quale sarebbe stata la sua mossa successiva. Dovevo uscire di lì e telefonare a Midori, per dirle di prendere Koichiro e andare a nascondersi. Non avrebbe mai più voluto rivedermi, ma almeno sarebbero stati al sicuro.

"Concentrati", dissi a me stesso. "Affronta la situazione presente, poi andrai ad avvertire Midori. Usa la testa. Non può succederle nulla nel giro di così poco tempo."

Sentii la voce di Dox all'altro capo della sala. «Sto entrando, non sparate.»

Ci voltammo e vedemmo la sagoma massiccia del nostro cecchino che avanzava verso di noi. Il calcio del fucile M40A3 contro la spalla, la canna puntata verso il basso. La sua unica reazione alla parziale nudità di Delilah fu una lieve alzata di sopracciglio.

«Yamaoto se l'è filata», disse. «Ho visto il suo autista che lo raccoglieva. Ho sparato alle gomme, ma erano di quelle che funzionano anche bucate. Perde sangue, però. Ne ha versato a litri per tutta la strada. Sono sicuro di averlo preso in pieno.»

Sentii un suono di sirene in avvicinamento. Ci fermammo tutti e tre ad ascoltare per un attimo. Fu Dox a parlare per primo. «Propongo rispettosamente di portar via il culo di qui alla svelta.»

«Anche Kuro è riuscito a fuggire?» domandò Delilah.

«Non l'ho visto», rispose Dox. «C'era tanta gente, però, e io ero concentrato su Yamaoto. Perché, dovevo stendere anche lui?»

«Ti spiego tutto più tardi», dissi. «Dài, andiamo!»

«Potrebbe essere ancora qui, nascosto da qualche parte», disse Delilah. «Forse dovremmo...»

Scossi la testa. «Tu hai fatto abbastanza. Anzi, hai fatto fin troppo. Ora dobbiamo andarcene.»

Mi tolsi la giacca e aiutai Delilah a indossarla, dopo di che ce la filammo per l'uscita d'emergenza del seminterrato.

Le sirene erano vicinissime, ormai. Passammo sul lato est dell'edificio e imboccammo un vicolo, sbucando sulla perpendicolare a sud della via in cui si trovava il club. Il furgone era lì dove l'avevo parcheggiato. Salimmo a bordo: io al volante, Delilah sul sedile accanto a me, Dox nel retro. Qualche attimo dopo stavamo procedendo verso sud lungo la Nireke-dori; le chiare luci dei lampioni e i negozi chiusi parevano vagamente surreali, dopo l'esperienza che avevamo appena vissuto.

«Com'è andata con Yamaoto?» domandò Delilah.

Dox le spiegò quel che era successo. Avevo la netta sensazione che fosse

dispiaciuto per non essere riuscito a farlo secco.

«É già incredibile che tu sia riuscito a colpirlo», dissi. «Bersaglio in movimento, un solo secondo di tempo, con tutta quella gente che correva in preda al panico...»

«Sì, ma...»

«Niente "ma". Nessuno sarebbe stato in grado di fare di meglio. L'hai ferito gravemente.»

«Non quanto avrei voluto. Comunque, ho usato un proiettile a punta cava, perciò al momento avrà senz'altro un bel buco da qualche parte nel torace. Se il nostro amico è riuscito ad arrivare alla macchina deve ringraziare l'adrenalina e una gran fortunaccia. Spero solo che non ci siano degli ospedali nei paraggi.»

"Ospedali", pensai. "Ovvio."

Presi il telefonino e chiamai Tatsu.

44

Riferii a Tatsu tutto quel che era appena accaduto. Era debole e rantolava dal dolore, ma la sua mente era più lucida che mai.

Quando ebbi finito, mi disse: «Non preoccuparti di Kuro. Il problema è Yamaoto. E da quel che mi hai detto, entro breve sarà in ospedale o all'obitorio. Appena scopro dov'è ti richiamo».

Chiusi il telefono e dissi: «La mia fonte farà delle ricerche in tutti gli ospedali della zona. Se Yamaoto si fa vedere in qualche pronto soccorso, in breve lo sapremo».

Girammo senza meta per un'oretta, esprimendo a turno le nostre rispettive opinioni sull'accaduto. La chiamata di Tatsu tardava.

A quel punto era ormai mezzanotte passata, e non restava altro da fare che aspettare Tatsu. Io raggiunsi Akasaka e accompagnai Dox nei pressi dell'hotel Akasaka Prince, dove lui aveva prenotato in anticipo una stanza. Dopo una missione come quella che avevamo appena concluso, era consigliabile cambiare alloggio. Delilah aprì la portiera e lui, scavalcandola, scese a terra. Si voltò verso di noi.

«Appena ci sono novità, chiamatemi», disse.

Io annuii. «Tranquillo, lo farò senz'altro.»

«Dico sul serio. Non fare tutto di testa tua, da solo, come a New York...»

«Okay.»

Mi guardò, chiaramente scettico, e poi si voltò verso Delilah. «Ci pensi tu a infondergli un po' di giudizio? Quest'uomo ha il complesso del lupo solitario.»

Delilah sorrise. «Ci proverò.»

Dox le diede un buffetto su un ginocchio e la guardò.

«Delilah, con una come te a guardarmi le spalle potrei stare tranquillo tutta la

vita. E se hai bisogno di qualcuno che le guardi a te, sappi che puoi contare su di me.»

Delilah gli sorrise di nuovo. «Le spalle me le hai già guardate un bel po', stasera.»

Dox, colto di sorpresa, arrossì vistosamente. «Io intendevo dire...»

Lei si sporse verso di lui e gli diede un bacio su una guancia. «Lo so quel che intendevi dire. E ti ringrazio.»

Dox mi guardò. «Sai, ho dei bei lineamenti.» Quindi richiuse la portiera e se ne andò.

Ripartii. Delilah disse: «C'è una cosa che non ho detto in presenza di Dox, perché mi pareva che fosse già abbastanza dispiaciuto per non aver abbattuto Yamaoto».

«Che cosa?»

«Yamaoto, a un certo punto, mi ha afferrata, e io l'ho colpito due volte sul braccio con il mio Hideaway. Non so... Forse tutto il sangue che c'era per strada dipende anche da questo.»

Annuii, preoccupato. «Be', lo scopriremo presto.»

«Sì.»

Parcheggiai in una stradina non lontano dal New Otani, il suo nuovo hotel. «Ti accompagnerei volentieri», dissi, «ma credo sia meglio non farci vedere insieme. Soprattutto ora.»

Lei fece per rispondermi, ma poi ci fu come uno slancio mio o suo, o di entrambi, e senza neanche accorgercene cominciammo a baciarci con la foga di due quasi affogati alla prima boccata d'aria.

Mi trascinò sul retro del furgone, dove Dox aveva sistemato il suo materasso. La giacca che le avevo messo addosso si sfilò facilmente, e il vestito era già mezzo tolto. Sollevai quel che ne restava all'altezza della pancia, mentre lei continuava a baciarmi, sbottonandomi nel frattempo i pantaloni. Ansimavamo, e la testa mi rimbombava. Quando la toccai e sentii quant'era bagnata, però, ogni altro pensiero svanì. Mi spinse di schiena sul materasso. Non c'era tempo per sfilarle le mutandine, perciò gliele strappai. Lei si chinò su di me e mi salì sopra. Quando le fui dentro, mi parve di non aver mai provato nulla di simile. "Oh cazzo" pensai. "Di nuovo senza preservativo." E fu il pensiero più fugace e insulso che avessi mai formulato in vita mia.

Fu una cosa breve, ma intensa. Le nostre mani erano ovunque, e non smettemmo un solo istante di baciarci. Venendo, lei mugolò qualcosa in ebraico, senza staccare le labbra dalle mie, e fece venire anche me.

Mi abbandonai esausto sul materassino. Delilah rimase dov'era, a guardarmi, con le mani sulle mie spalle.

«Mi piace quando fai così», dissi, guardandola negli occhi, che parevano grigi nella penombra del furgone.

«Così come?»

«Quando parli in ebraico.»

«Sei tu che mi spingi a farlo.»

La guardai. Nell'altra occasione in cui l'avevo vista uccidere qualcuno, si era messa a tremare per lo shock. Quella, però, era stata la sua prima volta. Poi diventò più facile.

«Stai bene?» le domandai.

«Non dovrei, forse, però sì, sto bene.»

Allungai una mano e le sfiorai una guancia. «Non so... Non so proprio come ringraziarti per quel che hai fatto stasera. Per tutto quello che hai fatto.»

Lei non disse nulla.

«Non so che cosa sta succedendo. So, però, che non voglio perderti.»

«Dipende da te», replicò lei, abbassando lo sguardo. «É sempre dipeso da te.»

Restammo lì così, in silenzio, per un altro minuto. Ripensai a Midori. Avrei potuto chiamarla e dirle tutto, informarla del grave pericolo che correva e convincerla a trasferirsi da qualche parte con Koichiro, almeno finché non avessi risolto la questione.

Quella, però, sarebbe stata la fine tra noi. Lo sapevo per certo. Le flebili speranze di riconciliazione che lei mi aveva concesso a New York si sarebbero estinte come una minuscola brace sotto il tacco di uno stivale.

D'altra parte, Yamaoto era ferito. Anzi, per quel che ne sapevo io, poteva anche essere morto dissanguato sul sedile posteriore della sua limousine. O magari lo stavano operando d'urgenza da qualche parte. Tra poco, probabilmente, Tatsu mi avrebbe indicato dove trovarlo. Midori e Koichiro non correvano un pericolo immediato. Avrei potuto aspettare ancora un po', per vedere come si evolveva la situazione con Yamaoto. Se se la fosse cavata, e io non fossi riuscito a finirlo, avrei avvertito Midori.

Ci rimettemmo quel che restava dei nostri vestiti. «Al club ti hanno visto in tanti. Con la morte di Big Liu e il ferimento di Yamaoto, i cattivi avranno bisogno di tempo per riorganizzarsi, ma Kuro è ancora in giro. Devi fare attenzione.»

Mi sorrise. «Lo so.»

«Scusami, io...»

«Lo so», ripetè, e mi diede un bacio.

Scese dal furgone, e io la guardai finché non ebbe svoltato l'angolo. Quindi, andai a cercarmi un nuovo hotel.

45

A Shinjuku presi una stanza in un hotel frequentato da uomini d'affari, mi feci una doccia e, subito dopo, un lungo bagno caldo. Nonostante questo, non

riuscii a rilassarmi granché. Continuavo a rimuginare, e i pensieri che mi ronzavano in testa non erano piacevoli.

E se Yamaoto non si fosse presentato in nessun ospedale? Che cosa avrei dovuto dedurne? Un uomo così potente aveva senz'altro dei medici sul libro paga, gente capace di cavargli una pallottola dal torace senza coinvolgere le autorità. Magari, qualcuno era andato a visitarlo a domicilio. Da quel che aveva detto Dox, però, Yamaoto avrebbe avuto bisogno di ben altre cure. Un'équipe di abili chirurghi, e molto sangue, probabilmente.

In ogni caso, se fosse sopravvissuto e avesse raccontato ai suoi e ai cinesi quel che era successo al club? Con tutto il sangue che era corso, i cinesi difficilmente gli avrebbero creduto, ma la pallottola che lo stesso Yamaoto si era beccato sarebbe forse riuscita a convincerli. E comunque, indipendentemente dai cinesi, gli uomini di Yamaoto avrebbero eseguito i suoi ordini, e se quello avesse fatto in tempo a scatenarli contro Midori e Koichiro...

Guardai il telefonino posato sul bordo del ripiano accanto al lavandino, a portata di mano.

"Telefonale", pensai. "Telefonale subito."

"Ancora un attimo. Giusto il tempo di ucciderlo. Mi basta sapere dove andare a prenderlo."

Squillò il telefono. Saltai praticamente fuori dalla vasca, per rispondere. Guardai il display. Era Tatsu.

Aprii il telefonino con il cuore che mi batteva fortissimo. «Sì.»

«Non indovinerai mai dov'è il nostro amico.»

«Dove?»

«Proprio qui, aljikei. In chirurgia. I miei uomini ci hanno messo un po' a scovarlo. Gli ospedali, a Tokyo, non sono pochi, e lui si è fatto ricoverare sotto falso nome.»

La mia mano era serrata come una morsa intorno al telefono. Cercai di rilassarmi. «Se la caverà?»

«I medici sembrano ottimisti. Gli è andata bene. Da quel che ho capito, un altro centimetro e sarebbe stato spacciato.»

«Come faccio ad arrivare a lui?»

«Adesso è ancora in sala operatoria. Poi resterà in terapia intensiva per almeno ventiquattr'ore, sotto costante osservazione. Devi aspettare che esca di lì, almeno.»

«Non posso aspettare tanto», dissi. Avevo voglia di mettermi a urlare, di prendere a pugni il muro, di distruggere qualcosa. «Potrebbe far del male a Midori.»

«Non credo. Sta lottando tra la vita e la morte. Per ora non può fare altro.»

«E quando sarà uscito dalla terapia intensiva non sarà protetto?»

«Anche adesso lo è. Ha intorno parecchie guardie del corpo. Non preoccuparti. Me ne occuperò io.»

«E di Kuro che cosa mi dici?»

«Lascialo a me. Tu concentrati su Yamaoto.»

Mi guardai a destra e a sinistra, come se potessi trovare una via d'uscita. Alla fine dissi: «Maledizione! Tienimi informato, mi raccomando».

«Ti chiamo appena saprò qualcosa di nuovo.»

Richiusi il telefonino e tornai a posarlo accanto al lavandino.

Riconsiderai l'opportunità di telefonare a Midori. Il problema era che, se pure l'avessi avvertita, nulla garantiva che lei mi avrebbe dato ascolto. Odiava tutto della vita che facevo, e non voleva saperne nulla.

Le mie, probabilmente, erano solo scuse, ma decisi di temporeggiare ancora un po'.

Se il mio calcolo fosse stato sbagliato, però, avrei ripensato alla possibilità di togliermi la vita come a una fantastica opportunità stupidamente, orribilmente sprecata.

Non avrei avuto alternativa, a quel punto. Solo un destino di dannazione.

46

Dormii poco o nulla, quella notte. Al mattino feci un'ora molto intensa di pesi e di stretching, un'infinità di flessioni di ogni tipo, esercizi per gli addominali e per il collo, piegamenti in punta di piedi contro lo stipite della porta e poi ancora flessioni. Quando ebbi finito, ero un po' più rilassato di prima.

Il resto della giornata, però, non fu facile. Continuavo a immaginarmi Midori e Koichiro a New York, pensavo a quanto sarebbe stato facile per chiunque aspettarli sotto casa al Greenwich Village, o in un parco, o per strada... Ovunque.

Il Whispers era su tutti i giornali. Si diceva che forse era di proprietà della yakuza, e l'ipotesi prevalente era che fosse stato assaltato da affiliati della United Bamboo nel quadro di una guerra fra bande. Tre dei morti erano di nazionalità taiwanese, e uno di questi, Big Liu, era un membro arcinoto della triade locale. La polizia stava interrogando i dipendenti del club, ma il tipo di attività che vi si svolgeva e i presunti legami con la criminalità organizzata sembravano aver inibito in loro ogni facoltà mnestica.

Informai Dox e Delilah di quel che avevo saputo da Tatsu, ma a parte questo evitai ogni contatto con loro. Dissi che era per ragioni operative, che era meglio stare separati a meno che non fosse strettamente necessario, ma non era questo l'unico motivo. Mi sentivo sull'orlo di un precipizio. Se le cose fossero andate in un certo modo, sarei stato presto al sicuro, con la terra saldamente sotto i piedi. Altrimenti, sarei stato scaraventato nell'abisso. Nonostante quel che era successo con Delilah nel retro del furgone, non avevo voglia di condividere quel mio stato d'animo con nessuno. Dovevo vivermelo da solo.

Quella notte, tre membri della United Bamboo furono uccisi davanti a un locale che gestivano a Shinjuku. Di nuovo i media si buttarono a pesce, trattando la vicenda come un ulteriore episodio della guerra in corso tra la yakuza e le bande criminali straniere. Tatsu mi telefonò per parlarne. «Tu questa volta non c'entri, vero?»

Aveva una voce così fioca da far male.

«No», dissi. «L'ho appena saputo anch'io.»

«Se è così, è un'ottima notìzia. Significa che Yamaoto non è ancora riuscito a parlare con nessuno di quel che è accaduto al Whispers. Se l'avesse fatto, i suoi non si sarebbero mai sognati di andare ad ammazzare quei cinesi. Te l'ho detto: Midori e tuo figlio sono al sicuro, per il momento.»

«Se Yamaoto ne esce vivo, però, rischiano grosso.»

«É ancora in terapia intensiva, anche se le sue condizioni stanno migliorando.»

«Fantastico.»

«No, è un bene», disse, reagendo al mio sarcasmo. «Potrebbero trasferirlo addirittura domani.»

«Perfetto. Ti lascio una lista di cose di cui avrò bisogno.»

Recitai l'elenco. Quando ebbi finito, Tatsu disse: «Non ci sono problemi».

La sua voce era sempre più debole. «Come va?» gli domandai.

«Sto... cercando di tener duro.»

Digrignai i denti. «Non mollare, okay?»

«Okay.»

Avrei voluto dirgli di più. L'unica cosa che riuscii ad aggiungere fu: «Cerca di riposare un po'. E chiamami appena sai qualcosa».

47

Il mattino dopo mi sottoposi a un'altra dura seduta di allenamento che, di nuovo, ebbe l'effetto di calmarmi un po'. Feci la doccia, mi rasai, consumai una robusta colazione in un ristorante non lontano e uscii per una passeggiata.

C'era il sole, l'aria era fredda e frizzante. Dal ristorante mi mossi verso est, in mezzo a fiumi di umanità in preda agli effetti della caffeina che attraversavano e aggiravano la stazione di Shinjuku, e arrivai infine allo Shinjuku Gyoen, il parco dove i crisantemi vivevano la loro breve fioritura. Vagai tra le bancarelle e i giardini, e per un po' riuscii davvero a perdermi in quei piccoli laghi di giallo, rosa e violetto.

Mentre stavo lasciando il parco, suonò il cellulare. Era Tatsu. «Sì», risposi.

«Lo hanno trasferito stamattina. É in condizioni stabili, ma è sotto sedativo. Per quando puoi essere pronto?»

«Sono già pronto. Quanti uomini ci sono a fargli la guardia? Di chi si tratta?

Dove sono appostati?»

«Ce ne sono sette. Tre fuori dalla stanza, due a ogni capo del corridoio.»

«Le infermiere lo consentono?»

«Se vedessi quei tizi, sono certo che neanche a te verrebbe voglia di discutere.»

Riflettei per un attimo. Quel tipo di protezione stratificata era una buona idea. Non sarei riuscito a entrare in contatto con le tre guardie davanti alla porta senza prima occuparmi di altre due a un capo del corridoio. Come minimo, sarebbe bastato a rallentare il mio attacco, consentendo ai tre davanti alla porta di prepararsi e agli altri due di accorrere in loro soccorso.

«Non avevi detto che te ne saresti occupato tu?» domandai.

«Infatti, sto per farli arrestare tutti.»

«Credevo che tu non potessi...»

«Non ho detto che riuscirò a trattenerli a lungo... E comunque, sì, questo piccolo capolavoro probabilmente mi costerà il posto. Se vogliono licenziarmi, però, devono sbrigarsi.» Scoppiò a ridere, ma subito cominciò a tossire.

Andò avanti per un po'. Bevve qualcosa - così mi parve, almeno - e la tosse cessò.

«Di quanto tempo hai bisogno?» gli domandai.

«Un'ora. Devo mettere insieme un'unità abbastanza consistente. Gli uomini di Yamaoto potrebbero anche essere... poco disposti a collaborare.»

«Ti sei procurato le cose che ti avevo chiesto?»

«Certo.»

«Allora, siamo a posto. Sto arrivando.»

48

Un'ora dopo ero appostato in una delle scale del reparto di chirurgia dell'ospedale Jikei, un piano più in alto di quello di Yamaoto, in perfetta tenuta da infermiere... a parte la hk sotto il camice, in una fondina all'altezza dell'anca. La pistola, però, era solo un'opzione di riserva, perché in realtà contavo di non doverla usare. La mia prima scelta consisteva in due siringhe contenute in un sacchetto di carta. La prima era piena di cento milliequivalenti di cloruro di potassio. L'altra di un uguale quantitativo di comunissima soluzione fisiologica.

Quest'ultima è reperibile ovunque, ma il cloruro di potassio richiede una prescrizione. Fortunatamente, nonostante la malattia, Tatsu aveva conservato intatto il suo talento nell'arte di procurare articoli proibiti. Ero passato dalla sua stanza pochi minuti prima e, come preannunciato, mi aveva consegnato quel che gli avevo richiesto. Gli avevo spiegato le mie intenzioni, e lui mi era sembrato soddisfatto.

«Soffrirà?» mi aveva domandato.

«No», gli avevo risposto, dispiaciuto di doverlo deludere. «É la stessa sostanza che usano per le iniezioni letali. Causa un attacco di cuore istantaneo. Se vuoi che soffra, ci serve più tempo.»

Tatsu aveva annuito.

«Gli sparerò, se sarà necessario», avevo aggiunto. «O gli spezzerò il collo, ma un'iniezione di cloruro di potassio è difficile da individuare. Le cellule, dopo la morte, rilasciano potassio per una reazione naturale. E nella situazione attuale è meglio che sembri naturale. Terrà al riparo i tuoi uomini, te e me da ogni eventuale coinvolgimento.»

Sollevando le sopracciglia, con un'incredibile faccia di bronzo, lui aveva detto: «Se non fossi certo del contrario, sarei quasi incline a sospettare che tu lo abbia fatto altre volte».

«Sono semplicemente uno svelto a imparare.»

Mi aveva sorriso, con aria assorta. «Va', finisci il lavoro.»

Non appena i suoi uomini avessero portato via le guardie del corpo di Yamaoto, mi avrebbe dato il segnale di via libera: io ero sulle scale in attesa. A Dox e a Delilah non avevo detto nulla.

Squillò il cellulare. Era Tatsu.

«Vai», disse, rauco ma ansioso. «Sono tutti in manette, e stanno scendendo in ascensore. Ci sono due miei uomini che stanno interrogando le infermiere, lontano dalla loro saletta, dietro l'angolo rispetto alla stanza di Yamaoto. Hai un minuto di tempo. Sbrigati.»

Stavo già scendendo di un piano. «Sto andando», dissi, e chiusi il telefono, che poi infilai in tasca. Indossai un paio di guanti di lattice e una mascherina da sala operatoria.

Quando fui sul pianerottolo al piano dov'era ricoverato Yamaoto, mi fermai e gettai una rapida occhiata oltre la porta che dava sul corridoio. Via libera, come mi aveva assicurato Tatsu.

Varcai la porta e mi avviai veloce per il corridoio. Stanza 203, aveva detto Tatsu. Eccola. L'uscio era socchiuso. Guardai all'interno. Di nuovo, tutto a posto.

Entrai e chiusi la porta alle mie spalle. Yamaoto era a letto, con la schiena rialzata. Era pallido, e le palpebre gli vibravano. Il torace era stato bendato dopo l'operazione. Ne spuntavano due cannule che immaginai dovessero servire a tenere i polmoni in funzione.

Il catetere di una flebo era infilato con un ago nel collo: antibiotici e, probabilmente, morfina, iniettati direttamente nella giugulare.

Mi avvicinai a un lato del letto. Per sicurezza, tolsi dalla sua portata la pulsantiera per le emergenze. Quindi, estrassi la siringa di cloruro di potassio dal sacchetto e tolsi il cappuccio di sicurezza.

Yamaoto aprì gli occhi. Mi guardò, ma non disse nulla. Probabilmente non mi riconobbe, dato che avevo il viso nascosto dalla mascherina. O forse era

troppo narcotizzato per rendersi conto di quel che stava accadendo. La questione era irrilevante.

Staccai i cateteri che convergevano verso l'ago. Non volevo rischiare che il cloruro di potassio refluisse. Meglio iniettarlo direttamente nel cuore in un'unica botta.

Inserii la siringa nell'ago della flebo.

Yamaoto sorrise. «Non è finita», biascicò.

Lo guardai negli occhi, e mi fece piacere che fosse cosciente e che avesse capito chi ero.

«Ti sbagli», dissi. «É finita, per te, sin dal momento in cui hai ucciso il mio amico Harry. Solo che ancora non ti era arrivata la notifica. Be', eccola.»

Premetti il pistone della siringa spedendogli il cloruro di potassio a razzo nel cuore. Quindi presi la siringa di soluzione fisiologica e ripetei l'operazione, iniettandola ancora più forte.

Yamaoto mi fissò. Il suo sorriso non si spense. Infilai le due siringhe nel sacchetto di carta e guardai il monitor dell'elettrocardiogramma.

Nel giro di pochi secondi, i picchi che rappresentavano il corretto funzionamento del cuore erano stati bruscamente sostituiti da lunghe curve sinusoidali. Il cloruro di potassio aveva distrutto il sistema elettrico del muscolo, e il cuore non si contraeva più.

Gli occhi di Yamaoto avevano già perso lucidità. Si stavano rovesciando all'indietro. E in breve dalla sua faccia scomparve anche il sorriso. Gli si afflosciò la bocca, e la testa gli ricadde di lato.

Nella sala delle infermiere cominciò a suonare un allarme: era il segnale che uno dei pazienti aveva subito un arresto cardiaco. Raggiunsi la porta e sbirciai in corridoio. Era ancora sgombro. Tornai alla svelta verso le scale e mi fermai sul pianerottolo a osservare il corridoio da una fessura. Ancora vuoto.

A un certo punto comparve un'infermiera, che stava cercando di capire dove fosse il problema. Prese un telefonino per diffondere l'allarme, ma era già troppo tardi. Se anche si fossero mossi con la massima rapidità, i soccorritori avrebbero dovuto iniettare immediatamente a Yamaoto una dose massiccia di antidoto per contrastare gli effetti della pera da elefanti che gli avevo appena somministrato. E, a ogni istante, i danni cerebrali di Yamaoto si aggravavano, e la sua morte si avvicinava.

Lasciai richiudere la porta e raggiunsi a piedi l'atrio dell'ospedale. Yamaoto era finito, ma Kuro era ancora in giro.

49

Tornai da Tatsu. Quando mi vide, spalancò gli occhi pieno di aspettativa.

«É fatta», dissi, avvicinando una sedia al suo letto.

Mi prese la mano e la strinse. «Grazie», sussurrò, roco. «Grazie.»

«C'è una cosa, però. Magari non è nulla, ma...»

«Che cosa?»

«Prima di perdere conoscenza, mi ha detto: "Non è finita". Forse era solo una sbruffonata, ma... Kuro manca ancora all'appello. E Yamaoto gli aveva detto, al club, che dietro tutto quello che è successo, da New York in poi, c'ero io.»

«Te l'ho detto: di Kuro non devi preoccuparti.»

«Perché no?»

«Prima di tutto, perché Yamaoto ce l'aveva con te, ma questo conto in sospeso era solo suo, non dell'organizzazione a cui apparteneva. Se non c'è più lui a dare gli ordini, nessuno è interessato a far male a te o alla tua famiglia.»

Annuii, non del tutto persuaso. «C'è un'altra ragione?»

«Sì. Kuro è il mio informatore.»

Lo guardai e sentii sorgere dal profondo un sorriso che si impadronì della mia faccia. «Che figlio di puttana! Ora capisco come mai le tue informazioni erano così precise.»

«Kuro si è molto arrabbiato con me dopo la notte di Wajima. Temeva che Yamaoto potesse scoprire e uccidere il colpevole della soffiata. E dopo la sparatoria al club era praticamente sull'orlo di un colpo apoplettico. Si ammorbidirà presto, però. Nessuno è in una posizione migliore della sua per rilevare le attività gestite finora da Yamaoto.»

«I suoi compari non sospetteranno che possa esserci il suo zampino dietro tutto questo sconquasso?»

«Può darsi. Proprio questa paura gli aveva impedito di agire contro Yamaoto prima d'ora, nonostante i miei incoraggiamenti. E il timore per quel che gli sarebbe accaduto se gli fosse andata male. Ora, però, lo abbiamo messo davanti al fatto compiuto. Potrà soltanto far pesare la propria forza per consolidare la posizione.»

«E i cinesi?»

«Il tramite di Yamaoto con i cinesi è sempre stato Kuro. Se non sarà lui a informarli del tuo coinvolgimento in tutta questa storia, loro non ne sapranno mai nulla. E se anche li informasse, siamo sicuri che gli crederebbero? Penserebbero che lui stia cercando di offrir loro un capro espiatorio per distogliere l'attenzione dalle responsabilità della yakuza nei massacri di Wajima e del Whispers. No, secondo me Kuro cercherà di mettere fine alla guerra semplicemente scaricando il più possibile la colpa su Yamaoto.»

Io annuii, assorto. Suonava ragionevole, ma ci sarebbe voluto del tempo perché me ne convincessi davvero.

«Visto?» disse. «Ora puoi andare da Midori e da tuo figlio. Nulla più te lo impedisce.»

«Lo farò, probabilmente.» La verità, però, era che Midori e Koichiro mi parevano più lontani che mai.

«Ricordati di passare a salutarmi, prima di lasciare Tokyo. Mi dispiacerebbe non rivederti.»

«Non sto andando da nessuna parte. Mi farebbe piacere stare un po' in tua compagnia, se per te va bene.»

Lui mi strinse la mano. «Va benissimo. Io ti prometto che non ti tratterrò a lungo.»

Io scossi la testa. «Dài, smettila...»

Anche lui scosse la testa. «Non posso farne a meno. Non credevo, ma ho scoperto che devo far così per tirare avanti. E poi ammettilo: se io mi abbandonassi all'autocommiserazione sarebbe peggio.»

«Non di molto», dissi, provocando una risatina che degenerò in un accesso di tosse. Gli diedi dell'acqua che lui sorbì con una cannuccia.

Sentii ronzare il mio cellulare. Guardai e lessi il prefisso di New York. Mi ci volle un secondo per capire chi era.

«È Midori», dissi, scattando in piedi.

Lui sorrise. «Forse è un segno del destino.»

Mi avvicinai alla finestra e aprii il telefonino. Il cuore mi percuoteva il petto.

«Ciao», dissi.

«Jun, due uomini mi hanno appena minacciato fuori da un locale prima di un concerto. Avevano delle foto di Koichiro e della baby-sitter al parco, il nostro indirizzo, conoscevano i miei movimenti, tutto. Mi hanno detto che mi avrebbero fatto del male se non gli avessi detto dove sei!»

Il mio stomaco si rivoltò, e io mi sentii sul punto di vomitare. Feci un respiro profondo e dissi: «Calmati. Ti hanno detto chi erano?».

«No, ma erano giapponesi: yakuza, a giudicare dall'aspetto e da come parlavano. Che cazzo hai combinato, stronzo?»

«Prendi subito Koichiro e portalo da qualche parte dove nessuno può venire a cercarvi. Non usare carte di credito e neanche il tuo cellulare...»

«No, non ho intenzione di rinunciare alla mia vita e di sradicare Koichiro solo per causa tua!»

«Midori, devi assolutamente...»

«No!»

Ci pensai un attimo. «Okay, va bene. Verrò lì io. Me ne occuperò io.»

«Non voglio vederti! Stai alla larga da noi!»

«Non servirà a risolvere il problema», dissi, sorpreso della calma del mio tono di voce. «Quando l'avremo risolto, però, sarai libera di fare tutto quel che vorrai. Hai detto qualcosa, a quella gente? Come trovarmi, magari...»

«E come avrei potuto?»

«Okay, controllo un paio di cose e ti richiamo tra un quarto d'ora.»

Interruppi la telefonata senza neppure aspettare la risposta. Tatsu era già impallidito per quel che aveva colto della mia conversazione con Midori. Quando gli riferii i particolari, sbiancò completamente.

«Che cazzo sta succedendo? Tu mi avevi detto...»

«Te l'ho detto: Kuro non ha ancora preso in pugno la situazione. Nessuno sa che Yamaoto è morto.»

«Sì, ma quand'è che Yamaoto potrebbe aver...»

«Forse mentre fuggiva dal club, sulla limousine. Prima di arrivare in ospedale. Fammi verificare.»

Tatsu prese il telefono e compose un numero. Fece alcune domande. Ascoltò. Pose nuove domande. Ascoltò di nuovo. «Richiamali alla base», disse. Ascoltò ancora, imprecò e chiuse la comunicazione. Mi guardò.

«Sì, pare che Yamaoto sia riuscito a telefonare prima di arrivare all'ospedale. Ha mandato due suoi uomini a New York per fare pressione su Midori e il bambino, in modo da stanarti.»

«E se le pressioni non sortissero effetti?»

Tatsu non rispose. Non ce n'era bisogno. Gliela si leggeva negli occhi, la risposta.

«Hai detto a Kuro di richiamarli. Che cosa ti ha risposto?»

«Che non può farlo. I due inviati da Yamaoto sono i suoi pretoriani, i suoi sicari personali, leali a lui soltanto. Kuro ha potere su tutti tranne che su quei due. Non hanno alcun legame con lui e non prendono ordini da lui, neanche adesso che Yamaoto è morto.»

Il mio stomaco si contrasse di nuovo. Inspirai ed espirai con forza più volte, per cercare di trattenere i conati di vomito.

Telefonai a Midori. «Ho capito qual'è il problema», le dissi. «E so come risolverlo. Sto andando all'aeroporto. Prenderò un volo notturno diretto. Arriverò al jfk...» aggiunsi, consultando l'orologio, «...domani sera, ora di New York. Ti chiamo appena atterro.»

Ci fu un lungo silenzio. «Ti odio», disse Midori.

Io annuii. «Lo so.»

50

Tornai in tutta fretta all'hotel per recuperare il passaporto e lungo il tragitto telefonai a una serie di compagnie aeree per prenotare un posto sul primo volo disponibile: un Jal che partiva alle sette e cinque e arrivava a New York alle cinque di sera dello stesso giorno.

Mi congedai dall'hotel e restituii il furgone, prima di prendere il treno per l'aeroporto. Avrei potuto chiedere a Dox di occuparsene per conto mio, ma avevo l'impressione che se non mi fossi tenuto impegnato in qualche modo sarei esploso.

Mentre raggiungevo l'aeroporto il mio cellulare suonò due volte: prima Dox, poi Delilah. Non risposi.

Riflettei su come trovare i due sicari che avevano minacciato Midori. Non mi pareva un compito tanto difficile. Era molto probabile che la tenessero d'occhio costantemente, nella speranza che io facessi la mia comparsa. E io sarei comparso, ma non nel momento, nel luogo o nel modo che loro si aspettavano.

A un certo punto, però, emerse alla coscienza una cosa che avevo compreso non appena avevo sentito la voce di Midori al telefono. Era lì, questa consapevolezza, riassunta in due semplici parole: ti odio. Io, però, fino a quel momento mi ero rifiutato di ammetterla.

Comunque fosse finita, Midori non avrebbe mai più creduto alle mie promesse di cambiare vita. Non avevo più speranze. Il massimo che potevo aspettarmi era di riportare la cosa alla situazione di partenza. Tutto il resto, tutto ciò per cui avevo tanto combattuto, era completamente fuori dalla mia portata.

Non avevo fame, ma mi fermai ugualmente in una tavola calda all'aeroporto e mi sforzai di mandar giù qualcosa. Il mio corpo era pronto a scattare, ma io ero ancora troppo lontano dal traguardo. Meglio darsi una calmata, finché non fosse arrivato il momento di scatenarsi.

Quando cominciarono le procedure d'imbarco, mi appartai in un angolo tranquillo e telefonai a Dox. Rispose immediatamente. «Ehi, amico, dove ti sei cacciato? Hai ricevuto il mio messaggio?»

«Sì, ho visto che hai telefonato. Scusami, ma non ho potuto richiamare.»

«Tutto bene?»

«Yamaoto è morto. Ha avuto un attacco di cuore in ospedale poche ore fa.»

Breve silenzio. «Lo sapevo che avresti fatto qualcosa da solo. Sei proprio incorreggibile, figliolo. Comunque, ben fatto, e complimenti.»

«Grazie.»

«Avresti dovuto avvertirmi, però.»

«Mi dispiace, ma non posso esporti a ulteriori rischi, dopo tutto quel che hai già fatto per me.»

«Rischi? Di che diavolo stai parlando? Siamo soci, te ne sei dimenticato?»

«Ascolta, non posso parlare a lungo. Ho un aereo in partenza, per New York.»

«New York? Che cosa succede?»

Gli raccontai della telefonata di Midori.

«Cristo, socio, perché non me l'hai detto prima? Sto arrivando all'aeroporto.»

«L'aereo parte tra pochi minuti. Non mi troverai. E se anche tu dovessi decidere di raggiungermi a New York, arriverai a cose fatte. In un modo o nell'altro.»

«Maledizione, John! Questa è una stupidaggine! Hai degli amici, gente che ti vuole aiutare.»

«Non mi serve aiuto.»

«Col cazzo, che non ti serve! Evidentemente, non sei tanto lucido. Aspetta, sto bevendo un caffè con Delilah, che vuole parlarti.»

Ci fu una pausa, dopo di che Delilah disse: «John, che cosa sta succedendo?».

Spiegai tutto anche a lei.

«Oh, mio Dio!» esclamò. «Perché non ci hai telefonato prima?»

La fila al cancello d'imbarco si assottigliava sempre di più. «Non è una guerra che vi riguarda», dissi.

«Sì, invece.»

Non risposi. Che senso aveva controbattere?

«Dox mi ha detto perché non hai inseguito Yamaoto quando è fuggito dal club», disse Delilah. «Sei tornato indietro per me.»

Di nuovo, tacqui. Quel che era accaduto in quel club era ormai irrilevante.

«John, lascia che ti aiutiamo, ti prego!»

«Apprezzo molto la vostra disponibilità, davvero, ma ora devo andare.»

«L'hai fatto apposta. Hai chiamato all'ultimo momento, per non permetterci di venire con te. Temevi che potessimo convincerti?»

Risuonò un annuncio: l'ultima chiamata per il mio volo. «Il mio aereo sta partendo», dissi.

«Aspetta, c'è una cosa che devo rivelarti, a proposito di New York...» provò a dire lei.

«Non è il momento. Avremo altre occasioni.»

«Ma...»

«Te lo prometto», dissi, e spensi il telefonino.

51

Le dodici ore di volo fino a New York furono una tortura. Non riuscivo a dormire, ma non ero neanche perfettamente sveglio. Passai la maggior parte del tempo a guardare fuori dal finestrino, nel buio, sforzandomi di non pensare. Mi sentivo come il gatto di Schròdinger, intrappolato in una scatola di acciaio, né morto né vivo, in attesa di un evento esterno che mi togliesse da quella mia ambigua condizione, da quella sorta di purgatorio.

Passai la dogana al JFK e attraversai la sala arrivi dell'aeroporto trascinandomi dietro il mio bagaglio a mano. Osservai con attenzione la folla, fingendomi il classico passeggero che, una volta atterrato, stia cercando la strada giusta da prendere. Nelle mie immediate vicinanze, a sinistra, al centro, a destra, nessun problema. Guardai più in là...

Bam! Un robusto giapponese in giubbotto di pelle e classica acconciatura da yakuza, la bocca ritorta in un orribile rictus, mi guardava con studiata nonchalance. Tipica faccia da malavitoso giapponese, come preannunciato da Midori.

Evitai di fissarlo. Era convinto che io non lo avessi visto.

Continuai ad avanzare guardandomi intorno con la solita aria ignara di tutto. Ed ecco che sul lato opposto della sala arrivi, seminascosto dietro un gruppo di persone in attesa, c'era un altro giapponese con i capelli identici a quelli del primo, ma ancora più grosso e, se possibile, più brutto. Certe persone vengono scelte per passare inosservate; altre per mettere paura. Quei due appartenevano chiaramente a quest'ultima categoria.

Come avevano avuto l'idea di venire ad aspettarmi proprio lì? Be', non era detto che fossero andati a colpo sicuro.

Sapevano, però, che Midori si sarebbe messa in contatto con me, dopo aver subito le loro minacce. Lei aveva detto che non aveva fornito loro nessuna informazione, ma in quella situazione per lei spaventosa poteva aver parlato di Tokyo, per tenerli buoni. E quelli dovevano aver immaginato che sarei arrivato con il primo volo no-stop Narita-JFK. Ecco perché si erano appostati. Se non mi avessero visto arrivare, sarebbero tornati ad aspettare il volo successivo.

Poi, però, cominciai a riflettere: "Perché non continuare a tenere d'occhio Midori? Era quello, per me, il luogo di passaggio obbligato. Forse, hanno pensato che qui avrebbero potuto cogliermi di sorpresa. O magari...".

"Basta." Me ne sarei preoccupato in seguito. L'importante era quel che stava accadendo lì, in quel momento.

Presi la scala mobile che porta alla sala partenze, muovendomi in modo da avere diverse opportunità di guardarmi intorno senza insospettire quei due che, come potei appurare, mi stavano proprio seguendo. Bene.

Ero praticamente certo che non avrebbero osato colpirmi nei corridoi e negli atri dell'aeroporto. C'erano telecamere ovunque. In un bagno, però... Era un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. Cristo, speravo soltanto che quel coltello ci fosse ancora!

Un minuto dopo raggiunsi il bagno in cui avevo nascosto lo Strider poco prima della partenza per Tokyo. Sapevo quel che stavano pensando i due sicari: " É appena sceso da un volo internazionale e non ha bagagli da ritirare: non può essere armato. E i bagni, diversamente da ogni altro angolo dell'aeroporto, non sono dotati di telecamere. Possiamo ucciderlo qui e ripartire per il Giappone prima ancora che la polizia capisca come orientare le indagini. Diamogli un minuto per calarsi i pantaloni, e quando non potrà difendersi lo finiremo".

Come facevo a saperlo? Semplice: io avrei ragionato così.

Entrai nel bagno e la porta si richiuse da sola alle mie spalle. C'erano sei cubicoli. Tutti liberi, tranne uno.

Proprio quello in cui avevo nascosto il coltello.

"Merda." Senza quasi pensarci, con il tono di voce più stentoreo di cui fui capace, dissi: «Signore, deve immediatamente abbandonare questa struttura».

Non ottenni risposta. «Signore, lei che è chiuso in quel cubicolo. Deve evacuare questo bagno immediatamente», dissi. «Alla svelta.»

Da dietro la porta giunse una voce. «Come? Dice a me?»

«Lei sta intralciando un'esercitazione antiterrorismo. Se non esce da quel cubicolo entro dieci secondi, sarò costretto ad arrestarla. Uno, due...»

Lo sciacquone partì quando ero al tre. E non ero ancora arrivato a sette che il tizio sbucò di corsa dal cubicolo, trafficando con la cintura dei pantaloni e con un bagaglio a mano. «Che diavolo succede?» domandò passandomi accanto.

«Top secret, signore», dissi, quando l'uomo stava ormai uscendo. «La ringrazio per la collaborazione e le auguro buon viaggio.»

Entrai nel cubicolo, mi inginocchiai e tastai dietro il water in cerca del coltello.

Non c'era.

"Dài, Cristo!" pensai. "Dài!"

Ero certo che il cubicolo fosse quello: il terzo a partire dalla porta. Sentii al tatto alcune tracce del nastro adesivo che avevo usato per fissare il coltello alla porcellana. L'arma, però, era sparita.

Forse, era stata trovata per caso da qualcuno. Magari dagli addetti alla sicurezza dell'aeroporto che periodicamente passavano al setaccio l'impianto. Non aveva importanza. L'importante era decidere come muovermi.

Mi rialzai e raggiunsi alla svelta il cubicolo per disabili. Era l'ultimo, il più lontano dall'ingresso. La porta, tra l'altro, si apriva verso l'esterno, diversamente da quelle degli altri. Entrai e chiusi la porta, ma senza bloccarla. Quando la lasciai, vidi che si schiudeva leggermente.

"Oh, cazzo." Presi della carta igienica, ne feci una pallina e me ne servii per bloccare la porta, che questa volta rimase chiusa.

Aprii il mio bagaglio e afferrai dei pantaloni e un paio di scarpe. Misi le scarpe davanti al water e ci sistemai sopra i pantaloni. Dall'esterno, a prima vista, sarebbe sembrato tutto normale.

Udii aprirsi la porta d'ingresso del bagno. Sentii l'adrenalina scorrermi nelle vene.

Mi sedetti sul water, afferrai le sbarre di cui era dotato il cubicolo su entrambi i lati, mi inclinai all'indietro e sollevai i piedi davanti a me.

In quella condizione di ipersensibilità, sentii chiaramente lo scatto di un coltello a serramanico. Poi un altro.

Rumore di passi, alla mia sinistra. Respiravo silenziosamente con la bocca.

I passi si avvicinavano. Sempre di più.

Si fermarono proprio davanti a me. Vidi una sagoma da sotto l'apertura della porta. La sagoma cominciò ad abbassarsi. Uno dei due stava cercando di dare un'occhiata da sotto.

Lanciai un grido di guerra e colpii con i piedi la porta, che scattò verso l'esterno e si abbatté con violenza sulla faccia di uno dei due sicari, che cadde all'indietro. Si sentì un rumore, come se il coltello gli fosse schizzato via dalle mani.

Mi lanciai fuori dal cubicolo. L'altro killer era alla mia sinistra, con una lama

nella mano destra. Prima che potesse superare lo shock provocato dal mio grido e dalla vista del suo compare steso a terra, urlai di nuovo e gli afferrai il polso a due mani.

Ho fatto judo al famoso Kodokan di Tokyo per un quarto di secolo. Ventìcinque anni di esercizio, ore e ore trascorse ad afferrare e torcere il pesante cotone dello judogi. Poi, a Rio, mi sono appassionato allo jujitsu brasiliano. E oltre a questo non ho mai trascurato gli esercizi con le dita. Posso dire, senza falsa modestia, che la mia presa, sul polso di chiunque, fa l'effetto di una tagliola per orsi.

Serrai con forza, e lo yakuza lanciò un grido. Il coltello gli cadde a terra. Mi avvicinai, lo afferrai per i coglioni con una presa dal basso e strizzai con tutta la forza che avevo. Il poveraccio strillò straziato e si piegò in due.

L'altro si era rialzato in ginocchio e stava cercando di recuperare il suo coltello sotto i lavandini. Lo presi per il giubbotto di pelle e lo sollevai da dietro. Lui cercò di colpirmi con un calcio da asino, ma io l'avevo previsto e mi ero spostato di lato, cosicché il colpo andò a vuoto. Mi avvicinai alla sua testa, mi appoggiai con entrambe le braccia sulle sue spalle e gli sferrai una ginocchiata in faccia. Lui cadde all'indietro. Io mi chinai, presi il coltello e mi rialzai.

Il primo tizio stava arrancando verso la porta, ora, ancora piegato in due. Afferrai una gamba dei suoi pantaloni all'altezza della caviglia e tirai, facendolo sbattere di faccia a terra. Mi buttai su di lui a peso morto, con le ginocchia sulla spina dorsale, gli schiacciai la faccia sul pavimento e gli appoggiai la lama del coltello alla gola, per poi affondarla senza pietà.

Si udì un rantolo gorgogliante di sangue. Io mi ritrassi di scatto per non sporcarmi e mi girai verso l'altro sicario. Era seduto a terra e cercava affannosamente di arretrare. Aveva la faccia devastata e sanguinante, per via della porta o per la ginocchiata... o per entrambe le cose.

Si appoggiò al muro con la schiena e cercò di rialzarsi. Gli tirai un calcio nelle palle, facendolo piegare in avanti con un grugnito di dolore. Mi sistemai dietro di lui, gli ficcai le dita negli occhi e gli tirai indietro la testa, dopo di che, servendomi del coltello, gli staccai praticamente la testa. Dallo squarcio cominciò a sgorgare un fiume di sangue, e io lo spinsi lontano da me, mandandolo a sbattere contro la porta di un cubicolo.

Mi guardai allo specchio. Ero imbrattato di sangue. La giacca che avevo addosso era abbastanza scura da non lasciarlo vedere. Me la chiusi con la cerniera fin sotto il collo, mi lavai le mani sotto un rubinetto, richiusi il coltello e me lo infilai in una tasca dei pantaloni. Mi risciacquai la faccia e mi bagnai i capelli per ripulirli dal sangue e, insieme, per cambiare un po' il mio aspetto.

La porta del bagno si aprì. Io alzai gli occhi. Un nero in giacca e cravatta fece per entrare. Quando vide la scena, restò di sasso. «Oh, mio Dio!» esclamò.

«Sono stato aggredito», dissi, con una voce acutissima e terrorizzata,

guardando in basso, per impedirgli di vedermi bene in faccia. «Chiami un poliziotto, la prego.»

Il nuovo arrivato uscì dal bagno. Dovevo proprio sbrigarmi.

Entrai nel cubicolo per disabili e cacciai i pantaloni e le scarpe nella mia valigia. Uscendo, dovetti scavalcare con un salto la pozza di sangue che dilagava sulle piastrelle del pavimento. Avrei voluto ripulire le superfici che avevo toccato, ma non ce n'era il tempo. Uscii dal bagno. Via libera. Tenni la testa bassa e mi diressi verso la stazione dei taxi.

Dieci minuti dopo ero seduto sul sedile posteriore di un'auto diretta a Manhattan. Cominciavo a sentirmi strano. Un pensiero folle mi balenò nella mente - "Cristo, che cosa si è costretti a fare per procurarsi un coltello a New York" -e quasi scoppiai a ridere.

Con Yamaoto avevo chiuso il conto, finalmente. Avevo appena concluso la mia ultima missione. E Midori e Koichiro erano al sicuro.

52

Telefonai a Midori dal taxi per avvertirla del mio arrivo. Lei, però, non rispose. Consultai il suo sito web via cellulare. Aveva in programma un concerto al Detour, un locale dell'East Village. Telefonai al locale. La donna con cui parlai mi disse che quella sera Midori non avrebbe suonato. Aveva dovuto rinviare il concerto.

«Sa perché?» le domandai.

«No, mi dispiace. Una questione personale non meglio precisata.»

Dissi al tassista di portarmi al Greenwich Village, all'incrocio tra la Settima Avenue e Bleecker Street. Di li avrei raggiunto il suo appartamento a piedi.

Quando scesi dal taxi, notai che il Village con i suoi ristoranti era in pieno fermento, essendo ora di cena. Guardai i gruppi di Aghetti sorridenti, gli yuppie che mi passavano accanto con le loro giacche di pelle invecchiate e le loro scarpe Tod's. Mi pareva di essere sul set di un film surrealista.

Mi avvicinai con cautela al palazzo in cui abitava Midori. Tatsu aveva detto che erano solo due, i sicari, ma la circospezione è una specie di riflesso incondizionato, per me.

Quando fui ragionevolmente sicuro di non imbattermi in un nuovo comitato d'accoglienza, raggiunsi il portone dell'edificio. L'usciere era in servizio, lo stesso dell'altra volta.

«Devo vedere Midori Kawamura», gli dissi.

«La sta aspettando?»

«Dovrebbe.»

Annuì ed entrò nel palazzo. Sapevo di dover attendere fuori, ma decisi ugualmente di seguirlo all'interno. L'uomo non ebbe nulla da ridire.

Sollevò una cornetta e compose un numero su una tastiera. «Salve, signora Kawamura. C'è qui un uomo. Dice che lei lo sta aspettando.»

Tacque e si voltò verso di me. «Può dirmi il suo nome?»

«Jun», risposi.

Ripetè il mio nome nella cornetta, poi mi guardò. «Dice che non può scendere.»

Gli tolsi la cornetta dalle mani. Lui fece un salto all'indietro, sorpreso. Portandomi il ricevitore all'orecchio, dissi: «O vieni giù tu o salgo io».

Silenzio. Poi Midori replicò: «Aspetta».

Rimisi a posto la cornetta. L'usciere mi guardò irritato. Stava decidendo sul da farsi.

«Lascia perdere», sibilai, guardandolo di traverso. «È meglio per te se non ti immischi.»

Dopo un attimo di esitazione, annuì. Io tornai in strada a dare un'occhiata.

Due minuti dopo arrivò Midori. Indossava jeans neri e una felpa grigia. Aveva in braccio Koichiro, avvolto nella coperta azzurra di pile.

Lo teneva in modo che lui mi volgesse le spalle, ma il bambino si voltò, mi guardò in faccia e sorrise. Qualcosa, dentro di me, cedette.

«Non mi interessa quel che provi per me», dissi. «Sono qui solo per dirti che non c'è più pericolo. Siete al sicuro.»

Il suo sguardo guizzò da una parte e poi dall'altra del marciapiede. Cristo, se era nervosa! Non era da lei, ma non c'era da meravigliarsene.

«Hai capito quel che ti ho detto?» ripresi io. «Quegli uomini non verranno più a darti fastidio. Né loro né altri.»

«Inu!» disse Koichiro. Cane.

"Gli parla in giapponese", pensai. Un pensiero davvero poco pertinente.

C'era qualcosa di strano in lei; pareva sul punto di esplodere.

«Siete al sicuro», ripetei.

Lei tornò a guardarsi intorno.

«Anche Yamaoto è morto. Nessuno verrà a...»

La guardai e all'improvviso, non so neanche come o perché, capii tutto.

«Non verranno più», dissi, con una voce che mi suonò lontanissima. «Puoi smetterla di guardarti intorno. Mi aspettavano all'aeroporto.»

Lei mi fissò senza parlare.

La mia mente ne era certa, ma il mio cuore non voleva crederci. Piegai la testa da un lato e la guardai come se la vedessi per la prima volta. E in effetti, per certi versi, era proprio così.

«Sapevi che sarei venuto qui di corsa, visto che tu ti rifiutavi di nasconderti», dissi lentamente, come se stessi pensando ad alta voce.

«Sapevi che avrei preso il primo aereo. E quando ne hai avuto la certezza, gliel'hai detto. Gli hai detto dove potevano venire ad aspettarmi.»

Continuai a fissarla, deciso a vedere la verità sino in fondo. Aveva tentato di

fregarmi come una spia professionista. Stavo cercando di conciliare questa novità con l'idea di lei che avevo da sempre. «Lo sai che cosa mi avrebbero fatto?» le domandai, pensando: "Forse, non lo sapeva; come poteva immaginare?".

Lei, annuendo, alla fine rispose: «Sì, lo sapevo».

Scossi la testa, incredulo. «È per via di tuo padre?»

«No», rispose lei. «É per via di mio figlio.»

Indugiai, ma poi dissi: «Ho risolto tutto. Quelli erano gli ultimi due, e non daranno più problemi. Il mio lavoro è finito. Ne sono fuori, ormai».

Lei scoppiò a ridere amaramente. «E poi sarei io quella che ha problemi di rimozione? Tu stai combattendo contro un'idra. Per ogni persona che ammazzi, ne spuntano altre due decise ad ammazzare te. Se non lo capisci, significa che sei pazzo.»

Io non risposi. Faticavo a pensare. Avevo le vertigini, come se mi avessero preso a pugni in faccia.

«Inu!» ripetè Koichiro.

Distolsi lo sguardo, nel tentativo di riprendermi.

«Sai chi è venuto a trovarmi, dopo di te?» disse a un certo punto Midori. «Una troia bionda che diceva di conoscerti. Diceva anche che tu sei un pericolo per me e per Koichiro e mi ha consigliato minacciosamente di lasciarti perdere. E vuoi sapere una cosa? Aveva ragione. Aveva ragione in pieno.»

La guardai. «Lei... è venuta qui?»

Midori scosse la testa disgustata. «Perché ne sei tanto sorpreso? Tu ti trascini dietro una scia velenosa, Jun. E in ogni porto in cui ti fermi, la scia ti segue.»

Mi bagnai le labbra e cercai qualcosa da replicare, ma non trovai nulla.

«Ora vattene», disse Midori un attimo dopo. «Vattene e non farti mai più rivedere.»

Guardai Koichiro. Mi sorrideva, senza capire.

«E Koichiro?»

«Quando sarà abbastanza grande per capirlo, gli dirò che sei morto. Era quel che credevo di dover fare dopo stasera. E comunque tu sei davvero morto.» Si voltò e rientrò nel palazzo con il bambino senza aggiungere altro.

Restai a lungo lì davanti, e pensavo che forse sarebbe tornata fuori e mi avrebbe lasciato il tempo di spiegarmi, che saremmo riusciti a far finta che nulla di male fosse veramente accaduto, che io non avessi ucciso suo padre, che non avessi messo tante volte in pericolo la vita sua e di nostro figlio, che lei non mi avesse dato in pasto a quei due uomini che poco prima avevano cercato di farmi la pelle nei gabinetti dell'aeroporto.

Lei, però, non si rifece vedere. E tutte quelle cose, purtroppo, erano accadute davvero.

Sarei stato pronto a tutto per difenderli, persino a suicidarmi. Avrei dovuto capirlo prima che Midori sarebbe stata capace di arrivare a tanto.

Guardai a lungo quel palazzo. Dopo un po', cominciai a essere scosso dai brividi. Alla fine, mi voltai e me ne andai. Era strano dover ammettere che mio figlio, pur così vicino, era ormai irrimediabilmente lontano.

53

Presi un treno per Washington DC e trascorsi alcune ore insonni in un motel dei paraggi. Quasi certamente, la polizia di New York disponeva di mie immagini registrate dalle telecamere al jfk. Le riprese non erano sicuramente il massimo, ma io non volevo correre rischi. Avrei fatto meglio a evitare per un po' la zona degli aeroporti di New York.

La mattina dopo presi un volo per Los Angeles, e di lì ripartii subito per Tokyo. Tornavo solo per rivedere Tatsu, e per i soldi di Wajima.

Quando l'aereo decollò dal lax ero sfinito e mi addormentai. Dormii per quasi tutto il viaggio. Molto meglio che continuare a pensare.

Stava calando la sera quando atterrammo. Avevo la sensazione di dover ricominciare a vivere in una notte perpetua.

Superata la dogana a Narita, accesi il mio cellulare giapponese. Avevo tre messaggi che mi aspettavano. Cristo, avrei dovuto assumere una segretaria.

I primi due erano di Dox e Delilah che avevano cercato di mettersi in contatto con me. Il terzo era di Kanezaki. Diceva soltanto: «Chiamami».

Non ne avevo voglia, ma poteva trattarsi di qualche problema operativo. Digitai il suo numero.

«Ehi», disse, dopo un solo squillo, già sapendo di chi si trattava, grazie al numero comparso sul display del suo cellulare.

«Mi avevi cercato?» domandai.

«Sì, Dox mi ha restituito l'equipaggiamento e mi ha spiegato tutto. Ottimo lavoro.»

«Se stai per ricordarmi che ti devo un favore», dissi, in un tono minacciosamente neutro, «il momento non è dei più indicati.»

«No, niente del genere. Si tratta di Tatsu.»

Mi irrigidii. «Che cosa c'è?»

«Sono andato a trovarlo, oggi, come mi avevi invitato a fare. Non sta per niente bene.»

«Già. Puoi dirlo.»

Dopo un breve silenzio, disse: «Vuoi spiegarmi che cazzo hai?».

La sua audacia mi sorprese, e io non potei fare a meno di sorridere. «Mi piacerebbe, ma sarebbe una storia troppo lunga.»

«Comunque, ti avevo chiamato solo per questo. So che probabilmente lo sapevi già e che avevi già intenzione di andare a trovarlo, ma ho pensato di chiamarti ugualmente», disse.

«Hai fatto bene. Grazie.»

«C'è dell'altro. Forse sai già anche questo.»

«Davvero?»

«Il nostro vecchio amico Yamaoto Toshi è morto. In ospedale, per complicazioni nel decorso postoperatorio.»

«Ah, davvero?»

«Sì, e non riesco a fare a meno di pensare che potrebbe essersi trattato di un suicidio assistito.»

«Mah, non saprei. Era un uomo che aveva molti nemici.»

Kanezaki sghignazzò. «Dobbiamo parlare», disse. Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Senza impegno».

"Giusto." «Lo faremo presto, ma non ora.» Chiusi la comunicazione.

Presi il Narita Express fino alla stazione di Tokyo. Mi fermai in un hotel per uomini d'affari, dove feci una doccia, mi rasai e mi cambiai d'abito. Passai da una bottiglieria e poi andai da Tatsu.

La guardia di piantone mi fece entrare. C'era di nuovo la figlia di Tatsu con il figlioletto in braccio, seduta accanto al letto insieme a una bella donna un po' più anziana che doveva essere la moglie di Tatsu.

Tatsu dormiva. La figlia mi salutò e mi presentò a sua madre. Avevo indovinato.

«Ci ha chiesto di svegliarlo se lei fosse arrivato», disse la figlia, «ma non so se è il caso.»

«No, lasciatelo dormire. Ne ha bisogno.»

A quel punto, Tatsu aprì gli occhi e ci guardò. «Nessuno che mi dia più retta, ormai, eh?»

Io risi. Perfido fino all'ultimo.

«Puoi trattenerti un po'?» mi domandò.

«Se riesci a sopportarmi...»

Lui guardò la moglie e la figlia. «Andate a casa. Siete state qui tutto il giorno, e so che siete stanche. Io parlo per un po' con il mio amico e poi mi metto a dormire. Va bene?»

Le due donne si alzarono. Come la prima sera che ero andato a trovarlo lì in ospedale, Tatsu diede un bacio al nipotino e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio prima che se ne andassero. Fu molto difficile per lui, e due volte digrignò i denti per il dolore, ma non vi rinunciò.

Quando fummo soli, disse: «Ho saputo di quel che è successo a New York».

Mi domandai come avesse fatto a sapere di me e Midori, ma poi capii che alludeva a quello che era accaduto all'aeroporto. «Te l'ha detto Kuro?» gli chiesi.

«Sì. Non è dispiaciuto. Quegli uomini erano inutilizzabili per lui e potevano persino costituire una minaccia. Kuro non ha problemi con te.»

«Bene. Sono stufo di avere problemi.»

«Hai visto Midori e tuo figlio?»

Annuii.

«E sei riuscito a spiegarti?»

Annuii di nuovo. «Credo di sì. Alla fine, si aggiusterà tutto; ci vorrà un po' di tempo, ma... sono fiducioso.»

Lui sorrise. Il fatto che avesse creduto alla mia bugia era un segnale di quanto la battaglia contro la malattia lo avesse logorato.

«Ti ho portato una cosa», dissi, tirando fuori la bottiglia che avevo comprato poco prima.

Gliela passai, ma era così debole che dovetti aiutarlo a reggerla. «Un Lagavulin invecchiato sedici anni», disse, guardando la bottiglia. «Ah, quanto mi mancava un po' di buon whisky.»

«Hai voglia di annusarlo?»

«Sì, e tu ne berrai un po' anche per me, d'accordo?»

«D'accordo.»

Versai un dito di liquore in due bicchierini di plastica. Brindammo, e io dissi: «Kanpai».

Trangugiai il mio in un colpo. Tatsu inspirò a fondo e sorrise. «Sono le piccole cose quelle importanti, o no?»

«Credo di sì.»

«Oggi è venuto a trovarmi Kanezaki.»

«Davvero?»

«Sì. Dovresti rimanere in contatto con lui. Abbiamo... lavorato insieme, a un certo punto, e per te potrebbe essere interessante.»

Mi domandai se ciò potesse avere a che fare con il «favore» che prima o poi Kanezaki mi avrebbe chiesto.

«Sì», dissi, «avevo avuto la sensazione che voialtri steste collaborando più di quanto foste disposti ad ammettere.»

«É una brava persona.»

Io risi. «Ti ricorda te stesso.»

Tatsu sorrise. «Sai una cosa? Ha la stessa età che avrebbe ora mio figlio.»

«Ti manca, vero?» dissi.

«Ogni giorno. Presto, però, lo rivedrò.»

Evitai di discutere su dove avesse in mente di andare e quando. Chiunque avrebbe capito che non gli restava molto. Chi ero io per sindacare su quel che avrebbe trovato dopo?

Restammo in silenzio per pochi minuti. «Dài, fatti un altro bicchiere. Io il mio lo sto ancora assaporando.»

Me ne versai un altro e brindammo di nuovo. Io bevvi, e lui inspirò, e rimanemmo così ancora per qualche minuto.

«Ho un favore da chiederti», disse Tatsu a un certo punto.

«Qualsiasi cosa.»

«C'è un pacchetto sullo scaffale più in alto di quell'armadietto. Ti dispiace prendermelo?»

Mi alzai e gli portai il pacchetto. Era avvolto in carta da pacco chiusa con lo spago. Quando glielo porsi, però, lui scosse la testa. «Dài, aprilo», disse.

Eseguii. All'interno c'erano una boccetta di cloruro di potassio e una siringa.

Lo guardai e lui annuì. «Onegai shimasu», disse. Ti prego.

All'improvviso capii perché mi aveva domandato se Yamaoto avrebbe sofferto. Scossi la testa. «Non chiedermi questo, Tatsu, ti prego.»

«Ora che Yamaoto è morto, non ho più nulla su cui concentrarmi per sopportare il dolore. Non ce la faccio più, e non voglio passare i miei ultimi giorni di vita nella foschia data dagli oppiacei.»

«Tatsu, non posso.»

«Questa malattia sta uccidendo anche la mia famiglia. Mia moglie è sempre qui seduta, e io la sento piangere quando faccio finta di dormire.»

«E tuo nipote? Dicevi che...»

«Dio mi perdoni, ma non mi basta più.»

«Tu, però, gli parli. Ti ho visto che gli sussurravi all'orecchio.»

«Sì, e stasera gli ho dato l'addio e gli ho detto che avrei vegliato su di lui.»

Mi guardai intorno, in cerca di argomenti da opporgli. Indicai il suo petto. «Guardati, ti hanno collegato al monitor del cuore. Correranno qui e ti rianimeranno. Io non...»

«Se mi stai dicendo che non conosci un sistema per risolvere il problema, be', mi deludi.»

Scossi la testa e non parlai.

«C'è un modo per ovviare al problema? Rain-san, ti prego.»

Chiusi gli occhi e annuii.

Allungò un braccio e mi prese una mano. «E allora aiutami.»

Aspettai a lungo, continuando a fissarlo negli occhi, nella speranza che la sua determinazione si affievolisse. Fu inutile.

Mi slacciai i due bottoni superiori della camicia, allungai la mano e la posai sul sensore adesivo applicato al petto di Tatsu. Lo guardai negli occhi. Lui fece segno di procedere.

Staccai il sensore dal suo petto e lo applicai al mio.

Restammo lì così per un minuto, immobili. Guardai il monitor e osservai il tracciato del mio battito cardiaco. Batteva a una velocità che era pari soltanto alla sua durezza.

L'infermiera fece capolino nella stanza. «Come si sente, Ishikura-san?»

Tatsu sorrise. «Sto bene, grazie.»

Avevo le spalle rivolte alla porta. Lei non poteva vedere il filo infilato nella mia camicia.

L'infermiera annuì. «Dev'esserci stato un piccolo problema con una delle macchine. Mi scusi se l'ho disturbata.»

«Non importa. Potrebbe mandarmi qui l'uomo di guardia, per cortesia?»

L'infermiera assentì e si congedò.

La guardia entrò subito dopo. Tatsu disse: «É tardi. Perché non te ne torni a casa?».

«Signore, il mio sostituto arriverà solo fra trenta...»

«Fa niente. Ci penserà il mio amico, qui, a tenermi d'occhio.»

«Signore...»

Tatsu lo guardò fisso e, per un attimo, parve di nuovo l'uomo formidabile dei tempi migliori. «Non costringermi a chiedertelo di nuovo», disse.

La guardia annuì con aria seria e uscì.

Tatsu si riaccomodò a letto e gli sfuggì un lamento. Lo sforzo di trasmettere quella volitiva immagine di sé lo aveva prostrato.

«É ora», disse, indicando l'ago della flebo che aveva nel braccio.

Riempii la siringa e la inserii in un apposito raccordo collegato al catetere. Le lacrime che avevo cercato di soffocare si accumularono nei miei occhi e traboccarono.

«Mi sono sempre domandato come facessi queste cose», disse.

Lo guardai. «Quando lo faccio per lavoro, di solito non piango.»

Lui rise debolmente. «Non lo dirò a nessuno.»

Serrai il catetere della flebo e lo bloccai con lo spago del pacchetto. Eravamo pronti, ma io esitavo.

«Rain-san, che cosa aspetti?»

Gli strinsi forte la mano e lo guardai. «Sei stato un ottimo amico, per me», gli dissi. «Grazie.»

Sorrise. «E tu lo sei stato per me. Non c'è nessun altro a cui potrei chiedere tanto, lo sai, vero?»

Annuii, ma non riuscii a dire nulla.

«Abbi cura della tua famiglia, ora», disse. «Non c'è nulla di più importante. Proteggi il tuo bambino.»

Annuii di nuovo, tra lacrime sempre più abbondanti.

«Ho tanto aspettato. Ora è il momento di riunirmi a mio figlio», disse. «Ti prego, aiutami a raggiungerlo.»

Gli strinsi la mano ancora più forte e premetti il pistone della siringa.

Mi stava guardando, ma a un certo punto il suo sguardo si perse. Verso un luogo, forse una persona, che io non potevo vedere.

La pressione della sua mano si attenuò fino a svanire.

Staccai la siringa, la rimisi nel pacchetto e slegai lo spago dal tubo principale della flebo. Gli chiusi le palpebre e restai seduto accanto a lui, la sua mano nella mia, con un'insondabile sensazione di vuoto, dolore e solitudine.

Dopo pochi minuti, mi chinai su di lui, gli baciai la fronte. «Che tu possa davvero ritrovare tuo figlio», dissi.

Feci un respiro profondo, tornai a posargli il sensore sul petto e mi alzai.

Un attimo dopo, arrivò l'infermiera. «C'è qualcosa che non va», dissi. «Mi pare che non stia più respirando.»

Lei accorse e si diede da fare con estrema concentrazione al punto che neppure si accorse quando, in silenzio, mi allontanai.

54

Andai in un bar che mi piace, il D-Heartman, in una stradina secondaria di Ginza. Il locale è un posto all'antica, ma elegante, tutto rivestimenti in mogano, luci basse e baristi in camicia bianca e farfallino nero. Servono i cocktail con estrema serietà e hanno un'ottima scelta di whisky single malt. Proprio quello di cui avevo bisogno, in quel momento.

Quando arrivai, prima di entrare, telefonai a Dox e gli dissi dove avrebbe potuto trovarmi, se avesse voluto.

«Com'è andata a New York?»

«É andata bene. Sono tutti morti.»

Qualcosa nel mio tono di voce lo indusse a non indagare oltre. «Non vuoi chiamare anche Delilah? É ancora a Tokyo.»

«Non voglio vederla. Se vuoi venire, vieni da solo.»

Presi l'ascensore, salii al sesto piano ed entrai. I due baristi mi fecero un inchino, al mio ingresso, e mi accolsero con un sommesso «irasshaimase». Dissi loro che volevo accomodarmi accanto alla finestra. Fui accompagnato al tavolo. All'Heartman l'ora di punta arriva dopo mezzanotte, e quindi il bar era tutto per me.

Ordinai un Lagavulin invecchiato sedici anni, liscio. Lo sorseggiai osservando la via sottostante. Mi concentrai sul gusto, sul profumo, sulla sensazione in fondo alla gola. Cercai di non pensare.

Dox arrivò tre quarti d'ora dopo. Io avevo appena ordinato il mio quarto Lagavulin. Mi sentivo la testa avvolta da una nebbia misericordiosa.

Si sedette di fronte a me. «Devo ordinare quello che bevi tu o è quella roba che sa di medicina?»

«É medicina», risposi.

Si rivolse al cameriere. «Io prenderò soltanto una Stoli doppia con ghiaccio. Anzi, facciamo tripla, per rimettermi in pari.»

Tradussi a beneficio del cameriere e poi dissi, a Dox: «Non credevo di trovarti ancora da queste parti».

«Dove volevi che andassi?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non so. Nel posto dove abiti, dovunque sia.»

«Al momento sto per trasferirmi in un posto che conosco a Bali. Mi piace, laggiù. E dopo il colpo di Wajima mi sa che accelererò le pratiche. Prima, però, pensavo di passare un po' di tempo a Roppongi. E poi speravo che tu tornassi,

per poterci rivedere.»

Il cameriere portò da bere e se ne andò.

«Salute», disse Dox.

Brindammo. Dox tracannò all'incirca due terzi della sua vodka ed emise un lungo sospiro di soddisfazione. Si appoggiò all'indietro e disse: «Hai voglia di spiegarmi che cos'è successo a New York?».

Gli raccontai tutto, anche se avevo l'impressione, mentre parlavo, che fosse qualcun altro, non io, a raccontare. Sarà stato l'effetto dell'alcol.

Quando ebbi terminato, Dox disse: «Cristo, amico, mi dispiace tanto. Davvero».

Io annuii e scolai il mio bicchiere. Dox fece altrettanto e fece segno al cameriere di portarcene altri due.

«Ora, però, sono al sicuro», riprese lui, «e adesso che Yamaoto è morto, sei al sicuro anche tu.»

«Sì», concessi, «siamo tutti al sicuro.»

«Insomma, devi dar tempo al tempo. Sei comunque tu il padre di quel bambino: nulla potrà mai cambiare questa realtà. Alla fine, Midori tornerà alla ragione. Adesso è fuori di sé, ed è naturale che lo sia, ma non sarà così per sempre. Il sangue è un vincolo potente, amico.»

Io risi senza allegria. «Buffo, anche Midori mi ha detto questa cosa.»

Il cameriere ci servì un nuovo giro. Raccolse i bicchieri vuoti e si allontanò.

Dox bevve un sorso e disse: «So quel che sta succedendo tra te e Delilah, amico».

Lo guardai. «Che cosa sai?»

«So che vi siete incrociati una volta di troppo.»

«Ah, è questo che credi? Lo sai che cosa ha fatto? É andata a New York per mettere paura a Midori. Ed è così brava che ci è riuscita.»

«Lo so, me l'ha raccontato. Si sente malissimo per quello che ha fatto. Ha provato a parlartene quando stavi partendo per New York l'ultima volta, ma dice che tu non hai voluto ascoltare.»

«Che cosa c'è da dire? Lo ha fatto, e basta.»

«Ha sbagliato, e lo sa.»

«Ah, sì? Be', che vada pure a fare in culo.»

«Scusami se te lo dico, socio, ma ho l'impressione che tu sia un filo ingrato, in questo caso.»

Bevvi un sorso di whisky e lo guardai di traverso.

Lui ricambiò lo sguardo. «É arrivata in volo dall'altra parte del mondo e ha rischiato la vita per aiutarti a risolvere i tuoi problemi. Ha ucciso un uomo che stava per spararti, e ne ha stesi altri due quando ha capito che, se fossero sopravvissuti, avrebbero potuto fare del male alla tua famiglia.»

«Vuoi sapere perché è venuta fin qui? Si sentiva in colpa per la piccola missione che ha compiuto a New York, con Midori, a mia insaputa. E Midori

era così spaventata che è arrivata al punto di accettare la prospettiva di farmi uccidere.»

«Che importanza ha la ragione per cui è venuta? Quella donna ti ama, figliolo, ma tu sei così preso a cercare una scusa per poter tornare alle tue solite stronzate da "uno contro tutti" che neanche te ne rendi conto.»

Lo guardai. «Che cosa vuoi da me, Dox?»

«Voglio che tu non torni a essere il miserabile recluso che eri fino a poco tempo fa.»

«Vuoi che ti dica che sono ferito? Che mi sento tradito? Be', scordatelo. Non ho bisogno della tua spalla per piangerci sopra.»

«Invece, sì, caro socio. Di qualcuno hai bisogno.»

«Ti sbagli.»

«Ho capito che cosa hai in mente. Sei ferito, perché ti sei fidato, e adesso stai dicendo a te stesso: "Visto? Avevo ragione a non fidarmi. Ecco che cosa succede quando ci si fida. Be', non mi fiderò mai più di nessuno in vita mia!".»

«Le hai inventate tu, queste cagate, o ti sei fatto aiutare da Delilah?»

«Lo ha capito anche lei, ma questo non ha importanza. Sei così trasparente, certe volte!»

«Visto che voialtri due vi intendete così bene, perché non vi mettete insieme? Hai trascorso un bel po' di tempo con lei, a quanto pare.»

«Ah, ecco, questa è la parte che prevede il ricorso ad accuse infamanti nei confronti dell'amico per farlo andar via e risparmiarti la pena di dover ammettere che sei stato tu lo stronzo che l'ha fatto scappare.»

Posai i gomiti sul tavolo e mi presi la faccia tra le mani.

«Non è successo niente tra Delilah e me», disse, «e lo sai anche tu. Tra voi, però, è successo, eccome! E, se molli il colpo adesso, sei l'uomo più stupido che abbia mai conosciuto.»

Lo guardai. «Ti ha mandato qui a perorare la sua causa, eh?»

«No, coglione. Mi avevi detto di non invitarla, ricordi? Lei non sa neanche che sei tornato a Tokyo, ed è in pensiero per te, oltretutto. Le telefonerò e glielo dirò, perché altrimenti mi renderei complice del tuo insensato infantilismo. Se tu fossi furbo, però, la chiameresti prima di me.»

Finii il mio whisky e mi alzai. «Tu fa' pure quel che credi», dissi, gettando alcune banconote sul tavolo. «Io sono tornato soltanto per prendermi i soldi.»

55

Me ne tornai a Rio. Non era esattamente la mia città, bensì soltanto quella in cui al momento vivevo. E poi non avevo altri posti dove andare.

Stavo sveglio fino a notte fonda, mi alzavo tardi e facevo lunghe camminate. Lessi con un certo imbarazzo alcuni libri sulle teorie dell'autoaiuto. Nessuno di

questi aveva esattamente il titolo che avrebbe fatto al caso mio - Dieci semplici esercizi per la cura della coscienza del killer o magari Vivere bene dopo un tradimento -, ma trovai qua e là qualche spunto interessante.

Soprattutto, però, mi sottoponevo a sfiancanti allenamenti di jujitsu. All'inizio, credevo fosse una sindrome compulsiva non diversa dai disturbi dell'alimentazione che affliggono certe persone. Poi mi venne in mente che forse era un modo di rimuovere il passare degli anni: se riesci a fare due ore di allenamenti ininterrotti in una sala priva di aria condizionata nell'estate dicembrina di Rio, be', puoi arrivare a crederti immortale.

Con l'intensificarsi delle sedute di allenamento, però, e con il verificarsi di una serie di microinfortuni, mi resi conto di quel che stava avvenendo: stavo cercando di punirmi, perché in fondo sapevo che Dox, in quel bar di Tokyo, aveva detto la verità.

A volte penso che la tendenza a credere nella propria visione del mondo sia uno degli imperativi intellettuali più potenti in assoluto: è, per la mente, ciò che per il corpo sono il cibo, la lotta e il sesso. Gli esseri umani sono felicissimi di distorcere i fatti sino a renderli irriconoscibili, pur di poterli adattare ai loro presupposti. Sono capaci di ignorare l'evidenza, di concentrarsi su ciò che è irrilevante per poi tessere una ragnatela di autoinganni solo per giustificare una propria idea, magari miserrima e puramente distruttiva.

E io stavo facendo proprio questo. Come aveva detto Dox? Le mie solite stronzate da "uno contro tutti". Aveva perfettamente ragione. E per tenere in piedi quelle stronzate stavo ingannando me stesso su tutta una serie di questioni.

Innanzitutto, avevo idealizzato un po' troppo il ricordo di Midori. Certo, eravamo stati in sintonia, e ai tempi in cui insieme, a Tokyo, ci eravamo trovati a dover sfuggire alle grinfie di Yamaoto, data anche la tensione del momento, avevamo fatto scintille. Dopo la nostra separazione, però, mi ero voluto convincere del fatto che tra noi ci fosse stato qualcosa di unico e irripetibile. Finché l'avessi considerata straordinaria, lei sarebbe rimasta un'eccezione, l'eccezione che confermava la regola. E la regola era che io dovevo rimanere da solo, che non potevo mai fidarmi di nessuno.

La collaborazione con Dox, però, non quadrava con questa mia fissazione; e la relazione con Delilah dimostrava che Midori non era stata poi l'eccezione che credevo. Eppure c'era una triste e povera parte di me che stava cercando di trasformare in eccezioni anche Dox e Delilah, in modo da poter tornare a ripetere: «Visto? Te l'avevo detto».

Insomma, stavo facendomi del male da solo. Ed era ora di smetterla.

Un giorno chiamai Delilah sul suo cellulare. Quando lei rispose, le domandai: «Come sarebbe se venissi a trovarti?».

Dopo una lunga pausa, lei disse: «Non lo so. Come sarebbe?».

«Neanch'io lo so, però mi piacerebbe scoprirlo.»

Un altro silenzio. «Piacerebbe anche a me», disse infine Delilah.

«Dove sei? A Parigi?»

«No, sono tornata a Barcellona.»

«Hai cambiato copertura?»

«No, avevo semplicemente voglia di starmene per un po' in un posto nuovo.»

«Che cos'hanno deciso, poi, quelli della tua organizzazione?»

«L'istruttoria è chiusa. Dicevano che si sarebbero limitati a una reprimenda formale, e io gli ho detto che in quel caso li avrei salutati e che si sarebbero dovuti trovare un'altra per fare il mio lavoro. Adesso ci stanno ripensando.»

«Che cosa farai?»

«Non lo so. Parlare con qualcuno, però, mi farebbe bene.»

«L'idea mi piace. Farebbe bene anche a me.»

«Quand'è che potresti arrivare?»

Ci pensai su un attimo. «Cazzo, prendo il primo aereo, se per te va bene.»

Delilah scoppiò a ridere e disse: «Be', che cosa aspetti?».

Mi venne da sorridere. «Dammi il tempo di prenotare il volo. Ti richiamo.»

C'era un volo Iberia che partiva alle quattro di quel pomeriggio. Prenotai un posto e telefonai a Delilah per avvertirla. Quindi chiamai Dox.

«Sono io», dissi. «John.»

«Come? John chi?»

Mi veniva da ridere. «Il tentativo era buono. Tra un po' proverai a farmi recitare il mio numero di tessera sanitaria al telefono, ma io mi faccio fregare solo fino a un certo punto.»

Dox rise. «Come va?»

«Sto bene. Ho avuto un po' di tempo per pensare.»

«Be', è una cosa che lascia sperare.»

«Sì, be', sai, ti devo delle scuse.»

«Puoi scommetterci.»

Calò il silenzio. «Be', scusami», dissi.

«Okay, scuse accolte. Peccato che tu non sia qui, ti darei uno di quegli abbracci che ti piacciono tanto.»

«Già, sento nostalgia anche dei tuoi abbracci.»

Tacemmo per un istante.

«Comunque, mi hai dato del coglione.»

«Be', ti stavi comportando da coglione, ma non intendevo insinuare che si trattasse di una condizione cronica. Dipendeva da te. A quanto sembra, hai optato per qualcosa di meglio.»

«Forse sono un coglione in via di guarigione.»

Rise di nuovo. «Hai parlato con Delilah?»

«Vado da lei oggi.»

«Bene. Fammi sapere come si mette, okay?»

«Puoi contarci.»

Ci fu un'altra pausa.

«Dove sei? A Bali?» gli domandai.

«Sì, mi sto costruendo una casa, qui. Dovresti venire a vederla.»

«Non mi dispiacerebbe. Se tu, invece, hai bisogno di una pausa, perché non fai un salto a Barcellona?»

«É lì che hai appuntamento con Delilah?»

«Sì, dovresti proprio farti vedere. Noi tre non abbiamo ancora avuto occasione di festeggiare, dopo quel che abbiamo fatto a Tokyo. E adesso che sei ricco puoi permetterti il biglietto aereo.»

Scoppiò a ridere. «Questo è vero... Anzi, sai che cosa ti dico? Parto oggi stesso.»

«Be', ehm... magari, potresti aspettare qualche giorno...»

Rise di nuovo. «Stavo scherzando, amico. Voi due avrete molte cose di cui parlare, e io non voglio starvi tra i piedi. Inoltre, mi sa che avrete bisogno di dedicarvi un po' a quelle cose da gente sposata, perciò... Fatti risentire tra qualche giorno, tra una settimana, e se siamo tutti d'accordo sarà un piacere per me stappare con voi qualche bottiglia di roba frizzante.»

Mi tornò in mente Tatsu. «Sei un grande amico, Dox», gli dissi.

«Non ne parliamo neanche. Ci vediamo presto, o qui o lì.»

Presi un taxi e andai all'aeroporto. Dal finestrino guardai sfilare la città dalle famose spiagge e pensai, soddisfatto, che di lì a dodici ore, o poco più, avrei passeggiato sulle spiagge del Mediterraneo.

Ripensai a mio figlio. Non avrei avuto, con lui, il rapporto che avevo sperato. Non sarei mai stato parte della sua vita. Ma era davvero detto? Per sempre? Dovevo dare tempo al tempo. Forse Dox aveva ragione. Il sangue è importante, e non soltanto nel modo in cui credeva Midori. Non potevo stare con mio figlio, per il momento, ma che cosa sarebbe accaduto tra cinque o dieci anni? Chi poteva saperlo? L'incertezza non era una prospettiva gradevole, ma era sempre meglio della certezza di non vederlo mai più. Meglio non vederlo, ma sapere che era nato, che era vivo. Mi aspettavano tempi duri, pensai, però tutto sommato dovevo ritenermi soddisfatto.

Tatsu, inoltre, mi aveva detto di tenere d'occhio mio figlio. E io ero proprio intenzionato a farlo. Non soltanto per il bambino, e neppure solo per me, bensì anche per Tatsu. Il destino gli aveva negato la possibilità di veder vivere suo figlio, e lui mi aveva fatto capire quanto fosse importante che la mia sorte fosse diversa dalla sua. Io avrei provato ad accontentarlo.

Tuttavia non potevo negare che Midori avesse ragione nel tenere Koichiro lontano da me. Certo, le avevo detto che Yamaoto e i suoi due sicari erano gli ultimi, che l'incubo era finito, che io avevo abbandonato quella vita. Di Dox, però, non poteva dirsi altrettanto, e forse neppure di Delilah, e se uno di loro avesse avuto bisogno di me non mi sarei sentito di rifiutare il mio aiuto.

Infine, c'era Kanezaki, e il «favore» che gli dovevo. Non sapevo di che cosa

potesse trattarsi, ma di certo non mi avrebbe chiesto di innaffiare le piante di casa sua quando lui fosse stato fuori città.

Perché arrovellarsi, però, visto che stavo andando all'appuntamento con Delilah? Barcellona era già stata una sorta di interludio. Poteva esserlo di nuovo.

Ma, no, mi sbagliavo: Barcellona non era stata un interludio. Era stata... un armistizio.

Anche così, comunque, mi andava bene. Un armistizio non era certo da buttare. Meglio che essere in guerra. E di armistizio in armistizio non era escluso che un giorno si potesse finalmente arrivare alla pace.

Un giorno.

Ringraziamenti

Ancora una volta ho scritto un libro che è stato ampiamente migliorato dal generoso contributo di molti amici. Ringrazio sentitamente: i miei agenti Nat Sobel e Judith Weber, della Sobel Weber Associates, e il mio editor Dan Conway (noto anche con il nome di Mad Max Perkins), della Penguin, per avermi sempre guidato verso la verità senza mai permettermi di impigrirmi.

Michael Barson (maestro di yubiwaza), della Penguin, per aver fatto conoscere a John Rain l'Ear's Inn di New York e per aver pubblicizzato alla grande i miei libri.

Massad Ayoob, del Lethal Force Institute, per aver condiviso con me il suo sconvolgente sapere e la sua impressionante esperienza per quel che riguarda armi da fuoco, strumenti e tattiche, per il grande valore didattico dell'lfl I (ci vediamo al II, Mas) e per una quantità di preziose osservazioni sul manoscritto.

Tony Blauer, per aver insegnato a Rain la tecnica spear utilizzata nella scena di combattimento che si svolge nei pressi della casa di Midori, e Mike Suyematsu, istruttore abilitato all'insegnamento del sistema di autodifesa Blauer, perché ha le stesse radici di John Rain, perché mi ha dato inestimabili consigli sul combattimento corpo a corpo e mi ha aiutato a curare i dettagli della scena suddetta.

Matt Furey, per aver suggerito alcuni degli esercizi fisici di preparazione al combattimento che Rain (come l'autore di questo libro) utilizza per tenersi al top della forma.

Dan Levin, per le utilissime osservazioni sul manoscritto e per avermi messo a disposizione la sua notevole competenza in materia di spade giapponesi e di tecniche relative al loro utilizzo.

Peyton Quinn della Rocky Mountain Combat Applications Training, autore di A Bouncer's Guide to Barroom Braw-ling e di Real Fighting, per lo studio degli scambi verbali prima di uno scoppio di violenza.

Ernie Tibaldi, per trentun anni agente dell'FBI, che ha continuato a mettermi a disposizione la sua conoscenza enciclopedica nel campo delle tecniche di polizia e di sicurezza personale, nonché per le preziose osservazioni sul manoscritto.

Il romanziere Marcus Wynne, per avermi parlato della sua esperienza in tema di coltelli (in particolare, con i'fs Hideaway), di tattiche e di personale impiegato nelle operazioni speciali.

Di nuovo, come sempre, il mio sensei Koichiro Fukasawa, della Wasabi Communications, impareggiabile tramite per la conoscenza di tutto quanto ha a che fare con il Giappone, per i tanti anni di intuizioni, humour e amicizia e, infine, per le sue preziose osservazioni sul manoscritto.

Yukie Kito, per aver portato Rain a Shinagawa, un quartiere di Tokyo che il

nostro conosceva poco, per aver tenuto d'occhio Dox allo Starbucks della stazione di Shinagawa e per gli utili commenti sul manoscritto.

Patricia Escalona, Sylvia Fernandez, Carlos Ramos, Bianca Rosa e tutti gli altri di Roca Editorial, la mia casa editrice spagnola, per aver portato Rain nei bar del Born, al ristorante Torre d'alta mar, all'hotel La Florida e in molti altri posti meravigliosi nella meravigliosa città di Barcellona.

Naomi Andrews, per avermi guidato in tutto ciò che aveva a che fare con la Francia e con Parigi e per i validi suggerimenti sul manoscritto; Joshua Geeller, per gli aggiornamenti sulla scena jazz newyorkese; Lori Kupfer, per gli impagabili suggerimenti sul modo di vestire e di pensare delle donne sofisticate e sexy come Delilah, per i consigli sui musei, sull'arte e sullo shopping a New York e a Parigi, oltre che per gli utili commenti sul manoscritto; e Chad e Christi, che al Milk & Honey, hanno accolto Rain facendolo sentire a casa.

I dottori Roberta Parks, Owen Rennert, Evan Rosen e Peter Zimetbaum, per aver di nuovo (senza riluttanza, questa volta) offerto i loro competenti consigli riguardo a certe tecniche letali descritte in questo libro e per le utili osservazioni sul manoscritto.

Lo straordinario ed eclettico gruppo di filosofi, balordi (perlopiù in congedo) e devianti che bazzicano il sito www.nononsenseselfdefense.com di Dianna Gordon e Marc «Animal» MacYoung, per aver fornito a Rain e Dox consigli utili a sconfiggere i lottatori di sumo. In particolare, voglio ringraziare Dave Bean, per la generosità con cui mi ha rivelato ogni risvolto di una gran varietà di attività proibite e mi ha aiutato a scrivere una scena comprendente l'uso di una bomba incendiaria che è stata esclusa dalla versione finale del libro; Wim Demeere, del Grinding Shop, per la sua amicizia, le informazioni sul combattimento corpo a corpo e l'entusiasmo dimostrato nei confronti di John Rain; la dottoressa Maude Dull, per le vite che salva, quando può, e per il conforto che offre alle persone in lutto, quando non può più fare nulla, nonché per aver tentato di convincere John Rain a uccidere un maiale per «cause naturali» (la prossima volta, Maude, te lo prometto...); Jack «Spook» Finch, veterano del Vietnam e reduce dell'offensiva di Pasqua, nonché delle operazioni Just Cause e Desert Storm, insignito della Silver Star, per le sue illuminanti spiegazioni sul «prezzo da pagare», per aver insegnato a Dox a portare più lame di un coltellino svizzero e per gli utili commenti sul manoscritto; Montie Guthrie, per avermi messo a disposizione la sua competenza in fatto di armi da fuoco, strumenti e tattiche, per essersi eccitato alla lettura delle «scene d'amore» e per gli utili suggerimenti sul manoscritto; e Michael «Marna Duck» Johnson, per aver aiutato Rain a trovare un coltello a New York. Un grazie speciale a Marc MacYoung e a Slugg, esperti di comportamenti criminali e di tecniche di combattimento, studiosi della mentalità di certi professionisti (la «mossa risolutiva» di Delilah a Barcellona, per esempio, è sua), che con la loro esperienza, le intuizioni e certi scrupolosi commenti sul manoscritto hanno

consentito a John Rain di uscirne vivo ancora una volta.

I miei amici del Café Borrone di Menlo Park, California, perché fanno le migliori prime colazioni - il caffè, in particolare - che uno scrittore potrebbe desiderare.

Ève Bridberg, Vivian Brown, Alan Eisler, Judith Eisler, Shari Gersten e David Rosenblatt, Tom Hayes, il romanziere Joe Konrath, Sarah Landis, Doug Patteson, Matt Powers, Sandy Rennert, Ted Schlein, Hank Shiffman, Pete Wenzel e Caryn Wiseman, per le preziose osservazioni sul manoscritto e i consigli prodigati per tutta la durata del lavoro.

E soprattutto mia moglie, Laura, che mi aiuta a concepire e a rivedere questi libri e poi se li gode come nessun altro. Grazie, dolcezza.

Nota dell'autore

I locali di Barcellona, New York, Tokyo e Wajima che compaiono in questo libro sono descritti, come sempre, tali e quali li ho trovati. Non so se all'ufficio della CIA di Tokyo abbiano a disposizione tutto il materiale che Kanezaki procura a Rain e a Dox. L'ospedale Jikei di Tokyo non ha, che io sappia, un padiglione di oncologia separato dal resto della struttura, ma i medici che ci lavorano sono stati formidabili quando mi hanno rimesso insieme dopo il mio volo da un'altezza di sei metri sull'asfalto di Shibuya nel 2001.